STUDI

DI

LETTERATURA ITALIANA

PUBBLICATI DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

E DIRETTI DA

ERASMO PÈRCOPO e NICOLA ZINGARELLI.

Volume V.

NAPOLI
R. TIPOGRAFIA FRANCESCO GIANNINI & FIGLI
Via Cisterna dell'Olio
1903

INDICE DEL VOLUME V.

I RIFACIMENTI DELL' « INNAMORATO ». *

VIII.

IL COMICO NEI DUE POETI.

Il poema del Bo. fu creduto un poema serio e fu detto ancora che il Be. nel rifarlo ne avesse travisato l'indole, trasformandolo in comico e burlesco [1]. Ciò è completamente falso. Certo il poema boiardesco non è un poema eroicomico, ma è tutt'altro che serio. Il Bo. ride, ma il suo riso è alquanto coperto, quasi egli tenesse la mano davanti la bocca per non farsi scorgere; il Be. forse non ha questa precauzione, ma egli in fondo non ride più di quel che rida il conte di Scandiano. Anzi (cosa strana, ma vera !), quando il Bo. ride, allora proprio il Be. diventa serio. La vera differenza, secondo me, è che il riso del Bo. è un riso signorile, per così dire, come quello dell'Ar., mentre quello del Be. è un po' più volgare, somigliante più a quello del Pulci.

Il serio Bo. intanto ha nel suo poema parecchi tratti più che comici ed ironici. Egli chiama spessissimo molto familiarmente e forse ironicamente *Carlone* l'imperatore Carlo Magno, ciò che non fa il Be., come anche il Do.

Nel Bo., Carlo, infuriato perchè i Maganzesi hanno guastata la giostra da lui indetta, entra fra i Paladini e con la mazza rompe la testa a più di trenta persone (I, III, 23, 24). Tratto triviale comicissimo, che rassomiglia un po' troppo alla collera di Sganarelle o del Signor de Cassandre, che fe-

* Continuazione. V. vol. IV, pp. 311-403.

1. Tiraboschi, *Op. cit.*, II, p. 214; Ferrario, *Op. cit.*, VI, P. 2.ª, p. 886; Gravina, *Op. cit.*, pp. 101-2; Maffei, *Op. cit.*, II, p. 123.

risce troppo la dignità del carattere e della condizione [1], e che infine alla tragedia ed al dramma sostituisce la farsa [2]. Nel Be. (28-29) Carlo opera più dignitosamente, senza romper la testa a nessuno. Eppure il Canello [3] notava come la antipatia del Be. per l'idea imperiale lo spingesse a mettere in ridicolo il Carlo Magno non troppo serio del Bo.!

Il « grave » Bo. talvolta non si perita di scendere fino al triviale come nell'ot. 55 del c. XIV del I l., tratto che il Be. attenuò di molto (65).

Ecco come una volta si esprime lo Scandianese riguardo a Dudone che ferisce nel viso Balisardo (II, X, 19 = R. 20):

> Senza sapone il mento gli ebbe raso,
> Perchè la barba al petto gli dirocca,
> E menò il tratto sì dolce e leggiero,
> Che seco trasse il ciuffo tutto intero.

Questo tratto, letto nel *RB.* da solo, dove è riprodotto tale e quale, si giurerebbe scritto dal Fiorentino: eppure è del Bo., proprio suo!

Dudone cade nel mare ed il Bo. osserva (II, XIV, 5):

> Ben sapea dir se il mare era salato:

arguzia sciupata, scomparsa in quel del Be. (9):

> . . . Dudon due volte avea bevuto.

Brunello nella sua fuga da Marfisa entra per le osterie e (II, XVI, 2),

> Non aspettando ai figategli inviti,
> Pigliava i grossi sempre e i me' vestiti:

tratto molto comico, soppresso dal Be. (5).

Questi passi insieme ad altri, che potrebbero facilmente riscontrarsi, ed insieme a quello che è l'elemento comico so-

1. GINGUENÉ, *Op. cit.*, IV, pp. 286-7.
2. RAJNA, *Conf.* cit., p. 139.
3. *Op. cit.*, cap. IV, p. 125.

stanziale, quale l'innamoramento del goffo conte di Brava, le burle che egli patisce dalle donne, l' improvviso valore di Astolfo pel possesso della lancia incantata, il suo carattere vano e leggero, le ruberie argute del ladruccio Brunello, ci autorizzano a chiamare tutt'altro che serio il poema del Bo. Un critico intanto giunse perfino a dire che il Conte era caduto nel grande errore di trattar troppo seriamente i giuochi della sua immaginazione e di voler parlar sempre dal tono della ragione [1].

Un giudizio più equo prevalse dopo, e già il Settembrini, pur affermando che il Be. mettesse nell' *Inn.* quello soltanto che egli poteva, il bernesco o la facezia, e che mutasse l'ironia in burla, il cavalleresco in bernesco, non dubita che lo *Inn.* sia ironico e che il re Carlone del Bo. non sia diverso da quello del Pulci [2].

Il Rajna poi scriveva che il Bo. non prende la materia cavalleresca propriamente sul serio, e che la vera ragione dell'aver creduto serio il poema del Bo. veniva da una specie di induzione, fabbricata su quel notissimo rifacimento, che fu causa d' ingiusta dimenticanza per l'originale. Poichè l'opera aveva una tinta di comico, dopo esser passata per le mani del Be., bisognava che nella forma sua propria fosse la stessa serietà. Il poeta fiorentino poteva averla travisata: poteva, quindi doveva [3].

Ancora osserva il Rajna che il Bo., dotato di un buon senso a tutta prova ed imbevuto fino al midollo di cultura classica, non è possibile che avesse a contemplare ed a rappresentare questo mondo cavalleresco senza mai prorompere in uno scoppio di riso.

Ed infatti il Bo. ride e si studia di far ridere, anche in mezzo alle narrazioni più serie esce in frizzi e facezie, e più di una volta egli crea delle scene, che si potrebbero credere trovate dalla vena satirica del Cervantes, per beffarsi della cavalleria e dei suoi eroi. Quanto è differente questo giudizio

1. Ginguené, *Op. cit.*, IV, p. 477.
2. *Op. cit.*, II, p. 87.
3. *Conf.* cit. p. 140; *Fonti*, pp. 24-5.

da quello del Maffei, che, come dissi innanzi, ciò attribuiva al Be.! Tuttavia il Rajna non vuole che gli si attribuisca l'intenzione di affermare che il fine del Bo. fosse quello di deridere la cavalleria ed i romanzi cavallereschi.

Ma se questo intendimento non l'ebbe il Bo., non l'ebbe neanche il Be. nel rifare quel poema, chè egli non aggiunge nulla di comico alla sostanza; quella tinta più carica di comico, che si nota, nel *R.*, da altro non proviene, che dalla veste, dall'espressione, da una dizione più faceta ed arguta, più consentanea alla comica sostanza.

Anche il De Sanctis notò come il fiorentino, bizzarro e spiritoso, avvedutosi della discrepanza tra il buffonesco del contenuto e la serietà della forma nell'*Inn.*, ritenne il primo e mutò la seconda [1]; e, sebbene non parmi che possa dirsi seria la forma del Bo., pure resta sempre vero che il Be. abbia dato alla materia di quel poema una forma più adeguata [2]. Così mentre il riso dell'Ar. è un riso direi serio e profondo il riso del Be. altro non è che un mezzo di stile per divertire i lettori, buffoneggiando: esso è affatto superficiale, è tale che non intacca la sostanza, come invece è quel comico, che trovasi già nell'*Inn.* del conte. Se si pone infatti il *RB.* a riscontro col testo, si potrà raccogliere una quantità di espressioni argute, piene di facezie e umorismo, ma non più di questo.

Così quando si estraggono dall'urna i nomi di quelli che devono giostrare con l'Argalia per guadagnare Angelica, vien fuori il nome di Carlo (I, 1, 58):

Re Carlo dopo questi è fuor venuto,

dice il Bo.; il Be. invece con arguzia (64),

Dopo questi vien fuor quel *buon vecchione*,

e ricordare Carlo Magno col nome di « *buon vecchione* », trattandosi di una giostra d'amore, ha certo dell'intento satirico.

---

1. *Scritti varii*, a cura di B. Croce, Napoli, Morano, 1898, I, 291.
2. De Sanctis, *Storia d. lett. ital.*, Napoli, 1898, II, p. 37.

Grandonio scavalcato cade rumorosamente, e (I, III, 8 = t. 6):

> Un dei suoi ragazzon tosto lo prese,
> E l'anima in spagnuol gli raccomanda,

dice con ischerzo il rifacitore.

Astolfo combatte con i Maganzesi e li gitta a terra l'un dopo l'altro e poi rimane egli stesso meravigliato del suo insolito valore (I, III, t. 15, 16). Odasi con quanta comicità il Be. descrive la scena (19, 20): Macario

> . . . cavossi la voglia finalmente
> Di fargli [a Gano] anch'ei, cadendo, compagnia:
> Vien Pinabello, un altro suo parente,
> Che di cadere anch'egli ha fantasia:
> Astolfo il contentò cortesemente,
> E lo distese con gran leggiadria,
> Benchè caduto poi quell'animale
> Lo mostrasse d'aver molto per male.
> Se questa al duca parea nuova cosa,
> S'egli era lieto, non ne domandate,
> Per l'allegrezza non trovava posa,
> Delle parole sue diceva usate:
> Su, gente vil, non star così nascosa,
> Io vo giostrar con voi con le granate,
> Onde il conte Smeriglio a lui venia,
> E fece anch'egli agli altri compagnia.

Intanto succede un subbuglio: la piazza va tutta sossopra, la turba maganzese grida: « ammazza, ammazza », si riversa impetuosa addosso ad Astolfo e vuol farne « *salciccia e notomia* », dice il Be. (I, III, 28 = t. 23).

Finalmente Astolfo, che pel subbuglio suscitato era andato prigioniero, uscito, vince Gradasso, e s'appresenta vincitore a Carlo, la turba fa festa e (I, VII, 78)

> Ch' il bacia, chi lo morde, e chi l'abbraccia,

dice il Be., laddove il Bo. (69):

> E chi lo bacia in viso, e chi l'abbraccia.

Una vecchia « *canuta* » nel Bo. (I, VIII, 26), nel Be. (32) diventa « *barbuta* »; essa, disperata, precipita dal balcone: Rinaldo la vede e « *la raccomanda al diavolo* » (I, IX, t. 35); nel Be., invece, con facezia tutta toscana (38):

> Disse Rinaldo, vedendo quel salto:
> Ell'ha voluto risparmiar le scale.

Rinaldo, combattendo con Rubicone, lo taglia in due, ed il Be. lepidamente così si esprime (I, XVII, 30 = 27)[1]:

> . . . Rinaldo il tagliò per un verso,
> Che i geometri chiamano a traverso.

Truffaldino, che è « *dei ribaldi una fenice* » (*R.* I, XX, 48), vedendo tanto strepito intorno ad Albracca, suscitatosi appunto per lui, fa l'indifferente (I, XXIII, t. 45):

> E Truffaldino sta a veder se piove,
> Come non tocchi a lui, tanto si muove,

dice il Be. (47).

Così, una volta dice di Orlando, che combatte (II, VII, 71 = t. 57):

> Il conte di cader fece atti strani,
> E tra gli altri un inchin molto leggiadro;

ed altrove di una turba fuggente (II, XXX, 16 = t. 14):

> Molti per troppo correre son crepati,
> Guarirno bolsi assai, fuggendo all'erta,
> Altri nei fossi, correndo alla china,
> Trovarno eterna al mal suo medicina.

Anche i personaggi parlano con molta arguzia e lepidezza nel *R.*

Si è fatta sera ed Orlando, lasciando suo malgrado di combattere con Rinaldo, gli dice (I, XXVII, 34 = t. 31):

> . . . ringrazia la carretta,
> E i cavalli e chi porta in mano il sole,
> Che t'han campato per aver gran fretta.

---

1. AR. XII, 83.

Talvolta però l'arguzia è una freddura. Così, avendo Ferraù detto all'Argalia:

> Tu mi fuggisti oltre la creanza;

questi risponde (I, III, 65 = t. 57):

> . . . . io non voglio stare a disputare
> Se la fusse creanza o creatura.

Grifone, prima di combattere con Rinaldo (I, XXI, 37=t. 34),

> Faceva anch'egli a suo modo orazione,
> E di rettorica usa luoghi strani,
> Che gli pareva pure aver ragione.

A volte poi il Be. sdrucciola un po' nel triviale, come in questi versi (I, XXVII, 14-5; II, XVIII, 47, XXX, 17 = t. 9-10, t. 48, t. 15):

> Ed unse Orlando d' altro che di sugna,
> Però vuol metter presto il pane in forno.
> Avanza gli altri quel re grasso ed unto,
> Quel popolazzo da sugna e da mosto;

ed in altri simili.

Spesso il comico del Be. ha intenzione satirica. Non pare che in questi versi (II, II, 34 = t. 31):

> Sospirando, e piangendo tuttavia,
> Parla al caval, che l' intendeva bene,
> Ma di risponder non avea balia,
> Pur mormorando, mostra le sue pene,

il nostro rifacitore voglia mettere in burla le meraviglie che degli intelligenti cavalli si celebrano nei romanzi cavallereschi? Del resto il Pulci nel *Morgante* (XXVII, 103) aveva già raccontato che Vegliantino, il cavallo di Orlando, caduto morto ai piedi del cavaliero, in un terribile scontro, quando questi gli domandava perdono di averlo condotto a morte,

> . . . . . parve ch' aprisse le ciglia
> E col capo e coi gesti acconsentisse.

Anche Turpino ha la sua parte di comica ironia, chè il Be. dice di lui (II, xxxi, 41 = t. 37):

> Vennegli incontro il povero Turpino,
> Turpin, che me n'incresce veramente,
> Che, sendo prete, vuol fare il soldato.

Altra volta è con i poveri innamorati che il Be. se la prende a scherzare. Egli dice di Angelica, che capita alla fonte dell'amore (I, iii, 44 = t. 40):

> Amor par prender gioco di costei,
> Che è stanca, e morta, e dentro arsa dal sole,
> E per finirla in tutto d'arrostire,
> A quella fonte la fece venire.

Così l'infelice Sacripante, innamorato morto d'Angelica (I, xxvii, 45 = t. 42):

> . . . . . è disfatto, nonchè cotto,
> Ed halla fitta fin ne le budella.

In altri punti il Be., a furia di scherzare, cade nello strano, come in questi (II, vi, 43; I, xxvii, 27 = t. 41, 23):

> E paiono ubbriachi, e spiritati,
> E sì gli ha sbalorditi la fortuna,
> Che il sol non riconoscon da la luna;
>
> Rinaldo ne sentì tanto dolore
> Che non sa se è in camera, o in sala.

Alcune volte lo scherzo viene dall' esagerazione: così (I, iv, 7; II, xxx, 47, III, i, 47 = t. 3, 47, 44):

> . . . . . spezzate se l'hanno [l'armi],
> Anzi trite, anzi polvere n'han fatto;
>
> Le lancie andarno in pezzo al ciel volando,
> E tal vi fu, che non tornò più al basso;
>
> Le lancie in mille pezzi in aria andorno,
> Anzi passarno quella regïone.
> Alla luna è chi dice, che arrivorno.

---

1. Ar. XXIV, 104.
2. Ar. XXX, 49 e XXXI, 92.

Tal'altra poi viene dal bisticcio. Orlando scherza sulla parola Paladino (II, IV, 13 = 14):

. . . . or son' io pur un Paladino
Di quei, che vanno nettando la strada.

Del re di Bugia il Be. dice (II, XXII, 28 = 25):

Egli è Re di Bugia, ma non bugiardo.

Se volessi qui citare tutte le espressioni comiche del Be., non la finirei in poco tempo: bastino questi esempi a provare come egli aggiunga una tinta più carica di comico al poema, solo nell'espressione della forma, non nella sostanza, e come il comico vero, il comico del contenuto, sia tutto del Bo., il quale ha anche egli espressioni affatto scherzose.

Altra migliore conclusione non saprei adattare a questo breve cenno che le parole del Mazzoni, il quale giustamente afferma che « tra l'uno e l'altro *Inn.* v'è un curioso scambio di facezie: se il Bo. sorride, il Be. talvolta discorre grave, se il Bo. discorre grave, il Be. talvolta sorride ». [1]

IX.

L'EFFICACIA DEL SENTIMENTO E L'ANALSI PSICOLOGICA NEI DUE POETI.

1. Già fu notato [2] che il Bo., il quale nel poema si mostra sovente povero di stile, ibrido nella lingua, stentato nel verseggiare e rozzo, nelle liriche consegue spesso eleganza e gentilezza di forma. Anche nell' *Inn.* del resto sono parecchi squarci lirici bellissimi, delicati, specie le parlate e i soliloqui d' amore, dove il Bo., amante infelice della falsa Antonia Caprara, esperto delle pene amorose, e perciò in-

1. *Op. cit.*, p. 34.
2. Panizzi, *Life of Bojardo*, nella sua ediz. dell'*Orl. Inn.*, p. 7; Virgili, *Op. cit.*, p. 280.

terpetre fedele dei sentimenti dei suoi personaggi , riesce a meraviglia.

Ebbene, cosa strana, il Be., quello stesso che ha reso l'Angelica del Conte tanto più gentile ed affettuosa , sopprime questi passi o li guasta, rifacendoli. Nel rifarli egli, rivestendoli di una forma, che crede migliore, li sciupa, toglie loro quella freschezza e leggiadria, che viene dall'espressione immediata di un sentimento, che si prova davvero. Nel Be. l'espressione non è più immediata, ma mediata, rielaborata: essa va distaccandosi sempre più dalla fonte, che la ispira, ed a poco a poco, come più s'allontana, perde d'efficacia. Il Be. è come colui, che, palesando i sentimenti degli altri, ai quali egli è indifferente, riesce freddo, senza colore e senza vita. Egli riflette sul sentimento e riesce compassato, mentre l'espressione di quello deve essere spontanea, deve uscire direttamente dal cuore, senza esser passata prima pei calcoli della mente, come avviene appunto nel Bo.

Al toscano invero non manca il sentimento, nè la potenza di bene esprimerlo, e ce ne fan fede parecchi punti davvero belli del suo *R.*; ma egli esprime bene solo quando i sentimenti che esprime, sono suoi; quando invece è costretto a rimaneggiare quelli degli altri, riesce inferiore all'autore ed a se stesso. Può dirsi invero che laddove il Be. nel *R.* aggiunga cose nuove, quivi riesca bene; ma laddove rifaccia puramente l'originale, quanto più le sue varianti si allontanano dal testo, tanto più discendono e perdono di efficacia, e se ciò può dirsi, in generale di tutto il poema, con maggior ragione può dirsi dei brani lirici di esso.

Nel Bo. abbiamo due belle stanze (I, XII, 14-15), nelle quali Prasildo invita Tisbina ad amarlo. Sono ottave bellissime, uno degli squarci più mirabili dell' *Inn.*, che il Be., come altra volta notai, tolse via di peso.

Angelica nel Bo., respinta da Rinaldo, non dorme la notte e si lamenta che il guerriero non la curi. Se mi fosse lecito mettere a riscontro le ottave del Bo. con quelle del Be., si vedrebbe facilmente quanto il secondo rimanga infe-

riore al primo: lo farò solo con alcuni versi. Il Bo. dice (I, v, 15):

> E se pur vinta dal lungo martire,
> Pigliava al far del giorno alcun riposo,
> Sempre sognando stava in quel desire;

mentre il Be. con molto minore efficacia (20):

> E se pur per stracchezza vuol venire
> Il sonno in quel bel viso lagrimoso,
> I sogni traditor la fan morire

Dov' è andata la potenza di quel « *lungo martire* », di quel « *pigliar alcun riposo* » solo « *al far del giorno* », dopo una notte insonne e smaniosa? Ed ancora il Bo. (I, v, 16):

> Diceva: in quella parte, in quella gente
> Quel crudel tanto bello ora dimora.
> Ah! lassa: egli di me non cura niente;
> E questo è sol la doglia che m'accora;
> Colui che di durezza un sasso pare,
> Contro mia voglia mel conviene amare.

Espressioni di grande efficacia, che rappresentano tutto il dramma che si svolge in quell' anima in pena, e che, come notava anche il Micheli[1], non sono certo agguagliate dalle antitesi del Be. (21):

> In quella regïone, in quella gente,
> Del mio amaro è la dolce radice.
> E chi l'ha non la gusta, e non la sente,
> O gente sopra ogni altra più felice,
> Che avete tanta copia di quel ch' io
> Ho (sventurata me) tanto desio.

Prasildo morente ha nel Bo. un bellissimo monologo contro Amore (I, XII, 78-9), del quale basti notare questi cinque versi:

---

1. *Op. cit.*, p. 329.

Vien, saziati, crudel, del mio dolore,
Ma, al tuo malgrado io n'uscirò d' impaccio,
Chè aver non posso un partito peggiore,
E minor pene assai son nell' inferno,
Che nel tuo falso regno e mal governo.

Il Be. (78-9), nel rifare questo passo, riesce molto meno efficace; tuttavia è certamente bello l' ultimo distico:

Considerate se vi par, che sia
Pena al mondo simile alla mia,

che ricorda il biblico: « *attendite et videte si est dolor similis dolori meo* »

Orlando, invitato da Agricane a lasciar l'amore di Angelica, risponde nel testo (I, XVIII, 52):

Così porria spiccar mie membre istesse,
E levarmi di fronte gli occhi miei,
E viver senza spirto e senza core,
Come lasciar d'Angelica l'amore.

Il Gaspary citava questo luogo come il più bello di tutto l' *Inn.*, ed infatti questi versi sono di una incomparabile veracità di sentimento, che si affievolisce in questi del Be. (57):

Così saria, come se mi togliessi
I membri ad uno ad uno, e gli occhi miei,
E mi facessi viver senza core,
Facendomi lasciar sì bello amore.

Lo stesso può dirsi dei lamenti di Angelica, dei quali si vogliono notare questi pochi versi (I, XXVIII, 37):

Che almanco gli potessi fare udire
Gli affanni, ch' io sostengo una sol volta,
E di poi presto mia vita finire!
Chè dopo morte ancor sarei contenta,
S'esso ascoltasse il duol, che mi tormenta,

che il Be. sciupò negli altri (38):

Io pure spererei, s'una sol volta
Quell'alma di pietà pur troppo priva,
Che tanto ha in odio la presenza mia,
M'udisse lamentar, si faria pia.

E potrei ancora citare molti altri esempi, dei quali è pieno l'*Inn.*; ma parmi che questi già bastino a dimostrare il mio assunto [1].

2. Un egregio critico [2] nota come l'*Inn.* del Bo. segni anche per il lato della psicologia un notevole progresso e schiuda la via ad avanzamenti successivi per la prevalenza data ad un sentimento tutto personale: l'amore. Orbene bisogna qui dare questa lode al Be., cioè che la psicologia nell'*Orl.* fa ancora qualche passo di più di quelli che aveva fatto nel Bo. Il Be. spesso nel *R.* aggiunge di suo qualche nuovo sentimento, qualche fina osservazione psicologica, non men veri e possibili, che mancavano nel testo.

Già dissi come in alcune ottave aggiunte il Be. presti ai suoi personaggi sentimenti nuovi, come alla vecchia, che riconosce di esser infelice, perchè cattiva (I, VIII, 59 ag.); ad Amone, che, sentendo Carlo incolpar Rinaldo, si leva su a difenderlo (II, VI, 21 ag.).

Notai ancora come il Be., studiando meglio la condizione psicologica di Angelica innamorata, attribuisca a lei certi sentimenti di dolore per il colpo che Orlando dà a Rinaldo e non a Marfisa, come invece fa il Bo. (I, XXVIII, 27 = *R.* 28).

Così nel Bo. Prasildo a Tisbina (I, XII, 29):

l'aria tutta, con la terra e il mare,
Avria promesso senza dubitare;

e nel Be. con un crescendo, che esprime benissimo l'incosciente slancio dell'animo innamorato (27),

E l'aria tutta, e terra, e fuoco, e mare,
E ciò che non si può nè dir, nè fare.

---

1. Altri esempi: I, XIX, 13 = *R.* 16; XXI, 43 = 47; 47 = 50; XXVIII, 44 = 45; XXIX, 7 = 9; II, VII, 53 = 67.

2. Rossi, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 333.

Altrove il Be. studia molto bene la situazione psicologica degli amanti, facendo dire al povero Lucrino (I, xxix. 10 = t. 8):

> E benchè spesso, come far si suole,
> Fosse l'inganno suo [di Origille] da noi compreso,
> Pur credendo ognun più d'essere amato,
> *Si dilettava* vivere ingannato.

Nel testo Ruggero, ferito nella pugna, ritorna ad Atlante, che, vedendolo (II, xxi, 25):

> Sì crudelmente al fianco innaverato,
> Parve esso al cuor ferito di coltello.

Il Be., migliore interpetre dei sentimenti del mago, che a malincuore aveva mandato alla pugna l'ardente giovane, giacchè conosceva qual crudo destino gli sovrastasse, rifà (28):

> Rise il vecchio, vedendo il viso bello,
> Pianse di poi che lo vide piagato.

Nel Bo., mentre Ferraù ed Orlando combattono per Angelica, viene Fiordispina, che dice al Pagano essere il suo regno distrutto da Gradasso. Ferraù allora prega Orlando di lasciare la pugna (I, iv, 11). Odasi come il Be. esprime bene i vari sentimenti destati nell'animo del Saracino da quell'annunzio (15):

> Stava il Pagano attonito ascoltando
> Quelle cose, che a lui parevan strane,
> *Amore, onor, pietà* contrappesando,
> Sospeso alquanto sopra se rimane.

Vi sarebbero ancora altri esempi da addurre, ma bastino questi a mostrare che se l'analisi psicologica, già tanto progredita nel Bo., fa ancora un passo innanzi nel *RB.*, quest'ultimo talvolta rimane inferiore di efficacia nei punti rifatti [1].

1. Altri ess., di più fine analisi psicologica nel Be., sono: I, viii, *R.* 17 = t. 11; xi, 15 = 12; xii, 9 = 9; xix, 6 = 3; xxvi, 54 = 54; xxvii, 46 = 43; xxviii, 42 = 41.

X.

LE DONNE, GLI ECCLESIASTICI, I SIGNORI, GLI ASTROLOGI.

1. Il Rajna opina, a ragione, che l'amore sfortunato del Bo. per la sleale Antonia Caprara abbia dato origine ai giudizi poco favorevoli sulle donne inseriti dal conte nel suo *Inn.* [1]. Già nei sonetti egli negava loro l' amore, la pietà, il rispetto, la fede, l'onore, la virtù [2], e sentenziava:

> Che un giorno intero Amore in donna dura [3].

Di tanta acredine però fece egli onorevole ammenda scrivendo:

> Donàti al mio fallir, donne mie, pace,
> Che a tacer tanto duol è cosa dura,
> E poco ha doglia chi dolendo tace [4];

il che non toglie che nel poema spesso le giudichi leggiere, vane, incostanti, desiderose d' amore senza riamare, infinte tutte e false.

A questo punto è di capitale importanza notare che in generale il Be. sopprime o attenua le molte invettive, gli sfavorevoli giudizi e le grossolane ingiurie del Conte circa il sesso femminile: egli è più gentile verso di esso, più pietoso verso le sue debolezze, meno severo verso i suoi errori, giudica con più calma e meno subbiettivamente.

Il fiorentino poteva ben fare così, non aveva il cuore ferito, non aveva amato troppo, chè solo da un forte e disilluso amore può seguire un odio profondo e tenace, e veramente lo scrittore non può prescindere dall'uomo, il poeta dall'amante.

---

1. *Conf.* cit., p. 144 e cfr. Rossi, *Op. cit.*, p. 318.
2. *Rime*, ediz. Solerti, Bologna, Romagnoli, 1894; son. XCV.
3. Son. CLXIX. Cfr. Dante, *Purg.* VIII, 77.
4. Son. XCVI.

C'è nel Bo. un'espressione di un vecchio dottor di medicina riguardo alle donne, che rivela proprio l'animo del poeta in un momento di esaltazicne collerica: il vecchio, cioè il Bo. per bocca di lui, dice a Prasildo (I, XII, 83):

Lasciale tutte, che il mal foco le arda.

Il Be. attenua di molto questo augurio lusinghiero e dice argutamente (84), riferendosi alla sola Tisbina:

. . . . da lei ben ti guarda,
Che ella non ti facessse qualche giarda.

Già dissi come il Be. avesse soppresso quella ottava bojardesca, in cui una donzella dice che (I, XII, 89):

Ciascuna dama è molle e tenerina,
Così del corpo come della mente,
E simigliante della fresca brina,
Che non aspetta il caldo al sol lucente.

Altrove il Bo. è ben persuaso che (I, XI, 6 om.)

Certo il ver delle femmine si dice,
Che sempre mai s'apprendono al peggiore,

ciò che non pare credesse il Be. [1]

È molto raro il caso in cui il Be. si permette per suo conto una insinuazione poco delicata rispetto alle donne: forse unico esempio è quello in cui egli dice di Fiordelisa, accarezzata da Brandimarte (I, XIX, 59) [2],

Di che ella si duol molto, o ch' ella figne,

mentre il Bo. aveva detto (57):

Di ciò la donna si lamenta e lagna.

---

1. Altri punti del Be. attenuati sono: I, XXIV, 44 = *R.* 48; II, XXVII, 32, e 33 = 35 attenuata. La 33 è om.

2. V. *Orl. fur.*, I, 58.

Molto spesso invece il Be. toglie le insinuazioni del Conte. Una damigella dorme vicino a Rinaldo, ma questi non se ne cura.

> A lei, cred' io, ne parve molto male,

insinua il Bo. (I, XIII, 48), mentre il Be. nol fà (56).

Ora tutto questo riserbo da parte del Be. può provenire dal fatto che egli non avea in fondo troppo da lagnarsi delle donne, e quindi il rispetto verso di esse sarebbe un sentimento vero dell'animo suo; oppure egli si regola così per riguardo alla morale? Se così fosse, questo sarebbe ancora un altro argomento contro coloro, che affermarono che il Be. avesse inserito delle oscenità nell' *Inn.*

Ma questa indulgenza del rifacitore verso le donne non va poi presa in senso assoluto, essendo riprodotti tali e quali alcuni punti del Bo. non troppo rispettosi certo, ed altri rimutati in modo equivalente. Così, dicendo il Bo. (II, III, 46):

> Tutte son false a sostener la prova,
> Una è leale, e mai non si ritrova;

il Be. rifaceva (49):

> Che false sono, e maledette tutte,
> E più anche le belle che le brutte.

Altra volta in fine il rifacitore sentenziava per suo conto (I, XIII, 1):

> Che raro in bella donna oggi si vede
> Costanza, castità, prudenza, e fede;

e che alle donne non bisogna confidare alcun segreto (II, XII, 4):

> Perchè a tener le duran gran fatica.

2. E passiamo ai preti. L'attività del Be. si esplicava nel tempo, in cui ferveva la Riforma, in Germania palesemente e copertamente in Italia: egli non poteva rimanere estraneo alle nuove idee ed infatti il suo *R.* è pieno di tirate contro i preti, oltre un intero proemio, in cui è consacrata un'acre

apostrofe ai degeneri pastori. Certo non può dubitarsi che il Be. propendesse dalla parte di quelli, che volevano senza violenza si riformassero i costumi del clero, e non si lasciò sfuggire le occasioni di dire come la pensava; ma non si deve perciò crederlo un protestante, come asserì il Vergerio, nè affermare che egli si fosse fatto mezzo del *R.* ad esporre le sue idee [1].

Abbiamo visto che perfino nelle immagini egli copre di ridicolo gli ecclesiastici: Turpino cade a guisa di ranocchio; Gradasso conduce dei re, che avevano al loro comando tanti furfanti,

> Che San Francesco non ha tanti frati.

Ma non basta. Narrando Turpino una cosa poco credibile, il poeta non vuol disputare se dica il vero o no (I, XVIII, 26 = t. 22):

> Perchè egli era Arcivescovo, bisogna
> Credergli, ancor che dica la menzogna.

Il palmiero, che rapisce Fiordaligi addormentata, nel Be. diventa « *frate* », vero e proprio: un romito che stava a dire il « *pissi, pissi* », che aveva fra le mani il suo « *breviario* » (I, XIX, 65 = 65 e XX, 9 = t. 3). Non è da dubitare che in questa trasformazione abbia influito l'esempio del frate rapitore di Angelica nell'Ar., imitato alla sua volta dal palmiero boiardesco. Di questo palmiero, divenuto frate, il Be. dice (I, XIX, 65 = t. 65):

> Un'altra volta farete ritorno,
> E sentirete un bell'atto di amore
> D'un ipocrito frate traditore.

Poco dopo lo chiama « *romito reverendo* » (I, XXII, 5), mentre il Bo. aveva detto « *palmier villano* » (1), come al « *falso vecchione* » (I, XXII, 4) sostituisce « *tristo ipocritone* » (8).

---

1. Mazzoni, *Op. cit.*, p. 20.

Nel Bo. non mancano i tratti arguti contro gli ecclesiastici, come quello di Rinaldo, che racconta di un frate, che raccomandava il digiuno a corpo pieno (II, IX, 33-4=*R.* 36-7). Qui il Be., a dir vero, non aggiunge nulla di suo, salvo una più arguta e faceta espressione, come nei versi (36):

> . . . . . io vidi già un frate,
> Che predicava agli altri il Verbum caro:
> E confortava all'erta le brigate,
> Ricordando i digiuni e il Calendaro;

mentre il Bo. scriveva (33):

> . . . e' mi ricorda un Frate,
> Che predicava ed era suo mestiero,
> Contar de l'astinenza la bontate
> Mostrandola a parole di leggiero.

Una volta il Be. dice di quattro cavalieri, che « ridendo van senza pensieri » (II, IX, 52 = t. 50),

> A coppia, a coppia come vanno i frati [1],

dove par che sia da scorgere una punta di ironia nel paragone dell'andar ridendo senza pensieri con l'andar dei frati.

Malagriffa nel Bo. (II, XXII, 55):

> Piglia preti e frati ai scapolari,
> Perchè ciascun di loro è suo seguace;

il Be. continua invece (58):

> Aggrappa i frati per gli scapolari,
> E gli ipocriti tristi de la pace,
> Quei che dicon la pace del Signore,
> E Deo gratias e il Salvatore.

1. Cfr. Dante, *Inf.* XXIII, 1.

Al finir d'un canto il rifacitore scrive (II, XXII, 64):

> Ma l' indiscrezion sarebbe troppa,
> E più di quella dei preti e dei frati,
> Se non mi ricordassi di finire;

ed altrove chiama « *peccatore* » l' abate limosiniere di Carlo (II, XXIV, 33 = t. 33).

Tralascio qui di parlare dei proemi, che si riferiscono a questo argomento, avendone parlato nell'esame speciale che feci di essi.

Bastano certamente i passi citati a provare come il Be. circa questo punto non rimanesse estraneo al suo tempo. Egli vuol riforma, egli riconosce la debolezza e la decadenza degli ecclesiastici contemporanei e ne ride, ma di un riso, che, per dirla col Giusti, par sorriso ed è dolore.

Il Be. detesta gli errori del clero, ma rispetta la religione e le sacre istituzioni: egli infatti cangiava il verso del Bo.:

> Che il Paradiso ne sarebbe adorno,

nell'altro:

> Che il Teatro di Giove è meno adorno,

come già notai, e quelli (II, III, 42; I, 20):

> E, per spregiar la gente cristiana,
> Ruberò al papa il suon de la campana;
>
> Entrarno in sala, e fu ben loro avviso
> Vedere il Cielo aperto e il Paradiso;

in questi (II, III, 45; I, 27):

> Di tor la luce al sol mi vò dar vanto,
> Il suono all'acque, ed agli uccelli il canto;
>
> E nella sala entrati, parve loro
> Veder dove fa Giove il concistoro.

3. Come i preti, così i Signori non sfuggono alle invettive del Bo.; e peggio a quelle del Be. Il Conte, che per l'esperienza delle corti ben conosceva le magagne dei grandi, osserva al principio del poema che (I, I, 5):

> . . . egli avvien a gran Signori,
> Che pur quel voglion che non ponno avere,
> E quanto son difficoltà maggiori
> La desiata cosa ad ottenere,
> Pongono il regno spesso in grandi errori,
> Nè posson quel che voglion possedere;

ed il Be. rifaceva (8):

> . . . spesso avvien de' gran Signori,
> Che voglion pur, quel che non puossi avere,
> Quanto difficultà veggon maggiori
> Le desiate cose ad ottenere,
> Voglionle allora e fan di grandi errori,
> Perdendo spesso l'onore, e l'avere,

Un' altra volta poi il Be. per proprio conto divien pietoso delle tristi condizioni e delle noie che hanno i Signori. Carlo Magno sa dell'arrivo di Rodomonte, ed il Be. lepidamente scrive (II, VI, 17):

> Diciam di Carlo Man, ch'era in gran susta,
> Benchè non mostri la malinconia;
> Queste son delle frutta, ch'ognor gusta
> Chi è posto in grandezza e 'n Signoria.

Un malandrino nel Bo. dice (II, XIX, 40):

> . . . questo che io faccio,
> Fallo anche al mondo ciascun gran Signore;
> E' de' nemici fanno in guerra istraccio,
> Per aggrandirsi e far stato maggiore;
> Io solo a sette o diece dono impaccio,
> E loro a diecimila con furore.

Nel Be. invece con maggiore acredine (45):

> Rispose il malandrino, il mestier mio
> Fanno oggi al mondo tutti i gran Signori,
> Assassinando van gli uomini e Dio,
> Per farsi ricchi, e diventar maggiori.
> Ad otto, a dieci sol danno fo io,
> Ed essi alle migliaia. . . . .

E di ciò basti essendosi il resto esaminato nei proemi [1].

4. Anche gli astrologi hanno parte nell' *Inn.* L' arte loro senza fondamento alcuno di scienza e di verità, l' abuso che essi ne fanno per ingannare i gonzi, molto si prestava alla satira; ed il Bo. esclama indignato (II, III, 21):

> Nova maniera al mondo è di mentire,
> E tanto è già di ciò poca vergogna,
> Che a misurare il ciel han preso ardire,
> Per far più colorita sua menzogna,
> Annunciando quel che dee venire;
> E conta a ciaschedun quel che si sogna,
> Dicendo, che Mercurio e Giove e Marte
> Qui faran pace, e guerra in quella parte.

E poi il re di Garamanta, uno degli astronomi (23),

> ne la cenere
> Segnando cerchi con verga d'ulivo,
> Dice: che quando il sol fia giunto a Venere,
> Sarà d'ogni malizia il mondo privo;
> E quando a primavera l'erbe tenere etc.

Nel Be. abbiamo la satira vera e propria, ben più profonda di quella del Bo. (II, III, 25-7):

> Nova maniera d'ingannar la gente
> Hanno certi ribaldi oggi trovata,
> Con dir quant'è dal Levante al Ponente,
> Ed annunziano il freddo la vernata,

1. Altri simili punti sono: II, XXI, 37 = *R.* 40; XXII, 51 = *R.* 54.

E son profeti del tempo presente,
E caccian su carote alla brigata,
Dicendo che Mercurio e Marte e Giove
Faran venir bel tempo, se non piove.

Il Re di Garamanta ha or trovato
Negli astrolabi suoi, e nei compassi,
Che quando Marte sarà disarmato
Quell'anno i porri nasceranno bassi:
E che le fave sono a buon mercato
Quando vicina a lui Venere fassi.

Noterò in ultimo come il Bo. dovesse nutrire grande antipatia per i procuratori, che han gran tristizia (II, XXXVIII, 51):

E pongono la gente in molti errori;

e per gli avvocati,

Che volgono le leggi a lor piacere,

perchè fa che Agramante raccomandi a Branzardo di guardarsene con cura: antipatia che il Be. non dovè certo dividere, perchè omise questa raccomandazione (60).

XI.

ALLUSIONI ED ACCENNI A CONTEMPORANEI.

Il poema rifatto ed anche l'originale sono pieni di accenni a persone e fatti contemporanei ai poeti. — Degli accenni ai fatti storici ho già parlato come me se n'è presentata l'occasione; resta ora a dire degli accenni alle persone.

Fra quelli del *RB.* primo è la dedica del poema ad Isabella Gonzaga ed a Vittoria Colonna, « leggiadra e gloriosa donna ». Il poeta dice alla prima:

Nè ti sdegnar veder quel ch'altri volse
Forse a te dedicar, ma morte il tolse.

Grave quistione è circa l' *altri*. Il Panizzi [1] credè che alluda al Be., impedito da morte di dedicare il libro ad Isabella, e da ciò ricava una prova evidente che queste tre stanze di dedica non sono del Be. Ma il Virgili [2] ed il Luzio [3] affermarono autentica la dedica e dimostrarono con ragioni convincenti che l'*altri* fosse il Bo. e non il Be.

Ad altre gentildonne accenna ancora il Be., come a Beatrice d'Este, leggiadra e veramente pia (II, xxviii, 3-4); a Caterina Cibo Varano, duchessa di Camerino, la cui gloria è pari a quella di Didone (III, i, 6-7); a Maddalena Callina da Rodengo, bella e leggiadra (III, v, 44 ag).

Accenna poi a letterati, come al Bembo ed al Broccardo (I, xiii, proemio); accenna al celebre Giovanni dalle Bande Nere generoso, egregio (II, xxviii, 7-9):

Spirito invitto alle terrestri lutte;

ad un cameriero di Ippolita Cibo Sanseverino o della sorella di lei, personificato nel « cameriero piccioletto » di Prasildo (I, xii, 82) [4]. Così nel cappellano di Carlo, a cui il Be. dà il nome di Biagio (II, xxiv, 34), si riconosce messer Biagio Juleo, detto anche « prè Biagio », cerimoniere di Clemente VII e di Paolo III, molto nemico dell'Aretino [5]. Ed anche il « buon compagno »,

Francese, e molto tempo in corte stato,

che si trovava col Be. nel giardino delle Naiadi (III, vii, 50) è Pietro Buffet, cuoco o forse « scalco » del Giberti a Roma ed a Verona, al quale il Be. dedicò i due capitoli sulla peste e quello in lode di Aristotele [6].

---

1. *Orl. Inn.*, II, p. 141.
2. *Fr. Berni*, p. 321, ed *Orl. Inn.*, pp. 1-2.
3. *Isabella d' Este e l' Orl. Inn.* (in *Studi su M. M. B.*, Bologna, Zanichelli, 1894, p. 153).
4. Virgili, *Orl. Inn.*, p. 56.
5. Virgili, *Ivi*, p. 243.
6. Virgili, *Ivi*, p. 321.

Importante infine è l'accenno ad un medico. Una volta Gradasso è ferito, ed un buon vecchione,

> Che della medicina avea l'onore,

lo medica e lo guarisce. Il Bo. non ci dice il nome di lui, mentre il Be. (I, VII, 35 ag.):

> Un medico cerusico eccellente,
> Che nome avea maestro Ferradotto,
> E tutto Mesuè sapeva a mente.

In questo accenno ad un medico vero e reale, chè tale mi pare che sia questo, non trovo alcuno che abbia indicato con certezza chi si nasconda. Intanto il Virgili [1] ha tirato fuori un documento che ci fa fede della stretta amicizia che passava fra il Be. ed un certo maestro Ferrando siciliano, medico. Or non potrebbe essere che quel capo ameno del Be. nascondesse sotto il nome di « maestro Ferradotto », « dotto nel ferro », il medico « maestro Ferrando ». Ma a questa ipotesi se ne può contrapporre un'altra, ricavata dalle opere minori del Be. Ci sono fra le rime varie di lui due ottave, nelle quali si fa la descrizione del Giovio: la prima di esse dice:

> Stava un certo maestro Ferradotto
> Col re Gradasso, il quale era da Como:
> Fu da' venti fanciul in là condotto,
> Poi ch'ebbon quel paese preso e domo:
> Non era in medicina troppo dotto.

Il nome « Ferradotto », sì nell' *Orl.* che in queste rime, ci autorizzerebbe a credere una stessa persona quella che sotto di esso si cela; e se sotto il Ferradotto delle rime si cela il Giovio, come crede il Camerini [2], allora anche il Ferradotto del *R.* sarebbe il Giovio. V'è però una contradizione, che toglie alquanto di probabilità all'ipotesi: mentre il « Ferradotto » dell'*Orl.* è un « medico cerusico eccellente », *che sapeva a mente*

---

1. *F. Berni*, note in fine.
2. Nell'ediz. delle *Opere* del Berni, p. 208.

tutto il Mesuè, « il Ferradotto » delle rime *non era in medicina troppo dotto.*

Questi gli accenni a persone contemporanee, che si hanno nel *R.*, i quali, secondo il Virgili [1], erano molto di più e furono decimati da coloro che vi posero le mani e che vi lasciarono solo questi perchè affatto innocenti. Crede il critico che gli accenni a persone e cose contemporanee fossero la principal cagione delle vendette e degli odii esercitati contro il *RB.* ed un altro degli intendimenti, anzi il principale ed il solo, che il Be. si proponesse in questo suo strano lavoro. Parmi esagerato tale giudizio che quello degli accenni a persone e fatti contemporanei fosse l'unico scopo di un'opera, che probabilmente dovè avere fini ben più importanti di questo. E poi donde trae il Virgili argomento a siffatta sua convinzione? Gli è noto con certezza quanto del poema l'Aretino e l'Albicante abbian soppresso? Nè s'intende perchè chiami strano quel *R.* che altrove leva alle stelle?

Nel Bo. erano le lodi della casa Estense ed allusioni ad altri Signori, che il Be. riproduce tal quali almeno nella sostanza [2].

A questo punto il Virgili [3] dice sembrargli cosa difficile che il Be. siasi lasciato sfuggire una così bella occasione a lodare per suo conto quei signori, aggiungendo qualche cosa di suo. E pur non affermando esplicitamente che altre lodi vi fossero, dubita che esse vennero soppresse a quel modo stesso che nella prima edizione fu eliminata la dedica. Ma io dico che se le lodi vi fossero state davvero, noi le avremmo vedute ricomparire così come nelle posteriori edizioni ricomparve la dedica. Che vi siano state io non credo, perchè l'animo del Be. non mi par proprio adatto a lodi cortigiane, ed il Virgili stesso, parlando del *R.*, scriveva: [1] « cortigianerie od adulazioni, pitoccherie e querimonie, per dir la verità, non ci sono, nè crederò mai che ci fossero ». Anche

1. *F. Berni*, p. 347.

2. II, XXI, t. 55, e *R.* 58 sino alla fine del c. XXV t. 43-56, *R.* 46-59; XXVII, t. 52-59 *R.* 54-61.

3. *F. Berni*, p. 345.

il Gaspary [2] è d'opinione che veramente non si possa provare altro se non che l'Aretino escludesse dalla stampa del *R.* gli attacchi del morto Be. contro la sua persona.

Nel finire la trattazione di questo argomento mi par bene ricordare che il Micheli [3] è d'opinione che l' introdurre che il Be. fà nuovi personaggi nel poema, con questi anacronismi coscienti e voluti, costituisca un nuovo elemento comico, giacchè egli provocava fra i suoi contemporanei ed amici l' ilarità per l' improvviso ed impensato comparire di persone note in mezzo ad una storia fantastica, ma rompeva l'unità dell'opera d'arte e le toglieva la verosimiglianza, più di tutte le bizzarie del Bo.

Questa introduzione di nuovi personaggi, secondo il Micheli, sarebbe dunque un mezzo di stile del Be. per divertire, altro che « il più importante, anzi il solo intendimento che il Be. si fosse proposto in questo suo strano lavoro », come giudicò il Virgili.

XII.

ALTRE DIFFERENZE.

Vi sono tra le due versioni dell'*Inn.* altre differenze, dirò così, di secondo ordine, le quali non han potuto trovar posto nelle classificazioni abbastanza larghe, che m' è riuscito di fare di quelle, che corrono tra l' originale ed il *RB.* Giova però notare anche queste, giacchè sono utili a stabilire sempre meglio qual sia il giudizio vero e proprio da dare di siffatto lavoro.

L'impazienza goffa di Ferraù, che non potendo correre a rapire Angelica (I, I, 34),

> Or su l'un piede, or su l'altro si muta,
> Grattasi il capo, e non ritrova loco,

1. *F. Berni*, p. 348.
2. *Op. cit.*, II, p. 122.
3. *Op. cit.*, pp. 332-3.

se ne è andata nel *R.* (39), come anche l'accenno dell'innamorarsi di Rinaldo (ibid.).

Nel testo questi, prima di andare a combattere col creduto Gradasso, raccomanda a Ricciardetto fra le altre cose il cavallo Bajardo, che dice di voler lasciare a Carlo Magno, ciò che non fa nel Be., mentre poi Carlo cavalca quel destriero (I, v, t. = 36 = *R.* 41 e 37 = 42).

Nel Bo. una damigella, guardando Rinaldo che dorme (I, XIII, 50),

> . . . di mirarlo tal dolcezza prende,
> Ch'altro non vede, ed altro non attende;

ed il Be., invece, togliendo questi versi che ripetono il già detto, sostituisce una gentile osservazione (58):

> Che par che il sonno ad un bel viso dia
> Non so più che di grazia, e leggiadria.

Nel testo Orlando afferma che (I, xxv, 16)

> vile e discortese è ben colui,
> Qual la sua Dama più che l'or non prezza:

bella e gentile sentenza che manca nel *R.* (22).

Il Bo. è d'opinione che ben sciocco è colui, che va ricordando i servigi resi nel passato, perchè gli vien risposto: « amico, se tu m' hai ben servito, io t' ho ben trattato ». Il Be. rimuta affatto (II, XXI, 41 = t. 38):

> Si suole in Ispagna un certo detto usare,
> (Certo quegli Spagnuol han dei bei tratti)
> Che un servigio val più, che s'abbia a fare
> Che centomila milion dei fatti.

Così abbiamo ancora nel *R.* una quantità di sentenze e proverbi, oltre quelli che sono già nel testo: eccone alcuni (I, x, 30; II, XIV, 5; I, VII, 63):

> chi troppo abbaia,
> S'empie il corpo di vento e non di pane;

Non vien sì tardi il mal, che non sia presto;

Color, che fanno il conto senza l'oste
. . . tornano a rifare.

Spesso il Be. corregge le inesattezze del testo. A proposito di Alessandro dice il Bo. (II, I, 5):

Come Alessandro, il re di gran possanza,
Poichè ebbe il mondo tutto quanto afflitto,
E visto il mare e il ciel per sua arroganza,
Fu d'Amor preso nel Regno d'Egitto;

ed il Be. rifece (12):

Come Alessandro, re di Macedonia
Poich'ebbe Dario ed altri re sconfitto,
Come chi scrive di lui testimonia,
Fu d'amor preso nel regno d'Egitto.

Il Bo. si appoggia alle tradizioni popolari, il Be., come egli stesso dice, alla storia scritta.

Notevole è ancora la stanza sull'antica grandezza di Cartagine (II, XXVII, 45):

Ch'ebbe di Roma simigliante immagine,
E quasi partì seco per mitade,
Di lei non si vede or se non seccaggine,
Persa è la pompa e la civilitade,
E i gran trionfi e la superba altura
Tolti ha fortuna, e il nome appena dura.

Anche qui il Be. rifece molto meglio (47):

. . . . . Cartagine famosa
Quella, che a Roma diè tanto che fare,
E le fu sì nemica, e sì noiosa,
E la fè tanto tempo a segno stare,
Or giace desolata, e dolorosa,
E l'ombra sol di tanto corpo appare,

Spenti ha i trionfi, e le grandezze, e pompe
Quel ch'ogni cosa mortale interrompe [1].

Come le inesattezze, così il Be. corregge le distrazioni del Bo. Dice questi, non ricordandosi di aver accennato ad un fatto (II, XVII, 22),

Perchè sappiate il fatto ben compiuto,

mentre il Be. (31):

Di bocca di Brunello udiste il patto.

Altre piccole licenze si prende il Be. per suo conto; così chiama egli Dudone, « Dudon della mazza » (II, x, 13 = t. 12); dice esser giunto da Susanna il vecchio, che nel Bo. prende donne e donzelle per darle in tributo al re di Orgagna (I, XIV, 39 = t. 29); ed infine fa che Rinaldo, prima di legare Truffaldino, lo spogli; ciò che non fa il Bo. (I, XXVI, 47 = t. 46).

Giova ancora notare che nel Be. c' è maggior colore classico, non s'intenda già di sostanza, perchè questa, come dissi più volte, è tal quale che nel Bo.; ma di forma. Il Bo. anch'egli era dotto, educato alle classiche lettere, ed il suo poema è pieno di reminiscenze di poeti latini ed italiani; ma queste crescono di numero nel passaggio del poema dall'originale al *RB.* Il Be., che, come già dissi, avea familiarissimi i classici, trovava spesso molto comodo esprimere il suo pensiero alla maniera di Dante o del Petrarca, e magari con gli stessi versi di quelli. Così il Bo. dice di Angelica « la dama fiorita » (I, XI, 4), ed il Be., riferendosi ad Orlando, sostituisce con istile petrarcheggiante (9):

. . . quella che i pensier suoi regge, e guida.

Orlando chiede perdono ad Angelica, dicendole nel Bo. (II, XX, 50):

so che sete sì benigna e pia,

1. Cfr. anche SANNAZZARO, *De partu Virginis*, II, 213-20; e TASSO, *Ger. lib.*, XV, 20.

Che, abbenchè estremamente abbia fallito,
Perdonarete a quel, che per follia,
Contro de l'amor vostro adoperai,
Di che contento non credo esser giammai.

Anche qui il Be. petrarcheggia (52):

Vinca vostra virtù la colpa mia,
Che quale un uom, che sia dal senno uscito,
Qual' un, che infermo, e cieco al tutto sia,
Infino a qui non ho veduto il sole,
Di che pensar si dee quanto mi duole.

Infine nel *R.* Agricane così prega Orlando (I, xvi, 36-7):

Se nel tuo cuor gentil le sue quadrella
Mai spese Amore o spende tuttavia.

Oltre a ciò vi è una gran quantità di versi di Dante (I, xiv, 69: xxvii, 21; xxv, 39):

La *nona* compagnia in tre si parte.
E dopo il pasto ha più fame, che prima.
E con gran festa l'un l'altro abbracciaro.

Anche del Boccaccio vi sono reminiscenze, come questo verso (I, xii, 20):

Pallido già per la morte vicina,

che è quello di Boccaccio per Arcita morente.

Del Pulci ancora il Be. riproduce parecchi versi e maniere. Così (I, xxviii, 34; xxix, 53, 55):

Orlando ch'era di buona cucina.
Rimase Orlando tutto spennacchiato.
E cavalcando con gli sproni in mano.

E tutto ciò, oltre i versi e le reminiscenze classiche notate, nei proemi e nelle similitudini.

—

Parmi così di avere accennato alle principali differenze, che sotto i diversi punti di vista corrono fra i due testi; sì che,

messe così le cose a posto, può venir più facile e piano il giudizio sul lavoro del Be. Si è visto come, in generale, egli riesca meglio, anzichè nella parte rifatta, in quella aggiunta, come sono i proemi, le aggiunzioni del contesto e le similitudini. Si è osservato come nella parte rifatta, spesso, mentre la forma e la dizione ne guadagnano, la originalità, la freschezza, l' efficacia della poesia bojardesca ne scapitano.

Come altra volta dissi, la morale spesso è salva, ma l'efficacia e la bellezza del testo se ne vanno in fumo, nel *R.* è venuto a sovrapporsi al testo un comico di espressione, che prima non v'era, almeno così patente; l'analisi psicologica ha fatto un passo innanzi, insieme con la gentilezza e l'affettuosità, specie nei caratteri femminili, come in molti casi la generosità e nobiltà di sentimenti in quelli maschili.

Il *RB.* dunque non merita nè le grandi lodi, nè i grandi biasimi, che ebbe in ogni tempo. Non le grandi lodi; perchè avrebbe potuto e dovuto rispettare molto più il testo bojardesco, specie laddove il poema del conte poteva esser conservato con profitto, ed anche allontanandosi da esso, avrebbe dovuto farlo il meno possibile: ciò che non fece certamente, essendo numerose le ottave del Bo., nelle quali ci domandiamo perchè il Be. le abbia rifatte tutte intere, una volta che il verso correva, e la lingua e la grammatica non presentavano alcuna necessità perchè fossero mutate. Non merita poi i grandi biasimi, perchè le aggiunte sono quasi tutte belle, molti punti rifatti sono migliori dell' originale ; e la lingua, senza che lo ripeta io, ognuno può vedere quanto sia migliore nel *R.* che nel testo.

Si può concludere, dunque, che il Be. forse avrebbe fatto meglio a non toccare l' *Inn.*; ma poichè egli lo ha fatto, l'opera sua merita tutta la considerazione, senza però che il lettore si lasci dominare da preconcetti, che lo spingano incondizionatamente a favore o a biasimo del toscano, chè, se egli corresse perfettamente la parte tecnica, non potè tuttavia alzar d' un dito il pregio del lavoro, pur nutrendo la dolce illusione, che tolta all'*Inn.* la rozza apparenza, le sgram-

maticature, la mancanza di chiarezza e di disinvoltura, questo poema acquisterebbe l'importanza del *Fur.* [1].

Considerato poi il *RB.* come opera in se, senza raffronto col Bo., rimane sempre un bel modello di poesia scherzosa, anzi un poema buffonesco per eccellenza.

XIII.

IL RIFACIMENTO DEL DOMENICHI.

1. Il *RD.* non ha avuto e non merita la considerazione, che in ogni tempo fu concessa all'altro.

Certo tutti gl' intendimenti artistici e morali rinvenuti nel *RB.* non si trovano in quello del Do., che, preoccupato della forma e della lingua, pare abbia avuto la cura di non allontanarsi affatto dal suo testo, ed in questo fece bene, specie se si consideri che egli, senza dubbio, non avrebbe avuto la capacità artistica del Be. nel rifare di suo capo.

Alcuna volta però anch' egli si trovò costretto suo malgrado ad allontanarsi dall' originale, e mutò; ma se pure il senso, il contenuto furono cambiati, parmi che, eccetto qualche caso speciale, in tal mutazione non bisogni scorgere nessun intento determinato, fuorchè quello di schivare la forma boiardesca.

Abbiamo del *RD.* parecchie edizioni: io ho condotto l'esame comparativo di questo *R.* col testo sulla prima ediz. di Venezia del 1545, dando ancora uno sguardo a quella di Dublino del 1784, nella quale si nota una costante contaminazione col *RB.*

Circa l'economia del poema il Do. non aggiunge proprio nulla [2] e solo due ottave furono condensate in una (I, I, 4-5 = 4; 7-8 = 6), attenuando la tirata contro i Signori e togliendo la circostanza della Pasqua Rosata nel bando della

1. De Sanctis, *Scr. varii*, I, p. 399.

2. Nell'ediz. di Dub. trovasi inserita una st. (I, XVII, 6), che non trovasi in nessun altra ediz. nè nel *RB.*; oltre tutta la lettera di Gano del Be.

giostra indetta da Carlo Magno. Una sola ottava fu omessa interamente (II, XXVII, 48)[1].

Anche gli esordi ai canti rimasero immutati[2], salvo il primo che il Do., per evitare le voci *adunati, ascoltati* (2.ª plur.), mutò così, e certo in peggio:

> Se come mostra il taciturno aspetto
> Signori e Cavalier sete adunati,
> Per haver del mio canto alcun diletto,
> Piacciavi di silenzio essermi grati.

Le chiuse anch' esse immutate, salvo quelle minime differenze di lingua, che il bisogno suggeriva[3].

Data l'assoluta mancanza di criterio o intento artistico, il Do. non aggiunse nessuna similitudine maggiore[4], ed introdusse pochissime similitudini minori, tutte dettate dalla necessità del rifacimento linguistico.

Così il tamburrino di Agramante viene (II, XXVIII, 44),

> Sì come egli passasse il fiume a guazzo;

ed il Bo. aveva detto (44):

> Ogni festuca gli donava impazzo:

la mutazione, dunque, era dovuta ad *impazzo* per ' impaccio '.

Orlando (II, v, 13)

> La cima per tal modo ebbe a schiantare,
> Come ella fosse stata un fil di paglia;

mentre il Bo. (13):

> La cima per quel modo ebbe a schiantare,

1. Nell'ediz. di Dubl. si notino ancora le altre omissioni: II, x, 27 om.; XXIII, 67 om.; XXX, 37-8 om.; III, VII (44-54 = 44-45).

2. Nell'ediz. di Dubl. fu mutato alla maniera bernesca l'esordio al c. II, XV, 1-3.

3. Nell' ediz. di Dubl. furono mutate spesso sul fare del Be. le chiuse dei cc.: I, III, VIII; II, VII, XVII, XVIII, XXVI; III, I, II, III, VI, VII, VIII.

4. Nell' ediz. di Dubl. troviamo le bernesche: II, XIV, 9-29; XVI, 35; XX, 54. Quest' ultima trovasi anche nell'ediz. del 1588.

Come fu in terra tutta la prataglia,
D' intorno intorno cominciò a tremare.

Ed infine, dicendo il Bo. (III, II, 19):

Con orribile rumore uscitte un vento,
E tutti quegli uccelli a l'aria soffia;

il Do. rifà (19):

Che gl' uccei spense come foco stoppia,

per togliere il *soffia* in rima con *scoppia* [1].

Poche similitudini omise il Do. e tutte per ragioni di lingua. Così il Bo. dice di un gigante (I, VI, 24):

Un occhio solo avea in mezzo al fronte,
Io non ti so dire di che era armato;
Parean unghie di drago insieme aggiunte,

ed il Do. per evitare *aggiunte* (24):

Perchè le gambe aveva a fuggir pronte.

Nello stesso modo per evitare il *ronzone* del verso (II, XIV, 5):

Come pesce notava quel ronzone,

sostituì (15) [2]:

Correndo va senza toccar lo sprone:

La ragione linguistica è ancora quella che guida il Do. nella mutazione o rifacimento di alcune similitudini boiardesche. Il Bo. avea scritto di Angelica (I, X, 14):

a cui non s'appareggia
Rosa più fresca del mese di Majo;

1. Nell' ediz. di Dubl. abbiamo ancora le simil. aggiunte: I, VII, 9; II, XIII, 22; XIV, 47; XVIII, 25, 62; XIX, 15; III, II, 30.

2. Altre simil. omesse nell' ediz. ven. sono: I, XXVI, 23; II, IX, 12; XV, 56; III, II, 22; VI, 11; e nell'ediz. di Dubl.: I, VI, 24; XXVI, 23; II, 11, 59; IX. 12; XI, 5; XII, 33; XIV, 5, 17 = (t. 16); XV, 58 (t. 56), 71 (= t. 69); XIX, 10; XXI, 43; XXIII, 49, 67; XXVIII, 21, 54; XXX, 37-38; III, II, 20; V, 14, 26; VIII, 40; IX, 4.

ed il Do. (14)

> a cui non si pareggia
> Rosa vermiglia o ben maturo pome:

evidentemente per evitare quel *majo*, in rima con *Catajo* e *corajo*.

Altrove al boiardesco (I, xi, 7):

> Con tal rumore, e con tanta ruina,
> Che par che il ciel profondi e il mondo affina;

il Do. sostituì (7):

> Che il mondo quasi a la sua fin cammina.

La bella similitudine delle fresche viole, che vedemmo sciupata dal Be., il Do. conservò nella sua leggiadria, pur evitando il *si fano* del testo in questo modo (I, xii, 16):

> Ma quale in prato le fresche viole,
> Che vengon smorte col freddo pian piano.

Anche la similitudine del *tristo villanel* il Do. rimutava alcun po': essa trovasi nel suo *R.* in questi termini, dal che può vedersi quanto egli sia discreto nelle mutazioni (II, xxiv, 56): [1]

> Sì come un tempo oscura alcuna volta
> Che mormorando intorno al ciel si gira;
> E il triste villanel, che quell'ascolta,
> Guarda piangendo e tuttavia sospira,
> E quel pur viene e ha il vento davante;
> Poi con tempesta abbatte arbori, e piante.

Lo stesso può dirsi delle descrizioni.

---

1. Altre simil. mutate nell'ediz. ven. sono: I, i, 18 (=t. 20); xvii, 39; II, xiv, 21; xvii, 47; xviii, 47; xix, 4, 43; xxv, 3; III, ii, 52; iii, 43, 57; iv, 6; viii, 27; ix, 4. Nell'ediz. di Dubl., oltre le cit.: II, xv, 9 (=t. 7), 51 (=t. 49); xxiii, 53; xxv, 54; xxvi, 59; xxix, 21; III, i, 21, 43; ii, 49, iii, 40; iv, 3, 17; v, 45, 56; vi, 11, 30; viii, 39.

Dice il Bo. molto efficacemente nel descrivere una tempesta (II, VI, 13):

> E la nave è percossa in ogni banda:
> Nulla è obbedito, e ciaschedun comanda.

Bellissimi versi che il Be. conservò con lieve mutazione, ma che il Do. sostituì con gli altri, per evitare, forse, quel *banda* in senso di ' parte ' (13):

> E le navi han perduto essendo sparte
> Vele, remi, timoni, ancore e sarte.

Ed ancora dicendo il Bo. (III, III, 60):

> Per tutt' intorno buffano i delfini,
> Donando di fortuna il triste annoncio:
> Non sta contento il mar ai suoi confini,
> Che in nave n'entra assai più d'un bigoncio;

egli rimuta (60):

> Per tutt' intorno soffiano i delfini,
> Che di fortuna triste annunzio danno,
> Non sta contento il mar ai suoi confini,
> Che in nave egli entra e ne fa molto danno;

dove appare che il cambiamento sia dovuto a quell'*annoncio* in rima con *bigoncio*, che il rifacitore volle togliere, studiandosi però di allontanarsi il meno possibile dal testo. E così potrebbero citarsi altri pochissimi esempi poco importanti.

2. Sebbene, come già affermai, il Do. non ebbe per guida nel suo *R.* che il criterio linguistico, pure alcune mutazioni, per quanto da quello provocate, paiono non del tutto estranee ad un criterio di arte o di morale.

Anche nel Do. le donne appaiono piú pudiche e gentili. Così Angelica dice a Rinaldo (I, IX, 17):

> Deh! ti rincresca del tuo fero strazio,

mentre nel Bo. (17):

> Non ti rincresca di venirmi in braccio.

Fiordispina nel Do. dice (III, VIII, 65):

> Pur ch' io potessi un bacio averne a caso,

e non (65):

> Pur ch' io potessi dare a questo un baso,

riferendosi a Bradamante che ella crede un guerriero.

Orrigille chiede perdono ad Orlando, ma il Conte (II, III, 61):

> rilevolla e fè pace d' un baso,

mentre nel Do. (61):

> rilevolla e fu in pace rimaso.

Ora queste mutazioni provengono da criteri linguistici: per evitare cioè *baso* nelle due ultime, e *braccio* in rima con *spaccio* (spazio) e *saccio* (sazio) nella prima; ma è innegabile che esse conferiscono maggior pudicizia alle donzelle.

Di Bradamante il Bo. dice (II, VII, 4):

> Quella donzella, ch'è di buona razza,

mentre il Do. (4):

> Donna forte di man, bella di faccia.

La donna, che racconta la novella di Tisbina, in quell'ott. sulla leggerezza femminile, tolta dal Be., non dice come nel Bo. (I, XII, 89):

> Tutte *siam* fatte come fu Tisbina,

ma, più pudica (89):

> Tutte *son* fatte come fu Tisbina.

Altra volta anche nel Do. non manca il comico (I, III, 22):

> Nulla di manco Astolfo andò pur gioso,

dice il Bo., ed il Do. con colore satirico (22):

> Nulla di manco Astolfo glorioso
> Sopra la sabbia distese la schiena.

Così di Orlando il Do. dice che « graffiava i santi infino all'osso » (II, XII, 12).

Rinaldo esprime anche nel Do. sentimenti più nobili, dicendo (I, XXIII, 29).

> Come potete gli occhi al cielo alzare
> Di vergogna, o veder vi lasciate,
> Se di voi dieci contro un sol v'armate.

Sono attenuate dal rifacitore le volgarità troppo patenti: così i versi del Bo. (II, III, 23; III, IV, 57; II, XII, 51):

> Ma stiasi queto e grattasi la pancia.
> Tu ti togliesti tal rogna a grattare.
> Un calcio ti darò di tal possanza,
> Che resterà la scarpa ne la panza;

furono rispettivamente rifatti in questa maniera (23, 57, 51):

> Ma stiasi queto e riposi la lancia.
> Tu ti togliesti sua pugna a pigliare.
> Un calcio ti darò di tal possanza,
> Che di più viver non avrai speranza.

Altre differenze sono fra i due testi. Folderico non giura più per Dio divino (I, XXII, 31), ma per Apollino (31). Che anche il Do. abbia avuto l' intento direi religioso che alcuna volta vedemmo nel Be.? O fece egli questa mutazione perchè giurare per Apollino era più conveniente ad un pagano? Credo e l' una e l'altra cosa [1].

3. Dunque ben si vede da queste differenze e da altre affatto trascurabili, che esse in fondo hanno tutte la loro ragion d'essere nel cambiamento linguistico, e che anche là dove abbiamo riscontrato maggiore comicità o gentilezza, queste non erano che la conseguenza della mutazione, non il criterio del mutare.

La lingua preoccupava il Do.: secondo lui, la riforma linguistica era la vera e sola che richiedesse il testo boiardesco.

1. Qui è d' uopo notare che nell' ediz. di Dubl. le differenze al solito sono più numerose e tutte ritengono delle mutazioni bernesche.

E questa, forse, a giudizio di quelli, che dissero il Be. avere guastato, travisato il poema del Bo,, doveva essere l'unica riforma ad esso conveniente. Ma certo se si comparasse il *RB*. con quello del Do., non so se si potrebbe dire che il secondo facesse opera migliore dell'altro; chè il Be. compì certo opera d'artista, quali che si fossero i criteri dell'arte sua; il Do. invece quella di semplice correttore e non sempre scrupoloso e felice. Per giunta quest'ultimo non ebbe neanche il vantaggio di esser toscano, sicchè non sempre toscanamente corresse e molte forme boiardesche rimasero quali sono nell' originale. Valga a provarlo che nel *R*. troviamo conservati costrutti come questi (I, II, 2, 13; II, XX, 6; I, XV, 42; VIII, 51):

> Che tanto crudelmente s'hanno *offesi*.
> La strada *hai camminata* e ben la sai.
> Ed avendo più giorni *camminati*.
> Ma di sè stesso temeva *nïente*.
> Non si *trovò* niun uom tanto sicuro,
> Che dentro quella chiesa *voglia* entrare;

ed altri simili.

Parimente rimasero inalterate le parole *bajavante* (I, III, 1), *bastasi* per 'piccolo' (II, XXVIII, 12), *bocciarello* per 'piccolo tristanzuolo' (I, XX, 26), *grossiero* per 'sciocco' (II, XXI, 37), *giocolare* per 'buffone' (II, XII, 40) ed altre simili, che il Be. avea corretto e che il Do. avrebbe dovuto necessariamente evitare, mentre restrinse le sue correzioni alla parte fonetica e morfologica, poco curandosi del lessico, della sintassi e dello stile.

NOTE LINGUISTICHE.

Il fine del mio lavoro non è certo glottologico; ma sarebbe incompiuta la disamina del testo boiardesco in confronto di quello del Be e del Do., se non dessi uno sguardo anche alla lingua dell' *Inn*. S'intende che tutto ciò che io noto come peculiarità fonetica, morfologica, sintattica della lingua del Bo., fu dai rifacitori ricondotto alla forma regolare; sebbene il ri-

facimento del Fiorentino sia così libero, che non sempre sappiamo com' egli avrebbe corretto quella parola o quella frase.

Premesso ciò, passo alla disamina del testo.

I.

NOTE FONOLOGICHE.

Vocali toniche.

1. *A* cangiasi in *o* nei perf. della 1ª coniug.: *entrorno*, *comin- ciorno* e simili.

2. *E* cangiasi in *a* in *temanza*; in *i* in *vinte* (20), *signo*, *indigno*, *cimbalo*, *risviglia*.

3. *I* in *e*: *malegno*, *sinestro*, *dipenta*. Si noti *simplici*.

4. *O* in *u*: *fulgure*, *nui*, *cunto* (*cuntare*) e sim.

5. *U* in *o*: *congionto*, *ponto*, *gioso* ecc. Si noti *scoffia*.

Vocali atone.

6. *A* protonica in *i*. *Incontinenti* che il Be. corresse sempre *in-contanente*. Postonica in *e*: *barberi*. Favorito il conservarsi o il prodursi dell'*a* negli indeclinabili: *incontra*, *contra*, *fuora*, *mal-volentiera* ecc.

7. *E* protonica in *a*: *sargente*, *baltresche*; in *i*: *diserto*, *piloso*, *mi-tade*. Si noti *liggiadria*. Postonica in *i*: *forsi*, *pensieri* (sing.), *ascol-tali*, e così tutte le 2ᵉ pers. verbali.

8. Anormale è il dileguo dell'atona di penultima: *lettre*, *fodro*, *povra*, *desidra*, *delibra*; mentre in generale si conserva: *citera*, *zifere*, *aspero*, *pulici*, *ilici*, *sparaveri*. Si notino pertanto *delibrato*, *bretta*, *soffrenza*.

9. *I* protonico in *a*: *basalisco*, *libracciolo*; in *e*: *pregione*, *medolle*; postonico in *e*: *avante*, *vinte* (20), *diece* etc.

10. *O* protonico in *i*: *sventilare*, *dimanda*, *indebilita*; in *e*: *zuffe-lare*, *debbiamo*: in *u*: *murmurare*, *cuntare*. Postonico in *i*: *pensieri*, *verzieri* (sing.).

11. *U* protonico in *a*: *ancino*, *lacerta*; in *o*: *odire*, *stromento*, *di-longato*, *occelli*, *occidere*.

Dittonghi.

12. Alcune parole si trovano dittongate nel Bo.: *truovare, intiera, ciera*; mentre in altre il dittongo sparisce: *trega, pede, fele, risco, fisco, basalisco* (Be. *basilischio*) ecc.

13. Il dittongo *uo* nel Bo. si alterna con *o* molto liberamente, come del resto anche nel Be e nel Do.: troviamo *prova* e *pruova, cuore* e *core, novo* e *nuovo*, *foco* e *fuoco* indifferentemente nei tre testi. [1]

14. Il dittongo *uo* nella parola *tuono* è sostituito dalla liquida: *trono* (milanese *trun*, lat. *tronitrua*). Così anche nel verbo *tronare, intronare.*

Consonanti.

15. *L* per dissimilazione in *r*: *scarpello*; altra volta in *n* per assimilazione: *veneno. Gl* in *g*: *giotti, veggiare.* Si notino *ungia* ed *ungione. Lj* in *gl*: *miglia* (milia); ed in *j*: *fio* (filius). Si noti anche *oglio.*

16. *Rr* in *n*, per dissimilazione: *tenitoro.*

17. *N.* Si osservi il trapasso di *n* in *ñ*: in *poltrogna, gnaccare.*

18. *Tt* in *zz*: *frezza, affrezzare.*

19. *D* in *t*: *spata, strata*; in *v*: *paviglione*; *tr* mediano in *dr* e poi in *r*; *patron, padron, paron.*

20. *Dj* in *gg*: *meggio* (mezzo).

21. *P* in *v*: *cavestro, ginevre.*

22. *Bb* in *pp*: *giuppa, giuppone.*

23. *V* in *b*: *nerbi*; in *n* per assimilazione: *nonanta*; in *p*: *improperato, superchio.*

24. *F* mediana passa in *v*, e si dilegua in *biolco.*

25. Il *gu* iniziale sostituito da *v*: *vadare* e sim.

26. *C* iniziale in *g*: *gambelo.*

27. A *c'* di *ce, ci* iniziali, o preceduti da consonanti, si risponde per sibilante sorda *s*, espressa da *c* e talvolta da *z*, dopo consonante: abbiamo *cielo, cera*, ma anche *Franza, lanza, cianza,*

1. Anche nell'Ariosto notasi del resto tale oscillazione, sebbene, però, come notò il SALVIATI (*Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, I, III), osservasse nelle sue correzioni la perfetta corrispondenza tra l' accento ed il dittongo.

guerzo, torze. Si noti *ciambra* e *zambra.* A *c'* si risponde spesso con *zz* fra due vocali: *fazza, frizza* (freccia), e per contro *maccia, coraccia.* Si noti *prodece* per *prodezze.* Al lat. *tj* corrisponde spesso il *cc*: *graccia*, *disgraccia*, *saccio* (sazio), *straccio* (strazio), *spaccio* (spazio). Si notino *svezza*, *stizia*, *impazio.* Il *c'* fra vocali digrada a sonora espressa generalmente da *s*: *baso*, *camisa*, *ceso* (cece). *Sc* in *ss*: *angossa, cossa, finisse.* Si noti *ascesa* (assisa).

28. *Qu* in *c*: *licore* per *liquore,* ma *antiquo* per *antico.*

29 *G* iniziale in *c*: *croppa*, *calavroni*; mediano: *brica*, *spiche, lochi.*

30. *G'* italiano espresso da *z* al principio di parola e dopo consonante: *zoglia, verziero*; e da *s*, fra vocali: *fallisone, malvaso, brasa.*

31. *Gg'* mediano trapassa in *j*: *corajo* (coraggio).

32. *I* italiano in *gl*: *gioglia, noglia*, *gaglia*, *annogliare*; ed in *r acciaro, migliara, moro. I* latino in *zz*: *pezzo* (peggio); si conserva in *maio.* Si noti *jumenta.*

33. *S* in *z*: *elzo.*

Accidenti generali.

34. Aferesi: *ringo, scoltare, cetta, sciutto, scura*, *sempio*, *sbergo* e sim. *Pingere* per *spingere,* così *profondare, radicare.*

35. Prostesi Si nota la tendenza a porre l'*i* innanzi alle parole comincianti per *s'* impura: *istoria, isteso, istesso, isbigottito.* Si noti *aringo, arisco.*

36. Epentesi: *combiato* e *combiatare, gambelo, parangone, golta.*

37. Apocope: raramente si trovano troncamenti come *fer, fel, paron, padiglion.* Si notino plurali come *ragion, prigion* ecc.

38. Metatesi: *Bertone, gremito* (ghermito), *scrimire, stromire* ecc.

39. Notevoli i raddoppiamenti come: *parentella, querella, ville* (agg.), *assalle, salle,* ed altri molti.

40. Notevoli ancora gli sdoppiamenti, come: *spala*, *spana, colona; vano, sano* e moltissimi altri.

II.

NOTE MORFOLOGICHE

Prefissi.

41. *Re*: *ricogliere*, *ricomandare* e sim.; e per contro *raccordare* ecc. Si notino *arricomandare, arricordare.*

42. *Ad*: spesso omesso: *bassare, longare, toccare* ecc. Altra volta è premesso a verbi che in generale si usano semplici: *attastare, apprendere* (nel senso di ‘prendere’) ecc.

43. *Dis*: *Dismontare*, *disconsolato*, *discalzo*, *disconfortato.* Si noti *smentecagine* da *smenticare.*

44. *In*: *imbalordire, impendere* (appendere), *incendere, infulminare, inferrare* (afferrare), *intardare, intravagliare, incolare, incopertare.*

Flessione del nome.

45. Sostantivi ed aggettivi di 3ª latina fanno al plur. *e*: *le voce, i dente* e sim. Si notino anche *le virtute, le crudeltate.*

46. I nomi eterogenei fanno al plur. in *e*: *le corne, le membre.* Notevoli: *i labbri, i risi, i gridi, i bracci.*

47. Nel Bo. c'è la tendenza a fare uscire in *o* i mascolini, che andrebbero in *e*: *mollo, ribello, prodo, crino, aspido, confino.* Si notino i sing. masch. *omicide, paro* e *pare.*

48. Il femm. *mano* fa al plur. *mane* e *mano,* specie nella frase « ad ambe mano ». Si ha però anche *mani.*

49. Cambiamento di genere: *la flagella, la rama*, *la piana*, *le seme, la fulmina;* e per contro *l'ammendo, il conquisto, il dimoro.* Si noti *le preghiera* plur. della parola *preghiero.*

50. Articolo det. masch. sing.: *il* anche dinanzi ad *s* impura, e *lo* anche dinanzi a consonante. Plur. *i* anche dinanzi ad *s* impura e *gli* e *li* anche dinanzi a consonante. Femm. sing. *la,* plur. *le.* Art. indeter. *un* anche innanzi ad *s* impura: femm. *una.* In generale non sempre l' art. è incorporato con la preposizione. Il Be. corresse l'uso dell'articolo innanzi all' *s* impura, ma anch'egli, come notò l'Imbriani, adoperò ben 273 volte *il* innanzi ad *s* impura.

51. *a*) Pron. pers.; 1ª plur. *nui*; 3ª sing. *el*, *ello*, *egli*: *lui* usato come soggetto; meno frequentemente *lei* pel femm., e meno ancora *loro* pel plur. Si noti *egli* riferito a cosa ed *ella* accus.

b) Pei casi obliqui *me*, *te*, *se* per *mi*, *ti si*; *vi* per *a lui*, *gli* per *le*, *a lei*; *li* per *a loro*. *Li* accus. plur. che il Be. ed il Do. corressero sempre con *gli*. Al *vi* o *ci* riferito a cosa è sostituito dal Bo. *li*. Il *cui* è usato nel dat. genit. ed accus., mentre il Be. sostituisce *chi*.

52. Il pron. relativo è *quale* pel masch. e fem. Si noti un *qual* plur. femm.

53. *Altrui*, *questo*, *altro* adoperati come soggetti personali. *Ogni* è adoperato al plur.

54. Usatissimi i pron. possessivi *suo* e *sua* per ' loro ', come le forme *con seco*, *con meco*, *con teco*. Si noti *con seco* per *con loro*.

55. Numerali: *duo* e *due*, *diece*, *vinte*, *nonanta*.

56. Comparazione. È regolare, si noti però il superlativo *sommissimo*.

Flessione del verbo.

57. Participio pres.: *combattante*.

58. Participio pass. Frequente la forma in-*uto*, per la 3ª e 4ª coniug: *promettuto*, *nasciuto*, *ripentuto*. Altri sono a tipo forte: *creso*, *perso*, *deposo* ecc.

59. Perfetti forti: *messi*, *commessi*, *volsi*, *persi*, *puoti*. Perfetti in *etti*, *itti*: *sentetti*, *vedetti*, *uditti*, *uscitti*. Si notino le 3ᵉ pers. sing. *mandone*, *trovone*, *guardone* ecc., e le altre *dileguoe*, *attuffoe*. Nel perf. *stei* si riscontra l' analogia con *fui*. Notevoli le forme *io disse*, *io difese* ecc. Nella 3ª plur. abbiamo *riseno*, *ebbeno*; *vidono* e simili.

60. Condizionale pres. Frequenti le forme *torria*, *saria*, *diria*, *faria* ed altre per la 1ª e 3ª pers. sing. Per la 1ª sing. abbiamo ancora *farebbi*, *direbbi*. Si noti *potrè* per ' potrebbe '.

61. Presente ind.: 1ª pers. sing. *leggio*, *creggio*, *aggio*, *saccio*, *tro'*, *impono*, *ando*; 2ª *dimande*, *chiede*, *debbi*; *tu ei*; 3ª *fremisce*, *tra*; *è*, *ene*, *essi*; 1ª plur. *abbian*, *faccian*, *nascian*; *sian*. D'altra parte abbiamo *avemo*, *vedemo*, *reggemo* e simili; 2ª pers. *ascoltati*, *odeti* ecc., *sete*; 3ª pers. *odeno*, *vincieno*, *fuggeno* ecc.

62. Congiuntivo pres. 1ª sing. *forza*, *racconta*, *salva*, *mire*, *vadi*; 2ª sing. *conoschi*, *vogli* e sim.; 3ª sing. *saglia*, *rimagna*, *debbia*, *aggia*.

63. Imperfetto ind. 1ª e 3ª sing. *diciva* e *dicia vediva*, e *vedia* e moltissimi altri; 3ª *ritrava* per *ritraeva*; 1ª plur. *eramo*.

64. Imperfetto cong. 1ª sing. *promettesse*, *dicesse*; 2ª sing. *sapesti*, *venisti* ecc.; 3ª plur. *avesseno*, *stimasseno*, *facesseno*, *vedesseno*, *dicesseno* ecc.

65. Futuro. È composto con *avere*: *vinceraggio*, *videraggio* ecc. Si hanno futuri in *arò* per la 1ª coniug. *pigliarò*, *donarò*, *cercarò* (e quindi *cercarei*); e futuri in *erò* della 3ª: *oderete*. Molti futuri non hanno elisione: *vederò*, *venirò*, *anderò*; 1ª plur. *pigliaren*.

66. Imperativo: 2ª sing. *vede*, *tuotimi*, *sei*.

67. Infinito: scambio di coniugazioni: *contenire*, *discernire*, *apparere* e sim.

Avverbi, preposizioni e congiunzioni.

L'avv. di negazione è *no*, ma trovasi anche la forma *none*.
Mo nel senso di 'ora'.
Ersera per 'ierisera'.
Ancoi per 'oggi'.
Dreto per 'dietro'.
Nanti per 'innanzi'.
Giue e *gioso* per 'giù'.
A cerco per 'intorno'.
Di saldo, di banda, a la pulita nel senso di 'tosto, subito'.
A la finita per 'infine'.
Presto per 'tosto'. Così corresse sempre il Be.
A la sicura, *a la recisa* per 'subitamente'.
A la scoperta per 'apertamente'.
Di botto: 'improvvisamente'.
Piue per 'più'.
On per 'od', innanzi a vocali.

III.

NOTE SINTATTICHE E FRASEOLOGICHE.

a) Invece dell'ausiliario *essere* è adoperato *avere* (I, 11, 2, II, v, 28)

> Che tanto crudelmente s' *hanno* offesi.
> Che non v' *avria* salito un ragno appena.

b) Alcuni verbi intransitivi sono adoperati transitivamente (I, II, 13, II, XII, 13).

La strada *hai camminato* e ben la sai.
Che *tornò* Brandimarte [ogg.] a la sua fede.

c) Alcuni verbi riflessivi per loro natura diventano non riflessivi e viceversa (I, IX, 53, XXI, 22):

E *scontrarno* i destrier, testa per testa.
Nè d' altra cosa lui *si dubitava.*

d) Con soggetti plur. accorda il verbo sing. (I, I, 35, IV, 47):

Ella e i giganti col fratel *si parte.*
Gambeli e dromedarii *cade* al piano.

e) Con nomi collettivi singolari accordano apposizione e verbo plur. (I, XI, 30):

Vedendo quel gran colpo l' altra gente
Tutti fuggian turbati nell' aspetto.

f) Spesso è adoperato il perf. pel pres. (I, VII, 31):

Non vuole aprir quel portier omicide:
Perchè la pagania non vi *sia entrata,*
Comporta che il Pagan sua gente uccide.

g) Spesso anche il più-che-perf. pel perf. (I, V, 25):

Malagise entra ed *ebbelo svegliato.*

h) Nel medesimo periodo sono accozzati tempi diversi (I, XII, 42):

Passa per Nubbia per tempo avanzare,
E *varcò* il mar d'Arabia con buon vento.

i) Male osservata è la dipendenza dei tempi (I, VIII, 51):

Non si trovò più uom tanto sicuro,
Che dentro a quella chiesa *voglia* entrare.

l) Sovente invece del cong. è adoperato l'ind. (I, X, 4, XIII, 49):

Nè si curi al presente smemorare,
Ma così *aspetta* la sua ritornata.
Abbenchè il sol ancor non si *mostrava.*

m) Notevole è l' accordo del participio in casi come questo (II, xx, 6):

> Ed avendo più giorni *camminati*.

n) Così pure l' uso del gerundio pel participio (II, XXII, 35):

> Il Re, turbato incominciò gran pianto,
> Stimando, che sia morto Rodomonte;
> Ma io il vo' *piangendo* abbandonare alquanto. [1]

o) Non è raro scorgere degli anacoluti (II, XI, 38):

> *Le genti* de la ciurma ch' eran tante,
> *Chi* si pose a sue spalle e *chi* da lato.

p) Degnissima di nota è la costruzione personale del vb. *convenire* (I, XII, 55):

> Tanto quella *convengo* differire
> Ch' io salva di Prasildo la promessa.

Il Be. rifaceva (55):

> Tanto quella convienmi differire,

sebbene alcuna volta non isdegnasse tale costrutto.

q) Frequentissimo è l'uso dei pleonasmi (II, XIII, 48):

> Se non contarvi che quella donzella
> Brandimarte la trasse di martire.

r) Spesso è premesso l'articolo in forma di pronome al vb. *essere* (I, II, 25):

> Che lo conosco come *l' è* ribaldo.

s) Notevole è il modo di negazione (I, I, 85, XV, 42):

> Che stu combatti, *avendo nulla* in testa.
> Ma di se stesso *temeva nïente*.

t) La costruzione paratattica è frequentissima nel Bo. invece della ipotattica, preferita dal Be. Basti mettere a raffronto que-

---

1. Costruzione questa simile alla petrarchesca:

> Ch' amor quest' occhi lagrimando chiuda.

ste due ottave dei due poeti per vedere quale passaggio facciano la sintassi e lo stile dall' uno all' altra: Bo. (I, XXVIII, 18):

Stringendo i denti il forte Paladino,
Mena a Ranaldo un colpo ne la testa,
Giunse ne l' elmo che fu di Mambrino,
Non fu veduta mai tanta tempesta,
Quel baron tramortito andava chino.
Via fugge Rabicano e non s' arresta,
Intorno al campo, e par che metta l'ale;
Al conte Orlando il suo spronar non vale;

Be. (55):

Mostrando i denti a guisa d'un mastino,
Tira a Rinaldo a traverso alla testa,
Quell' elmo benedetto di Mambrino
Gli riparò di sopra la tempesta:
Ma non tanto però che a capo chino,
Nol porti Rabican per la foresta,
Ch' avendo abbandonati sproni e briglia
Da sè quel buon cavallo il corso piglia.

u) Liberissimo è nel Bo. l'uso della preposizione. Con certi verbi essa è affatto omessa: così (I, II, 16; IV, 41):

E non s' arresta correre e cercare.
Manda dir ad Alardo che si muova.

Ed altri simili esempi.

Le preposizioni nel Be. reggono tutt' i casi, spesso poi si scambiano tra loro: alcuni varii esempii basteranno a confermarlo (II, XIII, 18, 25, 58, XIV, 6, 17, 21, XVI, 45):

Di fuor tutta coperta *a* verdi spine.
Ed ha già preso Giliante *a* mano.
Un' isoletta posta *a* mezzo il mare.
E l' aria cominciò *di* farsi bruna.
Insin che giunti son *sopra al* vallone.
De la gran doglia non trovava loco.
Contra al re Carlo ed *a* la sua corona.

Il caso agente poi è dal Bo. espresso a preferenza col *per* anzi che col *da* (II, XIV, 8):

Era ad incanto fatto *per* Alcina,

che il Be. rifaceva (12):

Per arte maga fatto fu *d'* Alcina.

v) Noterò infine le seguenti frasi bojardesche:

Non porre cura fra due cose: non far differenza tra esse.

Al mio vivente: durante la mia vita.

Andar di rondone: specie di assalto, fatto con impeto.

Fare una cosa *a più non posso:* fare il più che si può; frase che il Be. schivò accuratamente.

A redina bandita: a briglia sciolta.

Giurare *a tondo*: insieme.

Non valere un fico, non giovare un aglio, non apportar nessun utile o giovamento.

Condurre a danza qualcuno: tener qualcuno sottomesso.

Non apprezzare qualcuno un dinarel minuto: non stimarlo affatto. Così: *stimar qualcuno meno che un covon di paglia.*

Non dar niente di una cosa: non curarsene.

Tener qualcuno a sinistro: tenerlo a disagio.

Roder la brena: forse ' rodere il freno '.

Mirare alcuno di storcione: guardarlo bieco.

Aver visto il lupo in zuffo: essere avvezzo al pericolo, averlo altra volta incontrato.

GLOSSARIO.

Abbragiato: rosso come bragia. [1]
Accoglimento: accoglienza.
Adatto (detto di cavaliere): valoroso.
Addobbare: vestire, armare, ornare.
Addormirsi: addormentarsi.
Affinare: finire, andare, volgere alla fine.
Affogati: infuocati.
Affrancarsi: rinfrancarsi, riposarsi.
Affrezzare: affrettare.
Agriffate (detto di mani): adunche.
Agognare: fremere, stare in furore.
Agroppare: stringere.
Aguaito: agguato.
Aguglia: ago.
Alchena (III, VI, 7): il Be. ha *alfana*.
Algalia (II, XXVIII, 46): ambra (Be.).
Allogarsi: locarsi, porsi, entrare in nave.
Altano: alto.
Altura (anche in senso figurato): altezza.
Alturiare (I, XXIII, 28): aiutare.
Amanza: amante, amore.
Amblante ed *ambiante* [2].
Ammentarsi: rammentarsi, ricordarsi.
Ammirante: ammiraglio.
Ancino: uncino.
Appararsi: apparecchiarsi.
Appariscenza: vista apparenza, apprizione.
Appizzata (detto di battaglia): appicciata, accesa.
Apprese: rapprese (le chiome dal gelo).
Arguto (detto di gigante, di cavaliere e simili): altiero, superbo, alto, elevato.
Arice: larice.
Aringo e *ringo*: campo, steccato [3].
Arisco: rischio.
Arrapparsi (II, V, 30): arrampicarsi.
Arristallarsi: arrestarsi.
Ascurtare: accorciare.
Assembrare: radunare.
Assembrato: pronto.
Assettato: seduto, convitato.
Astiziare (I, XXVII, 15): attizzare, irritare.
Attedio (I, XIV, 49): assedio? [4].
Attenere: pervenire, detto di voce.
Attutato (II, XX, 18): durato (Be.).
Avosare: gridare, chiamare gridando.
Azzaffare: acchiappare, prendere.
Azzalino: accialino, acciarino, di acciaio.
Bajavante (I, III, 1):

> poscia che sei gigante,
> Farotti onore e sarai bajavante.

Balassi: balascio, pietre preziose.
Baldezza: l'essere baldo.
Balordito: sbalordito.
Baratta: lotta, agone. Evitato dai rifacitori.
Baratto: scompiglio.
Barbottare: borbottare.
Baronaggio: nobiltà. Evitato dal Be.

---

1. Anche nel *Fur.* (ediz. del 16), corretto poi in *avvampato* (ediz. del 32).
2. DIEZ: *amblar*; andare a passo, detto dei cavalli.
3. DIEZ: posto di chi parla, di chi fa girare il cavallo, di chi cavalca.
4. Secondo il PANIZZI deriva da *attediare*. Il DIEZ non lo registra. Il Do. sostituisce *assedio*.

Bastasi: facchini [1].
Biastemmare: bestemmiare.
Biavo: perso (Be.) [2].
Biffi e *baffa* (II, XXVIII, 29): voce imitativa dell'abbaiare dei cani.
Biolco: bifolco, contadino.
Bocciarello (I, XX, 26): piccolo, tristanzuolo.
Botta: preferito sempre a 'colpo' 'percossa', come sostituisce Be.
Bravel: sbirro (Be.).
Brena (rodere la: II, XXIII, 39): *frena* per 'freno'?
Brocche (II, XIV, 21): rami [3].
Brofare (I, II, 33): detto di cavallo, *brofare le narici*.
Buffare: Do. sostituisce 'sbuffare' Be. 'saltare'. È detto di delfini [4].
Buso: buco (Be. *pertuso*).
Caldana (detto di aria): calda.
Caleffare: burlare.
Calmo (ragionare in: II, III, 40): gergo; Be. *calmone*.
Calura: ardore, caldo.
Camelpardo: leopardo (Be.).
Campeggiare: combattere, battagliare.
Cascare e *cascata*: preferiti sempre a 'cadere' e 'caduta'.
Cavestro: capestro.
Cavezzi (I, III, 3): parti [5].
Cernire: vedere.
Certano: certo.
Certanza: certezza.
Ceso: cece.
Ciacare (III, II, 30) e *ciaccare* (III, VII, 44) [6].
Ciambra e *zambra*: camera.
Ciano (I, VII, 17): zio.
Cimare: tagliare.
Cioccare (detto di campana): suonare.
Combiato: commiato [7].
Compassi: disegni.
Compiuto: cortese, valoroso.
Contegno: contenuto.
Contestabile: conestabile.
Conveniente: patto, costume, uso.
Convinto: vinto.
Copertato (detto di cavallo): coverto, bardato.
Coppa: testa.
Coraggio: cuore.
Corajo: coraggio.
Crena: criniera del cavallo.
Crollarsi: inchinarsi.
Cuccia: cagna, e così *cuccietta* e *cucciarella*.
Dalmazzo e *dannaggio*: danno.
Damigella, *damisella* e *damisello*: giovinetto, giovinetta.
Detroguardia: retroguardia.
Diceria (senza): senza troppe parole.
Dichinare (detto di fiume): declinare.
Diffalta: pericolo. Evitato dal Be.
Dimostranza: sembianza (Be.).

---

1. Anche nel napol. *vastaso*.
2. Il Diez cita il Bo. e ravvicina *biavo* a *bleu* fr.
3. Diez: lombardo *broch*: ramo piccolo, ramo spezzato.
4. Diez: 'soffiare', 'gonfiarsi', 'alzar la testa': e questo credo sia proprio dei delfini.
5. Vedi anche il Diez.
6. Il Virgili (ediz. *Orl. Inn.*) spiega il primo per 'zacchere', 'bazzecole', il secondo per 'chiacchiere'.
7. *Fur.* (ed. 16): *combiato*; (ed. 32): *commiato*.

Discrescere : scemare.
Disimbracciare (lo scudo): Be. ' slacciare '.
Dispiccare (uno da morte): liberare.
Dissolvere : sciogliere (un nodo).
Diverso : strano, crudele.
Divisare : differenziare.
Donare : preferito sempre a ' dare '.
Dottanza : dubitanza, dubbio.
Drudo : amante , amatore in senso buono, come in Dante ed altri trecentisti.
Eletta : scelta [1].
Elzo : elsa.
Fabula : favola.
Facciuto : sfacciato (Be.), detto di cavallo.
Falisone e *fallanza* : fallo.
Falsare (le armi): renderle inutili.
Fantino e *fantina* : giovinetto e giovinetta.
Fatagione : incanto, fatatura.
Fazione : fattura, modo d'esser fatto.
Fello , *fellone* , *fellonia* : evitati dal Be.
Ferrante : nome, detto di cavallo.
Festare : festeggiare, far festa.
Fiata : sostituito sempre a *via, volta* (*tuttafiata*).
Finare : finire.
Fio : figlio.
Fistreri (II, XIII, 57): Be. ' fisistrati ' [2].
Forcato : forcone.
Fragellarsi : sfracellarsi.
Frappare : ferire, colpire [3].
Fraudi : fraudolenti.
Freddura : freddo.
Frizza : freccia.
Frizzioso : gagliardo.
Gaglioffardi : gagliofacci.
Genia : canaglia (Be. *gente ria*).
Germano e *germana* : costantemente impiegati per ' fratello ' e ' sorella ', come sempre sostituisce il Be.
Gesta: gente, schiatta, stirpe, sangue.
Giocolare : buffone.
Gire : quasi sempre per ' ire '.
Girone : rocca, luogo. Evitato dal Be.
Giue e *gioso* : giù.
Giuppa e *giuppone* : giubba.
Golta : gota.
Governare : nascondere.
Gradire (*uno*): piacere ad uno, fargli piacere.
Graffa : unghia.
Grandone : grande uomo.
Grossiero : sciocco.
Guarnire : addobbare, armare, vestire le armi. Spesso evitato dal Be. come i derivati *guarnimento*, *guarnigione*,, *disguarnire*.
Imbalordito : sbalordito , Be. ' sbigottito '.
Imbragato a la palude: Be. ' impacciato '.
Impazio : impaccio.
Impendere : impiccare, appiccare , sospendere.
Imperiero ed *imperieri* : imperatore.
Incantazione : incanto.
Incalere : calere, importare.
Inchiesta : impresa (Be.).
Incontrata : incontro.
Incopertato (detto di cavallo): coperto.
Inferrare uno ad un laccio: afferrare, legare.

1. *Fur.* (ed. 16): *eletta*, (ed. 32): *scelta*.
2. *Fur.*: *fisiteri*, specie di cetacei = soffiatori.
3. *Fur.*: *affrappare*.

Infulminato : fulminato.
Iniquitosamente : ingiustamente.
Innaverare : ferire, e così *innaverato*, ferito.
Insoniare: sognare, ed *insoniato*, trasognato, *insonio*, sogno.
Insproccare: imbroccare, infilare.
Intagliata : tagliata.
Intardare : ritardare.
Intendimento : attenzione.
Intenza : attenzione.
Intrare: entrare.
Intravvenire : intervenire.
Invenzione : intenzione.
Largura : larghezza.
Leanza : lealtà.
Leonza : lionessa (Be.).
Lepori: lepri.
Licore: liquore.
Lirompa (II, XXVIII, 28): il Virgili ricostruisce *alirompa*, 'zanzare'.
Locchio : locco, allocco, sciocco.
Lombrine: Be. ombrine.
Lumiera: lume.
Lustreggiare: rilucere, risplendere.
Malinconioso : malinconico.
Marmorino: Be. e Do. di *marmo fino*.
Marmoro :[1] marmo.
Martilogio : martirologio.
Masone: magione, casa.
Meggio : mezzo.
Mesciato: mischiato, multicolore.
Ministeri e ministieri: menestrelli.
Mortale: mortaio.
Monumento: il Be corresse 'monimento'.
Muraglia : mura (Be.).
Murata: muraglia (Be.).
Musorno (detto di barba): squallido.
Nanti: innanzi.
Nasciuto : nato.
Nerbi: nervi.
Noderuto: nocchieruto (Be.).
Nominanza: fama.
Nonanta : novanta.
Occelli: uccelli.
Oglio: olio.
Oltraggio (*a tutt'*): ad oltranza.
Ombria : ombra.
Palmiero: romito.
Parangone: paragone.
Pariglio: pari.
Paron : nocchiero, conduttore di navi.
Paviglione: padiglione.
Pedaggio : tributo che si paga per passare in nave (Be. 'passaggio').
Pegola : pece.
Penace: che da pena.
Pennone: Be. 'gonfalone'.
Pensare: pesare.
Piccare: picchiare, bussare alla porta.
Pingere : spingere.
Pinto: dipinto.
Pistrici : pistici (Be.)[2].
Podestà: potenza.
Poltrogna: poltrona.
Polvino : polvere, polverio.
Ponderoso: Be. 'valoroso'.
Porre: sempre preferito a 'mettere'.
Possanza : potenza, valore.
Prataglia: prato, pianura.
Pressa: fretta.
Prode e *prodo*: valoroso. Parola affatto evitata dal Be.
Profferire: offrire.
Profondare: sprofondare.
Promissione : promessa.
Prossimano : prossimo.

1. *Fur.*: *marmoro*.
2. *Fur.*: *pistrici*, mostro cetaceo.

Raccordare: ricordare.
Radicare: sradicare.
Rraffrontare (*uno*): Be. ‘scontrare’.
Raggiungersi (detto di terra aperta): rinserrarsi.
Redinata (di catena): I, XXI. 36.
Repugnare: pugnar di nuovo, reagire.
Ribuffare: dare percosse.
Rifinarsi: stancarsi.
Ringere (detto di cavallo: I, II, 33): nitrire.
Ringo: arringo, campo di battaglia.
Ripostiero: dispensiere, scalco.
Rivaggio: riva.
Riversone e *riversato*: rovescione e rovesciato.
Ronfare (II, IV, 38): russare.
Ronzone: cavallo. Parola evitata dal Be.
Rosseggiare (trans.): render rosso.
Rottamente: dirottamente.
Rubesto: forte, crudo. Evitato dal Be.
Ruinarsi: gettarsi.
Sabbione: campo di battaglia. Evitato dal Be.
Sagittare e *sagitta*: saettare e saetta.
Salvezza: salvacondotto.
Sbarattare: sgombrare.
Sbarattato: sbaragliato, rotto.
Scalpizzo (III, VI, 34): calpestio.
Scambitare: sgambettare.
Scapigliare (I, VIII, 4): calpestare.
Scappinare (I, XX, 40): scappare, fuggire.
Scapuzzare (II, XI, 32): inciampare.
Schizzato: schiacciato.
Scodere: riscuotere, liberare.
Scosso: crollo.
Seccaggine: seccura, luogo secco brullo.
Sembraglia: battaglia.
Serraglia: serramento, serratura.
Servente: serva; Be. ‘servitrice’.
Sete (*le*): le setole.
Sficcare (*le tende*): Be. ‘levare’.
Sguinciare (III, II, 31): andar di traverso, di sghembo.
Silvano: rozzo, crudele.
Sire: preferito costantemente a ‘signore’.
Sleanza: slealtà.
Smemorare (*uno*): togliergli la memoria.
Smenticagine: dimenticanza.
Soccisa: tagliata.
Solfore: zolfo.
Somiero: asino.
Sommissimo: grandissimo.
Soprano: superiore, valoroso.
Sornacchiare (I, XXIV, 15): Be. russar forte.
Spacciare: affrettarsi.
Sparagnare: risparmiare: e così *sparmiare*.
Sparpagliare: sbaragliare.
Spazzo (I, VIII, 4): pavimento.
Spriccare: spicciare, detto di sangue.
Squaderno: scompiglio.
Squarcione: pezzo di arma rotto.
Stallo: dimora.
Sterpone (I, XX, 26): bastardo.
Stizia: stizza.
Stocco: lama della spada.
Stordigione: stordimento.
Stornire: Be. ‘stordire’.
Stramazzo: tonfo della caduta.
Stramortito: tramortito.
Stremire: stordire, sbigottire.
Strigie: streghe.
Stringere: Be. ‘strignere’: e così corresse tutt' i verbi in-*ingere*.
Stroppe (I, XXII, 9): vimini.
Subitano: subito, improvviso.
Superchiato: soverchiato, vinto.
Suspizione: sospetto.

Talento: usatissimo per desiderio, deliberazione, piacere. Evitato dal Be.

Tamanto: tanto, molto grande.

Tapino: sempre per ' meschino '; come sostituiscono i rifacitori.

Tardo: ritardo.

Temanza: timore.

Tenimento e *tenitoro*: paese, territorio.

Tenzone[1]: battaglia. Usatissima dal Bo. ed evitata dal Be.

Timavo: Be. temolo.

Tomare: cadere[2].

Tornare: nel senso di ' venire ', ' restare '.

Torniare: far tornei.

Torniero, *tornero*, *torniamento*: torneo.

Trabacche: tende.

Traboccarsi: gettarsi.

Traccia: pugna.

Tradigione: tradimento.

Trafficarsi: studiarsi, far di tutto.

Tramazzare: stramazzare.

Trapontino: materasso.

Traportare: trasportare.

Travaglia: usatissimo nel senso di battaglia, angoscia, sventura, faccenda.

Travalciato: Be. ingoiato.

Travargato: trasportato.

Trecolero (II, III, 34): molto collerico.

Trinciante: tagliente, che taglia.

Tronconi: aste grosse.

Vadare: guadare.

Valimento: valore.

Valletto, varletto e *varlettini*: evitati dal Be., che sostituisce ' fantaccino, garzone '.

Vecchiardo: vegliardo, vecchio.

Veggiare: vegliare.

Vera: freccia.

Verziero: giardino.

Vincolare: piegare.

Voltare: circondare.

Volutante: volubile.

Vulnerare: ferire.

Udita (*per*): per aver sentito dire.

Zambello e *zimbello*: gioco; poi ' gioco bellicoso ', ' zuffa '.

Zitello e *zitella*: giovinetto e giovinetta.

Zuffo (detto di lupo): viso, faccia, ciuffo.

MARIA BELSANI

---

1. Il BEMBO nelle *Prose volgari* (I) la dice voce provenzale.
2. *Fur.*: *tomare.*

SPIGOLATURE ARIOSTESCHE.

Il vastissimo campo dell' epopea ariostesca, tentato qua e là da mani deboli ed incerte, armate di piccole falci, è già un quarto di secolo che fu mietuto con fortissime braccia e larga falce da un gigante dell' erudizione [1]. E, se pure nella foga della prima mietitura di messe così vasta qualche punto restò coverto ancora di rade spighe, or lo stesso gigante vi passa su di nuovo la larghissima falce [2], e tutta è ormai mietuta e raccolta in ordine l' immensa messe d'oro della splendida epopea.

Ma dietro al mietitore vengono le spigolatrici: povere e modeste, raccolgono le spighe lasciate cader per terra nella foga del mietere, e ne forman dei piccoli fasci. Così accade a me, che seguo con devozione ognor crescente gli studi dell' illustre prof. di Firenze sull' epopea ariostesca: sul campo della quale non mi resta che venir raccogliendo le spighe, che, per avventura, sian potute sfuggire alla forza del gran mietitore.

I.

L' OMBRA DELL' ARGALIA.

Ferraù, sfuggito alla battaglia che avea avuta con Rinaldo (*Or. Inn.*, II, XXIX, 53-57), assetato viene ad una fonte nel bosco, dove volendo pigliar l'acqua con l'elmo, questo gli cade al fondo (II, XXXI, 3-4). Da allora si mette a ripescarlo (II, XXXI, 14; III, IV, 12), non si sa come, perchè il Boiardo non

1. RAJNA, *Le Fonti dell'O. F.*, Firenze, Sansoni, 1876.

2. RAJNA, *Op. cit.*², Firenze, Sansoni, 1900. Naturalmente, cito sempre questa nuova ediz.

lo dice; e mentre pur nel *Fur.* è intento alla stessa bisogna, neppur sappiamo come (I, 14), è stornato dal sopravvenir di Angelica, che su Baiardo fugge innanzi a Rinaldo. Si appicca fra i due la contesa; ma, quando essi s'avvedono che intanto Angelica è fuggita, s'accordano d'inseguirla. Si dividono ad un bivio; e Ferraù tanto gira che si ritrova sulla stessa riviera [1], ove gli era caduto l'elmo; e si mette a ricercarlo (e qui l'A. ci dice come) « Con un gran ramo d'albero rimondo Di che avea fatto una pertica lunga » (25). Mentre tenta il fiume e ricerca sino al fondo con quella pertica (25):

Vede di mezzo al fiume un cavaliero
In sino al petto uscir, d'aspetto fiero.

È l'ombra dell'Argalia, che gli rimprovera la mancata promessa di « gittar l'elmo nel rio » in capo a pochi giorni (*Inn.* I, III, 66). Quindi, se la fortuna fa ciò che egli non ha voluto fare, non se ne dispiaccia: chè, se vuole un altro elmo fino, cerchi, per esempio, quello di Almonte, che porta Orlando, o quel di Mambrino, che porta Rinaldo.

« All'apparir che fece all'improvviso Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciosse, E scolorosse al Saracino il viso: La voce ch'era per uscir, fermosse ». Ecco qui ciò, che intorno a quest'apparizione, dice il R. (p. 74): « Quest'ombra ci ricorda gli Dei fluviatili del politeismo. Chè in molte mitologie le acque sogliono avere le proprie divinità, delle quali talora è appunto un tratto caratteristico il mostrarsi in certe circostanze col busto

---

1. Più fortunato di lui, Rinaldo s'imbatte di nuovo in Angelica, la quale, come tutti sanno (33): « Fugge tra selve spaventose e scure, Per lochi inabitati, ermi e selvaggi. Il mover delle frondi e di verzure, Che di cerri sentia, d'olmi e di faggi, Fatto le avea con subite paure Trovar di qua e di là strani viaggi; Ch'ad ogni ombra veduta o in monte o in valle, Temea Rinaldo aver sempre alle spalle. » Or questa ottava mi pare con molta probabilità derivare da SILIO ITALICO (*Punicorum*, VI, 55 sgg.): « Diverso interea fugientes saucia turba Iactantur casu, silvisque per avia caecis Ablati furtim multo cum vulnere solos Per noctem metantur agros. Sonus omnis et aura Exterrent, permaque levi commota volucris..... Agit asper acerba Nunc Mago attonitos, nunc arduus Hannibal hasta. »

fuori del liquido elemento. E a voler specificare, non sarà forse inopportuno nel nostro caso rammentare lo Scamandro, quando, in forma umana, si solleva adirato, come l' Argalia e sgrida aspramente Achille, che lo va funestando con sangue e cadaveri troiani ». E in nota: « Nell'*En.* s' ha l' apparizione di di Tiberino ad Enea, che s'è addormentato sulla riva (VIII, 26). Qui, lungi dallo sgridare, il Dio conforta l'eroe » Nè più che questo. Ma il R. sa bene le differenze che passano, per es., tra l'episodio omerico e l'ariostesco: lo Scamandro piglia forma d'uomo, non è un uomo caduto nel fiume; e se egli rimprovera ad Achille il funestarlo con sangue e cadaveri, l'Argalia non rimprovera Ferraù dello sconvolger dell' acqua con quella pertica; ma il suo parlar si riferisce ad un fatto precedente. Perciò il R. s' affretta ad aggiungere: « Se tutto il *Fur.* avesse colle sue fonti rapporti così indeterminati quali son quelli dell' Argalia cogli Dei fluviatili, questo mio studio rischierebbe di esser un correr dietro ad ombre vane ».

Veramente io non credo di aver trovata la vera fonte di questo luogo; ma qualcosa di più vicino assai all' episodio ariostesco, che non siano le apparizioni degli dei fluviatili.

Quel modo come Ferraù perde l' elmo mi fece, non so come, ricordar del giovinetto Ila, che in alcune versioni della favola, quella per esempio dei poeti greci, pur vuole attingere acqua ad una fonte con un vaso di bronzo. Così nell'idillio teocriteo *Hylas* [1], così in Apollonio Rodio [2]. In V. Flacco, invece, Ila insegue un cervo, che gli sfugge, saltando un rio: presso il quale il giovanetto (*Argon.* III, 556-7):

> ... utque artus et concita pectora sudor
> Diluerat, gratos avidus procumbit ad amnes.

Il che ricorda Ferraù, che nel Boiardo (II, xxxi, 3): «.... su quella fiumana Giunse anche... molto affannato, Di sete ar-

1. Vv 46-7 (cito da un'antica versione latina): « Iamque puer admovebat urnam multae capacem aquae, Eam immergere festinans... » (cfr. *Inn.* II, xxxi, 3).

2. *Arg.* I, 1207 sgg.: « Interea autem Hylas, aerea cum urna a coetu Quaerebat fontis sacram undam...».

dendo e d'un estremo caldo, Per la battaglia avuta con Ranaldo », e nell'Ariosto (I. 14):

Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo...

Come l'attinger acqua con l'elmo ricorda l'altra versione dei poeti greci.

Qui subentra una grave differenza: nel Boiardo (e quindi nell'A.) cade l'elmo: invece nei poeti greci e nel latino è Ila che cade nel fiume! Ma in quella fiumana, ove ora cade l' elmo di Ferraù, era stato gittato il corpo dell'Argalia: il quale perciò si trova al fondo delle acque, come al fondo si trova Ila (benchè questi sia a nozze delle ninfe). Veniamo dunque, per vie diverse, a trovarci in una posizione pressochè identica.

Del povero Ila va in cerca Ercole, che lo va chiamando per la foresta. In Teocrito gli risponde la fioca voce del giovanetto dal fondo delle acque: in Apollonio Polifemo, che ha udito il grido del giovinetto cadente, informa l' eroe che Ila è stato preso o da predone o da fiera. In V. Flacco, invece, nulla risponde ad Ercole: il quale, stanco alla fine delle sue furie, è placato da Giove, e sopito s' addorme proprio vicino alla fonte ove è caduto Ila. Ed ecco in sogno vede sorger dalle acque il suo Ila, che lo conforta (*Arg.* IV, 1, sgg.).

Qui abbiamo qualche cosa di più che un dio fluviatile, che piglia forma d'uomo: proprio l'ombra di colui che cadde nel fiume e che sorge dall'acqua. Siamo un po' più vicino all'ombra dell' Argalia. Se non che ciò accade in sogno (come accade ad Enea l'apparizione di Tiberino, da cui credo derivata l' idea di V. Flacco). Ma una variante del racconto di Valerio ci condurrà ben più presso all'A.: intendo il fatto com'è narrato in un poema, che in un' altra occasione vedremo quanto giovasse all' A., cioè l' *Urania* del Pontano. In esso si narra la leggenda d' Ila quasi come in Valerio (tranne il fatto del

cervo): e al punto in cui Ercole va cercando Ila e non lo trova, l'eroe stanco per la ricerca (V, 746-748):

> Iamque oculi, iam vox defecerat. Ecce per amnem
> Visus Hylas. Vocem ingentem dedit excitus heros,
> In mediosque salit fluctus et brachia tendit.[1]

Certo, c'è ancora una differenza grandissima: l'ombra di Ila è amica, onde per la commozione *vocem ingentem dedit excitus heros*: mentre l'ombra dell'Argalia è nemica, onde a Ferraù *la voce, ch'era per uscir, fermosse*; ma non par che la relazione sorga dalla stessa frase contraria nell'uno a quella dell'altro e pur cosi somigliante? Ma c'è pur qualche somiglianza innegabile, benchè lieve; nell'A. Ferraù: « Vede di mezzo il fiume un cavaliero Insino al petto uscir.. », e nel Pontano: « *Ecce per amnem Visus Hylas... In mediosque salit fluctus...* ». Inoltre, dalla stessa differenza si svolge un'altra somiglianza. Perchè, come l'Argalia ingiunge a Ferraù di cessar la ricerca del suo elmo e di volgersi ad altre imprese, quali quelle dell'elmo di Orlando o di Rinaldo; così in V. Flacco e nel Pontano Ila dice ad Ercole di cessar di ricercarlo e lo rimanda ad altre imprese gloriose.

II.

RUGGIERO ED ANGELICA.

I.

I lettori, a cui mi volgo, ricordano l'episodio, che va dalla str. 92 alla fine del c. X: Ruggiero che libera Angelica dall'Orca.

In esso gli antichi commentatori riconobbero subito Perseo che libera Andromeda, come ci vien narrato nel IV libro (vv. 662 sgg.) delle *Metamorfosi* di Ovidio. Ed il Rajna notò come « entrambi giungono attraverso all'aria, l'uno sul cavallo alato, l'altro volando egli stesso, grazie ai famosi calzari. E se Perseo ha il capo di Medusa, Ruggiero imbraccia lo scudo

---

1. *Carmina*, ediz. SOLDATI, Firenze, Barbèra, 1902; vol. I, 170.

d'Atlante. Come egli scorga Angelica, le parli, la liberi, sono cose che l'A. racconta sulle orme di Ovidio. Ove la parentela è così stretta, il problema delle fonti cede il posto ad una questione di estetica, e il paragone minuto dev'essere lasciato ad altri » (pp. 200-1). Ed infatti in nota gli basta accennare al riscontro di ciascuna str. ariostesca coi corrispondenti versi ovidiani.

Ma non s'arrestò alle somiglianze; perchè con l'occhio acuto vi scorse le differenze; le quali non si contentò di rilevar soltanto, ma cercò anche d'indagarne l'origine; perchè le somiglianze (come ei ben dice a p. 202) gli era lecito affermarle senza specificarle; ma non potea far lo stesso delle dissomiglianze. E prima gli si presentò un luogo simile di V. Flacco, la lotta di Ercole col mostro marino per liberare Esione (*Arg.*, II, 451 sgg.), importante appunto perchè l'A. lo tenne presente nella lotta di Orlando contro la stessa Orca, per liberare Olimpia (XI, 28-45); che è, come dice lo stesso R. (p. 216), una variante di quella di Ruggiero. E l'episodio di V. Flacco ha dato pur qualcosa all'episodio di Ruggiero, parecchie sfumature: bisogna aguzzare un po' la vista per iscorgerle, ma una volta scorte non si metteranno più in dubbio (p. 201)[1].

Sono quisquilie, è vero; ma, aggiunge il R. (p. 202), « stabilito poi che l'A. ritraeva anche da questo modello, non si potrà qui lasciar passare innavvertita una somiglianza di orditura. Ruggiero ed Ercole usano del pari, prima il ferro (e in nota distingue: Ruggiero la lancia, Ercole le frecce), indi, visto riuscir vano quel mezzo, armi meno solite. Ercole ricorre ad uno scoglio, che svelle egli stesso: Ruggiero allo scudo incantato. E ne consegue un effetto analogo, sebbene più pieno nel caso dell'eroe greco ». Altra differenza sarebbe quella del cavallo alato di Ruggiero, di fronte ai calzari di Perseo: e il R. subito ricorda giustamente Bellerofonte combattente su Pesago la Chimera (p. 202). Ma l'ultima differenza, notata dal R., è gravissima: « Ruggiero non uccide,

1. In nota riferisce i vv. di V. Flacco.

l'Orca, ma bisogna si contenti di abbarbagliarla (x, 107; 110). Ora, in qualche versione del mito d'Andromeda, Perseo ricorreva anche alla testa di Medusa, di cui conosciamo bene i rapporti col nostro scudo.... Tolse di là Lodovico la sua idea, oppure la sviluppò egli medesimo dal racconto delle *Metamorfosi*? ». Ove, appunto, Perseo, che ha la testa di Medusa e di cui non s'è servito contro il mostro, se ne serve contro Fineo e i suoi, che vengono ad assalirlo subito dopo (p. 203).

Dopo la pubblicazione della prima ediz. del libro del R., G. Morici (nel periodico *Vita Nuova*, II, 23) presentò un'altro creditor dell'A.: vo' dire Manilio, che nell'*Astronomicon* (v, 540-615) riprodusse l'episodio di Perseo ed Andromeda. E il R., nella seconda ediz. del suo lavoro (p. 201 *n.*), ha fatto al Morici tal merito di ciò, quasi come d'una scoperta: troppo onore, a dir vero; perchè la presentazione di Manilio non scioglie nessuna delle difficoltà, che lo stesso prof. R. si era proposto, menzionando le dissomiglianze dell'episodio ariostesco coll'ovidiano. Tutto, infatti, si riduce a poche frasi, che sarebbero state imitate dall'A., e di cui il R. stesso alcune accetta, altre rigetta. Sicchè, anche dopo tale presentazione, le differenze rilevate dal R. (pp. 201 *n.* 203) restano tali e quali e non spiegate.

Se non che esse non sono le sole, che l'episodio ariostesco presenta con quello ovidiano: tal che il problema diventa più complesso. Il R., che avea tutto il campo vastissimo da mietere potea, anzi, dovea, tralasciar di occuparsi di minuzie (come egli stesso avverte); ma a me, che vengo raccogliendo le spighe cadute, non sarà fatto grave carico, spero, se mi fermo ad osservare un po' i caratteri della spiga che mi capita in mano.

II.

Già delle differenze nell'antefatto (c. VIII) il R. avea notate alcune importanti: questa, per es., che « nelle leggende di Andromeda e di Esione basterà il sacrificio di una sola donzella per liberare il paese. Nell'episodio ariosteo non già: ogni giorno abbisogna una nuova vittima (str. 57) ». E raccostava

per questo lato il racconto alla favola del Minotauro, e più a certe narrazioni boiardesche, che servono di anelli intermedii (p. 199). Eppure questo potrebbe spiegarcelo l'interpetrazione di un passo di V. Flacco, che dice (*Arg.* II, 482-4): « hoc sortes, hoc corniger imperat Hammon, Virgineam damnare animam, *sortitaque* Lethen *Corpora* ». Nella seconda ediz. il R. nota che poco opportunamente l'A. fa dapprima « mandare in terra » (str. 54), non un' orca soltanto, ma « tutto il marin gregge »; ed aggiunge: « sarà forse amplificazione determinata dall'ufficio che Proteo esercita di pastore degli « immania... Armenta » di Nettuno (Virg., *Georg.*; IV, 394), forse frantendimento dell' « omnis incubuit Pontus » di Manilio »: e in nota aggiunge: « Si tratta di inondazione: cfr. Apollodoro, *Bibl.* II, 4, 3, 2 » (p. 199 *n.*).

Ma questo non basta a spiegar l' intenzione dell'A. Io, facendo tesoro delle indicazioni del R., vorrei procedere oltre nell' indagine. E noto da prima che i versi dell'A. (VIII, 54):

> Proteo marin che pasce il fiero armento
> Di Nettuno che l'onda tutta regge,

sono veramente traduzione di Virgilio (*Georg.*, IV, 394-5): « Quippe ita *Neptuno* visum est, *immania* cuius *Armenta* et turpis *pascit* sub gurgite phocas ». E poichè, come rileviamo da Apollodoro e come Manilio accenna, si tratta di un' inondazione, l' A. tenne presenti i versi coi quali Orazio ricorda l'inondazione del diluvio (cfr. *Metam.*, I, 291 sgg., in cui Ovidio pure, ma come conseguenza del mare straripato, pone sulla terra le foche e i delfini) con la sola immagine del *gregge* di Proteo spinto sugli alti monti (*Carm.* I, II):

> Terruit gentes, grave ne rediret
> Saeculum Pyrrae, *nova monstra* questae
> *Omne quum Proteus pecus egit altos*
> *Visere montes.*

Ma neppur questo basta; chè, se in Orazio è un modo poetico per esprimere l' inondazione, nell'A. si tratta di una realtà immaginata come pena agli abitanti di Ebuda: perciò, se la

forma è quella di Virgilio e di Orazio, la spinta non potette venir dall' « omnis incubuit Pontus » di Manilio ; ma vi fu qualche altro che ispirò a trasformare, e non sol per immagine poetica, l' inondazione in un assalto di mostri.

Venendo al fatto vero e proprio, ci troviamo prima di fronte alla osservazione del R., che Perseo ha i calzari, mentre Ruggiero cavalca il cavallo alato ; pel quale, come s'è visto, il R. stesso rimanda a Pegaso, con cui ha già mostrato le relazioni (pp. 114 sgg.). Relazioni evidenti, senza dubbio ; le quali si accrescono quando Logistilla dà a Ruggiero il freno (x, 66), che corrisponde a quello dato da Minerva a Bellerofonte, appunto per Pegaso, nella XIII ode olimpia di Pindaro (p. 190); e diventano più consistenti, anche pel significato allegorico, che l'Ar. volle dare in quella occasione all'ippogrifo, in conformità di quello dato a Pegaso dai mitologi medioevali [1]. Perciò non sarebbe colpa di Ruggiero, se, trovandosi già a cavallo del successor di Pegaso, si trovasse poi a ripeter le gesta di Perseo in figura di Bellerofonte. Ma c'è di più. Il R. stesso, quando ricerca l'origine dell' ippogrifo (p. 117, *n.* 1) riporta alcuni versi curiosi del *Mambriano* (XXXVI, 72):

> Nun haviti vui letto che Perseo,
> Figliuol di Danne, hebbe un caval alato,
> Qual poi diè il nome al fonte Pegaseo,
> Che per aria el portava essendo armato ?

Ma non ne fa caso, nè se ne ricorda, quando esamina l'episodio in discussione. Io mi son domandato : dove lo ha letto il Cieco da Ferrara che Perseo cavalcò Pegaso? Forse, nel Boccaccio (*Gen. deorum*), che lo dice due volte : la prima (lib. x), quando parla di Pegaso (cito nella trad. del Betussi, che ora ho presente) : « ..... dicono ch' egli portò Bellerofonte ..... (Così anco Perseo, quando andò alle Gorgoni) »: la seconda (XII), quando parla proprio di Perseo : « ..... onde ebbe il cavallo Pegaso alato .....» : e questa volta si riferisce a Lattanzio (« come

1. Cfr. F. P. FULGENTII *Mythol.* l. III: « Bellerophon ».

dice Lattantio [1] »). Quindi l'A. potea trovar giustificato anche quest'arbitrio, magari in una confusione di tradizioni: Ad ogni modo, come in Ovidio Perseo, volando, lasciati molti paesi, fissa lo sguardo sui campi di Cefeo e vede Andromeda legata; così Ruggiero, volando sull'ippogrifo, lasciate molte terre, si trova là dove il mare la minor Brettagna lava, e nel passar vede, mirando abbasso, Angelica legata al nudo sasso (c. X, 92) [2]. E qui, come Ovidio dà un cenno della ragione di quel fatto (IV, 669-70); così l'A. (93-5), riannodandosi al fatto precedente di Angelica (c. VIII, 51 sgg.). Se non che, l'A. si compiace di descrivere Angelica nuda (95), ciò che non fa Ovidio di Andromeda, nè Valerio Flacco di Esione; ma la similitudine della statua di marmo, usata da Ovidio (674) ed ampliata da Valerio (II, 465-7) [3] e imitata anche qui dall'A., mostra che Lodovico pose mente a figurarsi ciò che i due poeti latini avean fatto appena intravedere [4]. E come Perseo, appe-

---

1. Lactantii *Inst. div.*, IV, 19 : V, 1; traggo questa citazione da: *Fragm. Euripidis*, ediz. Didot, p. 646; ma nella ediz., che posseggo, di Lattanzio (« Antuerpiae, ex officina Christoph. Plantini, MDLXX ») non m'è riuscito di pescare il passo, cui si riferisce il Boccaccio.

2. Qui Manilio non si contenta di questa sola indicazione, ma amplifica (551-2) : «... injectaque vincla, Et cruce virginea moritura puella pependit. »

3. Cfr. Rajna, 201 *n.* Evidentemente i vv. « Creduto avria che fosse statua finta O d'alabastro o d'altri marmi illustri Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta Per artificio di scultori industri », derivano da V. Flacco (*Arg.* II, 465-7) : « Exanimum veluti, multa tamen arte coactum, Moeret ebur: Pariusve notas et nomina sumit Quum lapis... ». Ma non credo che questi diluiscano il « marmoreum opus » di Ovidio; bensì che V. Flacco derivi da Euripide (*Andromeda*, fragm. 127, ediz. Didot): « Ἔα τίν' ὄχθον τόνδ'ὁρῶ περίρρυτον ἄφρῳ θαλάσσης, παρθένου τ'εἰκώ τινα ἐξ αὐτομόρφων λαΐνων τειχισμάτων σοφῆς ἄγαλμα χειρός », che a me (caso strano!) sembra anche più vicino al concetto ariostesco!

4. Qui Manilio dice (556-7): « Defluxere sinus humeris, fugitque lacertos Vestis... », di che non mi par che si debba tener conto per la st. 95 (Rajna, 201 *n.*); perchè, nell'A., Angelica (« *un velo non ha pure* ») è perfettamente nuda; mentre in Manilio, in qualsiasi modo, le vesti pur ci sono. Quindi è più logico immaginar l'A. ispirato dalla similitudine della statua di avorio o di marmo pario: similitudine che manca appunto a Manilio.

na vede Andromeda, se ne invaghisce; così Ruggiero; sebbene per ora lo faccia ancora pel ricordo di Bradamante!

Qui Ovidio ha un tratto leggiadrissimo di vera poesia: Perseo, acceso da quella bellezza, dimentica quasi di batter le ali e così si avvicina a lei e le parla (676 sgg.): mentre, invece, nell'A., Ruggiero frenò le penne del destriero (97). E già; perchè il batter dei calzari di Perseo dipendea direttamente dall'impulso dato al corpo dai sentimenti dell'animo; mentre il destriero alato di Ruggiero avea bisogno di essere frenato da chi lo guidava. Eppur questo potrebb'essere spiegato da Manilio, il quale dice (577): « *Concitat aërios cursus* »; differendone solo in questo, che ciò fa Perseo dopo che ha domandato ad Andromeda la cagion della sua disgrazia. La quale, inoltre, in Manilio (sebbene accennata, v. 574), la donzella ha tempo di dir tutta; mentre, come in Ovidio, ciò non può nell'A.: Ruggiero chiede alla donna il perchè di quello stato, con le stesse parole di Ovidio (677-680) e un sol motto di V. Flacco [1]; e, come in Ovidio Andromeda si vergogna di sè stessa e vorrebbe coprirsi il viso con le mani, ma non potendo scoppia a piangere (680-683): così pure Angelica (98-99); la quale ha appena cominciato a parlare, come Andromeda (684-687), che si sente un gran rumore del mare: ed ecco apparir lo smisurato mostro (99-100), appunto come in Ovidio (687-689). Se non che, qui si scorge una gran differenza fra l'A. ed Ovidio (e per esso anche Manilio): in Ovidio (e in Manilio, sebbene assai più brevemente: 577-579), presso la donzella, che grida, stanno i genitori piangenti; che, non potendo recarle altro aiuto, l'abbracciano pur così legata. Con essi l'eroe viene a patti: egli è Perseo, figlio di Giove: salverà la figlia ed essi gliela dovranno dare in moglie. Manco a dirlo, i genitori accettano, anzi lo pregano (poichè son sicuri dell'esito) e gli promettono per di più un regno in dote (690-704). Il combattimento avviene sotto gli occhi dei genitori: ed appena libera la donzella, Perseo

---

1. Rajna, 201-2 *n.*: « stringendo Di queste belle man l'avorio »; V. Flacco: « tendunt cur vincula palmas ».

vien salutato da Cassiope e Cefeo lor genero, aiuto e salvezza della famiglia, e la sposa (734 sgg.). Tutto questo non è nell'A. I genitori di Angelica son troppo lontani; ed essa, poveretta, è stata sorpresa sola e addormentata sul lido, e sola viene esposta all'orca dagli abitanti di Ebuda (93-5). Sicchè Ruggiero ha a far solo con lei, e sotto gli occhi di lei sola combatte con l'orca; quindi nessun patto di matrimonio prima di venire alla lotta; però, dopo averla liberata, nell'averla in braccio, si riscalda e gli vien la fregola di sposarla con metodo spiccio e libero; quantunque non pervenga al fine. E questo potrebbe (dico qui anche *potrebbe*) essere spiegato con V. Flacco, dove Ercole incontra Esione sola, legata, e sotto i soli occhi di lei lotta col mostro (*Arg.* II, 462 sgg.); tanto più che le espressioni (99-100) «... Il gran rumore che si sentì dal mare.... Ecco apparir lo *smisurato* mostro» ricordano, meglio che Ovidio, V. Flacco: «... quum subitus fragor...: ecce repens consurgere ponto Bellua, monstrum ingens....». Ma resta la differenza del matrimonio solitario tentato da Ruggiero, che non ha riscontro in Valerio; ove Ercole, generoso come Orlando con Olimpia, consegna la donzella liberata ai parenti (*Arg.* II, 545 sgg.)[1]. Quindi l'A., sorpassando queste notizie di Ovidio, lo riprende là, dove questi avea spezzata la descrizione del sorger del mostro: il quale è assomigliato dall'A. ad una nave, come in Ovidio (*Fur.*, X, 100; *Met.*, IV, 705-6). Se non che, il secondo termine della comparazione (« Cosí ne viene al cibo che l'è mostro » ecc.) è sostituito, come mostra il R. (p. 202 *n.*), con una frase di V. Flacco (*Arg.* II, 531): « Pistris adest, miseraeque inhiat jam proxima praedae ». Un' altra idea v' aggiunge l' A.: « La donna è mezza morta di paura, *Nè per conforto altrui si rassicura* », che non è in Ovidio, e che potrebb' esser questa di Manilio (587-9): « Infelix virgo, *quamvis sub vindice tanto*, Quae tua tunc fuerat facies? ut fugit in auras Spiritus! ut toto caruerunt sanguine membra! » Qui, in Ovidio e Manilio, l' eroe si leva in aria con la spada, apprestandosi alla battaglia (*Met.* IV, 710 sgg.;

1. Orlando, invece, la marita al re d'Ibernia (XI, 76 sgg.).

Astr. V, 592 sgg.); così Ruggiero con la lancia sopra mano percoteva l'orca (101). La descrizione della quale (« Altro non so che s'assomigli a questa, Ch'una gran massa che s'aggiri e torca: Nè forma ha d'animai, se non la testa, C'ha gli occhi e i denti fuor....») è certo presa da V. Flacco [1], e proprio da questi versi, ov'è pur la descrizione della testa con gli occhi e i denti di fuori (499 sgg., 518): « ..... cuius stellantia glauca Lumina nube tremunt, atque ordine curva trisulco Fulmineus quatit ora fragor.... Illam incumbentem per mille volumina.... molem horrificam ... ». Ma non bisogna trascurar l'indicazione importante data dal Casella del seguente brano di Plinio (*Nat. Hist.* IX, 6): «... *cuius imago nulla repraesentatione exprimi possit alia, quam carnis immensae dentibus truculentae* ». E a Valerio pose anche mente l'A., quando disse: « Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi; Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi »; perchè ciò era accaduto anche ad Ercole (*Arg.* II, 521-3): « Occupat Alcides arcum, totaque pharetrae Nube premit: non illa magis, quam sede moveri Magnus Eryx, deferre velint quem vallibus imbres. ». Ma qui ritorna ad Ovidio, la cui bellissima lotta di Perseo (711 sgg.) è quasi fedelmente riprodotta dall'A. nelle strr. 102-4: se non che Ruggiero non è fortunato, come Perseo, che riesce a ferire il mostro; perchè, nonostante che egli usi l'asta e la spada, non può penetrar lo scoglio duro della fiera, che sembra eguale perciò a quella che stette di fronte ad Ercole. Questa battaglia vana ispira all'A. la graziosissima similitudine della lotta del mastino con la mosca (105), a cui la spinta è, forse, data da Manilio (601-2): « saevit in auras Morsibus et vani crepitant sine vulnere dentes », nonostante che sia da badare anche a *Met.* IV, 723 [3]: « Ille avidos morsus velocibus effugit alis »; la quale mossa, venendo dopo alla similitudine della turba dei cani (722), potette meglio far sorgere nell'A. quella speciale idea della mosca e del cane. Ma i versi (str. 106)

---

1. Rajna, *202, n.* Quantunque sia utile anche il confronto con Manilio V, 584: « Hinc vasti turgent immensis torquibus orbes ».

2. *Orl. fur.*, Firenze, Barbèra, 1877.

3. Rajna, 201, *n.*

« Sì forte ella nel mar batte la coda, Che fa vicino al ciel l'acqua innalzare. », meglio che i versi 727-8 di Ovidio, ove il mostro vomita dalla bocca l'acqua sanguigna, ricordano quelli di Manilio (603-4)[1]: « Efflat et in coelum pelagus, mergitque volantem Sanguineis undis, pontumque extollit in astra». Ed è importante che questi versi vengon subito dopo quelli, che avrebbero ispirato la similitudine del mastino, la quale pur nell' A. precede immediatamente. Sicchè Ruggiero, temendo che le ali dell' ippogrifo si bagnino, come in realtà accade in Ovidio a quelle di Perseo (728-9), come costui si pone su di uno scoglio (730-1), così esso vola nel lido (106-7); ma non già, come quello, per finir la belva già ferita (733); bensì per abbarbagliarla con lo scudo d'Atlante, visto che non gli riesce di vincerla altrimenti. Per il che, temendo per Angelica, le dà l'anello che vince ogn' inganno. Intanto (str. 199): « Or viene al lido e sotto il ventre preme Ben mezzo il mar la smisurata cete », come quella di V. Flacco (498-9; 503-4): «... Sigeaque pestis Adglomerare fretum,... Illam incumbentem per mille volumina pontus Proseguitur lateri adsultans »; o quella di Manilio (580-1): «.... longo fugiebant agmine fluctus impellentis onus monstri ». Sta Ruggiero alla posta e leva il velo, e ci riesce, come sempre (110); perchè la belva, ferita negli occhi dall'incantato lume, si rovescia indietro, come trota che va giù pel fiume: « Tal si vedea nelle marine schiume, Il mostro orribilmente riversciato »; come quello di V. Flacco (533): « Fluctus defertur bellua in imos Iam totis resoluta vadis » [2]. Ruggiero (e questo potrebbe ricordar Ercole, che, dopo scagliato il masso, segue a tirar colpi con la clava, 534-5: « hinc vastos nodosi roboris ictus Congeminat »), tenta pur di ferirla, ma invano; onde ascolta le preghiere della donna e la slega (concetto naturale, tanto in Ovidio, quanto in Manilio e Valerio). Indi, postala sulla groppa dell' ippogrifo, ardendo di sensuale passione, la vien baciando; e giunto nel lido più vicino, scende a terra per

1. Rajna, 201, *n.* 3.
2. Rajna, 202, *n.* 3.

compiere libere nozze, e sbrigative. Ma ognun sa come Angelica si ponga in bocca l'anello, che la rende invisibile, e lo lasci a giocare a mosca cieca pel lido. E qui noi ci fermiamo.

III.

Delle varie differenze dell'episodio ariostesco con l'ovidiano, che son venuto notando, si è visto come poche si potrebbero (dico: « si potrebbero ») spiegare con Manilio; e come parecchie si spieghino senza dubbio con V. Flacco. Con tutto ciò restano le più gravi: il gregge di mostri mandato da Proteo; l'esser la donzella sola esposta sul lido e quindi la mancanza dei patti matrimoniali coi genitori; l'uso delle armi differenti, chè Ruggiero usa della lancia e della spada, mentre a Perseo basta la sola spada falcata; quella gravissima, che Ruggiero non può vincere il mostro, ma ha bisogno di scovrir lo scudo d'Atlante; e infine le nozze volute tentar solitarie in loco aperto, mentre Perseo le ha già prima contratte coi genitori e dopo le compie nella lor casa.

Il R., come s'è visto, spiega la prima con una reminiscenza di Virgilio e col frantendimento d'una frase di Manilio; la quale spiegazione, sembrando a me insufficiente, ho creduto di compierla con altri luoghi di classici; che neppur essi bastano. La seconda ho tentato spiegare con la stessa situazione di Esione in V. Flacco; ma quell' innamoramento in fine e quelle nozze volute tentar da Ruggiero, e che sono una trasformazione di quelle di Ovidio, mi fa sospettare che neppur questa spiegazione basti e che vi debba avere influito qualche altra trasformazione del racconto ovidiano. Quanto alla terza, il R. (p. 202) già avea notata una somiglianza di orditura con l'episodio di V. Flacco: ma ognun vede che la relazione potrebbe esser soltanto ideale; sicchè lo stesso illustre professore, dinanzi all'uso dello scudo d'Atlante, ricordando come questo sia un sostituto della testa di Medusa, presenta la probabile ipotesi che l' A. si sia valso di qualche altra versione del mito di Andromeda, in cui Perseo ri-

correva anche alla testa di Medusa. « Vedasi, » egli dice, « per esempio Luciano nei *Dialoghi marini* (XIV, 3) e nella *Sala* (cap. 22) ». E in nota cita anche il *Morg.*, XVI, 33 : « E non arebbe Andromada Perseo Combattuta col capo di Medusa ». Nè contento di ciò, pensa pure che l'A. possa avere sviluppata egli stesso la sua idea dal racconto delle *Met.*, dove (come anche in Manilio) l'eroe greco ha pure la testa di Medusa; e se non se ne vale contro il mostro, è costretto a valersene, quando non può altrimenti difendersi contro Fineo e i suoi. E come nel *Fur.* Ruggiero dà l'anello magico ad Angelica, affine di preservarla dagli effetti dello scudo, Perseo, prima di scoprire l'orrido ceffo, grida (*Met.*, V, 170): «... Vultus avertite vestros Siquis amicus adest » (pp. 202-3). Certo, così si hanno tutti gli elementi dell' invenzione ariostesca. Può l' A. essersi valso dell' altra versione del mito di Medusa: poichè, se nel *Morg.* a me sembra equivoco l'accenno alla testa di Medusa, in Luciano specialmente è chiarissimo (*Dial. mar.*, XIV, 3): «.... ὑπεραιωρηθεὶς ὁ νεανίσκος πρόκωπον ἔχων τὴν ἅρπην τῇ μεν καθικνεῖται, τῇ δὲ προδεικνὺς τὴν Γοργόνα λίθον ἐποίει αὐτὸ ....». Avrebbe anche qui fatto lo stesso che per Pegaso? Ma è altrettanto probabile che abbia sviluppato il fatto dalle *Met.*, tenuto conto dell'anello dato ad Angelica, che ricorda l'avvertimento di Perseo. Ed è probabile, infine, anche l' ipotesi dell' influenza mista dell'una e dell'altra idea.

Ad ogni modo, resterebbe gran parte alla fantasia ariostesca, in questa imitazione dell'episodio ovidiano; e cioè la fusione di vari elementi in un tutto nuovo: ma io sono costretto a togliergliela, presentando una fonte importantissima, sfuggita alla diligenza del R., la quale, non già che annulli V. Flacco, ma certamente riduce a minimi termini la già scarsa cooperazione di Manilio; e compie invece, in tutto e per tutto, la narrazione ovidiana con tutti gli elementi, che sembrano appunto sviluppati dall' A. Essa è la narrazione dell' episodio stesso di Perseo ed Andromeda, che si ha nell'*Urania* del Pontano; il quale, come Manilio che, emulo di Ovidio, la inserì nel suo *Astronomicon*, volle adornarne anch' esso il suo bellissimo

poema [1]. E questo accade perché (cosa importantissima a notare) il Pontano compie nella sua narrazione tutto quello che finora sembrava fatto dall'A. : cioè fonde gli elementi di Ovidio con quelli di Valerio Flacco, non senza tener presente (ed era naturale) anche Manilio; e infine, valendosi dell'altra tradizione di Luciano (come vedremo) e tenendo anche presente Ovidio, nella lotta di Perseo con Fineo e i suoi, va più oltre, e fa che Perseo si valga, contro il mostro, proprio della testa di Medusa (anzi di qualcosa di più prossimo allo scudo d'Atlante, come vedremo).

Quindi, è logico immaginar quanta relazione e quanti punti di contatto la narrazione pontaniana debba aver con quella ariostesca: ma vi sono pure le differenze (ed io le noterò), le quali, se non permettono di considerare come unica fonte di tutto l'episodio ariostesco la narrazione del Pontano; non valgono però a suscitar neppure il minimo dubbio che l'A. non l'abbia tenuta presente: tanto più, quando io avrò mostrato che alcuni punti, nei quali par che l'A. non si tenga stretto stretto alla sua fonte, si trovano poi fedelmente riprodotti nella narrazione consimile della lotta di Orlando per liberare Olimpia.

La narrazione del Pontano è veramente magnifica; perchè, come ho detto, fondendo gli elementi di Ovidio e di V. Flacco, sviluppa gli elementi lussureggianti della descrizione della lotta, che si hanno nel secondo (e pur timidamente accennati in Manilio); e quindi la lotta ovidiana, ingrandita già con forti colori da V. Flacco, acquista, nella narrazione veramente epica del poeta della Rinascenza, una così grandiosa proporzione, che la narrazione ariostesca s'impiccolisce dinanzi ad essa. A questa l'A. si contenta di attinger soltanto quel che gli serviva per compiere la narrazione ovidiana.

IV.

Piglia, dunque, il Pontano, come Manilio, occasione della costellazione di Andromeda, per rifar la narrazione del mito.

---

1. *Uraniae*, IV, 201-344 (*Carmina*, ed. cit., I, 122 sgg.).

« Questa, egli dice, un tempo, confitta a uno scoglio e paventante i crudeli *mostri* del mare, e *senza speranza ed aiuto dei genitori*, erompendo dall'ondoso pelago, e dagl'imi flutti sollevandosi, corse a dilaniar con l'immane strozza una belva, stretta dalla fame e spinta dai numi. » I colori, che il Pontano usa, sono di V. Flacco; e segue, lasciandosi di gran lunga dietro Manilio e Valerio, splendidamente (206-214):

> Ter monstrum caput erecta cervice tetendit
> Huc illuc volvens oculos, ter pandit hiatum
> Immanem, terque et rictus, ter gutturis antrum
> Undivomum, spumantque rotati e pectore fluctus.
> Hinc sinuosum undis pelagus secat; aestuat aequor
> Fulmineo caudae tractu, spumantiaque acto
> Proscindens utero impellit rapida agmina aquarum;
> Litora planguntur fluctu, et vagus intonat aer,
> Ac nigro circum horrescunt maria undique nimbo. [1]

La donzella non appena lo scorge, « *tantum non extincta metu* ». Nondimeno prorompe (come è accennato in Manilio, benchè prima dell'apparizione della fiera) in lamenti sulla sua sorte (218-30); nei quali (si noti) invoca appunto la venuta di Perseo vincitor del Gorgone: e qui credo che tenga presente V. Flacco, in cui Esione aspetta appunto Ercole (*Arg*. II, 485 sgg.). E ritorna a descrivere il mostro, che, come in Valerio (*Arg*. II, 504-5: 518-20), e in Manilio (584-5): « Ruit aequore... Impulsuque gravi litus tremit, assonat aether, Vicinaeque fremunt valles ». E come in Manilio, anche qui alla donzella: «... inter obortae Sunt oculis tenebrae atque ipsi sine sensibus artus (231-4) ». A questo momento (altrimenti che in Ovidio, in Manilio e nell'A.) nel Pontano interviene Perseo; il quale, per caso, osservando il lido, vede dall'alto mare slanciarsi la belva: e, vedendo i flutti spinti al lido da *tanta mole* (*molem horrificam* di Valerio), scende precipite; e, ricercando i sassi, verso cui si slancia la belva, vede la fanciulla pendente dalla rotta rupe, esanime già ed esalante nel singulto il respiro. Stupì a quella vista l'eroe, e subito volto alle sue armi, vede che

1. Cfr. V. Flacco, *Arg*. II, 497-505, 518-29; e Manilio, *Astr*. V, 580 sgg.

non vi è il caso di usar la spada. La belva, nel veder quel candido petto (era dunque nuda la donzella?), apre la fiera strozza spumeggiante. Che fa allora Perseo? Prende un grosso pino, che per caso giacea tronco sul lido, e lo immerge nelle fauci della bestia: e questo fa, ricordandosi forse di quel che altra volta con la lancia Cadmo avea fatto coll' immane serpente (*Met.* III, 90-1). Perchè, come quel serpente fa col dardo infissogli nella schiena (*Met.* III, 83 sgg.), così la belva del Pontano, gettata dal grifo l'antenna e presela con la stretta curva della coda, la rivolge contro Perseo. Sfugge il colpo l'eroe e di nuovo la scaglia nel lato del mostro: ma la fiera, volgendo il tergo, sfugge il dardo e con la coda rotatolo lo infrange allo scoglio: il pino, respinto dalla rupe, prostrò i sette armigeri dell'eroe e i sette corpi dei cavalli, trasse a terra col tronco il superbo cimiero e strappò la fiera spada al lato. Allora la belva, precisamente come il serpente che sta contro a Cadmo (*Met.* III, 83-5):

> Tum furiis acta in scopulum se gurgite tollit
> Dira lues, rostro infrendens et faucibus hiscens,
> Quadrupedum tabo atque hominum rabida ora cruentat.

Assiste all'attonito giovane la Dea (Minerva), come già a Cadmo (*Met.* III, 101-2), o meglio, come allo stesso Perseo contro Fineo (*Met.* V, 46-7), dandogli forza e consiglio. Egli prende uno scoglio, che giace per caso divelto dalla rupe, e come abbiam visto Ercole in V. Flacco, lo gitta in bocca alla belva; ma non gli riesce, come ad Ercole, di finir la belva: la quale, dopo molto lottare, lo erutta nelle vacue aure; e lo scoglio precipitando sullo scoglio si frange, sicchè tutto ne rintrona il lido e si scuotono i vicini sassi e ne teme stupefatto Nereo nell'imo antro. Allora stima l'eroe che non può più indugiare ad usar la testa di Medusa:

> Nil ultra cunctandum heros ratus, aptat habendam
> Aegida subnectitque humero, atque ita fertur in hostem.
> Colligit in guttur sese fera, mox et in ipsum
> Acrisioniaden hiscens ruit. Advocat ille

Palladis auxilium [1], clypeoque intectus aheno
Stat nitens et tela ferox horrentia quassat,
Siqua forte viam lateri invenit...

E qui ognun vede come al Pontano stesse presente Luciano, ove il giovane con l' una mano ferisce il mostro con la spada, con l'altra gli mostra il capo di Medusa. Il mostro di repente si volge contro la ninfa:

. . . . Sed fervidus heros
Antevenit, stetit et medius nymphaeque feraeque,
Aegidaque obiiciens caput anguineosque Medusae
Praetendit crines: sparsit coma tetra venenum
Per fauces, tumuere ferae tum guttura....

Come al serpente che sta davanti a Cadmo (*Met.* III, 73):

. . . . At ille
Perstringitque oculos umbone, atque agmine denso
Serpentum implicitans, pulsat cava tempora adacto
Impavidus clypeo, *ac mox lumine lumina condit.*
Obriguit monstrum obtutu, ducitque repente
Horrentis molem scopuli, atque e corpore tanto
Stat rupes olim aequoreis pulsanda procellis.

Dopo tanta vittoria, Perseo prepara le sacre orgie a Giove ed a Minerva; indi: « Virginis... teneris exolvit vincula plantis ». E parla a lei esanime: " Deponi il timore; a me, o candida vergine, comandò un dio di toglierti dai lacci. M'è padre Giove ed io son Perseo ". E qui il Pontano ha un tratto di squisita poesia:

Illa diu cunctata silet; sed, nomine Persei
Audito, paulatim oculos ad verba loquentis
Sustulit, et tacitus vigor ad praecordia serpit;
Quale sub aestivum solem, sitientibus haerbis,
Languescit moriens florum decus, acta repente
It coelo pluvia et largi de nubibus himbres
Irrorant, redit ille vigor, redit ille colorum

---

1. Cf. Flacco, *Arg.* II, 512: « Ille patrem, pelagique deos, suaque arma precatus . . . ».

Mollis honos, spirant revocatis floribus arva,
Et laetae cultis violae renovantur in hortis [1].

E come attinse con gli occhi la luce, ricerca (con moto così naturale!) il mostro; ma in sua vece Perseo le mostra una rupe. " Allora la candida vergine porge la destra al giovine, e caldo per l' imo petto respira il sangue e per tutte le membra va il tepore e nuova porpora tinge il niveo volto ".

Subrisit coniux, fixoque in lumine sensu,

le chiede la cagion del male e di chi sia figlia. Qui la ninfa risponde, come Esione in Valerio: «..... non ulla, heros, mea culpa. Dearum Ira mihi, formaeque parens sibi conscia damno est». Poichè la madre si era messa innanzi alle vergini del mare,

Hinc Nereus furit, hinc saevarum rector aquarum
Oceanus *monstra* ex imo ciet *horrida* fundo,
Quae natam poenae exposcant, nec te, impie Cepheu,
Movit amor. Silet hic lacrimis miseranda coortis.

E qui, dopo queste lagrime, il giovane s'infiamma, e la incoraggia e la dice sua sposa:

Iniecitque manum collo ac sua gaudia pandit.

E celebra le nozze immediatamente.

Come abbiamo innanzi avvertito, e come si vede, il Pontano, benchè si sia nella forma perfettamente allontanato da Ovidio, ha fusi gli elementi tradizionali della narrazione di Ovidio e Manilio con quelli di V. Flacco. Ma nondimeno la sua narrazione acquista un carattere suo proprio.

Perseo, anzi tutto, non è solo, come in Ovidio e Manilio, ma è accompagnato, come Ercole in V. Flacco: nè vede la donzella prima che sorga la belva: ma questa è già apparsa

1. Tale è il refrigerio d'una parola amica, che discende nel cuore dell'Ermengarda manzoniana (« Come rugiada al cespite Dell'erba inaridita, Fresca negli arsi calami Fa rifluir la vita, Che verdi ancor risorgono Nel temperato albor »).

e la donzella è sola, come Esione, e, come in Manilio, ha già sparso i lamenti ed è già esanime, quando appare Perseo. Il quale non ha il tempo, come in Ovidio e Manilio, di chiederle ragione del fatto, nè ha da pattuir nozze con alcuno; ma s'accinge subito alla lotta. Non usa la spada; anzi lo stesso poeta, quasi come una protesta contro la tradizione, fa che l'eroe veda non essere il caso di usar la spada; ed era naturale, dopo che le tinte della lotta erano ingrandite a tale proporzione, sotto l'influenza di V. Flacco. Ma non usa dei dardi, come Ercole; bensì una trave: nè vi riesce, come Ercole non riesce coi dardi; e ricorre come quello, allo scoglio. Ma non vi riesce neppure; ed allora, vistosi costretto, ricorre alla testa di Medusa. E dopo la vittoria chiede notizia del fatto alla fanciulla, che risponde, come Esione, non già come Andromeda; nè i genitori sono a gioir con lei, anzi ella incolpa il padre della sua sventura, come n'era stata cagione la madre. Ed è qui che Perseo s'infiamma della donzella e l'abbraccia e la sposa, sola com'era.

Ha, dunque, il Pontano compiuto, non solo la fusione delle due narrazioni delle liberazioni di Andromeda e di Esione, togliendo la presenza dei genitori al fatto e quindi la promessa di matrimonio e facendo far per conseguenza le nozze libere fra i due giovani; ma ha già fatto il passo innanzi di valersi dell'altra tradizione, col fare usare a Perseo la testa di Medusa. E tutto questo prima dell'A; col quale ora vediamo le relazioni evidentissime.

V.

Già, come le vittime numerose dalla interpetrazione di un passo di Valerio, così quel « marin gregge » di mostri, fatto venir sul lido, a me sembra derivato dall'interpetrazione di un passo del Pontano, ove Andromeda, raccontando la sua sventura, abbiam visto che dice:

> Hinc Nereus furit, hinc saevarum rector aquarum
> Oceanus *monstra* ex imo ciet *horrida* fundo,
> Quae natam poenae exposcant;...

Venendo poi all'episodio vero e proprio, mi affretto ad osservare che, se il materiale del Pontano è trasfuso nella composizione ariostesca, insieme con l'ovidiano; pure la forma non è la stessa: chè l'A., mentre s'ispirava al Pontano, non potea seguirlo nella forma, per la quale avea la mente ai modelli classici dell'antichità, per la stessa ragione addotta dal R. (p. 608), rispetto alle imitazioni da autori medioevali e moderni, di cui l'A. rimaneggiava liberamente la materia, rifondendola in forma propria; ciò che non ardiva coi modelli classici, la cui forma seguiva più da vicino, quasi per timore di guastarla. E il Pontano dovea essere per l'A. un autore moderno. Pure talvolta anche qualche imitazione di forma si può scorgere, attraverso la libera riproduzione della materia.

Adunque, la venuta di Perseo, la vista della donna legata, il suo parlare ad essa e l'improvviso sorger del mostro, come si sa, tutto è riprodotto fedelmente su Ovidio e, per quel poco che v'è inserito, su Manilio e Valerio. Ma a questo punto l'A. s'allontana da Ovidio e Manilio: in questi sono i parenti accanto alla donzella e con essi l'eroe contratta le nozze; nell'A., invece, il racconto procede, saltando addirittura tutto quel brano ovidiano. Ho detto innanzi che ciò potrebbe spiegarsi con V. Flacco; ma ora non par chiaro che l'A. si ispira al Pontano, che nel racconto tradizionale tolse appunto quell'elemento? Prevedo l'opposizione: Ma, se i genitori di Angelica erano lontani, come l'A. avrebbe potuto metterli accanto piangenti? Vero: ma, volendo imitare Ovidio, poteva mettere qualche altro (qualcuno, p. es., di quella gente, che [VIII, 65] trae dietro a lei piangendo, quando è condotta al mostro), se pur dovea toglier per questo il contratto di nozze: il non averlo fatto mostra l'influenza di un'altra narrazione del mito; e questa è quella del Pontano. Ancora. In Manilio (456) è un accenno ai pianti di Andromeda; ed essi, dice il R. (p. 201, *n.* 3), potranno richiamarci, ancorchè titubantemente, alla str. 65 del c. VIII. Or non potranno richiamarvici meglio i lamenti sviluppati del Pontano? Dice l'A. (str. 66):

Chi narrerà l'angoscie, i pianti, i gridi,
L'alta querela che nel ciel penetra ?
Maraviglia ho che non si aprono i lidi
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, *priva di sussidi,*
Morte aspettava abbominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove.

Nè lo avea detto Manilio, anzi vi avea appena accennato: bensì il Pontano: il quale già prima aveva avvertito che la donzella era stata legata sullo scoglio « scopulo affixam » « sine spe, auxilioque parentum », e fa dire ad Andromeda, nei lamenti:

Unde mihi, si me duri exposuere parentes,
Auxilium deserta petam ? Mihi terra negatur
Praesidiumque hominum: saevit vis effera ponti,
Armaturque in me pelagi deus, ultimaque assunt
Supplicia, et iam viva novo decreta sepulcro,
Atque utinam defleta prius. Vos o precor, aurae
(*Nanque hominum solitae ad superos deferre querelas*) [1]...

L'A., come abbiam visto, si riattacca ad Ovidio, dove l'ha lasciato, con la similitudine del naviglio (X, 100), a cui, come notai, aggiunge il secondo termine della comparazione da Valerio: quindi sfuma il confronto con questi versi del Pontano, « illa ut candida vidit Pectora [« cibo che l'è mostro »] subriguit faucem, ac fera guttura pandit ». Ma, quando l' A. dice: « La donna è mezza morta di paura », se si ricorda di Manilio (587-9, specialmente pel secondo verso: « Nè per conforto altrui si rassicura », che ripete di sbieco l' inciso di Manilio: « quamvis sub vindice tanto », traduce addirittura l' inciso del Pontano: « tantum non extincta metu » !

E veniamo alla battaglia con lo smisurato mostro. In essa si è visto in quali linee l'A. segua Ovidio e in quali se n'al-

1. Come si vede, l' A. riproduce anche l'atteggiamento di talune frasi.

lontani. Ruggiero non usa la spada falcata dell' eroe greco, bensì la lancia (101):

> Tenea Ruggier la lancia non in resta,
> Ma sopra mano; e percoteva l'orca...
> Ruggier in fronte la ferìa tra gli occhi,
> Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

Or, se si bada che l'asta, che costituiva la lancia dei cavalieri medievali, secondo i poeti cavallereschi, era un grosso legno, tanto più grosso, quando più forte era il guerriero, tanto che potea giungere fino ad una grossa trave, a un grosso albero; chi vorrà negare il confronto col grosso pino, col quale Perseo, nel Pontano, assale il mostro? Vero è che potea venir naturale l'uso della lancia in Ruggiero, poi che n' era armato: ma non si può negare la stranezza del caso che la sostituzione dell'arma in Ruggiero lo venga a far confrontare col Perseo del Pontano, nel primo assalto: tanto più che il primo colpo nel Pontano è in bocca e nell'A. in fronte; e come nel poema latino è indicato un secondo colpo, così Ruggiero (102):

> Poichè la prima botta poco vale
> Ritorna per far meglio la seconda.

Quantunque i colpi di Ruggiero, come quelli di Ercole, siano resi vani dal duro scoglio della pelle, e quelli di Perseo nel Pontano vadano al segno, pure il risultato è sempre lo stesso: anzi più pericoloso; perchè la belva compie quella strage e toglie anche al lato dell'eroe la spada; che Perseo quindi non può più usare, come Ruggiero: il quale (104) tira spessi colpi con l'asta e con la spada. Ma in cambio di questa il Perseo del Pontano, come l'Ercole di Valerio, usa l'enorme sasso: ma con lo stesso effetto.

Qui abbiam visto come la similitudine del mastino e della mosca abbia la sua spinta in Ovidio e più in Manilio, a cui si dee anche l' immagine (106): « Sì forte ella nel mar batte la coda Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare », tanto più

che in Manilio le due idee, come nell'A., susseguono immediatamente. Ma intanto Manilio non dice con che mezzo la belva cagioni quegli enormi spruzzi d'acqua: ben lo dice il Pontano: « aestuat aequor Fulmineo caudae tractu... Litora planguntur fluctu, et vagus intonat aer, Ac nigro circum horrescunt maria undique nimbo. »

Ma, ripeto, fin qui non si può accertar nessuna, se non forse qualche rarissima imitazione di forma; così pure in seguito; ma allorchè evidentemente l'A., quanto alla materia, si accosta risolutamente al Pontano, gli si avvicina di più anche per la forma.

Perchè, come nell'A. (107), Ruggiero, visto vano ogni tentativo di vincer la fiera, prende nuovo consiglio di vincerla con altra arme, cioè abbarbagliarla con lo scudo di Atlante: così nel Pontano abbiam visto: « Nil ultra cunctandum heros *ratus*, aptat habendam Aegida, etc. ». Ruggiero (108) viene al lido e dà ad Angelica l'anello; e così pure Perseo, nel Pontano, quando vede che la fiera di repente si volge contro la ninfa: « Antevenit, stetit et medius nymphaeque feraeque ». E un mezzo come l'altro; sebbene qui io pure creda che l'A. tenesse la mente al grido del Perseo ovidiano, quando si vale della stessa testa di Medusa contro Fineo e i suoi. Intanto (100): « Or viene al lido, e sotto il ventre preme Ben mezzo il mar la smisurata cete »: così il Pontano avea detto: « spumantiaque acto Proscindens *utero impellit* rapida agmina aquarum ». E come nell'A. (109-11):

> Sta Ruggiero alla posta e leva il velo,
> E par ch'*aggiunga un altro Sole al cielo.*
> *Ferì negli occhi l'incantato lume*
> *Di quella fera,* e fece al modo usato.
> Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
> C'ha con calcina il montanar turbato;
> Tal si vedea alle marine schiume
> Il *mostro orribilmente* riversciato.
> *Di qua di là Ruggier percuote assai*;
> *Ma di ferirlo via non trova mai.*

Così Perseo, nel Pontano, abbiam visto che, invocato l'aiuto di Pallade: «... clipeoque intectus aheno »

> Stat nitens, et tela ferox horrentia quassat,
> *Si qua forte viam lateri invenit* . . . . .
> Aegidaque obiiciens caput anguineosque Medusae
> Praetendit crines: sparsit coma tetra venenum
> Per fauces, tumuere *ferae* tum guttura. At ille
> Perstringitque *oculos* umbone, atque agmine denso
> Serpentum implicitans, pulsat cava tempora adacto
> Impavidus clipeo, *ac mox lumine lumina condit.*
> Obriguit *monstrum* obtutu, ducitque repente
> *Horrentis* molem scopuli, etc.

Qui non ho bisogno di rilevare alcuni punti di forma anche somigliante, oltre la materia identica. Ruggiero alla posta, il togliere il velo, sicchè lo scudo aggiunge nuovo lume, e ferisce gli occhi della belva , sta tutto nel Pontano ; anzi vi sono parole riprodotte , frasi tradotte. Ma v' è più grave osservazione. In Ovidio, Perseo usa solo il capo di Medusa contro Fineo e i suoi ; e anche in Luciano, contro il mostro, usa solo quel terribile capo : invece nel Pontano si tratta proprio di uno scudo (che Perseo imbraccia « *subnectit... humero* »), di un clipeo fulgente, in mezzo al quale è la testa di Medusa: « Clipeoque intectus aheno Stat nitens... Perstringitque oculos umbone... » Il R. (p. 120), nell'indagar l'origine dello scudo di Atlante, la ritrova appunto nel capo di Medusa ; e aggiunge « che le arti figurative, forse prima che la parola, avevano ridotto in forma meno ributtante e più facile a rappresentare, collocandolo sulla corazza, oppure nel mezzo di uno scudo ordinario. Ciò non basta all'A. ; egli sostituisce una superficie lucentissima, che può bene avere rapporto collo scudo *fulvo aere nitentem* di cui l'affrontatore dell'orrido mostro è stato munito da Pallade, affinchè in esso ne guardi l' immagine, sfuggendo agli effetti della visione diretta »[1].

1. Mi permetto qui di esporre una mia ipotesi. Giacchè vediamo nel pontano data a Perseo l' egida di Minerva con la testa di Medusa, e ve-

Or bene, qui nel Pontano si tratta appunto di uno scudo nitente, in mezzo a cui è il capo di Medusa ; anzi, è importante notare: si tratta proprio dell' egida (la quale non può aver Perseo, in Ovidio, perchè l'ha Minerva quando lo soccorre contro Fineo: *Met.* V, 46), che già in Omero troviamo splendida e portante in mezzo la testa di Medusa (*Il.* V, 738 sgg., XV, 220, 308-11). Si tratta, dunque, d'influenza diretta: tanto più se si osservi che, come Ruggiero, pur dopo avere abbagliato il mostro, tenta di ucciderlo (« Ma di ferirlo *via* non *trova* mai »), così Perseo nel Pontano (« Siqua forte *viam* lateri *invenit* »): finchè Perseo lascia il mostro *Horrentis molem scopuli*, e Ruggiero abbandona nelle marine schiume il mostro *orribilmente* rovesciato. E l'uno e l'altro sciolgono la ninfa.

Di qui continuano ad accordarsi mirabilmente i due poeti. Perseo è solo con la donzella, la vede piangere, se ne innamora, ne ode i casi e subito « iniecit... manum collo, ac sua gaudia pandit ...», e la sposa. Così Ruggiero , il quale , solo con Angelica, la leva in groppa e, tenendola vicina, si va volgendo e la bacia, e recandola su di un prato, vorrebbe giungere all'ultimo diletto; ma non può, come tutti sanno.

Concludo col dire che la fonte del Pontano è necessaria a spiegar le gravi varianti di materia apportate dall' A. al racconto tradizionale. Ovidio , sì , è la fonte principale , seguìta fin nella forma, perchè poeta classico a cui l'A. dovea tutta la sua riverenza (ciò che non accadeva col Pontano) : qualche frase tolta a V. Flacco, un sol punto tolto sicuramente a Manilio (chè le rimanenti relazioni sfumarono col confronto di V. e del Pontano) ; ma nella materia del racconto, che l'A. atteggiò diversamente da quello tradizionale, creditore gravissimo è il Pontano: col quale l'A. potrebbe avere pur qualche altro conto da aggiustare.

---

diamo come l' A. l' ebbe presente , non si potrebbe spiegar la differenza fra lo scudo di Atlante, che abbaglia soltanto, e lo scudo di Perseo, che pietrifica , con la influenza di Omero , ove l' egida di Minerva , che pur tiene in mezzo il Gorgone , non pietrifica , ma atterrisce soltanto ? Cfr. *Iliade*, V, 739 ; XV, 230, 310).

Appendice

ORLANDO E OLIMPIA.

A meglio avvalorare le relazioni dell'episodio di Ruggiero ed Angelica coll'episodio di Perseo ed Andromeda nel Pontano, gioveranno alcune osservazioni sull'episodio di Orlando ed Olimpia (XI, 34 sgg.), nel quale l'A., trovandosi a ripeter la stessa materia, s'è ricordato, e lo mostra palesemente, pur dello stesso episodio del Pontano.

E superfluo dire che l'episodio ariostesco è stato pur esso esaminato, con somma sagacia, dal R. il quale lo dice (p. 216) « semplicemente una variante della liberazione di Angelica, sicchè non c' è molto da dire. Sennonchè stavolta, sottratte le imitazioni, resta al poeta una parte più considerevole. I creditori, a ogni modo, sono gli stessi: Ovidio, Manilio e V. Flacco. L'autore dell'*Arg.* non corre qui alcun periglio di veder contestate le sue ragioni ». E difatti accade qui l' inverso che nel primo episodio; nel quale il fondo era di Ovidio, e i piccoli ricami di Valerio: qui invece il fondo è di Valerio: e i piccoli ricami di Ovidio e Manilio. Il R. ben mostra come lo schema dell'episodio sia di Valerio: lo giunger di Orlando, per mare, non su cavallo alato, i lamenti che gli giungono all' orecchio, che son proprio quelli di Esione, il mugghiar della marina ed il rimbombar delle selve, che accompagnano l'apparir del mostro, la similitudine della nube, tutto è in V. Flacco (pp. 216-7). E se il modo onde Orlando uccide l'orca non è quello onde, in Valerio, Ercole schiaccia il mostro, ecco il R. che lo rinviene in Sesto Empirico, Licofrone e Tzetze, dai quali resulta una versione, stando alla quale Ercole avrebbe compiuta l' impresa, lasciandosi inghiottir dalla belva, e per ben tre giorni egli sarebbe stato là dentro a tagliare (p. 217). Ed anche i versi tolti ad Ovidio, a Manilio ed allo stesso Valerio, il R. fa rilevar nelle diligentissime note.

Ma se osserviamo meglio l'episodio, vediamo saltar fuori anche dei piccoli crediti del Pontano. Orlando vede Olimpia legata, e non ha il tempo di domandarle la cagione di quel fatto, chè si vede avanzar l'orca (XI, 34): questo, che differisce tanto da Ovidio e Manilio, quanto da Valerio, non è rimasuglio d'influenza del Pontano?

L'atteggiamento del paladino (st. 35), dice il R., può mettersi a paragone dell'eroe greco: ma meglio con quello di Perseo nel Pontano: «... fertur in hostem... Advocat ille Palladis auxilium, clipeoque intectus aheno Stat nitens et tela ferox horrentia quassat ... pulsat cava tempora adacto Impavidus clipeo ...»; tanto più che in V. Flacco (*Arg.* II, 509) Ercole si commuove, benchè di sdegno e d'ira. Ma v'è qualcosa di più importante. Orlando lascia nel fodero il brando piatto (36), come Perseo non crede esservi uopo della spada. Orlando si pone fra l'Orca e la donzella, come appunto Perseo «... fervidus heros Antevenit, stetit et medius nymphaeque feraeque.» È di Perseo l'attendere l'Orca impavido; e così lo spalancar della bocca, che l'Orca fa per inghiottire Orlando (st. 37) è proprio nel Pontano: Colligit in guttur sese fera, mox et in ipsum Acrisioniaden hiscens ruit.» E l'immerger l'ancora nella bocca non potrebbe ricordar il pino che Perseo immerge *faucibus in mediis* della belva, appunto quando questa «fera guttura pandit Spumescens»? C'è qualcosa pur nelle str. 43-44. La prima parte della str. 43 è presa da Ovidio e Manilio [1]; ma la seconda:

> Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
> Del chiaro Sol; tanto le fa salire.
> Rimbombano al rumor, ch'intorno s'ode
> Le selve, i monti e le lontane prode.

ricorda pur queste immagini del Pontano: «... aestuat aequor Fulmineo caudae tractu... Litora planguntur fluctu et vagus intonat aer, *Ac nigro circum horrescunt maria undique nimbo.*

1. Solo ho dubbio che nei vv. 3-4: «... in tal guisa ella percuote l'onde Ch'insino al fondo le vedresti aprire», ricordi il «motum e sedibus aequor» di V. Flacco (*Arg.* II, 513).

Impulsuque gravi litus tremit, assonat aether, Vicinaeque frement valles... ». Come pure l'immagine del vecchio Proteo spaventato e fuggente (44) potrebbe essere amplificazione, apparentemente ironica, del pontaniano: « Extimeatque imo Nereus stupefactus in antro ».

Questi rimasugli mostrano che la poesia del Pontano vagava ancora per la mente dell'A., quando prese a comporre il secondo episodio; e rendono, quindi, più certa la imitazione nel primo, se pure ce ne fosse il bisogno, dopo tante prove.

III.

MANDRICARDO E DORALICE.

I.

Mi giova riunire in uno il ratto (c. XIV) e la scelta di Doralice (c. XXVII), per la ragione che si vedrà.

Mandricardo, andando in cerca di Orlando, incontra in un pratello, attorniato quasi tutto da un fiume, molti cavalieri armati. Chiede chi siano; ed il capo di essi risponde essere la scorta della figlia del re di Granata, la quale, maritata al re di Sarza, Rodomonte, vien condotta al padre *fra le ispane torme.* Al Tartaro vien voglia di provar come quella gente si difenda; e prima chiede che gli conducano la donna; ma, quando il capitano gli dà del pazzo, egli lo assale e lo uccide; e così sbaraglia tutta la frotta; e viene dove sta Doralice, la quale piange, mentre si combatte, e grida quando lo vede. Come la vede, il Tartaro se ne innamora; nè della sua vittoria vuole altro guadagno: la prende con sè e licenzia le altre donne e donzelle, che l'accompagnavano. Se ne va contento della preda e cercando un luogo « per esalar l'amoroso foco »; mentre conforta la piangente Doralice, la quale comincia ad acchetarsi e pian piano a guardarlo più benigna. Nel cader della notte riparano ad un tetto pastorale, sotto di cui non sa l'A. come passassero la notte! Certo è che al mattino fu Doralice a rin-

graziare il pastore della sua ospitalità. Quindi già fin da ora Doralice appar lieta di Mandricardo. E lo dimostrerà in parecchie occasioni, ma specialmente nella famosa discordia nel campo di Agramante. Il quale comincia a sciogliere il nodo delle varie quistioni (XXVII, 102); e prima quella fra Mandricardo e Rodomonte, per cagion di Doralice. La quale ha sempre seguito Mandricardo; e se una volta le riuscì (XXIV, 95 sgg.) di interrompere la lotta fra' suoi due competitori, il nodo ora viene al pettine, perchè quelli chiedono ambedue al re la donna. Il re s'appiglia al partito di disporre che essa scelga chi vuol per marito. All'uno e all'altro piace il compromesso: a Rodomonte, perchè « gran tempo prima Di Mandricardo amava Doralice, Ed ella l'avea posto in su la cima D'ogni favor ch'a donna casta lice » (105). E come lui pensa tutto l'esercito (106). Ma Mandricardo, « che più fiate e più di piatto Con lei fu mentre il Sol stava sotterra, E sapea quanto avea di certo in mano Ridea del popular giudicio vano ». E difatti Doralice, benchè con gli occhi vergognosi, pur sceglie Mandricardo; « di che tutti restar meravigliosi »! Rodomonte tenta di venir di nuovo alle armi, ma gli è forza di sottostare al giudizio e di partir scornato ed afflitto![1]

II.

Ci troviamo di fronte ad uno dei punti, nei quali la dottrina e la sagacia del R. si mostran più che mai luminosamente. Dopo di aver esaminato l'episodio storico, che, secondo il Fornari, avrebbe data occasione a questa invenzione romanzesca, mostra come tutto il fatto e gli elementi di esso si abbian nei romanzi della Tavola Rotonda, (237 sgg.) « Per lo più la rapita è la donna di un altro; per es., la moglie di Da-

1. Tutti sanno quel che a lui accade. Quando, non volendo, uccide Isabella (XXIX, 26) l'A. ha due versi stupendi: « Quel (il capo) fè tre balzi e funne udita chiara Voce, ch'uscendo nominò Zerbino ». Nell' *Istoria di Patrocolo e d' Insidoria*, pubblicata dal Novati (Torino. Società bibliofila. 1888), quando Insidoria si uccide (st. 117): « partendo l' alma s'udì mormorare: Patrochol mio, i' ti vengho a trovare ».

nayn, o quella del re di Scozia... E ce ne è uno almeno (*Palam.*, f.° 271), dove, come presso Ludovico, il conquistatore vede per la prima volta la dama dopo aver messa in rotta la scorta. Ne è eroe il Morhault d'Irlanda, che, mercè la sua prodezza ritoglie a venti avversari la bellissima moglie di un cavaliere codardo, al quale l'aveva rapita il giorno innanzi il re d'Estrangorre... Eppure... il Morhault, ben meno fortunato di Mandricardo, resta poi con un pugno di mosche (238-9) ».

Così è pur della Tavola Rotonda la compagnia delle donzelle e il posto ove riposa la donna. Doralice si mostra mobile e leggiera. « Essa viene a manifestarsi degna compagna dei tipi donneschi del *Palamedès*; e non è neppure improbabile che qualcosa, sebbene non tanto quanto suppone il Panizzi, sia da concedere a un episodio del *Mambriano* (citato a p. 87) ». E il R. vede in Doralice forse anche qualcosa dell'Alatiel boccaccesca.

La scelta di Doralice è parimente illustrata dal R. con numerosi riscontri di episodi della Tavola Rotonda, specialmente del *Tristan* e del *Palamedés* (423 sgg.). « Ripetono un motivo che, eseguito due volte nel primo di questi romanzi, si risente non meno di cinque nel secondo ». Il primo è fra Tristano e Blioberis che ha condotto via l'amata di quello, la moglie di Segurades. Venuti a battaglia i due cavalieri, finalmente si viene all'accordo di fare scegliere alla donna; la quale sceglie Blioberis, perchè Tristano l'ha lasciata condur via da un solo cavaliere. Più riprovevole è l'altra donzella, di Dynas, che scappa con un altro cavaliere e che pur dopo che Dynas ha vinto il novello amante e consente alla scelta, sperando che la superiorità delle armi lo faccia preferire, sceglie il più dappoco.

Il primo esempio del *Palamedés* è quello della seconda donzella di Brehus fuggita con un cavalier codardo. Brehus lo raggiunge e lo abbatte; ma messo il solito patto, la donzella preferisce il codardo: perchè? « Secondo il preteso Elia, una femmina non può mai attenersi ad altro, che al partito peggiore ».

Ma se per disgrazia fossero prodi ambedue, anche allora la scelta potrà avere un significato satirico, come nel *Tristan*. « Senonchè, far preferire un nuovo amore all'antico, non può bastare allo scrittore del *Palamedés*. E non dubitiamo: la sua misoginia gli suggerirà bene qualche espediente. Tra i due sarà preferito un terzo. » Come è il caso della donzella che posta fra Girone e Quinados sceglie un nano che andava con lei e Quinados. Questo non fa al caso nostro: come non farebbe al caso nostro quello che accade a Girone con la donna sua amatissima (427-8), se non fosse il giudizio innanzi al re Uterpandragon, che potrebbe ricordar quello di Agramante. Più importante è il quarto esempio, che si rannoda al rapimento di Doralice. Si è citata la prodezza del Morhault. Il marito della donzella, che vigliaccamente avea assistito alla contesa, vista riacquistata la moglie dal Morhault, la pretende. Dopo molto discutere, consente alla solita scelta; ma la donna sceglie il cavaliere codardo. Di ciò si duole il Morhault; ma il re Faramondo lo consola col dire che la donna è fatta per sceglier la peggior parte. E narra l'onta che toccò anche a lui. Egli avea liberata per forza d'arme una donzella legata ad un albero: conducendola seco, ne innamora e in apparenza è corrisposto. Un cavaliere gli grida che ritien contro diritto la sua donna. Per ora è quistion di parole. Ma Faramondo capita al castello del re di Norhombellande: e mentre vi è onorato, ecco il brutto cavaliere che viene e dice al re che Faramondo gli tolse la donzella, che ora ha seco, mentre egli era ferito. Il re si corruccia, e la donzella conferma la calunnia. Quel brutto vuol che gli si renda la dama; Faramondo nega, l'altro sugerisce la solita prova, che è accolta come ottima anche da Faramondo. È chiaro che la donzella, con meraviglia di tutti, preferisce il brutto e lascia il prode Faramondo (428-32). Anche questo è importante per la decisione innanzi al re.

Qui (433-5) il R. raccoglie il costrutto dei racconti presentati. Il più importante esemplare è quello del Morhault, oltre che pei semplici riscontri con l' A., anche per questo, che c'è riscontro nell'antecedente e nel conseguente, « che con

questo modello possiamo tener dietro a Rodomonte anche dopo la partenza dal campo pagano »: che non è poco! Ed osserva giustamente che il caso del Morhault suggerì l'orditura, non ogni particolare. Il re che interviene fra i due contendenti, è certo il re di Norhombellande, e (aggiungo io) il re Uterpandragon del racconto di Girone. « Poi, l'inaspettato nella condotta di Doralice, consiste nel preferire il nuovo amante all'antico, di qui appunto viene a scoccare lo strale satirico del poeta. S'ha il rovescio nel caso del Morhault; questi corrisponde a Mandricardo, non già a Rodomonte... per questo lato, l'elezione fra Tristano e Blioberis sarà la più simile alla nostra; solo in quella, fra tutte le citate, entrambi i cavalieri sono prodi e ben fatti di corpo, ossia, come presso di noi la donna sceglie tra due amanti che presso a poco si equivalgono » (434).

Mi sia lecito di continuare un po' la parte del diavolo.

Non nego io già (e come negarlo?) che il fatto ariostesco sia tutto qui, in questi episodi della Tavola Rotonda, e specialmente in quello del Morhault: ma lo stesso R. ne ha mostrato le differenze. Il Morhault, inoltre, rapisce una donna già rapita da un altro al marito; e la scelta della donna già non è fra il rapitore e l'ultimo possessore, cioè il re d'Estrangorre, ma fra il Morhault e il marito, che vien terzo fra i due litiganti. E se la donna sceglie il marito, in sostanza non fa che ritornare al suo legittimo possessore. Più simile, è vero, è il caso fra Tristano e Blioberis; ma non c'è rapimento da parte di Blioberis; e se la donzella sceglie il nuovo amante, egli è perchè l'antico l'avea lasciata portar via.

Gli altri fatti non ci dànno, se non il luogo comune della scelta; quantunque non facciano al caso nostro, perchè la donna sceglie il più codardo. Certo è che gli elementi sono romanzeschi: il rapimento a forza, con la sconfitta di un'intiera scorta di cavalieri, la decisione affidata alla stessa donna, e fatta innanzi al re, la scelta della donna: tutto si trova negli episodii della Tavola Rotonda, riportati dal R. Ma è in essi tutto il fatto dell'A.? Mi permetto di dubitarne. Mandricardo rapisce Doralice, sconfiggendo i cavalieri che sono in

sua scorta, e pigliando solo essa fra tante donzelle del seguito. Quella piange , ed ei la conforta : e ci riesce pian piano ; finchè ci riesce interamente, si noti, dopo una notte passata con lei. D'ora in poi Doralice è tutta sua (e veramente sua, non apparentemente, come accade, per es., a Faramondo) ; e nella scelta fra Rodomonte, che le aveva dato dei fiori, e Mandricardo, che le avea fatto provare i frutti, sceglie Mandricardo. Per tacer del nuovo aspetto in cui si presenta l'episodio , non è questo un nuovo elemento satirico introdotto dall'A. ? Non è la ragione della donzella di Tristano, nè quella misoginica di Elia, che le donne scelgono sempre il peggiore; ma è l'elemento erotico sensuale, che costituisce la satira dell'episodio della scelta. Or se si trovasse una fonte, che, insieme agli altri elementi, porgesse anche questo della satira intenzionale dell'A. ?

III.

Il R. ha avuto occasione di volger la mente alla Alatiel boccaccesca, la cui anima vede trasfusa in Doralice (239). Or come va che è sfuggita alla sua diligenza grandissima un' altra novella boccaccesca, la quale a me sembra di grande importanza nella composizione dell'episodio ariostesco ? Io mi permetto di rilevar questo riscontro, lasciando al R. il giudizio su di esso. La novella boccaccesca, a cui accenno, è la X della seconda giornata del *Decameron*.

Ricciardo di Chinzica ha per moglie Bartolommea di messer Lotto Gualandi, la più bella e vaga giovane di Pisa : e perchè egli non era così buon marito, com'era buon giudice, veniva a sfuggire ai suoi doveri coniugali con mille pretesti di vigilie, di quaresime ed altre scuse siffatte. « Una volta avvenne che essendo il caldo grande, a messer Ricciardo venne desiderio d'andarsi a diportare ad un suo luogo molto bello vicino a Monte Nero, e quivi, per prendere aere, dimorarsi alcun giorno ; e con seco menò la sua bella donna. E quivi standosi, per darle alcuna consolazione, fece un giorno pescare, e sopra due barchette, egli in su una co' pescatori, ed

ella in su un'altra con altre donne, andarono a vedere... » Sopraggiunge una galeotta del famoso corsar Paganin da Mare; il quale piomba sulla barca dov' eran le donne, « nella quale veggendo la bella donna, *senza altro volerne*, quella... sopra la sua galeotta posta, andò via ». Così fa appunto Mandricardo; il quale appena « vede quel bel viso Che non ha paragone in tutta Spagna Non sa se vive in terra o in paradiso: Nè della sua vittoria altro guadagna ... », ma sola lei prende fra tante donne e va via (*Fur.* XIV, 52-4).

Nè qui finisce la somiglianza. Sappiamo che (str. 56): « Della gran preda il Tartaro contento... or viene adagio e lento; E pensa tuttavia dove si stanzi, Dove ritrovi alcun comodo loco Per esalar tanto amoroso foco »; e vien confortando Doralice piangente, con parole che vanno dolcemente a consolare il core della donzella di paura afflitta (57-59) » Così appunto: « A Paganino veggendola così bella, parea star bene: e non avendo moglie, si pensò di sempre tenersi costei; *e lei, che forte piagnea, cominciò dolcemente a confortare* ». Noi sappiamo pure che Mandricardo, scesa la notte, conduce la donna a un pastorale albergo, dove coi fatti finisce di confortarla; così che al mattino Doralice è lieta (63), e quindi le dovrà essere uscito di cuor Rodomonte.

Così nel Boccaccio: « E venuta la notte, essendo a lui il calendario caduto da cintola, e ogni festa o feria uscita di mente, la cominciò a confortare coi fatti, parendogli che poco fossero il dì giovate le parole: e per siffatta maniera la racconsolò che prima che a Monaco giungessero, il giudice e le sue leggi le furono uscite di mente, e cominciò a viver più lietamente del mondo con Paganino ».

Saputo questo il povero ser Ricciardo disperato, si dispone di andar da lei, e riscattarla con qualsiasi vistosa moneta; e messosi in mare va a Monaco, si presenta a Paganino, e presa dimestichezza con lui, lo prega di rendergli la donna. Paganino risponde che è vero che ha una donna con sè; ma non sa se è sua moglie: « Se voi siete suo marito, come voi dite, io, vi menerò da lei, e son certo che ella vi conoscerà bene. Se essa dice che così sia come voi dite, *e vogliasene con*

voi venire, per amor della vostra piacevolezza quello che voi medesimo vorrete per riscatto di lei mi darete: ove così non fosse, voi fareste villania a volermela torre... Disse allora messer Ricciardo: per certo ella è mia moglie; e, se tu mi meni dove ella sia, tu il vederai tosto, ella mi si gitterà incontamente al collo: e perciò non domando che altrimenti sia se non come tu medesimo hai divisato ». È qui, sotto altra forma, la scelta romanzesca: e la scelta è proprio fra il nuovo amante e il marito, come nell'A. è fra Mandricardo e Rodomonte, a cui era stata maritata Doralice. Viene la donna; nè altro motto fece a messer Ricciardo, che fatto s'avrebbe ad un altro forestiero: nè per parole che le dicesse Ricciardo ella si movea dalla sua indifferenza. Anzi dicea di non riconoscerlo e di creder che l'avesse tolta in iscambio. Ricciardo crede faccia questo per paura di Paganino e prega costui di lasciarli soli: Paganino acconsente. E quando furon soli, Ricciardo ricominciò le dolci parole, la donna cominciò a ridere e gli disse chiaro e tondo che non volea andar con lui, che badava più allo studio delle leggi che ai bisogni della moglie, ma di volersene restar con Paganino, che non avea con sè nessun calendario. Perciò si partisse e la lasciasse stare. Ecco qui proprio la ragion satirica, addotta dall'A., della scelta di Doralice (XXVII, 106). Ricciardo, come Rodomonte, non si contenta del giudizio della donna, come fanno i cavalieri della Tavola Rotonda, ma cerca di ottenerla da Paganino, come Rodomonte la pretende da Mandricardo con la spada. Ma la fine è la stessa: come Rodomonte parte afflitto e scornato, e va a finire in quella penitenza, che tutti sappiamo; così Ricciardo «... senza alcuna cosa aver fatta, lasciata la donna, a Pisa si ritornò, e in tanta mattezza per dolor cadde, che andando per Pisa, a chiunque il salutava o d'alcuna cosa il domandava, niuna altra cosa rispondeva, se non, il mal furo non vuol festa; e dopo non molto tempo si morì ».

Io non voglio con questa negar l'importanza delle fonti additate dal R.; ma sono troppo ardito, se affermo che qui abbiamo più consonanze e meno differenze con l'episodio ariostesco, che questo non abbia cogli episodi cavallereschi? Tranne

il carattere, dirò così, del fatto del rapimento e della scelta, che non potea non esser cavalleresco, perchè, essendo il poema cavalleresco, il ricordo di quegli episodi veniva spontaneo alla mente dell'A.; tutto il fatto è meglio nel Boccaccio, che non nella stessa avventura del Morhault. Nel Boccaccio non abbiamo da rilevar spostamenti o inversioni: il fatto è proprio come nell'A.: e cioè un nuovo amante che rapisce la moglie di un altro, e senza conoscerla se ne innamora, la piglia con sè e la rende così çontenta, che, messa nella condizione di scegliere, preferisce l'amante e abbandona il marito. E se a tutto questo si aggiunga la ragion satirica importantissima che, secondo l'A., determina la scelta di Doralice e che è proprio quella erotica sensuale, che determina la scelta della donna del Boccaccio; non si potrà, credo io, negare l'importanza della novella boccaccesca, almeno come contributo alle fonti dell'episodio dell'A. Il quale, secondo me, prese la trama cavalleresca dall'episodio del Morhault; ma, nell'atteggiarlo in nuova forma poetica, si ricordò benissimo della novella boccaccesca: onde il suo episodio differisce così caratteristicamente da tutti gli episodi cavallereschi ad esso consimili.

IV.

MARFISA ED I COMPAGNI AD ALESSANDRIA.

Marfisa e i compagni, dopo una navigazione felice, colti da una tempesta, sono gittati nel porto di Alessandria, nel famoso regno delle donne guerriere (cc. XVIII-XIX). Chi siano esse, donde l'A. ne prendesse l'idea e come vi fondesse varii elementi classici e romanzeschi, e donde prendesse l'idea di fare approdare i suoi cavalieri a una tale contrada; son cose che il lettore trova spiegate a meraviglia nel cap. X dell'opera magistrale del R. Io mi fermo un po' sulla tempesta e sull'approdo.

« Nella descrizione della tempesta, » dice il R. « a sentire il Nisiely, l'A. dovrebbe aver saccheggiato l'undecimo

delle *Metam.* mescolandovi il primo dell'*Eneide* e forse un po' del quinto e del dodicesimo dell'*Odissea.* Al solito, egli parla troppo avventatamente con esagerazione. Somiglianze colla descrizione ovidiana ce ne sono di certo; tuttavia bastano solo a provare ch'essa era presente alla memoria del poeta. L'*En.* ha pur suggerito qualche idea. Si potrebbe, volendo, aggiungere l'*Inn.*, e avvertire certi riscontri. Ma il parlar dell'*Odis.* è per noi fuori di proposito, e tutto sommato, la tempesta del *Fur.* (XVIII, 141-45; XIX, 43-53) appartiene all'A., e sarebbe ingiustizia contestargliene la priorità » (291-2): Son tutte affermazioni queste, che il R. documenta, al solito, con larghe citazioni in nota.

Però io sono dolente di non credere interamente alla priorità dell'A.: non già perchè io ritenga che i poemi già citati gliela possan contestare; ma perchè mi è saltato agli occhi un altro creditor dell'A., e con documenti più serii e più gravi, che non siano quelli degli altri. Ed ecco come.

Uno degli elementi, che contribuirono alla formazione delle donne di Alessandria, son certamente le donne di Lenno: e il R. cita in nota (294 *n.* 6) gli autori che ne parlano, cioè: A. Rodio, *Arg.* I, 609; Apollodoro, *Bibl.* I, IX, 17; V. Flacco, *Arg.* II, 220; Stazio, *Theb.* V, 147. A quel regno giungono gli Argonauti per mare, come vi giungono i cinque baroni di Francia: anzi il R. stesso (299) afferma: « che l'affollarsi del popolo femminile sul porto d'Alessandria presso l' A. (st. 65),.. sembra insieme aver preso sembianza dall'accorrere delle donne di Lenno all'avvicinarsi degli Argonauti ». E in nota cita Stazio *Theb.* V, 346, d'accordo con Apollonio I, 633. Or bene, questo accenno mi ha fatto scoprire il debito nuovo dell'A., sfuggito al R.

Gli Argonauti, in Apollonio, (I, 605 sgg.), sono spinti pure dal vento; ma, cessando questo, essi giungono a Lenno. Apollonio, al solito, è secco e rapido nel raccontare [1]: in V. Flacco

---

1. Però di Apollonio (ma di altro luogo) par che si ricordi l'A. nella st. 52: « Che porta il legno più velocemente Che pellegrin falcon non facess'ala ». Cfr. Apollonio, II, 934-6 (trad. latina antica): «... ipsaque (*navis*) per pelagus ferebatur Intense, tanquam aliquis per aera in sublimi accipiter Alas accomodans aurae fertur velox....».

i Greci approdano anche senza tempesta; nè trovano opposizione; anzi, mercè l'ispirazione di Venere, son ricevuti benevolmente da quelle donne (*Arg.* II, 311 sgg.). Ma non accade così nel racconto di Isifile nella *Teb.* di Stazio (V, 1 sgg.).

Ivi appunto una tempesta precede l'approdo, se non lo cagiona immediatamente. Ecco che cosa narra Isifile. Alle donne di Lenno appar da lungi la nave; e, quando s'avvicina, scoppia su di essa la tempesta (V, 362 sgg.):

> .... caeruleo gravidam quum Iuppiter imbri
> Ipsa super nubem ratis armamenta Pelasgae
> Sistit agens: inde horror aquis, et raptus ab omni
> Sole dies, miscet tenebras, quis protinus unda
> Concolor: obnixi lacerant cava nubila venti,
> Diripiuntque fretum: nigris redit humida tellus
> Vorticibus, totumque Notis portantibus aequor
> Pendet, et aequato jam jam prope sidera dorso
> Frangitur: incertae jam nec prior impetus alno,
> Sed labat, exstantem rostris modo gurgite in imo,
> Nunc coelo Tritona ferens: nec robora prosunt
> Semideum heroum, puppemque insana flagellat
> Arbor: et instabili procumbens pondere curvas
> Raptat aquas, remique cadunt in pectus inanes.

Qui si trovano parecchie idee dell'A. (XVIII, 141 sgg.; XIX, 44 sgg.):

> Le leva incontra il mar con fiero assalto,
> Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
> Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.
> Stendon le nubi un tenebroso velo,
> Che nè Sole apparir lascia nè stella.
> Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
> Il vento d'ogn' intorno, e la procella
> Che di pioggia oscurissima e di gelo
> I naviganti miseri flagella:
> E la notte più sempre si diffonde
> Sopra l' irate e formidabil onde....
> Castello e ballador spezza e fracassa
> L'onda nimica e il vento ognor più fiero:

Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero...
Sul mare intanto e spesso al ciel vicino
L'afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

Nella *Teb.* (V, 403-9):

At levis, et miserae nondum mihi notus Iason
Transtra per et remos, impressaque terga virorum,
Nunc magnum Oeniden, nunc ille hortatibus Idam,
Et Talaum, et cana rorantem aspergine ponti
Tyndariden iterans, gelidique in nube parentis
Vela laborantem Calain subnectere malo,
Voce manuque rogat....

E nel *Fur.* (XVIII, 143):

I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l'arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far mostra col suono;
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

Nella *Teb.* (V, 412-15):

Ipse graves fluctus, clavumque audire negantem
Lassat agens Tiphys, palletque, et plurima mutat
Imperia, ac laevas dextrasque obtorquet in undas
Proram, navifragis avidam concurrere saxis.

E nel *Fur.* (XVIII, 144-5; XIX, 46):

Tien per l'alto il padrone, ove men rotte
Crede l'onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contro le botte
Del mar la proda e de l'orribil verno,...

Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all'onde e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele....
Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel ch'io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.

Il padrone, quando s'accorse dove eran giunti (54), « ritornò in viso smorto ». Quando è cessata la tempesta, entrano nel porto i naviganti, così nell'A., come in Stazio.

E qui appare diretta la derivazione ariostesca dal poeta latino. Al veder quella nave, le donne di Lenno (V, 350 sgg.):

. . . portus, amplexaque litus
Moenia, qua longe pelago despectus aperto,
Scandimus, et celsas turres . . ;

e si vestono di armi [1]. Così appunto avviene nel *Fur.*: anzi la descrizione del porto corrisponde a quello di Stazio (XIX, 64-65):

Fatto è 'l porto a sembianza d'una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno...
Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l'avviso era per tutta la terra) [2]
Che fur sei mila femmine sul porto
Con gli archi in mano, in abito di guerra...

Se non che le donne del *Fur.* non sono così crudeli, come quelle di Lenno: perchè non gittano, come quelle, sassi e

1. In Stazio la rappresentazione delle donne che s'armano ha una tinta ironica, che manca all'A.: ma essa manca pure nel luogo corrispondente di Apollonio, citato dal R. (299, *n.* 1).

2. Cfr. Stazio, V, 348 «... vario tecta incursare tumultu ...».

travi sui cavalieri di Francia. I quali, nella bramosia di scendere e venire a riva , ricordano la possanza dei guerrieri greci, che minaccian dalla nave. In Stazio (V, 416-18), Giasone mostra dall'alto il ramoscello d'ulivo, mentre in Apollonio (I, 640-3):

> Interea vero ibi ex nave optimates praemiserunt
> Aethaliden praeconem expeditum, cui curare
> Legationes...

Così nell' A. (XIX, 66-76) è il padrone che va e viene a recar l' ambasciata e la risposta. Ma, fatta la pace, eccoci di nuovo a Stazio (V, 420 sgg.):

> Tunc modus armorum, pariterque exhausta quierant
> Flamina, confusoque dies respexit Olympo.
> Quinquaginta illi trabibus de more revinctis
> Eminus abrupto quatiunt nova litora saltu...

E nell'A. (70) quei cinque (sono *cinque* invece di *cinquànta*):

> Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,
> Getta la fune, e le fa dar di piglio;
> E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
> Escono armati e tranno i lor destrieri.

Concludo con questa evidente somiglianza. La tempesta ha molti punti di contatto con quella di Stazio: al che si aggiunge che, tanto nell'A., quanto in Stazio, quella tempesta mena i guerrieri ad una contrada identica nei due poeti. E sono ricevuti in un porto simile, e nello stesso modo, dalle donzelle armate sul lido. Ognun vede, dunque, che Stazio avea ancora da fare i suoi conti con l'A.; sebbene in qualche minima parte il suo credito sia da dividere anche con Apollonio.

V.

LA FOLLIA D'ORLANDO.

I.

Lo Zumbini [1], con una sua analisi finissima, ha fatto rilevare le incomparabili bellezze di questa creazione, che innalza l'A. sulle più alte vette della poesia. Ma egli non si è contentato della sola analisi estetica; perchè, cogliendone il destro, ha pur fatto cenno di qualche nuova fonte, della quale si vale il R., come vedremo.

Il R. distingue nell' impazzimento di Orlando una genesi doppia. « Ci furono simultanei e cooperanti un processo d'evoluzione ed uno d' imitazione ». Del primo parla nell' introduzione, mostrando come l' idea dell' impazzimento si presentasse spontanea, dopo quella dell'innamoramento: perchè gl' innamorati non hanno mai ben sicure in mano le briglie del cervello! Delle cause estrinseche, e cioè del processo d' imitazione, parla a lungo nel cap. XIII, dove le ricerche larghissime mostrano come, anche per l'impazzire di Orlando, la fonte è sempre in quei romanzi della Tavola Rotonda, che vediamo seguiti nel corso di tutto il poema.

Di già, prima del Mazuy e del Bolza, lo Zeno avea osservato che l'A. nella pazzia d'Orlando avea imitata la pazzia di Lancillotto, per amor della regina Ginevra. E, riportando questa osservazione dello Zeno, il Ferrario [2] aggiunge « che più dell' impazzimento di Tristano, che da quello di Lancilotto, *gli* sembra aver l'A. preso l' idea del suo *Orlando Furioso*: anzi *gli* pare che tratto tratto egli imitasse le particolarità del racconto che si leggono nel *Novelliere Antico*, ove alla novella XCIX ci si narra *Come Tristano per amore divenisse forsennato* »; e riporta alcuni brani del *Libro di novelle et di bel parlar gentile*, ripubblicato dai Giunti a Firenze nel

---

1. *Studi di letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1894; pp. 303-358.
2. *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria* ecc., II, 337-8.

1572, dove quella novella è a pp. 91-5, a confronto alcuni punti dell'A.

Ma a queste monche citazioni ed imperfetti raffronti il R. fece e fa seguire, con larghezza signorile, la sua ampia rassegna di testi.

Merlino, nella *Vita Merlini*, inizia la serie delle pazzie romanzesche; dopo di lui, il « Bon Chevalier Sans Paour » divien forsennato per fame (nel *Palamedés*, f. 558). Lancilotto smarrisce il senno non meno di quattro volte: delle tre prime non è il caso qui di parlare, perchè la causa non n'è l'amore: la quarta è quella, a cui alludeva lo Zeno, e che qui è descritta da un luogo del *Lancelot du Lac*, secondo il cod. Marciano CIV, 8, 12 (395-6). Non è colpa l'infedeltà, ma la gelosia di Ginevra, che vieta a Lancilotto di venirle innanzi. Vi sono alcuni brevi confronti con le str. 124, 132 del c. XXIII e XXIV, 10-11, 13; ma sono lievi e forse risultanti dal confronto con altri luoghi del *Tristan*. Così è a dirsi d'un luogo dell'*Yvain* o *Chevalier au Lion* con la str. XXIV, 13. Si può citare anche la pazzia di « Mathan li Brun »: ma il R. conchiude che la loro efficacia fu indiretta e indeterminata. Servirono anch'essi — quelli almeno di cui l'A. ebbe conoscenza — a fermare l'attenzione del poeta su cotal genere di casi (397).

L'esemplare che fu la fonte immediata è proprio la pazzia di Tristano, a cui allude il Ferrario e che il R. esamina largamente, nei testi originali e con minuti raffronti.

La causa è la stessa (benchè equivoca per Tristano): cioè l'amor della donna per un altro. La lettera, che trova Tristano, può ricordar le parole scritte da Medoro e che Orlando legge all'entrar della grotta (XXIII, 107-9). Come Orlando (124), così Tristano monta a cavallo, e va in una foresta facendo suo duolo: e come Orlando (132), così Tristano si straccia le armi di dosso; e l'uno e l'altro si lamentan di un tradimento. Come Orlando giunge presso la fontana, dov'è scritto l'epigramma (129); così Tristano presso di quella, dove avea combattuto con Palamidesse e dove avea passato tre giorni con l'adorata donna. Le reminiscenze però son diverse in Orlando, che pensa alle gioie di Medoro. Come Orlando

(132), così Tristano non mangia. Come Orlando si meraviglia di sè stesso, che possa durare a tanto duolo (125); così la donzella di Palamidesse si meraviglia che Tristano possa trarre tante lagrime dagli occhi. Come Orlando (XXIX, 59), così Tristano non è riconosciuto, ridotto com'è nero e livido; come Orlando (XXIII, 132-4), così Tristano esce di senno, divenendo quasi bestia, forsennato, ignudo; e va a caccia di bestie e mangia carni crude, come Orlando (XXIV, 13). Però, mentre Tristano piglia a praticar con certi pastori e li difende da un altro pazzo; Orlando invece va contro di essi (XXIV, 5-6). Fu, dunque, specialmente su questa pazzia del nipote di re Marco che la mente dell'A. venne elaborando l'ammattimento del povero conte: ma ciò inteso nel senso che la pazzia di Tristano servì qual punto di partenza ed ebbe a fornire gli elementi primi: la trasformazione profonda spetta all'ingegno eminentemente drammatico dell'A.

Qui il R. nota l'arte finissima, con cui è presentato il processo della pazzia. Solo lo turba quel lamento delle tre ottave (126-8), viziate da un secentismo precoce, la cui idea è in un epigramma latino del Marullo *Ad Amorem.* Per buona sorte il poeta ritorna subito ad esser *lui.* Ed il R. torna ad indagar gli elementi di questa mirabile concezione. E notando come il *furore* d'Orlando debba superare il reale, indaga l'origine degli atti commessi: il fare a pezzi il sasso con la spada (130) è riflesso della prova di Durindana a Roncisvalle, attraverso un luogo del Boiardo: invece l'eccidio dei pastori e degli agricoltori (XXIV, 4-11) è da ricondurre, quanto all'origin prima, alle pazzie degli erranti. Così fa una volta Tristano, quando i pastori gli vanno addosso a percuoterlo: prende una delle loro mazze e ne atterra ben quattro. Così fa Lancilotto; e il R. trova confronti con le strofe 5-6, 8, 10. E a questo punto esamina un episodio importantissimo del *Palamedès.* Daguenet, pazzo per amore, errando nudo pei boschi, mette sotto un uomo armato e lo uccide: costui è proprio il traditore; e questo potrebbe ricordar l'incontro di Orlando con Medoro, sebbene questi non è ucciso; nè Orlando sa che è il suo rivale, perchè non riconosce neppure

Angelica. Però, Daquenet, che prende il cavallo e le armi dell'ucciso, potrebbe ricordare il cavallo preso ad Angelica. Anche Daguenet si straccia le armi di dosso, come Orlando (133): sarebbero dunque molti i progenitori di quella ottava: e vi contribuì anche una scena del *Tristan*, in cui l'eroe, ma non per pazzia, getta le armi, che vengono raccolte e appese ad un albero da Galvano accompagnato da una donzella: che è la fonte della scena pietosa di Zerbino (XXIV, 48-57). Daguenet passa un fiume a nuoto , e Orlando lo passa anche lui (XXX, 5), anzi passa lo stretto di Gibilterra. E così, anche con una scena di fuga di pastori, che assalgono Daguenet, finiscono le ricerche felicissime del R., che non vuol perdersi dietro ad altre minute pazzie di Orlando.

II.

Arrivati a questo punto, non si può negar la evidenza della dimostrazione del R.: tutti gli elementi della pazzia d'Orlando sono in quei romanzi cavallereschi : fondamento principale la pazzia di Tristano, a cui vengono a congiungersi i vari elementi di varii episodi di diversi cavalieri. Ma lo stesso R. ha avuto l'agio di notar la differenza, che talvolta si scorge fra le azioni di un cavaliere errante e quelle di Orlando (esempio quelle contro i pastori e le manifestazioni di forza sovrumana di Orlando) : ora per questi luoghi, e per altri ancora, potranno sorgere nuovi creditori dell'A.? Se non erro, io credo di sì : ben inteso non del valore della pazzia di Tristano, che si volge a tutto intero l'episodio ; ma del valore di quelli, che hanno fornito gli elementi sovrapposti. E una volta che essi si sono affacciati, ognuno dovrà riconoscere il loro diritto di esser presi in grande considerazione, perchè si tratta appunto di quei classici, i quali l'A. avea in tanta stima e dei quali io non so comprendere come il R. non si sia qui preoccupato, egli specialmente che dimostra derivato dall'imitazione classica perfino il titolo di *Orlando Furioso*.

Comincio prima da un concetto generale.

La pazzia d'Orlando è chiara derivazione da quella di Tristano: ma tengono ambedue la stessa importanza nelle due opere? Nel *Tristan* è un episodio fuggevole, nell'A. è, si può dire, il cardine su cui s'aggira l'azione del poema; poichè Orlando è l'eroe di una guerra, che per amor di donna si allontana dal campo e impazzisce, producendo enorme danno ai Franchi. Ora io qui ripeto (s'intende a tutto mio rischio) che Orlando, nel poema dell'A., è l'Achille di una vasta epopea, che s'allontana dal campo, producendo con la sua azione negativa grave danno ai suoi. Come nell'*Iliade* l'azione consiste tutta nell'ira d'Achille per la perdita di Briseide e il suo allontanamento dal campo, e si chiude col suo ritorno in guerra; così nel *Fur.* l'azione consiste nell'allontanamento di Orlando per causa di Angelica e si chiude col ritorno appunto di esso nella guerra [1]. C'è questa differenza: che in Achille è semplicemente ira, e non verace amore per Briseide, ma rabbia per la perduta schiava; mentre in Orlando è amore grandissimo, e non appagato, per una bella infedele: e mentre Achille resta solo all'ira, al furore; Orlando passa alla pazzia: *venne in furore e matto...* C'è dunque una gran differenza nella composizione dei fatti: ma vediamo in seguito.

Avverto, per incidente, che Orlando è sposo d'Alda, come Achille è di Deidamia: e che Orlando è fatato proprio come Achille; invulnerabile in tutto il corpo, fuor che nel tallone. E vengo ad altri autori, che trattano della guerra di Troia e che nel Medio Evo ebbero importanza quasi quanto Omero stesso. Or bene in questi autori, Ditti e Darete, Achille si allontana dal campo per amor di Polissena, figlia di Priamo [2].

Ditti Cretese (*Ephem. belli troiani*) segue un po' più da vicino la tradizione omerica: eppure in esso (III, 11) Achille s'innamora di una nemica, Polissena, figlia d'Ecuba, ma non la può ottenere da Ettore, che pretende da lui, non già il

---

1. Questa opinione del Canello feci mia e cercai di sviluppare nel mio studio *Sul Rinaldo di T. Tasso* (Napoli, 1895, pp. 20 sgg.); ma non ha ottenuto il consenso ambito del R. (36, *n.* 1).

2. Che l'A. conoscesse queste altre versioni intorno alla guerra di Troia si vede da XXXV, 27, e XLVI, 82.

solo scioglimento della guerra, ma un grave tradimento (III, III): « ea ubi Achilles accepit, ira concitus exclamat: se, cum primum tempus bellandi foret, primo proelio interempturum. dein animi iactatione saucius huc atque illuc oberrans interdum tamen, quatenus praesenti negotio utendum esset consultare. At ubi eum Automedon iactari animo atque in dies magis magisque aestuare desiderio ac pernoctare extra tentoria animadvertit, veritus, ne quid adversum se aut in supradictos reges moliretur, Patroclo atque Aiaci rem cunctam aperit..... ».

Ma è breve furore, che presto sfuma.

Qualcosa di più grave abbiamo in Darete (*De excidio Troiae Historia*) che, come ognun sa, dette origine a tutta la tradizione medievale sulla guerra di Troia. Anche in esso Achille s' innamora di Polissena (c. XXVII); e poichè Priamo pone per patto del conceder Polissena la fine della guerra, ed Achille non può a ciò persuader gli altri Greci, egli irato abbandona il campo (XXVIII), sebbene torni a combatter per poco. Abbiamo qui la cagione amorosa del suo allontanamento e proprio per una nemica, come per una saracina fa Orlando.

Ma, e la pazzia? Qui no, certamente. Ma ognun sa che il maggior frutto medievale della tradizione di Darete è il *Roman de Troie*[1], in cui i fatti sono ampliati e presentati nel carattere d'un poema cavalleresco. In esso Achille, innamorato, così si lamenta (17652 sgg., 18008 sgg., 18020 sgg.):

> Onc mès ne quit qu'en tel manière
> Amast nus hom. Gie sui desvez,
> *Et de mon sens sui forsenez*,
> Que gie ne sai que gie mefaz.....
> S' onc fu sages, desor folei,
> Qui en tel leu me sui donez
> Dont ja n'aurai mes volontez....
> Qui est qui contre Amor est sages?
> Ço ne fu pas fortius Sansons,
> Daviz li reis, ne Salemons,

1, A. Ioly, *Benoit de Sainte-More et le Roman de Troie*, Paris, 1871, II.

Cil qui de sens fu soverains
Sor toz altres homes humains.
Qu' en puis gie mès se gie folei?

Così nell' *Istoria della guerra di Troia* di Guido dalle Colonne, che io cito nella traduz. del Ceffi [1] (XXIII), Achille s' innamora di Polissena, e, ritornato al suo albergo, si distende sul letto e si lamenta: « Guai a me, il quale sono abbattuto e vinto per lo sguardo d' una fragile pulcella..... Deh! Iddio! quale furore hae così occupato l'animo mio... ». E di poi, preso dall'amor di Polissena, si allontana dalla guerra. Così nelle altre leggende: per es., in quella di Binduccio dello Scelto, che è indipendente da quello di Guido (cap. CCCLVIII) [2]: « ...Io credo — dice Achille nel suo lungo lamento — che io sia scito di mio senno, ch' io non so che mi fare, nè che mi dire ». E ivi Achille si allontana dal campo, e il suo allontanamento è così biasimato (CCCLXX): «... Sì vi dico che Acchilles non potè meglio fare che colui che non à misura nè senno, nè non guarda legge, nè ragione, nè dritto, nè nobiltà, nè altezza, nè paraggio; sì gli li fa fare cioè amore contra cui nulla è savio, nè apensato: sì non è Acchilles, chè troppo gli è amore fiero e crudele a quella fiata. Ma ciò non é niente gran meraviglia se Acchilles non si può dallui difendare, chè Salomone lo savio non se ne seppe niente difendare; amore fa di tutti gli uomini a sua volontà e n'ànno già molti per lui rinnegata lor fede e loro credenzia e lor padre e lor signore, e molti n' ànno lassate di gran terre e di gran paesi. Quelli che bene è ripreso d'amore non à in se nè senno, nè ragione, nè misura ».

E tutto questo che dimostra? Nulla, sono io il primo a riconoscerlo. È uno spunto di pazzia, o meglio si tratta di quella pazzia implicita nell' amore, e per cui il R. è ricorso all' evoluzione dal tipo dell' Orlando innamorato a quello di pazzo. Ma, se appena ammettiamo che l'A. tenesse per poco

1. Guido dalle Colonne, *Storia della guerra di Troia*, ediz. Dello Russo, Napoli, 1868.

2. *Testi inediti di Storia Troiana*, ediz. Gorra, Torino, Loescher, 1887.

l' occhio all'Achille omerico e a quello delle leggende medievali, nel concepire il suo Orlando, possiamo anche immaginare una lievissima spinta a farlo pazzo, data da quelle tradizioni medievali, che facevano allontanar Achille dal campo, privo di senno per amore. Ma tutto questo è da me affermato con la massima cautela, e limitato al significato generale, che ha la pazzia d'Orlando nel poema.

E vengo a qualche cosa di più concreto.

III.

Lo stesso R. nota la latinità del titolo *Orlando Furioso*, a cui contribuì forse un titolo di Seneca, al quale quello dell'A. venia a rassomigliare non poco: *Hercules furens.* Or bene, questo titolo è fecondo di molte osservazioni. Perchè, prima di ogni altro, ci rammenta la figura e le prodezze erculee di Orlando e la sua pazzia d' origine divina, come appunto quella di Ercole. Le pazzie di Ercole son parecchie: vediamo prima quella rappresentata nella tragedia di Seneca. Ce la spiega nel prologo Giunone, la quale irata contro Ercole per le recenti vittorie nell'Erebo, decide di farlo cadere in frenesia: (vv. 108-9):

> Magno furore percitus, nobis prius
> Insaniendum est.

Qui è appunto la protasi dell' *Orlando*:

> Che per amor venne in *furore* e *matto*;

e si ha qui anche la causa soprannaturale della pazzia.

Nell'assenza di Ercole, Lico cerca nuove nozze con Megara, la quale resiste. Viene Ercole ed uccide Lico; ma al ritorno, mentre sta per fare i sacrifizi, entra in furore, uccide il primo figlio con le saette, ne afferra un altro pel braccio (1005):

> Dextra precante rapuit, et circa furens
> Bis ter rotatum misit: ast illi caput
> Sonuit; cerebro tecta disperso madent.

Qui abbiamo già qualche cosa del pastore afferrato da Orlando per la gamba ed usato come di mazza contro gli altri (XXIV, 5-6)[1]. Di poi uccide Megara con la clava[2]; infine cede; e come Orlando (XXIII, 132):

> Afflitto e stanco alfin cade ne l' erba
> E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto;

così Ercole (1042-6): « errat acies luminum Visusque moeror hebetat... Flexo genu jam totus ad terram ruit... »

A lui dormiente tolgono le armi: perchè, quando si sveglia, si domanda (1153-4): « Ubi tela? ubi arcus? arma quis vivo mihi Detrahere potuit? spolia quis tanta abstulit? »; ma in Euripide (*Hercules furens*) le armi sono sparse a terra; perchè nello svegliarsi Ercole se ne accorge (1098): « Alataeque sagittae et arcus sparsi sunt humi ». E sono sparse a terra nella furia pur le armi di Orlando (133).

Un'altra pazzia di Ercole è quella dell'*Hercules Oeteus*, anche di Seneca, in cui è posta in azione la famosa gelosia di Deianira, che manda ad Ercole la camicia di Nesso. Illo racconta a Deianira gli effetti di essa. Mentre Ercole fa i sacrifizi nel bosco, indossa la camicia (vv. 797 sgg.):

> . . . . hinc coelum horrido
> Clamore complet. . . . .
> Sic ille gemitus sidera et pontum ferit...
> Et vasta Chalcis sonuit: et voces Cyclas
> Excepit omnis. Hinc petrae Capharides;
> Hinc omne voces reddit Herculeas nemus.
> Flentem videmus. Vulgus antiquam putat

1. Così Atamante insano in Ovidio (*Met.* IV, 515 sgg.) « ... parva Learchum Brachia tendentem, rapit, et bis terque per auras More rotat fundae: rigidoque infantia saxo Discutit ossa ferox... ».

2. Qui mi giova ricordare che lo Zumbini cita un episodio del *Morg.*, in cui Orlando, accecato dall'ira, sta per dar con la spada alla moglie Alda. Io sono propenso a dar maggiore importanza al riscontro notato dallo Zumbini, perchè ricorda la furia di Ercole, e si riduce quindi ad un ricordo classico.

Rabiem redisse Tunc fugam famuli petunt.
At ille vultus ignea torquens face,
Unum inter omnes quaerit et sequitur Lichan.

Lo afferra e lo scaglia in aria, come una freccia: «... truncus in pontum cadit, In saxa cervix....».

Qui è un precedente, anche importante, dell'azione di Orlando, che « risonar facea I cavi sassi e l'alte selve » (XXIV, 4) e che si scaglia contro i pastori, di cui giunge ad afferrarne uno, come qui Ercole Lica; il cui corpo appare diviso dalla testa, come Orlando ha fatto di quel del pastore. Aggiungerò che il volo di Licà, fa il paio col volo dell'asino (XXIX, 53); sebbene esso ricordi meglio « l'eremita scagliato in mare da Rodomonte (XXIX, 6-7) », come nota il Romizi [1], mettendolo a fronte di un luogo simile di Ovidio (*Met.* IX, 217-8).

Al qual luogo noi ora ci dobbiamo pur volgere, perchè vi è narrato lo stesso fatto della tragedia di Seneca, e in cui abbiamo qualcosa di più importante. Ercole ha indossata la camicia di Nesso (*Met.* IX, 207 sgg.):

Saepe illum gemitus edentem, saepe frementem,
Saepe retentantem totas refringere vestes,
Sternentemque trabes, irascentemque videres
Montibus, aut patrio tendentem brachia coelo.

Qui è proprio la fonte delle enormi prodezze di Orlando (XXIII, 130-1, 134-5, XXIV, 4).

Un'altra volta Ercole viene in furore, quando perde Ila.

In Apollonio (*Arg.* I, 1261-72) non c'è ombra di pazzia: è un furore, che confina con la pazzia, poichè l'eroe è rassomigliato al toro preso dall'assillo. Ma l'importante è in V. Flacco (*Arg.* III, 575 segg.). Ercole va ricercando l'amato Ila:

. . . . densam interea descendere noctem
Iam maiore metu: tum vero et pallor et amens
Cum piceo sudore rigor. . . . .
Continuo, volucri ceu pectora tactus asylo,

1. *Le fonti latine nell'O. F.*, Torino, Paravia, 1896; p. 117.

Emicuit Calabris taurus per confraga septis,
Obvia quaeque ruens: tali se concitat ardens
In iuga senta fuga: pavet omnis conscia late
Silva; pavent montes; luctu succensus acerbo
Quid struat Alcides, tantaque quid adparet ira....
Furiis accensa gerens Tirynthius ora
Fertur; et intento decurrit montibus arcu.
Heu miserae, quibus ille, ferae, quibus incidit usquam
Immeritis per lustra viris! volat ordine nullo
Cuncta petens; nunc ad ripas, dejectaque saxis
Flumina; nunc notas nemorum procurrit ad umbras...

Chi non vede qui Orlando, che va furioso sconquassando tutto (XXIII, 131-135, XXIV, 4)? E se si vede il punto consimile, e già citato, del Pontano, vi si trovano anche le armi gittate (*Urania*, V, 740-746):

Errabat miser Alcides gemitu obvia complens:
Praecipitem nunc ardor agit, nunc victa dolore
Genua labant, nunc mugitus per saxa resultans
Inventum promittit Hylan, modo lusus, et expes
Arcumque clavamque venenificamque pharetram
Turbat humi; mors amisso praefertur amante.
Iamque oculi, iam vox defecerat . . . . .

La fonte, presso cui si ferma Orlando, ricorda quella, presso di cui si ferma Tristano nella sua famosa pazzia; e il R. (401) non esita a collegarle, malgrado le gravi differenze. Io vorrei notare che Ercole, nel luogo citato, si ferma e cade a terra appunto presso la fonte, nella quale egli avea perduto Ila: ma qualche ricordo non manca neppur del celebre episodio di Narciso (*Met.* III, 407 sgg.).

Orlando, vagando a cavallo (XXIII, 100):

Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo . . .
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo . . .

Questo ricorda la descrizione del fonte, presso cui venne Narciso; il quale, pur come Orlando, cercando di sedar la sete, s'accese di nuova sete (407 sgg.):

Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,
Quem neque pastores, neque pastae monte capellae...
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat
Silvaque, sole lacum passura tepescere nullo.
Hic puer, et studio venandi lassus et aestu,
Procubuit; faciemque loci, fontemque sequutus;
Dumque sitim sedare cupit, sitis altera crevit. . .

Orlando vi entra e vi legge le parole scritte: e qui l'invocazione che vi legge (108):

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica . . . . .
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
Della comodità che qui m'è data . . ,

ricorda l'invocazione di Narcisso (441-3):

Ecquis, io Silvae, crudelius, inquit, amavit?
Scitis enim, et multis latebra opportuna fuistis.

Anzi l'augurio, che Medoro fa alla fonte e alla selva (109):

. . . Benigno abbiate e Sole e Luna,
E delle Ninfe il coro, *che proveggia*
Che non conduca a voi pastor mai greggia,

ricorda evidentemente il pregio del fonte ovidiano:

Quem neque pastores, neque pastae monte capellae
Contigerant, aliudve pecus . . .

Orlando, per sua mala disgrazia, ritorna sulla fonte; e ognun sa quel che opera con la spada (129-30); nè quella fonte, già sì chiara e pura, si salva dalla sua ira (131): chè la turba e la rende oscura con rami, e ceppi e sassi e zolle; e stanco alfine cade sull'erba, ove sta senza cibo e sonno, immoto per tre giorni, finchè si straccia le armi di dosso, si squarcia i panni e mostra ignudo il ventre, il petto e il tergo. Così Narcisso (437-8; 474-81):

> Non illum Cereris, non illum cura quietis
> Abstraere inde potest: sed opaca fusus in herba . . .
> Dixit, et ad faciem rediit *malesanus* eamdem;
> Et lacrymis turbavit aquas; obscuraque moto
> Reddita forma lacu est . . .
> Dumque dolet, summa vestem deduxit ab ora,
> Nudaque marmoreis percussit pectora palmis.

Se non che, Narcisso dal dolore è condotto alla morte:

> Ille caput viridi fessum submisit in herba;
> Lumina nox claudit . . ;

mentre Orlando esce pazzo.

Sono, dunque, varii elementi classici, che vengono ad inframmettersi nella concezione romanzesca. Ma non è tutto. Per quanta somiglianza ci possa essere con gli episodi citati dal R., non si ha mai la scena di Orlando contro i pastori, i quali fuggono sì, ma poi si uniscono tutti contro di lui; e lo ammazzerebbero, se non fosse invulnerabile per fatagione. Or bene, questo punto a me par preso dal racconto del furor di Oreste nella *Ifigenia in Tauride* di Euripide, tenuta già presente altrove dall'A., come rileva il R. (195, 311). È nel racconto del pastore, della pazzia di Oreste, che si scaglia contro i vitelli e poi contro i pastori (vv. 281 sgg.):

> Interea vero alter relicto peregrino in rupibus
> Stetit, caputque quassavit sursum, et deorsum
> Et ingemuit tremens summis ulmis
> Insania furens . . . . .

Postquam vero universus pastorum conventus videt
Cadentes et vastatos boum greges, armabatur,
Et conchas inflans, et congregans indigenas.
Nam adversus generosos et robustos hospites,
Invalidos pugna fore pastores putabamus.
Plures igitur convenimus exiguo tempore . . . .
. . . Nos vero non intermisimus saxa
Jacere, alius aliunde instans . . . . .
Postquam autem conspeximus geminos hostium vibratos
[enses,
Fuga promontoriales implevimus sylvas.
Sed cum fugeret aliquis, alii instantes
Percutiebant eos. Cum autem hos pepulissent,
Nullus tunc cedentem pulsabat saxis.
Sed res erat incredibilis. Innumeris enim ex manibus
Nullus has Deae victimas tuto capere poterat . . .

Qui è tutta la scena dell'A.: i pastori che fuggono, Orlando che sconquassa i buoi, i pastori che dànno l'allarme con corni e rusticane trombe a radunar tutt' i villici, che s'armano e corrono addosso ad Orlando, ma non lo possono ferire, perchè fatato (XXIV, 5-10). Del resto, una scena simile è quella della furia di Aiace in Quinto Smirneo (*Paralip.* V, 404 sgg.).

Tutti questi esempi di pazzie ci torneranno innanzi, con maggiore importanza, quando tratteremo del risanamento di Orlando.

Qualche imitazione parziale, per finir questo argomento.

Le famose tre ottave del lamento di Orlando il R. mostra derivate dall' epigramma del Marullo. Intanto la espressione della str. 128:

Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch'era Orlando, è morto ed è sotterra . . .
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra..,

se è già in embrione nel Marullo, è più chiara nell'*Edipo a*

Colono di Sofocle (vv. 108-9, cito la trad. latina antica):

> Misereat vos huius miserrimae umbrae
> Oedipi: non enim hoc meum pristinum corpus est.

Senza dire che anche il Petrarca ha un pensiero simile, nella canz. *Nel dolce tempo* (vv. 141-3):

> Spirto doglioso, errante (mi rimembra)
> Per spelunche deserte e pellegrine,
> Piansi molt'anni il mio sfrenato ardire.

Che completa la fonte sofoclea, specialmente pei versi 5-6 della strofa ariostesca.

VI.

LE SCUSE ALLE DONNE.

L'A., sul punto di far raccontar dall'oste la novella di Giocondo (XXVIII), atroce offesa all' onor delle donne, si scusa con esse, dicendo:

> Donne, e voi che le donne avete in pregio,
> Per Dio, non date a questa istoria orecchia,
> A questa che l'ostier dire in dispregio
> E in vostra infamia e biasmo s'apparecchia;
> Benchè nè macchia vi può dar nè fregio
> Lingua sì vile, e sia l'usanza vecchia
> Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
> E parli più di quel che meno intenda.
> Lasciate questo canto; che senza esso
> Può star l'istoria, e non sarà men chiara.
> Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo,
> Non per malivolenzia nè per gara.
> Ch'io v'ami, oltre mia lingua che l'ha espresso,
> Che mai non fu di celebrarvi avara,
> N'ho fatto mille prove; e v'ho dimostro
> Ch'io son, nè potrei esser se non vostro.

Nè contento di ciò, compiuta la novella e cominciando l'altro canto (XXIX), che contiene l'azione eroica d'Isabella, innalzante il decoro delle donne a grande altezza, l' A. torna a scusarsi (2):

> Donne gentil, per quel ch'a biasmo vostro
> Parlò contra il dover, sì offeso sono,
> Che sin che col suo mal non gli dimostro
> Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
> Io farò sì con penna e con inchiostro..;

e cioè innalzerà il decoro della donna, raccontando il fatto d'Isabella.

Certamente, questa è un'onorevole ammenda: ma toglie l'ironia pungentissima, che è in quelle scuse? Egli si mostra offeso di quel racconto, nè vuol perdonare all'oste, che chiama ignorante e sciocco: pure (ei dice) è costretto a porvelo, perchè ce l' ha messo Turpino! Basta soltanto rilevar la finzione di quel Turpino, per sentir l' ironia pungente di quelle scuse, che vogliono dar colpa ad altri di un racconto, che l'A. stesso introduce nel suo poema [1]. Or bene, a me sembra che questa scusa ironica dell'A. non sia nuova: egualmente il mordace Jean de Meung, continuatore dell'opera di Guillaume de Lorris, ma non nello stesso senso, nel *Roman de la Rose*, si scusa con le donne di ciò che ha detto precedentemente (vv. 16134 sgg.): [2]

> Si vous pri toutes, vaillans fames,
> Soiés damoiseles ou dames,
> Amoreuses ou sens amis,
> Que se moz i trovés jà mis

1. Anche nei *Cinque Canti* l'A. si ricorda di questo fatto: e si riferisce proprio a questo luogo la introduzione al c. IV; se non che, qui si dà egli stesso dell' ignorante e riconosce il suo torto! Ma se la prima ironia è sfumata, ne subentra un'altra, che a me sembra addirittura una burla, perchè dice alle donne che egli a loro comodo fa andare i fatti così e così. Questo, se ben si osservi, si vede già in embrione nell' introduzione al c. XXIX del *Fur*.

2. Cfr. *Le Roman de la Rose*, ediz. MICHEL, Paris, Didot, 1864; II, 144-5.

Qui semblent mordans ou chenins,
Encontre les meurs fémenins,
Que ne m'en voilliés pas blasmer,
Ne m'escriture disfamer,
Qui tout est por enseignement.
Onc n' i dis riens certainement,
Ne volenté n'ai pas de dire,
Ne par yvresce ne par ire,
Par haine ne par envie,
Contre fame qui soit en vie.
Car nus ne doit fame despire,
S'il n'a cuer des mauvès le pire; . . .
D'autre part, dames honorables,
S'il vous semble que ge di fables,
Por mentéor ne m'en tenés;
Més as actors vous en prenés,
Qui en lor livres ont escrites
Les paroles que g'en ai dites,
Et ceus avec que g'en dirai. . . .

Come si vede, l'intenzione è la stessa nei due poeti: anche Jean de Meung, come l'A., protesta di rispettare e voler bene alle donne, come fa ognuno che non sia malvagio (per l'A. è « volgare ignorante »), ed esse non debbono pigliarsela con lui.; perchè egli non scrive ciò per ira, per animosità o invidia (l'A.: « Non per malivolenzia nè per gara »); ma contro la sua volontà, per averlo trovato nei libri! Se non che l'A. aggiunge: « Chi vuol legger questo racconto, gli dia la la stessa evidenza, che si dà alle finzioni e alle favole » (XXVIII, 3); Jean de Meung, più logico, se non più ironico, protesta che le sue parole non debbono essere prese per favole, appunto perchè le ha trovate nei libri! L'intenzione ironica a me sembra la stessa: non affermo che vi sia una diretta derivazione; ma mi è sembrato utile richiamar l'attenzione degli studiosi sull'incontro di questa ironica introduzione ariostesca con l'ironia del mordace e beffardo continuatore del De Lorris.

Giacchè mi trovo a parlare di una introduzione particolare, mi sia lecito di fare in generale una modesta osservazione sulle

introduzioni del *Fur.* D'onde l'A. abbia preso l'idea delle sue introduzioni morali si può vedere nell'opera del R. (cap. II). Il quale, mostrando come l'A. non abbia fatto che generalizzare una sola specie d'introduzione del Boiardo (che pur la derivò da altri), a ragione respinge ogni influenza, che alcuni vi vollero vedere, delle *Praefationes* in distici di Claudiano. Però si domanda, se non sia troppo sistematico e forse monotono quel dar sempre un'introduzione dello stesso genere ad ogni canto. Io non voglio recar qui nessun nuovo creditore dell'A.: ma fare una semplice osservazione, forse non inutile a spiegar la costanza dell'A., nel serbar sempre lo stesso tipo. Il Boccaccio, come ognun sa, nel *Decameron*, fa precedere ad ogni novella un breve esordio di considerazione morale, che lega la novella seguente alla precedente: non potè influire un tale esempio sulla concezione ariostesca?

Finisco col notare un'imitazione, non rilevata da alcuno, ch'io sappia, di un'introduzione ariostesca da un luogo virgiliano. L'A., nel c. XLVI, per dire che è in fine del suo poema, dice:

> Or, se mi mostra la mia carta il vero,
> Non è lontano a discoprirsi il porto . . .
> Veggo la terra e veggo il lido aperto.

Così Virgilio nelle *Georg.* (IV. 117-18):

> Atque equidem, extremo ni iam sub fine laborum
> Vela traham, et terris festinem advertere proram . . .

VII.

IL VIAGGIO D'ASTOLFO.

I.

Astolfo, cavalcando l'ippogrifo e in possesso del famoso corno, giunge in Etiopia, alla regione del Senàpo, volgarmente Presto, Prete Ianni o Preteianni. Chi sia costui potrà vedere ognuno nell'opera del R., e come, per mezzo delle fonti di tal fatto,

vi si colleghi la seguente avventura di Astolfo all' Inferno e al Paradiso terrestre (528-33). Se non che, questo Preteianni ci si muta ad un tratto nell'antico Fineo, di cui si narrava che, per la stessa ragione del Senàpo, era stato dagli dei punito con la cecità. Il poeta stesso ce lo dice a modo suo nella st. 3 del c. XXXIV. La fonte principale fu V. Flacco (*Arg.* IV, 422-584), pur non essendo estraneo Virgilio (*Aen.*, III, 210 sgg). Sicchè la narrazione della liberazione dalle Arpie è derivata di lì: come pure Astolfo, cavalcante l'ippogrifo, è trasformazione di Zete e Calai, i quali, nella loro qualità di figli d'un vento, sono provvisti di ali al pari di Perseo. Quello che Astolfo può dire di non aver comune con nessuno è il corno; il quale, benchè i prodi non sappian che farsene, pure qui è usato per necessità, perchè s'ha a fare con mostri, contro i quali le armi consuete non valgono. Quanto alla composizione dell'episodio, il corno aggiunge, non muta. Neppure in V. Flacco c'era combattimento di sorta: le Arpie fuggivano impaurite *hoste novo*. L'A., applicando il corno, venne a motivar meglio la fuga (R., 533-6). Diremo, dunque, che l'applicazione del corno deriva da un processo di evoluzione: poichè Astolfo se ne trovava in possesso, e poichè ne aveva usato altre volte; trovandosi ora di fronte a un nuovo pericolo, benchè nella posiziona di Zete e Calai, venne al poeta subito e logico il pensiero di aggiungere l'uso di esso? Sì. Ma Astolfo non fa come Zete e Calai in Valerio, che con la sola presenza (*hoste novo*) fugano ed inseguono le Arpie: ma usa prima la spada (XXXIII, 121-2). Questo punto, evidentemente, è ripetizione della lotta impegnata dai guerrieri di Enea con le stesse Arpie nelle Strofadi (come nota il R.): la quale lotta non riesce, appunto come non riesce quella di Astolfo. Se non che in Apollonio Rodio (*Arg.*, II, 265 sgg.) e in Apollodoro (*Bibl.* I, x, 7) i due figli di Borea non con la sola presenza fugano le Arpie; ma le fugano appunto con le spade. Sicchè Astolfo qui si verrebbe a confondere con gli stessi alati guerrieri, secondo la tradizione greca. Ma nell'A. non giovano neppure le spade (come in Virgilio ai guerrieri di Enea); quindi il ricordo di Astolfo, di avere il corno (123), è una sovrapposizione necessaria;

che può dirsi, è vero, un progresso evolutivo della stessa posizione di aver quel corno; ma il veder rifiutata la tradizione di V. Flacco e non accettato neppur quello, che Apollonio voleva dell'inseguimento con le spade, per far poi che Astolfo dopo si ricordi del corno, che non è un mezzo guerresco, ma reso necessario dall' impossibiltà di fare altrimenti; svela una certa influenza, un impulso esteriore a far modificare la tradizione, onde far vincere le Arpie con un mezzo tutto nuovo. Ed io credo che il processo evolutivo sia stato qui aiutato da un ricordo classico; cioè da un'impresa consimile (la sesta) di Ercole, che libera la palude Stinfalide dagli uccelli che, al par delle Arpie, infestavano quei luoghi. Ecco il racconto secondo Diodoro Siculo (*Bibl.*, IV, XIII, 2) [1]: « Ex Stymphalide hinc palude aves exturbare iussus, arte et ingenio hoc etiam non difficulter perfectum dedit. Innumera enim multitudo avium, ut videtur, illic invaluerat, passim in vicinia fruges depopulantes. Nec ulla vi (tam ingenti copia luxuriabant) aboleri poterant. Artificioso igitur ad hoc commento quum opus esset, aeneum Hercules crepitaculum excogitat, et per hoc ingentem excitans tinnitum, pavore volucres percellit, iisque continenti tandem strepitu fugatis, ne infesta palus esset amplius, effecit ». Ognuno vede quanta somiglianza sia fra i due fatti: anchè gli uccelli stinfalidi scorrevano, come le Arpie, i luoghi vicini a depredar i frutti (quelle i cibi); nè si erano potuti scacciar con la forza (essi per la moltitudine; le arpie per la loro natura soprannaturale): sicchè vi fu bisogno di arte e di consiglio, onde ad Ercole riuscì *facile* lo scacciarli; come sembra il pensiero ad Astolfo di servirsi del corno (123):

> E conchiude tra sè, che questa via
> Per discacciare i mostri ottima sia.

Così appunto Ercole, quando vede che v' è bisogno, non della forza, ma dell'artificio, escogita quell'*aeneum crepitaculum*, che, col suo rumore, incute spavento negli uccelli, e con lo

---

1. Non avendo presente alcuna traduzione latina antica di Diodoro, mi valgo di quella dell'ediz. Didot.

strepito li fa fuggire. Tutto, dunque, fa credere, che Astolfo a ricordarsi del corno, fosse aiutato dal ricordo del mezzo usato da Ercole a scacciare gli uccelli stinfalidi. Anzi, se si aggiunge che Apollodoro (*Bibl.* II,V,6), dice che quel cembalo di bronzo fu dato ad Ercole da Minerva, a cui l'avea costruito Vulcano, si ha anche la somiglianza dell'origine soprannaturale del corno dato ad Astolfo da una maga (cfr. *Fur.* XV, 14-16).

II.

Le Arpie fuggono sino alla fonte del Nilo, dove, alla radice della montagna è la porta che mena all'Inferno, ov'esse si rifugiano. Che si fossero ricoverate in una caverna, nell'isola di Creta, lo dissero parecchi antichi: Ferecide, Apollonio Rodio ed altri (R., 536). Quindi l'A. potette venire nell'idea di farle ricoverar in una buca: la quale diventa quella dell'Inferno per un complesso di circostanze. Un viaggio all'Inferno toccava certamente di fare ad Astolfo, volendo imitare il suo predecessore Ugo d'Alvernia, che, visitando il Preteianni, era venuto in tali luoghi (R., 529 sgg.). Ma le Arpie potevano anche rifugiarsi altrove: quando non è improbabile qualche altra influenza, che servisse a collegar la caverna di Apollonio con l'Inferno di Ugo d'Alvernia. Ed io credo che v'influisse V. Flacco: il quale narra che giunte le Arpie stanche nelle Strofadi (IV, 516 sgg.):

> Implorant clamore patrem Typhona nefando:
> Extulit adsurgens noctem pater, imaque sumis
> Miscuit, et mediis vox exaudita tenebris.

Le ombre d'Averno potettero far fare un passo di più all'A., cioè l'aiuto invocato dalle Arpie al padre Tifone gli si potè tramutar addirittura nel rifugio all'Inferno: tanto più che i figli di Borea, colti dalle ombre, si trovano nella stessa posizione di Astolfo, appena varcata la porta dell'Inferno; onde questi, come quelli, non può più inseguirle.

Alla fin fine, poi, le Arpie erano andate a finir nell'Inferno: ve le avea trovate Dante; e forse all'A. conveniva di farci

saper che ve le avesse mandate Astolfo, perchè la cronologia non lo impediva: ma ve le avea trovate anche Silio Italico (*Pun.* XIII, 596 sgg.) ed anche Virgilio (*Aen.* VI, 289): sicuro, lo stesso Virgilio, che fa trovare nelle Strofadi ai Troiani le brutte Arpie, le ripresenta poi ad Enea nel vestibolo dell'Inferno. Qui la cronologia non ci aiuta; ma è cosa, del resto, da non preoccuparsene. Ad ogni modo, è evidente, nella discesa di Astolfo all'Inferno, il voluto ricordo della *Commedia*: e se si riflette (come osserva il R.) che la dottrina etica dell'amore dantesco è capovolta nell'A., sorge il dubbio che qui si abbia una parodia bella e buona. Sarebbe, certo, un solenne errore il dire che l'A. volesse mettere in ridicolo la *Commedia* (R., 537); ma un'intenzione di scherzo non saprei rigettarla: mi spiego. Il Boccaccio (da cui è derivata la storia di Lidia) mise evidentemente, con la novella di Nastagio degli Onesti, in parodia il concetto, che dell' amore risultava dalla predicazione ascetica, forse del Passavanti o di altri: e che altro fece qui l'A., se non mettere in parodia lo stesso concetto, che pur risultava dal V dell'*Inf.* dantesco? Di più, se il concetto ascetico dell'amore era come visto nelle sue conseguenze, anche oltramondane, nell' Alighieri; poichè l' A. mostrava quel concetto capovolto nelle sue conseguenze, anche oltramondane; come non ammettere almeno un senso di scherzo nella rappresentazione ariostesca, rispetto alla rappresentazione dantesca?

Inoltre, il Fòrnari, ricercando con troppa insistenza il confronto di questo luogo ariostesco con Dante, fa un' osservazione molto acuta, a parer mio: « La cagione che fa, che l'A. non faccia procedere più avanti Astolfo a conoscere l' altre pene de' dannati, penso che stata sia, percioche ella è stata materia da molti poeti tocca per lo adietro. Che gia dell'inferno non solamente ne ragionarono Ovidio, Virgilio, Claudiano, et Homero, ma così copiosamente Dante a' nostri secoli ha cantato sopra questo argomento, parlando non sol dell'inferno, ma del purgatorio anchora, et del paradiso, che non lasciò luogo a nuova inventione. Per questa causa anchora inducendo Astolfo che salisse su in cielo, non però fa, che vedut' habbia i spiriti beati, come il sopradetto Dante; ma

solamente descrive quelle varie forme, che vide nel cerchio della luna [1] ».

Or bene, io aggiungo che anche del Purgatorio non fa che toccar il Paradiso terrestre, sicchè dei tre regni danteschi egli quasi tocca un sol cerchio: il primo dell' *Inf.* e poi non si spinge più oltre; uscito di là, mentre Dante, uscito fuori dell'Inferno si lava soltanto il viso, Astolfo è costretto a lavarsi tutto, dal capo alle piante (XXXIV: 47). Questo fatto nella sua esagerazione (perchè Astolfo era stato per breve tempo all'Inferno) rivela, se non l'ironia, almeno lo scherzo. Dante ha bisogno di salir di girone in girone, per giungere al Paradiso terrestre: Astolfo, invece, sull'ippogrifo vi giunge in un momento [2]. Anche questo potrebbe rivelar una punta di scherzo rispetto alla difficoltà, con la quale Dante era potuto arrivare nello stesso luogo, dove Astolfo giunge così presto. Da quel luogo Astolfo sale al cielo con S. Giovanni, quando la luna è sul loro capo, e passano prima per la sfera del foco: questo ricorda anche lo spiccar del volo di Dante e Beatrice dal Paradiso terrestre [3]. E salendo al Paradiso Astolfo si contenta di vederne solo l'antiporta, il cielo della Luna; e se ne scende! A me par di notare, nel viaggio di Astolfo, un senso di scherzo, col quale l'A. presenta il viaggio del suo eroe nei regni oltramondani; e se verso Dante non si può ammettere una tale irriverenza, da giungere al ridicolo, un certo scherzo non credo si possa negare, anche pei punti di contatto che ho notati col viaggio dantesco, il quale è ricordato anche da S. Giovanni con le parole (st. 67): « Gli è ver che ti bisogna altro viaggio », che sono le notissime di Virgilio a Dante.

---

1. *Espositione sopra l'Orlando Furioso*, Firenze, Torrentino, 1550, (II, p. 231).

2. Qui nella st. 48, in « quel desir di veder che l'incalza e pel quale al cielo aspira, e la terra non stima », si potrebbe veder un ricordo di Bellerofonte su Pegaso, nella stessa posizione di Astolfo sull'ippogrifo.

3. Non entro nella discussione dell' ora quando Dante salì al cielo: mi basta che ci sia chi creda che fosse al mattino, quando la luna era sul meridiano del Purgatorio. Così anche della questione se Dante attraversi la sfera del fuoco.

Lo scherzo poi assume l'aspetto del comico (ma non verso Dante), allorchè Astolfo chiude la buca della spelonca, per non farne più uscire le Arpie. Il Fòrnari si affanna a ricercare il significato allegorico delle pietre, dell' amomo e del pepe; e certo un significato debbono averlo: se no, a che si sarebbero scelte proprio quelle date piante? « La modestia et la humiltà... si può intendere per lo tronco del Pepe. Per la Amomo si può intendere qualunque virtù. Pe i sassi piglieremo la fermezza, et costantia contro a vitii (233-4) ». Sì; ma intanto è comico questo voler chiudere la bocca dell' Inferno; e mentre dovea servir per non farne uscire più le Arpie, veniva a chiudere l' entrata a nuovi visitatori. E questo potrebbe avere anche un altro significato comico; ma verso il poema epico in generale. E poichè noi sappiamo che il poema epico dovea aver, quasi per necessità, una discesa all'Inferno, che decidesse dell'avvenir di tutta l'azione; un intento di parodia si può veder anche in questo viaggio d' Astolfo, che decide di tutta l'azione, perchè riporta il senno ad Orlando.

III.

Seguire Astolfo, nel suo viaggio al Paradiso terrestre e nel suo incontro con S. Giovanni Evangelista, potremo sicuramente sotto la sapiente guida del R.; solo notando che l'Evangelista avverte Astolfo che egli è potuto salir fin lassù, per grazia di Dio, il quale vuol che riprenda, per aiuto della santa fè, il senno d' Orlando, a cui lo tolse per punirlo dell'amor per una pagana (XXXIV, 62-68).

La punizione dovea esser ben meritata e dovea essere anche ben temuta dai paladini di Francia: perchè ricordo che nel *Morg.* (XVI, 43 sgg.), Rinaldo, innamorato di Antea e lamentandosi in sogno, è svegliato da Orlando, che lo rimprovera aspramente di ciò, chiamandolo anche pazzo (45 sgg.):

. . . ah! cugino impazzato . . .
Or fussi sogno quel ch' i' ho udito.
  Nè mica, cugin mio, par che tu sogni,
Non creder da me tu voler celarti,

> Pensa ch' un altro trovar ti bisogni;
> Dunque tu vieni in Persia a *innamorarti*
> *D'una pagana!* or fa che ti vergogni,
> *Che questo è poco men che sbattezzarti:*
> *Se' tu sì della mente fatto cieco?*
> *Guarda che Cristo non s'adiri teco.*

E questo punto a me sembra proprio ricordato dall'A., per alcune somiglianze: perchè anche S. Giovanni dice che Orlando è andato contro alla sua fede: *Sì accecato l'avea l'incesto amore D' una pagana* [1]. E perciò Dio lo avea punito. Ma ora gli fa grazia. Per la quale, soltanto, Astolfo può salire fin lassù. Tanto rigore teologico, che nulla si può far senza la grazia, meritava migliore accoglienza dal barone inglese; il quale, invece (st. 60), nel provare quei frutti del giardino, trova che non ebbero tutt' i torti i primi parenti a rompere il divieto divino (che ora deve esser ridotto a ben poca cosa, se Astolfo lo può così leggermente trasgredire)! E nel suo discorso S. Giovanni dice ad Astolfo (67): « Gli è ver che ti bisogna altro viaggio », bisogna andar nella luna, il più prossimo a noi dei pianeti, dove sta la medicina che può render savio Orlando. Come sarà giunta la luna su di noi, questa notte, ci porremo in via. E questo abbiam visto derivare anche da Dante.

Ma allorchè Astolfo e S. Giovanni salgono sul carro dagli ignei cavalli (68-9), abbiamo altre reminiscenze. Qui lo stesso A. ci indica la derivazione del carro, che è quello stesso che « Da' mortali occhi Elia levato avea ». Il carro è proprio quello, con gl'ignei cavalli, qual vien descritto nel libro dei *Re* (IV, II, 11): *Ecce currus igneus et equi ignei* diviserunt utrumque..». E la derivazione è patente nel v.: « *Rotando il carro per l'aria levossi* », che è traduzione del biblico: « *Et ascendit Elias per turbinem in coelum* ». Nè potea esser diversamente: una volta che, secondo la tradizione, Elia era andato al Paradiso terrestre, vi doveva esser andato con quel carro, il quale dovea esser rimasto quivi e poteva servire *ad uso D'andar scorrendo per quei cieli intorno:* altra punta ironica verso il racconto

1. Si noti questo emistichio nella identica posizione del verso.

biblico! Ma ciò non toglie che l' influenza massima in quest' ascensione, anche per ciò che verrà dopo, spetti a Luciano, come avvertì il Fòrnari (231) e dimostra il R. (546).

Ed io la vedo ancor più grande, e non solo dell'*Icaromenippo*, ma, forse, pur della *Vera Storia.* Nel primo, Menippo (11), dopo di esser volato qua e là, come Astolfo, sopra le varie regioni, perviene alla cima dell'Olimpo, che può, nella mitologia greca, far ben confronto col nostro Paradiso terrestre; e di là movendo verso il cielo, giunge nella luna. Per ora ci dobbiamo fermare ad una reminiscenza dantesca: perchè Astolfo e S. Giovanni (70)

> Veggon per la più parte esser quel loco,
> Come un acciar che non ha macchia alcuna.

Proprio come a Dante (*Parad.*, II, 31-4) pareva esser in una nube

> Lucida, spessa, solida e pulita,
> Quasi adamante che lo sol ferisse [1].

E ritorniamo subito al racconto di Menippo, che dice (11-13): « Itaque, quatenus fieri potest ascendens in lunam, cogitatione mecum peregrinare et universam eorum, quae in terra sunt, positionem considera. Et primum quidem puta mihi parvam omnino terram te quandam videre, multum dico luna minorem, adeo ut ego saepe despiciens multum dubitarem ubi essent tanti montes et ingens adeo mare.... Quum enim ipsam quidem terram visu agnoscerem, reliqua vero perspicere ob profunditatem non possem, visu jam non amplius pertingente.... » [2] Come accade, presso a poco, ad Astolfo nell'A. (str. 70-71) [3]. Inoltre, Astolfo trova nella luna un altro mondo (72).

---

1. Questo è notato dallo SCARTAZZINI (*Comm. lips*, III, 34), il quale però non nota che Dante deriva da B. LATINI, *Tesoro volg. da* B. GIAMBONI, II, XLV «... ma ella è chiara in tal maniera ch'ella può ricevere illuminamento d'altrui. *Come una spada bronita...* ».

2. Non avendo a mia disposizione alcuna traduzione latina antica di Luciano, mi valgo, come al solito, di quella dell'ediz. Didot.

3. Quindi sfuma, o passa in seconda linea, la somiglianza della str. 71 col *Sogno di Scipione* e con *Parad.* XXII, 132 (R. 546, *n.* 2).

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono la sù, che non son qui tra noi;
Altri. piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi...

E qui siamo piuttosto nella *Vera Storia* (I, 10): « delati ad illam et appulsi escendimus, explorataque regione habitari eam colique invenimus... ». Se non che ad Astolfo non conviene andare in esplorazione, perchè ha uno scopo limitato: quindi l'Apostolo lo conduce nel mirabile vallone delle cose perdute (73-85), come lo chiama il R. (546). E qui è il consenso con Luciano, nella rappresentazione satirica, come mostra il R., benchè i mezzi ne sian differenti. Perchè, in Luciano, Menippo anche incontra una guida in Empedocle, che gli offre il mezzo di veder dall'alto tutte le sciocchezze e le miserie umane.

A questo punto entra un elemento di grande importanza, fatto rilevar dallo Zumbini [1]: cioè l'*Elogio della Pazzia* di Erasmo. Poichè, partendo dalla stessa concezione lucianesca, e « descrivendo la follia come cosa così inerente alla nostra natura, e così feconda di compiacenze e illusioni », che gli uomini non pregano mai il cielo di esserne liberati, l'arguto olandese dice: « Verum ab his Divis quid tandem petunt homines nisi quod ad stultitiam attinet? Agedum inter tot anathemata, quibus templorum quorumdam parietes omnes, ac testudinem ipsam refertam conspicitis, vidistis ne unquam qui stultitiam effugerit, qui vel pilo sit factus sapientior? ...Nullus pro depulsa stultitia gratias agit ». E lo Zumbini mostra come tal concetto di Erasmo trovi esplicazione nell' A., pel quale (74):

La sù infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

Ma pel senno, no (82), perchè tutti credono di averlo,

Che mai per essi a Dio voti non ferse,

---

1. *Studi di lett. ital.*, Firenze, Le Monnier, 1894, pp. 337-47.

Tale confronto dice benissimo il R. (547): « non è di quelli, date le circostanze, che si possa essere propensi ad attribuire a un incontro fortuito ». E fa bene il R. stesso ad avvalersi della bella ricerca dello Zumbini, rafforzandola con un' altra osservazione: poichè egli non crede « fortuite neppure altre convenienze, a cui lo Zumbini, colla consueta sobrietà, allude senza specificarle; come ad esempio quella tra la rassegna erasmiana delle molteplici specie di pazzie, e l'ottava (XXXIV, 85): *Altri in amar lo perde* ecc. ». Siffatta parentela spirituale fra due grandi ingegni della Rinascenza, è cosa, come mostra lo Zumbini, degna di gran conto. L'A., dunque, possiamo esserne sicuri (forse condotto dalla stessa comunanza lucianesca di origine), fu ispirato dal recente lavoro di Erasmo a far la pazzia così dominante fra noi, da signoreggiar la nostra vita, e così insita in noi, che nessuno s' accorge della perdita del senno.

IV.

Ma la concezione ariostesca capovolge e sorpassa la lucianesca ed erasmiana: perchè, mentre in questa tutto si osserva dalla luna, la quale è come il punto d' appoggio dello spettatore; in quella ariostesca, invece, tutto si osserva nella luna stessa, che accoglie il risultato di tutto ciò che si agita quaggiù. È vero che, data la concezione erasmiana, « il *vallon fra due montagne stretto*, ci appare come un immenso specchio, il quale riflette quanto accade sulla terra » [1]; ma è vero altresì che, se il concetto etico satirico è lo stesso, la realizzazione di esso è differente nell'A., che vi fa entrar la influenza, che la luna ha sui destini di quaggiù; poichè non saprebbe spiegarsi il perchè di quel raccogliersi, soltanto in essa, tutto ciò che qui si perde.

Questo elemento nuovo, che trasforma la concezione erasmiana, merita di essere meglio indagato: e cioè come l'A. fu ispirato a porre nelle regioni lunari il risultato di tutte le miserie di quaggiù. Dice il R.: « Partendo dall' immaginazione

---

1. ZUMBINI, *Op. cit.*, p. 346.

di certi filosofi, che tutto quanto avviene sulla terra abbia una corrispondenza nel cielo (XXXV, 18), ci descrive le cose di lassù per rappresentarci i fatti degli uomini » (546). Ma quale è questa immaginazione? Sia lecito a me, che vado spigolando ciò che sfugge alla vasta analisi del R., di ricercare anche questo.

Il Fiorentino, chiudendo l'esame del libro delle *Incantazioni* del Pomponazzi, diceva: « Se è vero che le anime dei poeti, agitate da estro arcano, hanno virtù di specchiare in sè tutto quanto il mondo in cui vivono, e di cui son fedelissimo ritratto, l'epopea ariostesca ne dipinge non solo le credenze, ma ancora i conati di quella età. Da per tutto effetti maravigliosi prodotti per forza d'incanti; isole e palagi incantati, uomini fatati, ed anella, e spade, e scudi, ed elmi tutti lavorati per magia; e quando si cerca la causa di tanti portenti, tutto si ripete dagli astri. Il cielo contiene quanto manca alla terra. « Ciò che si perde qui, là si raduna »: ed il viaggio di Astolfo nel globo lunare è una fantasia poetica che simboleggia la persuasione, allora invalsa, di attribuire ad influssi celesti ogni fatto di qualche momento; e che quivi, non su la terra, si dovesse cercare rimedio ai mali; quindi trarre gli auspici e vaticinare il futuro » [1]. Anche questa è una spiegazione troppo generale: perchè poi proprio nella luna e non altrove?

Il Fòrnari, arrivato a questo punto, scrive (251): « Volendo il Poeta descrivere alcun luogo, dove fusse riposto il senno d'Orlando, niuno gli parve più convenevole che 'l cielo della Luna. La quale per esser più vicina alla terra, tiene più di forza ne' corpi inferiori, che tutti gli altri pianeti non fanno: et questa fu la cagione, che i Poeti fingono che ella sia Iddia dell'inferno, cioè del più basso, et ultimo globo, che è la terra ». E altrove (260): « Primieramente si dee sapere, come molto convenientemente pone tutto ciò nel cerchio della Luna sì perchè insieme con l'altre cose vane degli uomini si ponno annoverare le signorie, et le altezze loro: sì anchora per ca-

1. Fiorentino, *Pietro Pomponazzi*, Firenze, Le Monnier, 1868, pp. 426-7.

gione, che la Luna ha molta potenza non solamente ne'corpi inferiori, come dicemmo, ma etiandio secondo gli astronomi nel dare, o togliere, et trasferir gl' imperi da un paese in un altro... Oltra di ciò è sentenza d' Aristotile ben che falsissima', che vuole, che la providenza di Dio si estenda solamente insino al cerchio della Luna ». Lasciamo stare questa opinione di Aristotele, che non giova al nostro caso; e teniamo presente la opinione degli astronomi (o meglio *astrologi*) della potenza della luna, non solo ne'corpi inferiori, ma anche nel dare o togliere, e trasferir gl' imperi da un paese in un altro. Certamente cominciamo ad intendere le opinioni dei tempi, ma io ho bisogno di precisare di più; e chiedo perdono se mi dilungo un poco.

È di somma importanza un passo che l'A. trovava in un'operetta attribuita allo stesso satirico scrittore, che seguiva in questo viaggio, Luciano. L'operetta è il *De astrologia*; ove si legge (25): « Lacedemoniis autem Lycurgus rem omnem publicam ex coeli rationibus constituit, et leges illis posuit, ne usquam in bellum ante progrederentur, quam plena luna esset. Neque enim aequalem putabat esse potentiam augescentis lunae et decrescentis, *omniaque ab illa administrari* ». Tolomeo [1] dice: « Luna vero ut proxima terris manifeste in terrena influit, cum illa enim consentiunt et commutantur pleraque omnia et animata et inanimata. Ipsi fluvii nunc augescunt, nunc decrescunt, secundum lunarem splendorem. Ipsaque maria impetu diverso, pro eo ac illa oritur aut occidit, feruntur. Denique germina ac animantes aut omnino aut aliqua ex parte una cum Luna incrementa et detrimenta sentiunt ».

Alberto Magno, in un passo [2] del *De iuventute et senectute*, riferendosi a Tolomeo, così scrive: « Dicit autem Ptolemaeus has etatum differentias sumi ad lune circulum, eo quod luna maxime principatum habeat in corporibus terrenorum propter duas causas vel tres. Due siquidem principales cause sunt.

---

1. PTOLOMEI *Libri quatuor in quibus de iudiciis disseritur ad Syrum*: I. CAMERARIO interprete; Basileae, MDLI.

2. Traggo questa citazione da P. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Bologna, Zanichelli. 1899, pp. 42-3.

Una quidem vicinitas; ea enim que non distant multum efficacius movent. Et alia causa est que et principalis est; quia cum sit infima congregate sunt in ea omnes virtutes moventium superiorum, ideo mare et omne humidum movet ex seipsa... Tertiam autem Aristoteles videtur adjungere dicens quod luna terrestris nature sit, et ideo obscuritatem, ut inquit, aliquam retinet, etiam postquam illuminatur a sole ». Ed ognuno sa che Dante (*Parad.*, II, 112-23), a spiegar le macchie lunari, ci insegna come gl' influssi celesti scendano di cielo in cielo fino a quello della luna, che è il più vicino a noi. Orbene, S. Tommaso, commentando il *De coelo et mundo* di Aristotele, uscendo a parlar appunto delle macchie lunari ed esponendone le varie opinioni, riferisce anche quella di Iamblico (libro II, lez. XII): « Et ideo alii dicunt melius, quod ratio, quare talis diversitas videtur in Luna, est propter dispositionem suae substantiae, non autem propter dispositionem alicuius corporis, vel quamcumque reflexionem. Et horum est duplex opinio. Quidam enim dixerunt, quod formae effectuum sunt quodam modo in suis causis, ita tamen, quod quanto aliqua causa est superior, tanto diversae formae effectuum sunt in ea magis uniformiter, quanto vero est inferior, tanto formae effectuum sunt in ea magis distinctae. Corpora autem coelestia sunt causa inferiorum corporum, inter corpora coelestia infimum est Luna, et ideo in Luna, secundum inferiorem superficiem eius, continetur quasi exemplaris diversitas corporum generabilium... ». Non è questo il miglior commento alla str. 18 del c. XXXV?

Tu dei saper che non si muove fronda
 La giù, che segno qui non se ne faccia.
 Ogni effetto convien che corrisponda
 In terra e in ciel, ma con diversa faccia ecc.

E sì: ma perchè le cose perdute qui, volano nella luna? Evidentemente, per la dottrina astrologica accennata, dell'influenza dei diversi cieli sulle cose della terra, secondo la dottrina specificata nell'*Introduttorio* di Albumassar, se nella luna si radunano tutte le influenze dei corpi celesti superiori, ed essa

ha la massima influenza sulla terra, si può dire (come dicevano i Lacedemoni in Luciano) che tutto deriva da essa sul mondo. La conseguenza è logica: se la luna è causa di tutto nel mondo; se qualcosa sfugge alla terra, deve ritornare alla sua origine, come l'effetto alla sua causa. Ma resta il più grave problema: come anche il senno si trova nella luna? Certamente, se tutte le cose perdute di qui vanno lassù, deve andarvi anche il senno, che qui si perde, come ragiona il Fòrnari (261): poichè la pazzia, secondo Erasmo, sta sempre fra noi, il senno si perde senza avvedercene; come ragiona anche il Fòrnari (269).

Ma, se la parte è compresa nel tutto, non ha poi la luna un' influenza speciale sul cervello umano? Il R. osserva (548): « Ma un' efficacia maggiore, e non dubbia, vorrà assegnarsi all'azione che alla luna s' attribuiva comunemente sulla ragione umana; azione di cui il linguaggio conserva anche oggidì tracce ben vive ». Egli allude certamente al vocabolo *lunatico* (lat. *lunaticus*, gr. σεληνόβλητος); ma questo non ha propriamente un significato tale, da aver potuto ispirar l'A.: merita quindi questo punto di esser meglio accertato.

In relazione allo stesso significato, forse, Nonno affermava (*Dionisiache*, XLVI, 107): « λυσσήεις θρασὺς οἶστρος ἀμεσσινόοιο Σελήνης ». Ma era veramente anche dottrina astrologica che la luna avesse influenza grandissima sul cervello umano: cito, a conferma di quello che dico, un testo autorevole del Rinascimento, il *De rebus coelestibus* del Pontano (lib. IV, « de luna »): « Potissimum vero in cerebro potestatem suam exercet, quod ita quidem sese habet ad cor, quemadmodum ipsa ad Solem Luna. Nam quod mediocritas temperatis constet e contrariis, idcirco temperando cordis calori cerebrum obiectum est, natura sua frigidum atque humidum, similiter etiam temperandis commotionibus, quarum principium sit in corde constitutum, cum cerebrum ipsum omni prorsus sensu sit vacuum, utpote summum in modum frigens humensque, cui quidem qualitati Luna praesidet. Qua e re qui cerebrum male affectum, atque ex eo vitio repente cadunt, Lunatici dicuntur ».[1]

1. Nulla di più nelle *Commentationes super centum sententiis Ptolomaei*, LXI, LXXXVI.

Or che qui, in questa concezione ariostesca, ci sia la caricatura della dottrina astrologica, come intuì il Fiorentino, non v'è nessun dubbio piú: lo mostra l'A. stesso, il quale fa che Astolfo, fra tanto senno, ne trovi anche molto (XXXIV, 85):

Di sofisti e *d' astrologhi* raccolto.

V.

Ma, quantunque io creda di aver presentato le più soddisfacenti spiegazioni delle immagini ariostesche; pure non mi è sfuggita una grave difficoltà, inerente alla composizione poetica stessa. Nella quale, se potessi usar il linguaggio della chimica, direi che a me sembra di vedere un amalgama, più che una combinazione perfetta. Difatti, la spiegazione, che S. Giovanni dà ad Astolfo (XXXV, 18) e che rende la luna come lo specchio di tutto ciò che avviene quaggiù, non si combina con la spiegazione del vallone e delle cose perdute, ove si raduna tutto ciò che si perde quaggiù. Sono due cose differenti: nella prima è l'effetto simultaneo sulla terra e nel cielo di un'unica causa, nella seconda è l'effetto che, perduto quaggiù, ritorna alla sua causa lunare. Ora, se la spiegazione del primo fatto si ha benissimo in una dottrina sulle macchie lunari, come ho mostrato; la spiegazione del secondo non si ha perfettamente nella dottrina astrologica; la quale, se ammette la massima influenza lunare sulle cose terrene, non dice però che le cose perdute di quaggiù debbano ritornare alla loro causa, nella luna. Quindi, se la dottrina astrologica può essere una « giustificazione » della creazione ariostesca (la quale può considerarsi benissimo come una parodia); non ne spiega affatto l' origine psicologica; perchè non è chiaro come da quella dottrina potesse l'A. venire alla sua concezione. Peggio è se scendiamo a considerare particolarmente il senno; perchè, se la dottrina astrologica ammetteva un' influenza della luna sul cervello umano, non la spingeva fino a farle attrarre a sè il senno perduto dagli uomini.

Inoltre, se si osserva che la composizione ariostesca è tutta allegorica, poichè hanno forma allegorica tutte le cose perdute e raccolte nel vallone lunare; ma l' unica, che assuma forma concreta, è il senno; prima, perchè Astolfo lo trova raccolto in fiale, poi, perchè non si resta alla espressione vaga di senno, ma questa vien concretata in quello d' « intelletto », che ad Orlando è stato tolto da Dio (XXXIV, 65), e l'intelletto è una parte effettiva dell'anima umana, che appunto distingue l'uomo dalle bestie (onde Orlando, come Nabuccodonosor, vaga in forma di bestia): se si osserva tutto questo, ripeto, la difficoltà cresce; poichè bisogna spiegar come potette venir l'idea all' A. di far andar l'intelletto umano, perduto quaggiù, proprio nella luna. E si noti, infine, che lo scopo del viaggio di Astolfo nella luna è proprio e solo quello di prendere il senno d'Orlando (67); onde pur quello che tocca ad Astolfo di vedere, il vallone delle cose perdute, ha tutta l'aria di essere un'aggiunta, a cui sia venuto l'A., dopo avere escogitato il modo di porre il senno d' Orlando nella luna; sicchè pare che la spiegazione della concezione del vallone lunare debba trovarsi in quella di porre l'intelletto nella luna; talchè, spiegata questa, ne venga, come conseguenza, anche spiegata quella. In conclusione, dunque, tutto sta a spiegar come l' A. potette idear di far andare l'intelletto, perduto quaggiù, proprio nella luna; perchè da questo, per generalizzazione, si potrà spiegare tutto il vallone. E io stancavo il cervello appunto nella ricerca di tale risoluzione del problema, quand' essa mi si presentò spontanea, all' improvviso. Leggendo un vecchio articolo del Tocco, intitolato: *Dei rapporti tra la Scolastica e Quistioni politiche religiose* [1], dove, trattando delle varie interpretazioni della dottrina aristotelica dell'intelletto, egli, giunto ad Averroè ed alla sua dottrina dell' intelletto unico, che è il motore dell' ultima sfera celeste, e cioè quella della luna, esce in queste parole: « onde non a torto Astolfo sale fin lassù per pescarvi il senno d'Orlando »; io non gridai *eureka*! perchè non era una mia scoperta, ma mi s'illuminò l'intelletto

1. *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, N. S., I (1879), pp. 1 sgg.

di viva luce, non lunare! Perchè così appariva chiarissima l'origine di tutto l'episodio ariostesco. Una volta che Astolfo era costretto a salir fin nella luna a pescarvi il senno d' Orlando, che perduto qui, era volato per la sua stessa natura lassù; ne potette venir di conseguenza che, dietro la dottrina astrologica dell' influsso della luna su tutte le cose terrene, come sul cervello, l'A., generalizzando l' idea, venisse nella concezione del mirabile vallone delle cose perdute, ove con l'intelletto si raduna ogni cosa che si perde quaggiù. Ma tutto subordinato alla parodia d' una dottrina filosofica, che avea tenuto il campo per tutto il medio evo e lo tenea fino ai tempi dell'A., quando il suo dominio veniva scosso dal Pomponazzi. E che l'A. non fosse alieno dal parodiare dottrine filosofiche, si vede anche dai *Cinque Canti* (I, 79), dove Gloricia fa far ai demoni, in una notte, un palagio:

> Ch' avea l' esempio nell' idee incorrotte
> D' un che Vulcano aver fatto si dice..:

parodiando così la dottrina platonica delle idee.

E fin qui nulla di male. Il male viene ora; chè, siccome Astolfo se n' era andato col carro nella luna, lasciando l'ippogrifo, a me saltò il ticchio di salirvi sopra per un poco; ed esso mi portò in alto, pei campi dell' immaginazione, facendomi fantasticare addirittura una satira intenzionale nell'A. di quella dottrina averroistica, che proprio ai suoi tempi riceveva un grave colpo dall' insegnamento del Pomponazzi.

Ma il Tocco, a cui per consiglio ne scrissi, ebbe la compiacenza di raffrenare il volo troppo ardito del mio ippogrifo; e, pure ammettendo « non infondata la supposizione che quando l'A. manda Astolfo nella luna per cercarvi il senno d'Orlando, mostri qualche reminiscenza della teoria averroistica », mi avvertì che questo potea essere « reminiscenza e non più: perchè nella descrizione ariostesca d'intelletto unico non è traccia, e invece v' è tante fiale quanti sono gl' intelletti che gli uomini hanno smarrito, ed ognuna di queste fiale ha la relativa indicazione »; e quindi egli non sapea affer-

mar « che l'A. avesse in animo di mettere in ridicolo la dottrina averroistica... ; perchè il caratteristico di quella teoria, cioè l'*unicità* del *possibile intelletto* non è accennata ». E conchiudeva che « nel c. XXXIV è piuttosto messa in canzona, se così vuolsi, una dottrina generale astrologica dell'influsso della luna su tutte le alterazioni, che accadono nella terra, anzichè una dottrina speciale sull'origine e sulla natura dell'intelletto » [1].

Lo strappo al freno era stato benefico: ed io fui grato assai all'illustre prof. di Firenze di non avermi più così lasciato vagar sull'ippogrifo, nei campi dell'illusione. Perchè intesi bene che la satira della dottrina averroistica mancava appunto in quello spezzettare l'intelletto in tante fiale. Ma una reminiscenza della dottrina averroistica non si può negare: e questo per ora basta a me, potendo essa spiegar la origine della composizione ariostesca. E, pur come reminiscenza, merita essa stessa di essere spiegata, come potette sorgere nell'animo dell'Ariosto. Così verremo a scoprire qualche altra cosa, forse più importante ancora; se l'ippogrifo non mi fa di nuovo il brutto scherzo di sollevarmi nei campi aerei dell'immaginazione.

VI.

Quando l'A. stava già da quattro anni ai servigi di Casa d'Este, a Ferrara, nel 1510, come dice il Fiorentino [2], vi troviamo ad insegnare il Pomponazzi. Il quale nell'Università ferrarese ripigliò le lezioni sui libri dell'anima, dovute tralasciare a Padova. E (sempre secondo il Fiorentino [3]) nello stesso 1510, in agosto, lasciò Ferrara e tornò a Mantova. Vi fu, dunque, per breve tempo. Nel 1510 l'A., secondo i documenti, par che sia stato a Ferrara, proprio dal 16 febbraio, giorno del suo ritorno da Roma, al 20 maggio, giorno della

1. Da una lettera privata del Tocco, avuta per mezzo dello Zumbini.
2. *Op. cit.*. p. 19.
3. *Op. cit.*, p. 21.

sua nuova partenza per Roma[1]. E proprio in quel tempo insegnava il Pomponazzi; delle cui lezioni sull'anima l'A. potette aver conoscenza. E noi sappiamo che il Pomponazzi vi esponeva già quelle idee che espose a Bologna e che sono riportate nell'opuscolo *De immortalitate*[2].

Che cosa contenga quest'opuscolo noi pur sappiamo dalla diligente esposizione del Fiorentino. Il Pomponazzi comincia col far notare la doppia natura dell'anima umana, sensibile ed intelligente, quasi spartita in sè stessa nella sua intima forma; e intorno a questa divisione raggruppa la varie opinioni; quella di Temistio ed Averroè, quella di Platone, quella dell'Aquinate e infine quella ch'egli sostiene (*Op. cit.*, 157). Disegnate così le varie opinioni, il Pomponazzi passa alla discussione dei loro argomenti

« Con l'averroismo... è severo. Benchè questa opinione, ei dice, ai tempi nostri sia celebrata molto, e tenuto per fermo, pressochè da tutti, ch'essa fosse proprio quella di Aristotile, a me però pare non pure in sè falsissima, ma inintelligibile e mostruosa, ed affatto aliena dalla mente di Aristotile (158) ». E contro di essa, « oltre al riferirsi agli argomenti di san Tommaso, strenuo avversario dell'unità dell'intelletto, il Pomponazzi tocca i più gravi sconci che ne provengono, e come cadono in contradizione con l'aristotelismo (159) ». Ora qual era la sentenza di Averroè? Eccola con le parole del Fiorentino (112-15): « Aristotile aveva negato la esistenza di ogni forma separata, salvochè quella prima ch'è Dio. Averroè non solo ammette queste forme, ma attribuisce loro la conoscibilità delle sostanze sensibili. Egli dopo aver reso più spiccato il dualismo aristotelico tra materia e forma, dopo essere pervenuto ad una materia prima, che Aristotile non aveva ammesso; dopo aver attribuito a questa materia prima una causalità per rispetto alla materia terrestre, cercò colmare il vuoto rimasto tra il primo motore e la materia prima, interponendovi delle forme separate, o quelle intelligenze delle

1. Cfr. Campori, *Notizie per la vita di L. A.*, Firenze, Sansoni, 1896, p. 23.

2. Fiorentino, *Op. cit*, p. 19.

sfere, ch'erano deputate a tramandare il moto di cielo in cielo sino a questo mondo sublunare... Facile riuscì al commentatore arabo di coordinare questa sua fantastica cosmogonia con la dottrina del conoscere. Le intelligenze separate porgevano un acconcio addentellato alla personificazione dell' intelletto, che Aristotile aveva introdotto da fuori nell' anima umana. Fatta più rilevata la separazione dei due elementi che si accoppiano nell'atto conoscitivo: postone uno nell'uomo, bisognava trovare fuori di lui un'altra sostanza, dove si accogliesse l'altro. L'intelletto, diceva Averroè, non può consistere in una semplice disposizione, o preparazione, come pretende Alessandro d' Afrodisia. Una disposizione senza un subbietto è impossibile: l'intelletto, adunque, se non può essere l'anima, bisogna che sia un' intelligenza separata... »

« Noi avevamo visto in Aristotile l'intelletto attivo ed il passivo; il primo eterno, il secondo corruttibile: ma entrambi nell'anima: dipoi vedemmo nel commento greco l'intelletto attivo, eterno pure, ma fuori dell'anima; l' intelletto passivo, o materiale, semplice disposizione dell'anima, e perciò corruttibile e mortale. Ora vediamo in Averroè tanto l'intelletto passivo come l'attivo esterni ed immortali; il solo intelletto *fatto* generabile in parte, ed in parte eterno . . . Alcuni tennero che l' intelletto attivo fosse Dio, i commentatori greci specialmente; Averroè se ne discosta, allogando l'intelletto attivo nella sfera a noi più vicina, nella luna, e facendone l' intelligenza propria della nostra specie. Rimane ora a vedere dove consista l' intelletto passivo, perchè intorno a questo le espressioni averroistiche variano, e talvolta lo danno per corruttibile, tal altra per eterno e separato anche lui ». E questa pare la forma della dottrina tenuta presente nel medio evo e dal Pomponazzi.

Il Tocco, nell' articolo sopra citato (p. 12-13), nota come fosse conforme all' indirizzo del filosofare degli arabi « l'accrescere il numero delle entità intermediarie tra l' Unità suprema e il mondo sensibile; onde a quel modo che Aristotele avea moltiplicato tante volte il motore estrinseco, per quante sfere celesti gli offriva l' astronomia del suo tempo, nella

stessa guisa i filosofi arabi moltiplicano l' intelletto attivo, e per ciascuna sfera ne immaginano uno, che ha la doppia funzione di muovere la sfera ed illuminare le menti degli abitatori. Nè questo è tutto, ma ben altra stortura conviene aspettarci. Avicenna (980-1038) avea tenuto come sostanza separata il solo intelletto attivo, il quale *inhaeret vel assistit animae rationali sicut inhaeret lumen visui.* Averroè (1126-1198), come se ciò non bastasse, dichiara esterno anche l'intelletto passivo, che per tutti i suoi predecessori era stato tenuto come intrinseco all'anima umana, o per meglio dire, come la sua funzione più alta. Se è esterna, ei dice, la sorgente luminosa, esterni sono anche i raggi che da quella piovono sulle cose. E come la sorgente è l' intelletto attivo, i raggi, che ne emanano, formano l'intelletto passivo; dunque e l'uno e l'altro sono esterni all'anima umana; e l'uno e l'altro sono un solo e medesimo per tutti gli uomini. E se volete sapere chi sia questo intelletto unico, che illumina le nostre inferme fantasie, è subito detto. È il motore dell'ultima sfera celeste, che secondo l'antica astronomia è quella della luna...»

Contro la dottrina averroistica insorse S. Tommaso, dimostrandone l' assurdità, secondo ragione e anche secondo la parola aristotelica: ed infatti, a giudizio del Tocco, « non si può negare che la interpretazione più conforme allo spirito dell'aristotelismo è quella appunto, che abbraccia l'Aquinate, secondo la quale l' intelletto attivo ed il passivo sarebbero bene una stessa cosa, stantechè l'uno è in potenza quello che l'altro è in atto; ma e l'uno e l'altro s'han da tenere come funzioni dell'anima: onde lungi dall'essere unico l'intelletto, o attivo o passivo che sia, si rompe in quella vece in tanti intelletti singoli, per quante anime dar si possono ».

Con Averroè S. Tommaso è d'accordo nell'unità della specie dell' intelletto in diversi uomini; e giova qui riportare le parole della *Somma filosofica* (lib. II, cap. LXXV): « Confitemur enim, intellectum possibilem esse unum specie in diversis hominibus, plures autem secundum numerum; ut tamen non fiat in hoc vis quod partes hominis non ponuntur in genere, vel specie secundum se, sed solum ut sunt principia totius.

Nec tamen sequitur quod sit forma materialis secundum esse dependens a corpore : sicut enim animae humanae secundum suam speciem competit quod tali corpori secundum speciem uniatur : ita haec anima differt ab illa numero solo , ex hoc quod ad aliud numero corpus habitudinem habet: et sic individuantur animae humanae, et per consequens intellectus possibilis , qui est potentia animae humanae, secundum corpora , non quasi individuatione a corporibus causata ». Qui è tutta la dottrina tomistica dell'intelletto. Ed a questa anche si volge il Pomponazzi.

In alcuni principi egli s'accordava con S. Tommaso, « come nella immanenza dell' intelletto nell' anima umana, nella sua moltiplicazione, e nella medesimezza sostanziale dell'intendimento e del senso. La discrepanza si riduceva dunque al capo della immortalità, chè in quanto alla immaterialità, da prima non eran molto discosti , benchè dipoi il dissidio si fosse sempre più fatto maggiore ». (Fiorentino, *op. cit.*. 164-5). Tralasciando altre ragioni generali , quella più importante accampata dal Pomponazzi contro S. Tommaso era quella intorno alla dottrina dell' individuazione. S. Tommaso (riferisco sempre dal Fiorentino) « sforzato dal principio che l'individuazione stesse nella materia, si accorse che si metteva in repentaglio l'immortalità »; perciò ricorse all'attitudine. « L'anima, ei replicò, dipende dal corpo non per l'atto, ma per l'attitudine » (165). Contro di questa così il Pomponazzi argomenta : « Se l' anima, in virtù di lei, si ha da unire necessariamente ad un corpo, è forza ricorrere alle favolose trasmigrazioni. Se, invece, è ristretta alla durata di questa vita , sarà innaturale, avendo a restar poi priva di attuazione per sempre.... Se.... guardiamo al modo di operare, noi dovremmo ammettere due diversi modi, uno in cui l'anima intenderebbe per via di fantasmi; l'altro, in cui intenderebbe senza. Sì opposte guise d'intendere possono competere a due diversi subbietti, ad un medesimo no..... E se l'intelletto umano si trova congiunto con un corpo mortale, o si corromperà con la corruzione di questo; o se gli sopravviverà, non avrà il modo di pensare, per difetto di fantasmi ; e così mancherebbe di ogni qualsiasi operazione , e

starebbe in un ozio, che vale quanto la morte medesima »(166-7). Questo il risultato a cui giungeva la critica del Pomponazzi delle precedenti interpretazioni della dottrina aristotelica dell'intelletto.

Ma che cosa vi suppliva? Eccolo, secondo il Fiorentino (168-170). « Il perno di tutta la dottrina di Pomponazzi sta in una gradazione ch'egli pone non solo tra gli esseri, ma ancora tra i gradi medesimi dell'intelletto, e quelli del conoscere. Vi sono cose eterne e periture, e poi v'ha tra loro un mediatore, ch'è l'uomo, che sta sul confine delle cose materiali e delle immateriali, e le collega e le aduna nella sua natura. V'ha tre specie di anime corrispondenti a queste tre maniere di esseri; una ch'è intelletto puro, che coglie le cose immateriali senza bisogno di organi; un'altra, per contrario, tutta immersa nella materia, che apprende tutto per via degli organi; una terza che ha bisogno degli organi per attingerne l' obbietto della sua cognizione, ma che non si limita alla particolarità della materia, e la sorpassa, arrivando a concepire l' universale, benchè non discompagnato dall' immagine particolare. Questa gerarchia di anime sono: le intelligenze separate, che non hanno bisogno di organo, nè di materia in modo alcuno; le anime dei bruti, che hanno bisogno della materia, come subbietto delle loro modificazioni, e come obbietto ad un tempo; e finalmente le anime umane, le quali in parte hanno bisogno della materia, ed in parte no; ne hanno bisogno come di obbietto, ma non come di subbietto »... L' anima umana « per questa specie di postura che tiene nell' universo, ha da trovarsi tra le cose caduche e le immortali, partecipare alle une ed alle altre; essere in parte immortale, in parte peritura; se non che, morire assolutamente, sopravvivere in certo senso relativo, o usando la sua frase da scuola, essere mortale *simpliciter*, immortale *secundum quid* ». Secondo il Fiorentino, il Pomponazzi « nello spiegare la natura dell' anima umana, ed il processo del nostro conoscere, non ha esitato punto, nè riprodotte le incertezze aristoteliche. Egli non ha fatto intervenire quel *Deux ex machina*, quell'intelletto agente, neppure limitandone l'azione a quella influenza a cui avevala

ridotta Alessandro d'Afrodisia. Per lui il processo conoscitivo comincia in noi e si finisce in noi. Rimangono ancora nel suo sistema le intelligenze separate, ma oziose verso di noi e non turbatrici delle nostre - cognizioni, come nell'averroismo: rimane Dio, ma contento di sè, non si briga di dardeggiare sopra di noi i soliti raggi, come nelle ipotesi di Alessandro d'Afrodisio e di Temistio... ». Se non che (è lo stesso Fiorentino che l'osserva, 172): « benchè il Pomponazzi non avesse fatto intervenire nel conoscere umano le intelligenze superiori, da lui lasciate sussistere in grazia delle tradizioni filosofiche, e fatte entrare anzi nel concerto delle sua mediazione; pure quell'ingombro inutile s'insinua qui a viziare la sua dottrina. L'intelletto nostro non potrebbe esercitarsi nel modo come ora intende, se l'intelletto per sè, l'intelletto separato non potesse stare da sè, senza materia. L'intelletto alberga nella materia per una certa concomitanza, e vi si trova accidentalmente: la sua vera stanza è fuora. Ammesso, difatti, che il vero intelletto è l'intelletto puro, questo nostro doveva trarre ogni ragion di essere dall'esterno. Il Pomponazzi ammette ciò senza avvedersene, per necessità, perchè non fa vedere come quelle intelligenze superiori potessero qualcosa sopra di noi. Egli ha escluso le posizioni del commento greco e del commento arabo, ogni specie d'influenza straniera, ed intanto non si sa risolvere a staccarsi dalla loro esistenza: ne disconosce l'azione, e ne ritiene l'esistenza, fosse pure oziosa: poi si accorge che a qualcosa bisogna che servano; e le fa influire in una guisa inesplicabile ed oscura ».

VII.

Queste sono le dottrine che, con molta probabilità, l'A. sentiva esporre a Ferrara dal Pomponazzi: un ingegno acuto e ironico, quale il suo, dovea scorgere subito il lato ridicolo di una dottrina, la quale, benchè fosse la famosa dottrina aristotelica dell'intelletto, che teneva il campo filosofico, veniva portata, nelle varie interpretazioni dei commentatori, a tali opposte conclusioni, da ispirare facilmente l'ironia di un poeta.

La dottrina averroistica metteva l' intelletto unico nella luna: ma il corpo era per questo simile a quel delle bestie, quantunque Averroè ammettesse una disposizione speciale in esso, per ricevere l' influsso dell' intelligenza lunare: morto il corpo, cessava ogni sua esistenza spirituale: e quindi sfumava da un lato la immortalità. Per S. Tommaso l' anima era immortale, della stessa specie, moltiplicata nei vari individui e pigliando l' individuazione dall' attitudine: quindi (secondo il Pomponazzi) spento ogni fantasma, cessava la vita dell'anima, che rimaneva in ozio peggiore della morte. Secondo il Pomponazzi stesso, l' intelletto è sviluppo del corpo: spento questo, cessa la vita di quello: quindi da capo l'anima mortale! Ma lo stesso Pomponazzi ammetteva l' intelletto separato, benchè ozioso verso di noi: ed anche Dio, contento di sè, non si briga di dardeggiare sopra di noi i suoi raggi. Ora, quale dottrina potea ricordar questa del Pomponazzi, sempre per quelli che non fossero capaci di penetrar nelle astruserie filosofiche? Certamente quella di Epicuro, per cui l' anima era funzione del corpo, e gli Dei, benchè esistessero, pure vivevano beati e contenti e incuranti delle cose degli uomini. E infatti per epicurea ed incredula era tenuta in sospetto la scuola di Padova (Fiorentino, *Op. cit.*, 186-187). Quindi che cosa dovette pensare, in quella confusione di idee, un intelletto acuto, lucido ed ironico, come quello dell' A.? Che egli abbia avuto presente appunto qualche cosa di tale dottrina è evidente dall' aver posto il senno d' Orlando nella luna, e dall'aver parlato chiaramente d'*intelletto* tolto ad Orlando, che così è reso una bestia (c. XXXIV, 65). Io credo che nella mente dell' A. dovette formarsi una fusione delle varie interpretazioni della dottrina dell' intelletto, ed uscirne uno scherzo eclettico, che mostrasse il lato umoristico di tutte. Ed ecco come. Poichè l' intelletto era come qualche cosa che dava la distinzione fra bestia ed uomo, ed anche dal Pomponazzi veniva ammesso separato, lo fece perdere ad Orlando, che per questo rimase bestia! L' intelletto per Averroè era unico ed era l'intelligenza lunare; ma secondo il Pomponazzi questo era impossibile; e intanto per lui, senza l' esistenza

dell'intelletto separato, l'intelletto nostro non potrebbe esercitarsi nel modo come ora intende. Sempre secondo il Pomponazzi, era impossibile la dottrina tomistica, perchè l'anima, separata dal corpo, starebbe in un ozio peggiore della morte: e intanto egli stesso ammette l'esistenza delle intelligenze separate, fosse pure oziosa! Non è l'intelligenza lunare, che ci fa intendere: ma intanto le intelligenze separate bisogna che servano a qualcosa, e le fa influire in una guisa inesplicabile ed oscura! Di qui l'eclettismo scherzoso dell'A., che non fa dell'intelletto umano la intelligenza lunare, ma lo pone separato nella luna e ozioso e inerte senza vita; mentre fa influir misteriosamente (secondo l'astrologia del tempo, a cui non volendo si piegava anche il Pomponazzi) la luna sul nostro cervello. Questo intelletto è di una sola specie, ma senza caratteristica, come eran d'accordo S. Tommaso e Averroè e accettava il Pomponazzi per l'intelletto puro: ecco l'indefinibile sostanza, che scherzosamente pone l'A. per intelletto! Secondo S. Tommaso e Pomponazzi non poteva essere unico: di una sola specie sì, moltiplicato secondo il numero: quindi la stessa qualità di liquido nelle varie ampolle, che variano solo di grandezza, secondo gl'individui. Ma v'è di più! Esso, secondo il Pomponazzi non è che la funzione del corpo e che col corpo si spegne. Alla fin fine, avrà pensato l'A., torniamo alla vecchia dottrina di Epicuro? Alla buon'ora! E sarà bene concretar la rappresentazione dell'intelletto secondo il ricordo dell'antico filosofo! Ed ecco l'intelletto (XXXIV, 83), che

Era come un liquor sottile e molle,
  Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
  E si vedea raccolto in varie ampolle...

Questa immagine è proprio quella, che Lucrezio escogita, per far intendere la natura dell'anima, secondo il suo maestro filosofo (*De rerum natura*, III, 426 sgg.):

Principio, quoniam tenuem constare minutis
  Corporibus docui, multoque minoribus esse
  Principiis factam, *quam liquidus humor aquai 'st,*
  Aut nebula, aut fumus; nam longe mobilitate

Praestat, et a tenui causa magis icta movetur;...
Nunc igitur quoniam quassatis undique *vasis*
Diffluere humorem, et laticem discedere cernis;
Et nebula ac fumus quoniam discedit in auras:
Crede animam quoque diffundi, multoque perire
Ocius, et citius dissolvi corpora prima,
Cum semel omnibus e membris ablata recessit.
Quippe etenim corpus, *quod vas* quasi constitit eius,
Cum cohibere nequit conquassatum ex aliqua re,
Ac rarefactum detracto sanguine venis,
Aere qui credas posse hanc cohiberier ullo?

Si noti che l'A. usa l'espressione *come un liquor*, cioè l'espressione di paragone, non di affermazione. Quindi ne deriva la stessa indeterminatezza del poeta latino, che egli stesso non sa spiegarsi la natura dell'anima, se non con un paragone volgare. Di più, l'espressione latina *vaso* è usata appunto dall'A. (c. XXXIX, 57):

Aveasi Astolfo apparecchiato il *vaso*
In che il senno d'Orlando era rinchiuso...

Ora, che abbiamo scoperto ciò, bisogna convenire che l'ironia ariostesca, passante dal Pomponazzi ad Epicuro e per questo a Lucrezio, non potea meglio colpire quella strana immaginazione del poeta latino, che crede di spiegar tutto, mentre non spiega nulla e lascia l'indeterminatezza come caratteristica della natura dell'anima, indeterminatezza che si vede umoristicamente rappresentata dall'A.

Ancora qualche piccola osservazione. Appena l'ampolla è messa sotto il naso, l'intelletto va subito al luogo suo (XXXIV, 86; XXXIX, 57): non potrebbe esser questo anche un ricordo della dottrina tomistica, della misteriosa tendenza dell'anima verso il sensibile, la quale perdura sempre, anche quando si infrangono i lacci corporei (Tocco, *Op. cit.*, p. 14)? Infine, e perchè porre il senno sotto il naso? Questo a me par che dipenda anche dal concetto della dottrina materialistica dell'anima; combattendo la quale S. Tommaso concludea (*Sum-*

ma philosophica, lib. II, cap. LXV): « Unde haec opinio *Sap*. II, 2. ex persona insipientium proponitur, dicentium de anima: *Fumus et flatus est in naribus nostris, et sermo scintillae ad movendum cor* » [1].

Concludendo, dopo tutto quello che ho detto: in questa immaginazione lunare dell' intelletto a me par di vedere una relazione con la dottrina aristotelica dell' intelletto, nelle varie interpetrazioni, secondo la esposizione, la critica e il commento originale del Pomponazzi, probabilmente inteso a Ferrara: credo che l'A. col suo umorismo di poeta, non già con vera intenzione di metterla in ridicolo, ma scherzevolmente se ne ricordasse, tentando quello scherzoso eclettismo, che comincia da Averroè, cioè dalla massima interpetrazione trascendentale, e finisce alla dottrina materialistica di Epicuro e di Lucrezio Caro.

VIII.

Nulla ho da aggiungere a quanto dice il R. sull' allegoria che segue, piú vasta e complessa, che ci rappresenta la vita umana (XXXIV, 87-92; XXXV, 3-30) « Donde gli elementi, ognuno vede; le fila, le Parche, il Tempo, il fiume dell'oblio, il tempio dell'immortalità; ma la composizione appartiene incontestabilmente a Lodovico » (547). Se non che, vorrei aggiungere soltanto che l' aver posto quest' allegoria pur nella luna dipende dalla stessa concezione astrologica, per cui s'é visto, in Alberto Magno, aver la massima influenza sulla terra e quindi dalla sua circolazione dipendere le varietà delle età dell'uomo; e nella dottrina di Iamblico (riferita da S. Tommaso) che le forme degli effetti sono in un certo modo nelle loro cause; e così accade che nella luna si veda ciò che avviene quaggiù e che pure è effetto della sua influenza.

---

1. La vulgata ha: « quoniam fumus flatus est in naribus nostris »: dove il concetto è diverso da quello, che risulta dalla citazione di S. Tommaso; la quale soltanto giova a chiarire il concetto ariostesco.

VIII.

Bradamante ad Arli.

I.

Antecedenti alla sfida, che la valorosa Bradamante invia a Ruggiero (c. XXXV, 59 sgg.), accusandolo di mancata fede, il R. (pp. 505 sgg.), al solito, con ogni cura, ne cita moltissimi, e nel campo carolingio, e nel campo brettone. Ma la somiglianza è solo di uno che sfida un intero campo e vince. Quanto all' essere una donna, forse meglio di ogni altra ha diritto di presentarsi l'Antea dal *Morg.* (XVII, 50 sgg.); ma anche qui sono gravi le differenze. Antea manda a sfidare i fratelli di Rinaldo, e si svela per quello che è, una donna, che vuol far vendetta ed è venuta con un esercito; perciò ingiunge di consegnar le chiavi del castello. Viene Guicciardo, Alardo; e sono presi e recati al padiglione. Invece, nell'A. abbiamo una donna, la quale manda a sfidar, come uomo, quel dato guerriero; in cambio del quale escono, un dopo l'altro, altri guerrieri, che son tutti abbattuti, finchè non esce quello, che è stato propriamente sfidato. Questo è già qualche cosa, che non si trova negli esempi recati dal R.; anche a prescinder dalla situazione psicologica, che è (o sembra finora) vera creazione dell' A., della donna innamorata, che per gelosia manda a sfidare il proprio amante. Ma, anche nell' orditura esterna, dirò così, dell'episodio, non mi pare di trovar negli episodi citati dal R. una somiglianza, che non esca dal cerchio delle generalità. Non io certamente sono così presuntuoso da creder di supplirvi qualcosa di più concreto: ma, se l'amor proprio non mi inganna, ho due episodi da recare, sfuggiti al R., che potrebbero sembrare più vicini a quello dell'A.: due episodi di due poemi cavallereschi popolari: l' uno della *Dama Rovenza dal Martello*, l'altro del *Bovo d'Antona*.

II.

L'episodio della *Dama Rovenza* [1] ha molta somiglianza, in sul principio, con quello di Antea del *Morg.* Dama Rovenza viene in Francia (c. IV) pel desiderio (V, 22)

> De difar Carlo Santo Imperatore,
> E di provar in Franza il *suo* valore.

Manda un messaggiero (38 sgg.) a Carlo, chiedendo le chiavi del regno e la corona: se questo non vuol far senza guerra, da sua parte dirà ad Orlando che venga fuori della terra; e se potrà acquistar la sua persona, partirà tutta la sua gente e finirà la guerra. Orlando ascolta la sfida: ma dice che manderà un suo cavaliero, che la menerà prigione. Si aggiunge che Orlando le manda un dono (52: « Un palafren le ha fatto donare E cento onze de oro dice il cantare »). Non dirò già io che questo ricordi Frontino mandato da Bradamante a Ruggiero (XXXV, 60); ma ben dirò che da questo punto cominciano le somiglianze con l'A.

All'alba la donna esce fuori (V, 65, 66):

> Ella si fu andata su la campagna
> Con un bel corno de alifante in mano,
> Così dicea con voce ardita, e magna,
> O Conte Orlando Senator Romano ecc.

---

1. Mi valgo d'una brutta stampa: *Libro chiamato Dama Rovenza dal Martello* ecc. « In Venetia, et in Bassano per Gio. Antonio Ramondini », s. a.; ma la prima ediz. è del sec. XV (cfr. Melzi-Tosi, *Bibliografia* ecc., p. 263); Rajna, *Op. cit.*, p. 51. La ediz. è irreperibile, e si dice vista dall' ab. Rezzi, bibliotecario della Corsiniana. Ma lo stesso Rajna, da me espressamente interrogato, ha avuta la compiacenza di rispondermi, che « non ha ragioni per rifiutare la notizia di un'ediz. del poema.., da riportarsi al sec. XV: notizia di cui il nome dell'ab. Rezzi, che non saprebbe credere messo innanzi indebitamente, fa buona difesa ». Del resto, quel poema è rifacimento di un testo in prosa (R., p. 51), ed ha tutti i caratteri della poesia cavalleresca anteriore alla trasformazione artistica per opera del Pulci, del Boiardo e dell'A.

come fa Bradamante al campo di Agramante (65). La Dama chiama Orlando, ma (VI, 5):

> Astolfo comenzò qui a parlare,
> Dame licentia, o possente Christiano,
> Io me avanto senza tardare,
> Menarla presa, o Senator Romano ecc.

come fa Serpentino nel *Fur.* (66): e come in questo tutti corrono a veder la battaglia, così (VI, 8):

> . . . . . . hanno passate tutte le porte
> Dove la dolorosa gente pagana,
> Stava fermi in su la prataglia,
> E poi s' afirmorno per veder la battaglia.

C'é differenza che quelli salgono sulla *muraglia*, e questi invece escono sulla *prataglia*; ma in compenso c'è la identità della rima, che potrebbe valer qualcosa. Nel *Fur.* si scontrano senza parlare (67); qui invece i due fanno un bel discorsetto, prima di scontrarsi (6 sgg.); ma la conseguenza dello scontro è la stessa: Astolfo al primo colpo cade a terra (12), come Serpentino:

> Carlo e Orlando stava al balcone
> Del fiero colpo si meraviglione:

come fa Agramante nel *Fur.* (68); e come in questo Grandonio prega per uscire a battaglia, ed è il secondo; così nel nostro poemetto (13):

> El bon Danese franco christiano....
> A Carlo Mano tosto senelgio,
> Dame licentia Imperator Romano,
> Ché provarmi vado con disio...

e promette anche lui di recarla prigione; ma la conseguenza è la stessa: il Danese cade a terra (17), come Grandonio (*Fur.*, 71); e come nel *Fur.* (72) Bradamante chiede un ca-

valiero par suo, così qui Dama Rovenza chiama Orlando (18). Ma nè l'una, nè l'altra ottiene lo scopo: nel *Fur.* chiede la terza giostra il figlio di Lanfusa (74); nel nostro poemetto la chiede « el forte marchese Borgognone » (19) [1]. Hanno prima parole fra di loro Oliviero e Dama Rovenza, come Ferraù e Bradamante: questa chiede a Ferraù chi egli sia: quegli le satisfece; come appunto avea fatto Astolfo a Dama Rovenza (10). Mentre Bradamante parla, ha la visiera alzata; onde Ferraù si sente preso della sua bellezza (78): così qui; ma succede l'inverso, chè Dama Rovenza prende simpatia pel Borgognone (24). Vengono a battaglia; e benchè il Borgognone faccia maggior colpo di Ferraù, gli tocca pur la stessa sorte, d'andare a terra (*Fur.* 79, *D. R.*. 24): e come nel *Fur.* (73) quei delle mura si erano meravigliati; così qui (25):

Orlando e ciascun è meravigliato...

E come nel *Fur.* (80) Ferraù ritorna e fa l'imbasciata a Ruggiero, e questi si arma, quasi certo di vincere; così fa proprio qui Orlando (26). Se non che, nell'A. avviene un contrattempo: chè, mentre Ruggiero esita, perchè ha già cominciato a sospettar chi sia il cavaliero, ecco Marfisa che subentra a lui e giostra con Bradamante. Questa giostra non finisce come le altre, perchè Bradamante non vuol esser cortese, Marfisa non vuol cedere (XXXVI, 18 sgg.): e, mentre già da una parte e dall'altra i due campi si sollevano, ecco che Bradamante vede Ruggiero e lo assale (31 sgg.). Qui la differenza si accentua: chè, sebbene Dama Rovenza usi gentilezza ad Orlando (29 sgg.); pure essi son ben distinti dalla coppia ariostesca, la quale si trova in una posizione speciale. Sicchè, mentre Dama Rovenza e Orlando si trovano tutti e due sull'erba, al primo colpo (31-32); invece, nel *Fur.*, tanto Bradamante, quanto Ruggiero, sviano i colpi della lancia e li fanno andare a voto (37-38). E Bradamante si volge altrove. Orlando, che nella *Dama Rovenza* (34) « In piè se drizzò, e

1. Si noti che ambedue i cavalieri, nell'uno e nell'altro poema, sono qui indicati con un titolo, non col nome proprio: è coincidenza?

prese il brando », potrebbe somigliare a Marfisa, che fa altrettanto (*Fur.* XXXVI, 23). Ma ormai le due posizioni si sono sviate, nè è più possibile ricondurle sulla stessa traccia. Orlando è sconfitto e ritorna in città (36); mentre l'A. continua, per conto suo, a narrar la pugna di Bradamante con Marfisa, e poi di questa con Ruggiero.

Ma a noi basta fermarci qui, e notar la relazione, che passa fra i due episodi. Una donna guerriera, che viene a sfidar un tal cavaliere: invece di questo, escono, nell'uno e nell'altro poema, altri guerrieri; i quali (si noti l'importanza di questa coincidenza) sono tre nel *Fur.* e tre pure nell'altro poema: finchè non esca quello che veramente fu sfidato e che ad ogni colpo è reclamato dalla donna vincitrice. Si noti ancora che nella *Dama Rovenza* non è detto che la donna tenesse prigioni quei guerrieri sconfitti; così non si può mettere innanzi quest'altra differenza con Bradamante, che rimanda i cavalieri. La battaglia avviene sotto gli occhi dei due campi: altre somiglianze minori sono state notate via via.

Con tutto ciò io esito ad affermar una diretta derivazione, perchè ci vorrebbero prove più palpabili. Sopratutto impensierisce quell'ultimo duello, che nel *Fur.* avviene fra i due innamorati; ma questo, e specialmente il colpo sviato da ambedue, si potrebbe veder nell'altro episodio, che ha pure qualche relazione coll'episodio del *Fur.*, cioè quello di Brandolina nel c. XXII del *Buovo d'Antona* [1].

III.

Ivi si narra che Buovo venne in Asia e pose assedio alla città di Brandolina. Ed ecco uscir questa armata (31):

> Gagliarda l'era rilucente e bella
> Giammai avuto non avea marito
> Di poco tempo era la donzella,
> Avea un fratello ecc....

---

1. *Vita e morte di Buovo d'Antona, nella quale si tratta delle gran battaglie e fatti d'armi che lui fece*, s. l. ed a. In 22 canti.

« Armata Brandolina... Montò a cavallo, e venne sopra i prati, Poi sonando il suo corno si chiamone... ». Qui siamo al solito luogo comune della sfida: la quale però è data precisamente a Buovo, che è accusato di tradimento, ma diverso da quello, di cui è accusato Ruggiero. E Buovo pure, come Ruggiero, si meraviglia, nè sa chi possa esser quel guerriero (32-33). Se non che un pagan battezzato gli spiega tutto: come nel *Fur.* (XXXVI, 13) Ferraù per supposizione fa a Ruggiero. Anche qui non esce Buovo; ma chiede in sua vece di uscir Leocarpo, promettendo di menarla prigione (35). Brandolina gli domanda se è Buovo; e quando sa che non è lui, s'inferocisce e lo assale; lo gitta da cavallo e lo fa pigliar dai suoi. Esce Terigi; a cui la donna fa la stessa domanda, e a cui tocca la stessa sorte. Così a re Adriano. Viene la sera. All'alba ritorna sul campo Brandolina e combatte con Filomisse re d'Ungheria (45 sgg.). Lo scontro con Filomisse non è solo con la lancia, perchè seguono a combattere accanitamente con le spade, come fanno Marfisa e Bradamante, finchè vien la sera. Ora qui voglio notare una coincidenza curiosa: questo scontro accanito viene nel *Buovo* dopo tre scontri; come appunto nel *Fur.*, dopo tre scontri, mentre Ruggiero si prepara a combattere, avviene il duello accanito di Marfisa con Bradamante.

Ho detto che lo scontro è costretto a finire per la sera. All'alba esce di nuovo Brandolina, e non più si scontra con Filomisse; ma contro di lei vien Manfraleone. Parrebbe che ci allontanassimo dal *Fur.*; invece vi ci avviciniamo; perchè Manfraleone acquista subito sembianza del Ruggiero ariostesco, contro di cui combatte Bradamante, subito dopo lasciata Marfisa. Come Bradamante cerca Ruggiero e lo riconosce (XXXVI, 31 sgg.), e ricordandosi dell'amor suo, esce in pensieri tristi; così Brandolina, guardando Manfraleone, che ha la visiera alzata, se ne innamora: e lo stesso fa Manfraleone. Brandolina giura di averlo per marito, e saputo il suo nome (che è del sangue di Achille, come Ruggiero di quello di Ettore) gli dice (60):

O cavalier la tua bella figura,
  Di Absalon che nacque pur di Re,
  Più bel di te non fece mai natura,
  Tu m'hai nel cuor ferita per mia fè,
  Che di morte per te ho gran paura...

Questo potrebbe ricordar il parlar fra sè stessa di Bradamante (32 sgg.). Seguono i due a ragionare, per accordarsi; ma non possono, perchè ognuno vuol che l'altro lasci la sua fede; quindi vengono all'assalto. E (qui viene il confronto importantissimo), quando vengono ad incontrarsi, l'uno e l'altro non vogliono vantaggio del ferire (65):

Allor del campo cadaun pigliava,
  E poi sua lancia ciascun abbassonne,
  Ognun il ferro addietro si voltava,
  Ciascun correndo vi si riscontronne,
  Li scudi ciaschedun di lui spezzava,
  Le forte lancie ciaschedun gittonne.

Brandolina si dà per vinta, si vuol battezzare e vengono in accordo: come fanno Bradamante e Ruggiero, che promette di battezzarsi.

Ma da questo punto ogni relazione fra i due episodi svanisce. Se non che, tirando la somma, se l'episodio del *Buovo* non ha quella stretta relazione con quello del *Fur.*, che ha quello di *Dama Rovenza*, perchè la battaglia è spezzata due volte dalla sera, e infine non esce appunto lo sfidato, oltre che mancano quelle relazioni minute, particolari, che ho avuto occasione di notar per l'altro episodio; in compenso, però, presenta altri vantaggi. Mentre sembra che il numero dei combattenti con la donna non sia lo stesso, chè lo disturba quel Filomisse; a guardarvi un po' più da vicino, il combattimento di questo con Brandolina potrebbe tenere il posto di quello, egualmente accanito, di Marfisa con Bradamante. Infine, invece di Buovo, esce Manfraleone; ma questo si tramuta ben tosto in un innamorato, come Ruggiero; sicchè sono anche due amanti, che sono costretti a combattere, e perciò nell'in-

contrarsi sviano il colpo, con evidente relazione con quello che fanno anche Ruggiero e Bradamante (37-38). Se non che qui appare come la materia grezza, passata in mano di un artista, assuma forma d'arte: nel *Buovo* quei due se lo dicono prima, che non si vogliono ferire: sicchè l' incontro é vano, senza scopo; mentre nell'A. è Ruggiero che, vedendo così irritata la sua donna,

> La lancia arresta; ma la tien sospesa,
> Piegata in parte ove non nuoccia a quella;

mentre Bradamante, che é in tutt'altra condizione d'animo di Brandolina, corre con l' idea di ferirlo; ma

> Non pote sofferir, come fu appresso,
> Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così le lor lance van d'effetto vuote a quello incontro. E qui si pare la mirabile finezza dell'analisi psicologica dell'A., che quel colpo fa fare spontaneamente, per impulso del vivo amore. Ecco come una materia grezza può trasformarsi in un capolavoro, in mano di un'artista!

Così i due episodi, quello di *Dama Rovenza dal Martello*, e quello del *Buovo d'Antona*, si potrebbero completare a vicenda, dando origine a quello del *Fur.*, salvo sempre l'originalità della situazione psicologica, che finora sembra una mirabile creazione ariostesca.

IX.

Il duello di Rinaldo e Ruggiero.

I.

I due campi, posti l' uno di fronte all'altro, ad Arli, deliberano di rimettere le sorti della guerra a un duello (XXXVIII-XXXIX).

« La deliberazione di rimettere in un duello le sorti della guerra, ha riscontri quanti si vuole in ogni genere di com-

posizioni eroiche », avverte il R., che cita esempi del mondo classico, del ciclo brettone, del carolingio e dei romanzi d'invenzione italiana (553-554). L'imitazione classica, come appare dall'esame del R., prevale: specialmente nell'interruzione del duello, con un inganno preso a prestito alla epopea omerica e virgiliana. Se non che, avverte lo stesso R., « gli avversari sono così scelti dall'A., che ne nasca nei suoi due personaggi favoriti, Bradamante e Ruggiero, uno di quegli stati di turbamento e d'interno contrasto, ch'egli sa così bene scrutare, così bene rappresentare ».

Ruggiero si trova altre due volte in tale condizione: la prima, quando Bradamante lo va a sfidare ad Arli; l'altra, quando deve combattere sotto il nome e le armi di Leone. Nelle altre due volte egli è in una condizione d'inferiorità di fronte al suo avversario, che è la sua donna e ch'egli non vuol ferire; nella prima egli cerca solo di schermirsi: più grave è la condizione dell'altra volta, nella quale egli si sente agitato da due forti sentimenti: l'amore per la donna e il dovere di vincerla, per la parola data a Leone. In una simile condizione, sebbene non così grave, si trova Ruggiero di fronte a Rinaldo, ad Arli.

Rinaldo è lietissimo di essere stato scelto a campione (67): non così Ruggiero (68-69): non per paura, ma perchè gli tocca di combattere contro il fratello di Bradamante! Così egli si mette fin da principio in una condizione d'inferiorità, di fronte al suo avversario, che indirettamente viene ed esser sempre Bradamante! Rinaldo combatte senza preoccupazione; ma (89)

> Ruggier, che combattea contro il fratello
> Di chi la misera alma gli possiede,
> A ferir lo venia con tal riguardo,
> Che stimato ne fu manco gagliardo.

L'affanno di Ruggiero è sopra ogni altro duro, acerbo e forte; perché, o si lascia vincere e ne avrà la morte, o uccide Rinaldo e perderà Bradamante: Rinaldo, che non ha simil pensiero, in tutti i modi alla vittoria aspira. Sicchè (XXXIX, 3):

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa ecc.

Ed ecco Melissa a disturbare il duello (4 sgg.)

Questa condizione speciale di Ruggiero di fronte a Rinaldo non é esaminata dal R.: sia lecito a me anche di raccogliere quest'altra spiga caduta dalla sua larghissima falce.

Una tale posizione potrebbe trovarsi in tanti duelli tra fratelli e fratelli, padri e figli, citati pure dal R., per la lotta tra Ruggiero e Marfisa (509-510). Ma, in tutti i casi, come in quello di Ruggiero e Marfisa, i parenti non si conoscono, e deve intervenire un agente estraneo per farli conoscere e metter fine al duello. Qualche volta (aggiungo io) Rinaldo viene a fronte di Orlando, ma o si conoscono ambedue e sono nemici, o non si conoscono; oppure, se anche solo l'uno conosce l'altro, sente piacere di provar il suo ferro sulle armi di lui. Insomma, manca la special condizione psicologica, che si ha nell'A. E se si aggiunge che i due sono campioni dei due eserciti, la situazione si rende più complessa e più singolare pel povero Ruggiero.

Orbene, a me pare di aver trovato, non dirò la fonte, ma un antecedente di questa posizione, in un poema cavalleresco di certo conosciuto dall'A.: cioè il *Ciriffo Calvaneo* [1] di Luca o Luigi Pulci che sia. Esso è il duello fra Lionetto e il Povero avveduto nella V parte del poema, duello che sembra aggiunto dal Pulci alla sua fonte [2].

1. Mi valgo dell'ediz. seguente: *Ciriffo Calvaneo* « composto da Luca de' Pulci ecc. », con osservazioni bibliografico-letterarie di S. L. C. E. Audin, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1834.

2. Cfr. L. Mattioli, *Luigi Pulci e il Ciriffo Calvaneo*, Padova. 1900, p. 20.

II.

Essendo a fronte Tibaldo e Luigi di Francia, Tibaldo manda a proporre a Luigi di finir la guerra con un duello (V; 19-20); proprio come nel *Fur.* (XXXVIII, 65) è del re dei Saraceni l'invio di un messaggio a Carlo, con la stessa proposta. Anzi, come Agramante, quando manda l'avviso, ha già scelto Ruggiero; così Tibaldo manda a dire di aver già scelto il Povero avveduto. Nell'A, Carlo sceglie Rinaldo; nel Pulci, invece, si offre Lione Spinetto (21). Il quale, però, è lieto di riportare onore sul Povero avveduto; proprio come Rinaldo, che è lieto di quell' impresa, nè stima Ruggiero (67). Il Povero avveduto intanto è orgoglioso di quella scelta (25), come Ruggiero, (68): solo Aleandrina se ne duole, facendo il paio con Bradamante, benchè non sia per la stessa cagione: chè Bradamante sa quello, che sta per accader nell'animo di Ruggiero, che muove contro il cognato. Noterò infine che l' accordo è effetto d'un consiglio: nell'A. è Sobrino, che consiglia ad Agramante la proposta (49-64); nel Pulci è Guglielmo, che consiglia a Luigi di accettarla (22). Intanto le due coppie vengono a fronte. Manca nel Pulci il giuramento, che nell'A. è d'imitazione classica; anzi nel Pulci i due campioni, al modo romanzesco, sono chiusi in uno steccato; ma, nell'uno e nell'altro poema, assistono i due eserciti. Nel *Ciriffo Calvaneo*, il Povero avveduto sa che Lionetto gli è fratello; ma Lionetto no: quindi, appena restano l'uno di fronte all'altro (30),

Il Pover fra sè disse, sospirando:
O Dio, che pe' Cristian fusti confitto,
Il mio fratello e me ti raccomando;
E, se licito è il prego a te diritto,
Adopra in modo tua bontà infinita,
Che ciascun salvi e l'onore e la vita.

Qui voglio notare: prima, che anche il Povero, benchè fra i Saraceni, è cristiano, come Ruggiero, che ha già promesso di farsi cristiano: poi, che già in questo punto si disegna la situazione ariostesca di Ruggiero, che si trova (benchè per

altra ragione) in condizione d'inferiorità di fronte a Rinaldo, nè sa come uscirne. Lionetto e il Povero giurano fra di loro (31-32), come Ruggiero e Rinaldo (87); ma il loro giuramento tiene luogo di quello di Carlo e Agramante.

Qui è una grave differenza, ma non importante al nostro scopo: chè noi sappiamo il duello nell'A esser coll' azza e col pugnale (forse per avvicinarsi di più al modello classico), mentre nel Pulci il duello è nelle intere forme romanzesche. Ad ogni modo, fatto il primo colpo con la lancia, vengono alle spade (35):

> Comincion con le spade il fiero assalto

proprio come nell'A. (88),

> Ecco si vede incominciar l'assalto.

Lionetto tira un colpo e ferisce al braccio il Povero: il quale dice tra sè (36):

> Costui mi par con la spada sì ardito,
> Che non è tempo a menargli di piatto;
> E s'io l'uccido, io uccido me stesso,
> Sì ch'io non so qui consigliare adesso.

Come appunto Ruggiero, nell'A. (XXXVII, 90):

> Era a parar, più ch'a ferire, intento;
> E non sapea egli stesso il suo desire.
> Spegner Rinaldo saria mal contento;
> Nè vorria volontieri egli morire.

Ma Lionetto, che non ha nessun dubbio nell'animo, come Rinaldo, combatte da eroe; e come Rinaldo, tira colpi terribili all'avversario. Insomma, la posizione è divenuta la stessa: anzi il Pulci precorre proprio l'A., nell'agitazione dell' animo del Povero avveduto (43):

> Il Povero avveduto avea nel core
> Uno stral con due punte, che l'afferra,
> Che da l' un lato desiava onore,
> Da l'altra parte altro pensier lo serra:

Se Lionetto mio fratel pur muore,
Tibaldo è quel che arà vinta la guerra;
Un altro avrà perduto, io sarò quello:
Così pungeva il cor questo quadrello.
E così varie cose ripensando.
Combattea col fratello e con sè stesso;
E bisognava a doppio oprare il brando,
E sempre Lionetto gli era appresso;
E venia le sue forze riscaldando,
E menava i suoi colpi tanto spesso,
Che il Pover molte volte si discosta,
E non poteva alla furia far sosta.

Proprio come accade nell'A. (XXXVIII, 68-69, 89-90; XXXIX, 1-2); quantunque in questo la ragione sia l'amor per Bradamante. Sicchè, come nell'A. (3):

Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par disegual esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovine ribuffa.
Smarrito in faccia al Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa...

Così nel Pulci (41-2):

Tibaldo par ch'a suo modo la intenda;
Dicea con l'Almansor e con Malducco:
Per Dio, che ci sarà molta faccenda!
Questo Cristian fatato è nel baucco...
Queste gente bestial, ribalde e ladre
Gridavan tutti il Povero avveduto:
A me par Lionetto abbi vantaggio,
E misuri i suoi colpi come saggio.

Se non che, mentre nell'A. è Melissa che rompe il duello; nel Pulci i due seguitano a combattere fino alla sera, quando son divisi dai giganti: e promettono di ritornare; ma non ritornano più, perchè... il poema fu spezzato.

Concludendo, a me par di vedere nel Pulci, non dirò già la fonte, ma un antecedente importante di un duello fatto per

finire una guerra e condotto fra due guerrieri stretti da vincoli di famiglia; dei quali l'uno lo sa, l'altro no; epperò sono in condizioni d'animo disuguali, che si ripercuotono nelle forze fisiche. E quindi un antecedente della condizione speciale, in cui si trovano Ruggiero e Rinaldo, benchè ne sia diversa la cagione.

Le somiglianze notate nello svolgimento dell'azione potrebbero avvalorar questa ipotesi, e dare all'episodio del Pulci l'importanza di un originale dell'A.

X.

Guarigione d' Orlando.

Siamo alla conseguenza ultima e principale del viaggio di Astolfo: il risanamento di Orlando. « Ed eccocelo apparire con grande schiamazzo e menando strage,in guisa da sembrare come un superlativo del Daguenet di una scena già riportata. Quella scena tuttavia era essa stessa un'imitazione del *Lancelot*, quando nell'ultimo impazzimento l' infelice nipote d'Artù entra in Corbenic, la terra del re Perles... La guarigione di Lancilotto dalla principale tra le sue pazzie è forse, tra i casi analoghi, il meno discosto dal rinsavimento d'Orlando. Essendo in Corbenic, il poveretto s'addormenta ad una fonte. Qui lo riconosce la figliuola del re Perles, colei in cui fu generato Galaad, e senza far parola ad altri, va a manifestare al padre la grande scoperta. — Non si sarebbe quasi tentati di mettere la donzella in rapporto con Fiordiligi (XXXIX, 44)? — Il padre fa prendere e legare Lancilotto. — Ecco una nuova analogia, sebbene non sia da tacere che, avvenendo la cattura durante il sonno, non si oppone qui resistenza di sorta.—Infine, la ragione è riacquistata istantaneamente e miracolosamente, come nel caso d' Orlando. Il re fa portare il cavaliere nel Palais Aventureux, dove, non appena ha luogo la solita comparsa del Saint Graal, Lancilotto è bello e risanato ».

Ecco quanto il R. (550-51) si limita a dire della guarigione di Orlando, con un'altra breve fonte, come or ora vedremo, della *Tavola Ritonda* e dell'*Ivain*.

Io non dubito che l'A. non abbia ricordato il *Lancelot*; ma credo ancor qui trascurate le fonti classiche, quelle stesse appunto che servirono per la pazzia, e che quindi acquistano ora maggiore importanza. Mi libero, anzitutto, dell' osservazione, già fatta, pel modo di risanar l' intelletto, ponendo la ampolla sotto il naso; cioè che questa possa derivar dal detto della *Sapienza* citato da S. Tommaso, con l'aggiunta dell'ignota tendenza verso il sensibile, che nell'anima ammetteva l'Angelico. E noto ancor qui che si parla dell'*intelletto* (XXXIX, 57); ciò che conferma la mia precedente ricerca. E vengo alle osservazioni speciali.

Certo Orlando è legato come Lancilotto; ma questo è legato nel sonno; invece, si veda il modo tenuto dai pastori a prendere Oreste e Pilade, raccontato dal pastore nell'*Ifigenia in Tauride*, proprio nel luogo riportato antecedentemente, per la pazzia (vv. 330 sgg.): [1]

> Vix enim, non audendo quidem eas cepimus:
> Sed globo facto circumdantes extorsimus
> Saxis ex manibus enses, ad terram vero genua
> Defatigatione demiserunt....

Così fanno i cavalieri intorno a Orlando (XXXIX, 48-55).

Anche la ragione riacquistata istantaneamente e miracolosamente, come nel caso di Orlando, non si ha soltanto nel *Lancelot*. Ricordo, anzitutto, un episodio di Nonno, perchè ha una strana somiglianza col nostro (e già si è visto il ricordo di Nonno dell'azione della luna nella pazzia). Bacco è frenetico: Giove impone a Giunone di sanarlo: e questa lo sana, spremendo il latte della sua mammella sulle labbra di Lieo (*Dionisiache*, XXXV, 319 sgg.). Anche Aiace è risanato dalla sua furia per opera di Minerva (Quinto Smirneo, *Paralip.*, V, 451-2): « Et tunc ipsi Minerva a mente, et oculis Discussit ra-

1. Mi valgo, al solito, dell'antica versione latina.

biem... ». Così anche l'eroe tenuto presente dall' A., Ercole, è placato dal padre Giove in V. Flacco (*Arg.* IV, 15 sgg.).

E così la guarigione è anche soprannaturale. Ma vedremo qualcosa di più importante; per ora mi giova rilevare che neppure per l'atto del rinvenirsi possiamo starcene al breve cenno della *Tavola Ritonda* e del *Chev. au Lion*, che pur difficilmente potè esser noto a Lodovico (R. 551).

Aiace, nel passo citato di Quinto (456 sgg.):

> Aiax igitur ut vidit oves humi palpitantes,
> Obstupuit toto pectore. Sensit enim fraudem esse
> A superis: et omnibus elanguit membris,
> Martium cor doloribus perculsus, adeo ut nec prorsum
> Nec rursum prae aegritudine incedere potuerit:...
> Cum vero se animus in pectore iterum collegisset,
> Miseris modis ingemuit.....

E nell'*Aiax flagellifer* di Sofocle (305 sgg.) fa quasi lo stesso. In questi due luoghi si vede lo stare immoto di Orlando, quel guardare attorno alle testimonianze del suo furore, e il suo dolore per la disgrazia in cui è caduto (*Orl. Fur.*, XXXIX, 58-60). Qualcosa di più si ha nell' *Hercules furens* di Seneca. Ercole, dopo la strage dei figli e della moglie, cade in grave sonno (1044-1053). Qui interviene il coro dei Tebani a pregar gli Dei e gli elementi, perchè col grave sonno sia fugato il furore, ed Ercole ritorni in sè. Così Ercole, appena svegliato (vv. 1138 sgg.), dice:

> Quis hic locus? Quae regio? Quae mundi plaga?
> Ubi sum?... an nondum exuit
> Simulacra mens inferna? post reditus quoque
> Oberrat oculos turba feralis meos...
> Ubi est parens? ubi illa natorum grege
> Animosa conjunx? cur latus laevum vacat
> Spolio leonis? quonam abiit tegimen meum,
> Idemque somno mollis Herculeo torus?
> Ubi tela? ubi arcus? arma quis vivo mihi
> Detrahere potuit? spolia quis tanta abstulit?

Qui è la meraviglia di Orlando, che non sa dove si trova e si vede nudo (58-60): se non che, nell'A. tutto ciò non è espresso da Orlando, ma dal poeta descritto come pensato, senza farlo parlare. Ed anche io credo che da questo luogo di Seneca derivi la similitudine dell'A. (58):

> Come chi da noioso e grave sonno
> Ove o veder abominevol forme
> Di mostri che non son, nè ch'esser ponno,
> O gli par cosa far strana ed enorme,
> Ancor si meraviglia, poi che donno
> È fatto de' suoi sensi, e che non dorme..;

la quale è presa dalla realtà del sonno grave e noioso di Ercole, cui, anche svegliato, « *nondum exuit Simulacra mens inferna* ecc. ». Inoltre, è importante il seguente brano del racconto del *Nuncius* della pazzia di Ercole, nell'*Hercules furens* di Euripide (vss. 1002 sgg.):

> Sed venit imago, ut cerni videbatur.
> Pallas manu vibrans hastam cuspide munitam,
> Et iecit saxum in pectus Herculis,
> Quod prohibuit ipsum a furiosa caede, et in somnum
> Immisit. Cecidit autem in solum, ad columnam
> Tergum allidens, quae propter ruinam tecti
> Disrupta iacebat super crepidinem,
> Cum sene vincula constringens laqueo.
> Nos vero liberantes a fuga pedem
> Alligavimus ad columnam, ut finito somno,
> Nihil praeter patrata patret.

Qui è l'intervento soprannaturale di Minerva, la dea della Sapienza, che guarisce Ercole, e il legamento: e il coro commenta (1035 sgg.):

> *Videte* etiam vincula, et ex multis laqueis compacta [nodorum
> Retinacula circa corpus Herculis...

proprio come è fatto ad Orlando (54), che per forza non la cede ad Ercole:

> Si fè quivi arrecar più d'una fune,
> E con nodi correnti adattò presto;
> Ed alle gambe ed alle braccia alcune
> Fè porre al Conte ed a traverso il resto,
> Di quelle i capi poi partì in comune,
> E li diè a tenere a quello e a questo..;

mentre le funi, che legano Ercole, sono assicurate alla colonna.

Il rinvenirsi di Ercole è poi d'un' importanza straordinaria (1089 sgg.):

> Heu! Spiro quidem, et video quae me oportet,
> Aërem, et terram, et radios hosce solis,
> Ut in tempestatem, et mentis perturbationem
> Incidi gravem, et spiritus ferventes spiro,
> Ex alto: et ex pulmonibus non aequaliter.
> Ecce, quid vinculis, ceu navis in portum subducta,
> Iuvenilem thoracem, et brachium
> Adsum ad fractum lapideum parietem?
> Certe sedes habeo vicinas mortuis,
> Alataeque sagittae et arcus sparsi sunt humi,
> Quae antea admota meis brachiis,
> Servabant latera, et a me servabantur.
> Numnam redii iterum ad inferos, ...
> Obstupui certe, et ubinam sim ignoro.
> Eheu! quis prope, vel procul meorum amicorum,
> Qui meae ignorantiae medeatur?...

Qui, non solo son tutti gli elementi, già notati, che si trovano nel rinvenire di Ercole in Seneca, ma c'è pure il vedersi legato, come Orlando! Nè credo necessario discendere ad un raffronto col *Fur.* (58-60). Infine, come Anfitrione e Teseo, in Seneca ed Euripide, consolano Ercole, così gli amici fanno ad Orlando (str. 60).

Conchiudo, dunque, che nel risanamento di Orlando, come nella pazzia, e forse più che nella pazzia, alla fonte romanzesca si sovrappongono elementi classici evidenti. Questi nella

pazzia appaiono sporadici, come incastrati nella narrazione romanzesca principale, che era già ricca di svolgimento proprio; laddove nel risanamento gli elementi classici pigliano il sopravanzo, così da oscurare perfettamente la scarsa fonte romanzesca; la quale, forse, non diede neppure il filo dell'azione, perchè era una fonte laterale, essendo la fonte principale della pazzia d'Orlando quella di Tristano; e perchè gli elementi da essa forniti si aveano sviluppati largamente e perfettamente nelle pazzie degli eroi classici, ai quali non potea non volgere la sua attenzione un poeta imbevuto di classicismo, come l'A.

Enrico Proto

NUOVI DOCUMENTI

SULLA

VITA DI LUIGI TANSILLO.

Un buon numero di documenti, finora non conosciuti e da me ritrovati frugando nelle carte del R. Archivio di Napoli [1], modificano in gran parte quanto i biografi antichi e recenti hanno sin oggi saputo, o supposto, circa gli uffici che Luigi Tansillo occupò sia nelle dogane di Napoli, sia come Continuo, sia come Capitano di Gaeta, e circa le condizioni pecuniarie di lui. Poichè alle induzioni loro, specie dei più recenti, ha fatto sempre difetto una base di dati sicuri e precisi, la pubblicazione di tali documenti potrà essere utile a rischiarare molti tratti della vita pubblica e privata del nostro miglior poeta cinquecentista, così dagli altri diverso.

I.

GUARDIANO DELLA DOGANA.

Era noto che il T. avesse un ufficio nelle dogane di Napoli, ma null'altro si conosceva con certezza rispetto all' anno in cui gli fu conferito, nè alla durata o alla qualità di esso. Innanzi tutto riporto per intero e fedelmente la lettera esecutoriale del decreto, col quale cotesto ufficio gli è concesso: a dopo i commenti.

« Alfonsus etc. Magnificis viris regiis dohanerio arrendatoribus ct credenzeriis regie dohane et mayoris fundici civitatis neapolis. Hauemo receputo littere clause et sigillate del Ill.mo S[ignor] a noy directe del tenore

1. Mi corre l'obbligo di ringraziare pubblicamente il cav. uff. prof. R. Batti, direttore del r. Archivio, e i proff. Barone, Faraglia e Mongillo, che mi furono cortesi di aiuti in queste mie ricerche.

seguente. v. A tergo: Ill. et magnificis viris Magno huius regni Camerario eiusque locumtenenti, presidentibus et Rationalibus Regie Camere Summarie, Collaterali Consiliarijs fidelibus dilectissimis. Intus vero: Carolus quintus, romanorum Imperator semper augustus, Rex Germanie, Iohanna mater, idemque Carolus eius filius, reges castelle aragonum utriusque Sicilie, hierusalem, Ungarie, Dalmatie, Croatieque etc. Ill. et Magnifici virj collateralis Consiliarii regij fideles dilectissimi. Perchè hauemo facta gratia al *magnifico loyso* [sic] *tansillo sua vita durante del officio de guardianio de la dohana majore de questa presente et fidelissima Città de napoli*, quale è vacato per morte de ferrante Indiano ultimo possessore, con la solita annua prouisione lucris gagijs et emolumentis et cum omnibus eius iuribus et prerogativis a dicto officio de guardianio spectanteno et pertinenteno, *così come se possedeua et lo tenea lo prefato quondam ferrante et li altri soi predecessori.* Per tanto ve dicimo et comandamo che al recepere de la presente prouedate che al dicto magnifico loyso tanzillo se dia la corporale vacua et expedita possessione del dicto officio, prouidendo et ordinando a chi spetta che se le (sic) responda de la provvisione annua lucri et emolumenti dal di che morse il prefato ferrante in lo quale dì le (sic) è stata per noi facta la gratia de dicto officio, e così lo exequerite et non altrimente, che tale è nostra voluntà et intentione: Non fando lo contrario se amate la gratia et servitio de la Maestà Cesarea. La presente reste al presentante. Datum in Curie putheolorum *die 5 mensis octobris 1545*. Don Pedro de Toledo. Vidit de Colle, Regens-Vidit C. loffredus, Regens-Vidit Martialis, Regens-Vidit Alfonsus Sanchez, generalis thesaurarius-Martiranus secretarius - In partium 41 fol. 203 [1]. Et volendo como semo tenuti exequire li ordini de sua Ex.ª ve dicimo che debiate dare al prefato magnifico loyso tanzillo la corporale et vacua possessione de dicto officio de guardianio de questa R.ª Dohana, *si come la tenea lo quondam ferrante Indiano*, con responderle et pagarle la sua annua et solita prouisione gagij lucri et emolumenti dal di che morse lo dicto quondam ferrante. Inspecto la forma de le preinserte lettere de sua Exª quale ad onguem exequerite et farrite exequire, per quanto etc. et sub pena de onze cento. La presente data neapoli VI die [mens]is octobris 1545.— Bartholomeus Camerarius, M[agni] C[amerarii] locumtenens, — Jo. paulus crispus, magister actorum, — Consensu Nardus Antonius, pro notario. [2] »

Adunque al T. fu conferito dal vicerè don Pietro di Toledo l'ufficio di guardiano della dogana di Napoli nell'ottobre del-

1. Il vol. 41 (antico) *Partium* del Collaterale è andato disperso. V. più innanzi.

2. *Exequtoriale* della r. Camera, vol. 37, c. 245 *v.*

l'anno 1545. Così cade l'ipotesi del Fiorentino [1], che il T. abbia ottenuto quest'incarico dopo il 1553, cioè dopo la morte del vicerè, suo protettore ed amico. Il quale, invece, lui vivente, volle dare al poeta soldato, così pieno d'attaccamento a sè e al suo figliuolo don Garzia, un segno del suo favore col conferirgli quest'ufficio, non certo molto alto nè molto lauto, come si vedrà, ma pur tale da procurargli un'altra entrata, oltre il salario della carica di Continuo, che già occupava. Per conseguenza, il T. non vi si acconciò a malincuore e stretto dal bisogno, come suppose poi il Flamini [2]: nè ebbe a rinunziare ad esso, quando andò con l'altro officio di Capitano a Gaeta (p. XVII). Secondo dice il documento, la nomina è *sua vita durante*; e infatti troviamo in qual modo fu provveduto alla nomina del suo successore, dopo la sua morte, in un'altra lettera esecutoriale del 26 marzo del 1569. In essa è dato ad un tal Santolo Cioffo l'ufficio di guardiano « *regie dohane et mayoris fundici huius fidelissime Civitatis Neapolis*, PER OBITUM LOYSII TANZILLI, ILLIUS ULTIMI POSSESSORIS, QUI OFFICIUM PRAEDICTUM A REGIA CURIA OBTINEBAT AD EIUS VITAE DECURSUM *cum solita annua prouisione* etc.» [3]. Ma senza bisogno di cotesti documenti, la sola notizia del Villarosa [4], riportata dallo stesso Flamini, che cioè il T. raccomandò nel testamento ai tutori del figlio « l'intestazione della carica di Continuo, che egli aveva posseduto, e *l'officio che aveva nella dogana di Napoli* », e meglio ancora la pubblicazione di esso testamento, fatta da A. Broccoli [5], ma rimasta sconosciuta al

1. Cfr. L. TANSILLO, *Poesie liriche, edite ed inedite*, con pref. e note di F. FIORENTINO, Napoli, 1882, p. LXXIX. In seguito citerò questa stampa col solo nome dell'editore.

2. Cfr. L. TANSILLO, *L'egloga e i poemetti* con introd. e note di F. FLAMINI, Napoli, MDCCCXCIII (*Biblioteca napoletana di storia e letteratura*, III), p. XVIII. Anche questa stampa cito col solo nome dell'editore.

3. *Exequtoriale*, vol. 44 A, cc. 57-58.

4. *Ritratti poetici* ecc., Napoli, 1834, P. I, p. 225.

5. Cfr. A. BROCCOLI, *Il testamento di L. T.* (Lettere pubbl. nel giornale *La Campania Libera* di Capua, dal luglio al nov. 1884). È spiacevole notare che una pubblicazione di tanta importanza sia venuta fuori in un giornaletto elettorale di provincia, dall'effimera vita, e divenuto oramai introvabile nella stessa città, dove vide una volta la luce!

biografo medesimo, sarebbero bastate a provare che il nostro poeta tenne i due uffici fino alla morte e che al secondo non aveva mai rinunziato.

Se, dunque, il T. ebbe l'ufficio dal Toledo, e non dopo la morte di lui, e se lo tenne per tutta la sua vita, e non rinunziò mai ad esso, come è stato dimostrato, sarà più facile discutere l'ipotesi, messa avanti dal Fiorentino e accettata dal Flamini, che il poeta fosse, più che scontento, dolente addirittura dell'ufficio concessogli, onde avrebbe lasciato di ciò aperte allusioni nei suoi scritti. Ma, prima di vedere quali queste siano, sarà bene mettere in chiaro la natura e l'importanza dell'ufficio stesso, il che servirà a mutare la base delle argomentazioni dei due biografi. Che ufficio era cotesto di guardiano della Dogana di Napoli? Ecco le notizie che ho potuto in proposito raccogliere [1]. Nelle prammatiche del regno, ve ne sono tre sotto il titolo *De officiis ad Regiae Maiestatis eiusque Viceregis col-*

1. Manca un'opera, contemporanea o posteriore, che tratti di proposito dell'ordinamento interno delle dogane antiche, delle attribuzioni dei vari officiali di essa, delle modalità della loro nomina, del loro salario ecc., mentre è ricca la letteratura sulla dogana delle Pecore di Puglia (cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie degli scrittori legali*, t. III, indice in fine); onde mi è stato necessario prendere di qua e di là alcuni dati da carte di archivio, o da opere che ne trattino per incidente. Un'altra ragione di scarsezze di notizie dipende dal fatto che la Dogana e il Fondaco di Napoli, come tutti gli altri dazi minori, erano dati in fitto, o, come si diceva allora con parola spagnuola, in *arrendamento*, per una somma annua al maggior offerente, e perciò toccava all'arrendatore, come suo esito, corrispondere il salario agli officiali. Ora, i libri particolari degli arrendatori non si trovano nel R. Archivio, sia perchè di natura affatto privata, sia perchè, essendo stati ceduti nel 1648 gli arrendamenti ai creditori privati, detti *consegnatarii*, l'amministrazione della dogana divenne affatto indipendente della Regia Corte (cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle due Sicilie*, Napoli, 1794, II, 61, e L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834, II, 350 e 404). Qualche cosa di più avremmo anche saputo, se ci fosse pervenuto il vol. 36 *Comune* della Somm. (1575-1581), dove si trovavano bandi, capitoli e ordini per l'arrendamento della Dogana di Napoli (cfr. Repertorio *Comune* della Somm,, p. 303), ma esso è andato disperso.

lationem spectantibus [1], nella prima delle quali, promulgata da Carlo V nel 1532, fu stabilito che gli uffici che superassero i cento ducati annui, sia di salario, sia di salario ed emolumento insieme, dovessero essere concessi dal re, e quelli inferiori a cento ducati dal vicerè; ma per togliere ogni ambiguità, poichè ancora duravano dubbi e questioni, nella seconda prammatica del 1558, promulgata da Filippo, sono, uno per uno, nominati gli uffici spettanti alla provvisione reale o a quella vicereale. Per ciò che riguarda la Dogana e il maggior Fondaco [2] di Napoli, spetta al re la nomina del doganiere, dei sette credenzieri, dello sballatore, con suoi due credenzieri, del pesatore, del guardiano del porto e del guardiano maggiore, ossia guardaroba; e al vicerè quella d'un altro credenziero, del mastrodatti [3] e finalmente dei « *Los trenta y un guardianos* [4], *que sirven en la dicha Duana, y guardan las puertas de la ciudad de Napoles por las mercançias, que entran y salen* [5] ». Il loro salario sotto Alfonso I d'Aragona era, in generale, di onze 4 l'anno, pari a ducati 24 [6], ma ve n'era anche qualcuno di onze 6, cioè 36 ducati, e di onze 8, cioè 48 ducati, come si rileva dai registri del tempo [7],

---

1. *Pragmaticae* ecc. *Regni Neapolitani* ecc. *quae* DOMINICUS ALFENUS VARIUS *recensuit*, Neapoli, CIƆIƆCCLXXII; III, pp. 35 sgg.

2. Il Fondaco, il cui diritto di dazio stabilì Federico II, serviva per la custodia delle merci. In Napoli era il maggior fondaco, unito con la Dogana; altri fondachi minori erano in altri paesi (Cfr. L BIANCHINI, *Storia* ecc. I, 234).

3. Per le varie attribuzioni di cotesti officiali di dogana, cfr. A. MOLES, *Decisiones supremi Tribunalis Regiae Camerae Summariae*, Neapoli, 1670, pp. 94-95 «: De iure Dohanarum » (cfr. anche G. C. Capaccio, nella *n.* seg.).

4. Questo numero di guardiani oscillava un po'; per il Moles, cit., che scriveva alla fine del cinquecento, sono 28: per il CAPACCIO (*Il Forestiero*, Napoli, 1635, p. 608) sono 29: nel 1750 (v. infra) sono di nuovo 28.

5. *Pragmaticae* III: « Pragm. de officiis etc. », p. 45.

6. L'oncia di conto equivaleva a 6 ducati (cfr. L. BIANCHINI, *Storia*, II, 152.)

7. Sono cioè i voll. *Comune*, *Curiae*, *Exequtoriale* della Somm. Cito dal Repertorio di *Comune* per includere i voll. dispersi, pp. 36, 42, 60, 61; *Curiae* vol. 3.°, cc. 4 (anno 1452) e 64 (anno 1451). Un vol. 5.° (numerazione antica) di *Curiae*, ove si notava il salario di guardiani, è ora disperso (Repertorio *Curiae*, pp. 80 e 81), *Exequtoriale* (Repertorio), p. 37.

salvo trattamenti speciali di favore [1]; e tre secoli dopo [2], cioè nel 1750, questi salari erano presso a poco gli stessi, poichè cinque guardiani avevano annui ducati 48; quattordici, duc. 36; tre, duc. 30; sei, duc. 24 [3]. Variavano perciò da un minimo di duc. 24 ad un massimo di duc. 48 all'anno. Quanto agli introiti straordinarii, eccetto che toccavano ai guardiani le robe confiscate ai contrabbandieri [4], per il resto dovevano essere molto poca cosa, poichè non se ne trova traccia nelle carte, mentre erano certo più pingui per gli altri uffici di dogana meglio retribuiti [5]. Adunque, non lauti

---

1. Il Guardiano maggiore ha 25 once annue di provvisione (Repertorio *Comune*, pp. 27, 101) e nel vol. 3.° *Curiae*, su citato, si trovano 4 « custodes intus dohana », di cui uno ha 48 ducati e gli altri tre, rispettivamente, ducc. 72, 96 e 90 annui, e dei « custodes extra dohana » uno ne ha 72, uno 48, e tutti gli altri 24.

2. Nei privilegi dell'epoca vicereale, con i quali si concede l'ufficio di guardiano, generalmente si accenna alla provvisione con la formula: *cum annua solita provvisione, lucris, gagiis et emolumentis* ecc., senza determinarla, e una sol volta ho trovato espressa la provvisione di once 6, cioè 48 ducati annui (*Exequtoriale*, vol. 37, c. 17). Con ciò non intendo dire di averli visti tutti; ma d'altra parte se a distanza di tre secoli i salari erano quasi eguali, si può ben supporre che fosse lo stesso per un'epoca più vicina,

3. Ricavo queste notizie dal vol. I (p. 498) degli *Ufficii della r. Camera della Sommaria*, i quali volumi contengono gli ufficii vendibili della Gran Corte della Vicaria civile e criminale, della regia Camera, e del Sacro Regio Consiglio, e di più tutti gli ufficii esistenti nel regno. Tali registri furono redatti per ordine della *Giunta degli ufficii nel 1763* (cfr. F. Trinchera, *Degli Archivi Napoletani*, Napoli, 1882, p. 402); ma tutto ciò che riguarda i guardiani della Dogana si riferisce ad un rapporto del sopraintendente generale di esse, Marchese di Villasantoro, fatto nel 1750.

4. Nel 1459 il re Ferdinando ordina che « non se preiudica a le rasone e consuetudine de li guardiani » della dogana, col non dar loro le robe che si confiscano, anche se se ne sia fatta grazia, ai contrabbandieri (*Curiae Sommariae*, vol. 4.°, c. 5).

5. Si desume ciò da due fatti. Il primo, che nella lista, compilata nel 1534, degli officiali della Dogana e del maggior Fondaco, a cui spetta una quantità di sale ogni anno, è nominato solo il Guardiano maggiore, per due tomola, ma non si nominano gli altri guardiani (cfr. *Comune* della Somm., vol. 90, c. 53). Il secondo, che quando nel 1668 si formò

provventi andavano annessi all' umile ufficio, che si riduceva alla guardia delle porte, alle incombenze dei gabellieri [1]. Il T. trasformato in guardia daziaria, il poeta in doganiere! Ma esercitò poi, di fatto, quest' ufficio? Basterebbe la poca elevatezza di esso, per non dir altro, a farne dubitare; ma c' è di più. Il doc. pubblicato prova che l' ufficio gli fu concesso quando era Continuo del vicerè, ed in questa ben più onorifica carica il T. durò anche dopo morto il Toledo, e fino all'ultimo di sua vita—come s'è visto dall'accenno del testamento e come meglio si dimostrerà in seguito, contrariamente a quanto si credeva finora—; e lo stesso doc. prova ancora che, avendo tenuto l'ufficio fino alla sua morte, continuò ad esser guardiano anche quando si trovava come Capitano in Gaeta. Ora, come è materialmente impossibile che esercitasse nello stesso tempo due uffici diversi in due luoghi lontani, Napoli e Gaeta, così è presumibile che la dignità di guardia d' onore del vicerè, con tanta boria spagnuola, gli vietasse di fare contemporaneamente da gabelliere alle porte della città! [2] Onde è facile supporre, con buon fondamento, che il T. avesse dell' ufficio solo la titolarità, per riscuoterne l' annessa provvisione e gli emolumenti, ma che servisse in suo luogo un sostituto. Nè questo, poi, sarebbe stato un trattamento di favore accordato al solo T.; ma invece era un fatto comunissimo nel regime amministrativo spagnuolo, e divenuto quasi di regola, che gli uffici si con-

---

una nuova pandetta dei diritti degli emolumenti da esigersi dai medesimi officiali, non vi sono neppure nominati i guardiani, come si vede dalla prammatica LXXVIII: *De officio procuratoris Caesaris seu Camerae Sommariae* (cfr. *Pragmaticae* ecc. cit., III, 230-239), ove è fatto cenno di una pandetta delle esazioni spettanti ai medesimi officiali, formata nel 1579, ma che non ho potuto rintracciare in Archivio.

1. In certe istruzioni per l' immissione ed emissione delle merci, specie dei drappi, emanate nel 1512, è detto che un guardiano deve esser presente al taglio delle robe e alla bollatura delle merci (*Curiae Sommariae*, vol. 56, cc. 287 sgg.).

2. Che l' ufficio di guardiano della dogana fosse considerato come dei più umili, ci è provato dal fatto che dopo il 1444 é concesso perfino ad un Pietro Neguerolez, « cogo magiore de sua maestà »! (*Comune* della Somm., Repertorio, p. 151).

cedessero non per essere personalmente esercitati, ma per farne godere i lucri, salvo a fingere d'ignorare, oppure a permetterlo ufficialmente, che fossero occupati da altre persone. E pure il governo centrale, che di fatto, e spesso di diritto, ammetteva la sostituzione degli ufficii, non mancava poi, di tanto in tanto, di scagliare i suoi fulmini, con varie prammatiche, per severamente proibirla! Mette conto seguire la storia di queste proibizioni. Già fin dal 1506 con la pramm. I *De administratoribus et quod ipsi serviant et non per substitutum*, emanata da Ferdinando il Cattolico mentre si trovava in Napoli, era stato comandato agli officiali deputati ad amministrar danaro, come gran tesorieri, maestri portolani, doganieri, fandachieri, grassieri, credenziarii e *guardiani*, che dovessero esigere, raccogliere e conservare il denaro regio e della regia corte « *per seipsos personaliter et immediate, et non per eorum substitutos et ministros subiectos per eos deputatos* [1] ». Dal tenore della prammatica si scorge che l'ordine è emanato per frenare un abuso preesistente [2]: « *edicimus et ordinamus, ac pro inviolabili lege decernimus et sancimus, tenerique et observari inviolabiliter volumus et iubemus, ut* POSTHAC etc. »; e vi si aggiunge che se alcuni officiali esigano danaro per mezzo di sostituti, questi siano ritenuti come private persone, così come i loro principali, « *ex nunc* » e subito siano loro tolti gli uffici. Infatti nel 1518 il vicerè Raimondo di Cardona, con la prammatica II *De officio iudicum et aliorum officialium*, par. 12, [3] la quale stabilisce che gli officiali che hanno la facoltà di sostituire, lo facciano con persone idonee, viene a confermare che la concessione di sostituzione continuava anche dopo i rigorosi imperativi della prammatica reale di Ferdinando: sebbene subito appresso s'affretti ad ordinare che d'ora innanzi non si concedano uffici con tale facoltà, e quelli concessi s'intendono

1. *Pragmaticae*, I, 103.

2. Fin dal tempo degli Aragonesi, ma certo con più parsimonia che sotto il governo vicereale, era concessa la facoltà di sostituire nell'ufficio ottenuto, e propriamente in questi di dogana: credenziere, guardiano ecc. (cfr. *Esequtoriale* della Somm., Repertorio, pp. 40, 70, 97).

3. *Pragmaticae*, III, 67.

senza di essa, oppure si abbiano per nulli. Ma la consuetudine, ovvero l'abuso, continuava sempre, onde Carlo V nel 1540 conferma la prima prammatica *De administratoribus* etc. con una seconda, ordinando che quelli che hanno ufficio debbano servire « personaliter » e non per sostituti; se non che si torna sempre allo stesso punto, poichè si eccettuano coloro che nei loro privilegi abbiano la facoltà di sostituire [1]. E prammatiche si succedono a prammatiche, tutte con lo stesso intendimento di proibire la sostituzione degli ufficii; così ne abbiamo del 1566 [2], del 1593 [3], del 1594 [4], del 1634 [5], del 1655 [6], del 1675 [7]. Il loro frequente ripetersi mostra quanto bene fossero tenute in conto ed eseguite; degne sorelle, poichè figlie degli stessi genitori, delle *gride* nel Milanese; nè possiamo dimenticare ciò che scrisse il Giannone delle leggi spagnuole, che cioè erano savie e prudenti, ma in esse non v'era da desiderare altro, che l'*osservanza e l'esecuzione!* [8] Di esse quindi non dobbiamo darci troppo pensiero nè attribuir loro più valore di quanto avessero nel fatto, per ciò che riguarda il T., nel cui decreto vicereale [9] di nomina

---

1. *Pragmaticae*, I, 103.

2. Il Moles cit. (p. 202) dice che in una prammàtica di Sua Maestà, edita nel 1566, è provveduto che tutti gli Officiali del Regno non possano sostituire se non hanno nel loro titolo tale facoltà; ma nella raccolta delle prammatiche che cito, e che mi pare la più ampia, non si trova questa prammatica del 1566.

3. *Pragmaticae*, III, 7.

4. Id., III, 70.

5. Id., III, 218, 219.

6. Id., III, 367.

7. Id., III, 51.

8. *Dell' Istoria del Regno di Napoli*, lib. xxx, cap. 2 (Gravier, XIV, p. 497).

9. Dalla lettera esecutoriale, che ho pubblicata apposta per intero, si vede chiaramente che l'officio di guardiano al T. non fu concesso per mezzo di privilegio. come è di molti altri (*Exequtoriale*, vol. 37, cc. 17, 87, 269; vol. 44, cc. 27, 75) e dello stesso successore di lui, Santolo Cioffo (*Eseq.* 44A, c. 57), ma per mezzo di lettera di don Pietro di Toledo. Una forma di nomina meno solenne, poichè non vi troviamo la formola solita dei privilegi nella concessione degli uffici: « *Illis officia reg. Cur. Ces. et Cath. M.um nomine committere et concedere .... consuevimus, quos fideles et*

non è espressa la facoltà di sostituire: gli scrittori legali nel commentar le leggi, ci mostrano come si sapevano trovar cavilli per farle restare lettera morta. Si eccettui però il Moles, che, per essere uno dei presidenti della r. Camera della Sommaria [1], è spinto dalla sua carica e dalle decisioni del suo tribunale all' interpetrazione più rigorosa, escludendone ogni altra extralegale; onde nega che gli officiali della Dogana possono essere sostituiti [2], mentre pur vi sono privilegi di guardiani concessi con tale facoltà [3], e aggiunge di più che se alcuno nel suo privilegio non ha avuto tal concessione, ma vi è espresso che ha l'ufficio come i suoi precedessori, che pur l'ottennero, ciò non è sufficiente e la r. Camera ha sempre deciso che può non essere sostituito [4]. Ma altro è il diritto altro è il fatto, ed il Novario, commentando la prammatica I *De administratoribus* etc. e il divieto della sostituzione, esce a dire: « Bene verum si *de consuetudine* contrarium fuisset in loco recep- « tum, *tunc officiales possent per substitutos exercere* etc. » [5]. La consuetudine, ecco una legge, negli stati male amministrati, che distrugge le leggi fatte apposta per distruggerla! Il comento poi dello stesso alla pramm. II, del medesimo titolo, nella quale si eccettuano quelli che hanno nei privilegi espressa la facoltà di sostituire, pare fatto apposta per il T.: « Et nota quod si officium personale servitium continens alicui concedatur, *qui huiusmodi servitium praestare non valeat*, tunc intelli-

---

legales et ab experto fore dignoscimus..... qua propter vacante in praesentiarum in posse regie curie officio » ecc.; ma l'altra più spiccia: «*Poichè havemo fatta gratia* » ecc. e manca anche la formula del giuramento. Ma non c'è da arrischiarsi a trarre da ciò conclusioni, essendo disperso il vol. 41 (segnatura antica) *Partium* del Collaterale del 1545, ove era notato l'originale decreto. E così dello stesso anno 1545 sono andati dispersi i voll. *Privilegiorum* e *Comune* del Collaterale, mentre quelli *Litterarum viceregum* cominciano dal 1575; perciò il documento pubblicato è l'unico rimasto che ci dia notizia dell' ufficio concesso al T.

1. Cfr. Giustiniani, *Scrittori legali*, II, 267.
2. A. Moles, *Decisiones*, p. 202.
3. Cfr. *Exequtoriale*, vol. 8, cc. 22 e 36.
4. A. Moles, *Decisiones*, p. 203.
5. J. M. Novario, *Commentaria in singulas pragmaticas*, Napoli, 1639 p. 73.

gitur *data potestas illud exercendi per substitutum* », cioè senza bisogno che questa facoltà sia espressa[1]. Ma il T. era Continuo, e forse seguiva ancora don Garzia nelle sue spedizioni marittime, quando gli fu concesso il nuovo ufficio e però non poteva prestar servizio personale; adunque s'intendeva che vi dovesse avere un sostituto, nè era necessario che ciò fosse detto espressamente[2].

Se non che, se il T., come pare, non esercitò di persona quel modesto officio, come mai se ne lagnò nei suoi scritti? Ma si lagnò poi veramente di esso, oppure di tutt' altro? Al Fiorentino (p. LXXIX) parve vedere un accenno all'ufficio nelle dogane in questo verso del *Podere*:

Nè curi ire a palazzo, o *stare a' banchi*;

e poichè è chiaro che la prima frase non potrà accennarvi — *palazzo*, per antonomasia, non solo nell'uso locale napoletano ma anche in quello generale italiano, vale dimora reale o di principi, e perciò, qui, del vicerè; — l'accenno sarebbe tutto nella seconda *stare ai banchi*; quindi nella mente del Fiorentino dovè significare, sebbene non lo dica ma lo lascia indovinare al lettore, come un ufficio di scritturale, un ufficio da dovere stare al banco, a copiare carte o a far di conti, un quissi-

1. Non mi è stato possibile rintracciare nei volumi d'archivio la nomina a guardiano di Ferrante Indiano, predecessore del T., per confrontare se costui avesse la facoltà di sostituire, nel qual caso non ci sarebbe stato bisogno che fosse ripetuta al T., bastando, non ostante i rigori del Moles, la formola: « *così come se possedeva e lo tenea* [*l'officio*] *lo prefato quondam ferrante et li altri soi predecessori* ».

2. Del resto, la sostituzione nell'ufficio era una natural conseguenza di un altro sistema, più diffuso nel regime spagnuolo, che tutti gli uffici pubblici, salvo quelli della giustizia, fossero venduti all'incanto e al miglior offerente dal governo; sicchè le cariche pubbliche divennero oggetto di commercio (BIANCHINI, *Op. cit.*, II, 406). Ed il MOLES (pp. 195 sgg.) ammette, come del resto anche gli altri giuristi, che il re può vendere gli uffici; e da lui apprendiamo che proibita la vendita dagli angioini Carlo e Giovanna, nel 1539 il parlamento supplicò che fosse abrogato questo capitolo, e la Cesarea Maestà concesse: « quod omnia officia in Regno vendibilia sint, exceptis officiis, in quibus inest administratio iustitiae », ed aggiunge « et ita hodie observamus in Regno ».

mile ai tanti, purtroppo!, impieghi « d'ordine » moderni; dal che quanto sia diverso l'ufficio di guardiano s'è già visto. Ma prima di tentare un'altra interpetrazione di questa frase, devo notare, con tutto il rispetto che in me non vien meno alla memoria del chiaro critico e filosofo, che egli, non foss'altro per troppa fretta, si contentò facilmente d'un verso solo, quando sarebbe stata migliore accuratezza critica tener presente tutto un brano. Il T. nel capitolo III del *Podere*, dopo aver discorso come si deve « fabbricare la villa », esce in quello sfogo tutto personale, dipinge quell'idillio domestico e campestre, così meritamente lodato dai maggiori critici moderni [1] quale una poesia veramente sentita e reale, lontana da ogni artifizio di scuola. Quanto sarei felice, egli esclama, se potessi avere una villetta tutta mia « tra Sebeto e Sarno », ed ivi menare il resto della mia vita, lontano dalla città, lontano dai signori, che m'hanno disingannato, e tutto dedito agli studi! Oh se potessi in compagnia della « mia dolcissima compagna » godere delle gioie campestri, coltivando di mia mano un campicello e starmene sempre a scherzare e ridere « con le care figlie »! Allora sì che le porte dei palagi mi sembrerebbero bocche di balene o di orche, le colonne e le logge reali, forche e patiboli, e, salvo il marchese del Vasto « e quattro o cinque illustri donne », non inchinerei nessun altro! I pavimenti miei sarebbero fiori ed erbe, i marmi le elci e le arche le botti, ove io conserverei il mio tesoro della vendemmia! E immediatamente continua:

> nè curi [2] ire a palazzo o star a' banchi
> e dimandar che faccian Turchi o Galli,
> se arman di novo, o s'ambiduo son stanchi?

1. Cfr. Flamini, p. CIII.

2. Il modo congiuntivo, e l'interrogazione dipendono da un *Deh, sarà mai . . . . che . . .*, il quale si trova dieci terzine più sopra e regge tutti i periodi interrogativi per quattordici terzine. Costruzione faticosa, e in molti punti oscura, per la soppressione della copulativa *che*, come nei versi qui citati.

Non sia obbligato a suono di metalli
giorno e notte seguir picciol zendado,
forbir arme e notrir servi e cavalli;
e, qual si sia, contento del mio grado,
non cerchi di chi scende o di chi poggia,
o ch'altri m'abbia in odio o li sia a grado; ecc. [1]

Ora, chi è che, leggendo cotesti versi, sia da soli, sia considerati rispetto ai precedenti, non riceva l'immediata e netta impressione che in essi apertamente, e non per via di allusioni, il poeta si mostra stanco della vita di corte e dei suoi pettegolezzi? E non di essa solamente; ma ancora di quella carica di Continuo, che appunto lo costringeva a vivere alla corte, a montare la guardia al palazzo; alla quale carica gli accenni del dovere informarsi della guerra, dell' essere obbligato a seguire una bandiera a suon di trombe, a forbire armi, a nutrire servi e cavalli, sono così evidenti, che non si corre pericolo di restare in dubbio. E dov'è il preteso lamentarsi dell'officio nella Dogana? Quella frase *star a' banchi*, che a ciò si vorrebbe riferire, è così strettamente legata con i concetti antecedenti e susseguenti, la corte e la guardia d'onore, e specie con l'«ire a palazzo» [2], che da questi non potrà disgiungersi, nè potrà significare da sola un ufficio, e un ambiente del tutto diverso [3]. Ciò non toglie che essa, però, sia poco chiara. Il solo modo, che è registrato dal vocabolario [4], *stare a banco* nel senso di esercitare l'ufficio di giudi-

1. Cfr. *Il Podere*, ediz. Flamini, cap. III, vv. 88-132 (pp 231-232).

2. Nell'ediz. del *Podere* del 1782, citata dal Fiorentino, intercede una virgola tra le due proposizioni:

Nè curi ire a palazzo, o stare a' banchi;

ma in questa del Flamini, da me usata, la virgola non c'è, e quindi anche materialmente i due concetti sono più tra loro legati.

3. Anche il Broccoli, *Il testamento di L. T.*, notò che l'*ire a palazzo* si riferisca all' ufficio di Continuo; ma anche per lui *lo stare ai banchi* accenna a « quello di *doganiere* che l'obbligava *stare ai banchi* d'esazione ».

4. Cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (quinta impressione) e il Tramater, il Manuzzi, il Tommaseo e Bellini, sotto alla voce *banco*.

ce non fa, senza bisogno di metter fuori altri arzigogoli [1], al nostro caso; e però è un' espressione coniata dal T., forse sotto la doppia influenza della rima e dell'uso dialettale, caso non infrequente nel nostro autore, particolarmente nei *Capitoli.* Visto che *banco* sta anche per « Panca da sedere, Sedile, Scanno », potrebbe intendersi nel senso di doversene star seduto nei *banchi*, nelle anticamere del vicerè, ad aspettarne gli ordini, ad esser pronto a fargli scorta quando cavalca per la città, appunto « come detta il nome di Continuo » [2]. Checchè sia, anche se questa interpetrazione non garba pienamente, è chiaro, almeno, da quanto s' è detto che lo *stare a' banchi* non ha proprio nulla da vedere con i guardiani della Dogana! Il Fiorentino, poi, raccosta quell' indicazione del verso da lui citato con un'altra notizia, la quale il T., « ram-

---

1. Come sarebbe l'andare a pensare alla carica di capitano di Gaeta. Il che non può essere, sia perchè vale la stessa considerazione che in questo tratto si accenna solo alla vita di corte, sia perchè è evidente che il poeta scrive da Napoli. Di più, il *Podere* era già composto e da un certo tempo, nel 1560 (cfr. FIORENTINO, p. LXXIV), mentre al T. fu conferito la carica la prima volta nel 1561 (v. appresso, cap. IV).

2. Cfr. *Capitoli di L. T.*, ediz. VOLPICELLA, Napoli, 1870; cap. VIII, p. 143. Che poi i *banchi* avessero nella corte vicereale un' importanza d'etichetta è cosa nota, poichè su di essi, coperti di panno verde, sedevano solo i nobili, gli Eletti della Città, le grandi cariche e gli ecclesiastici nelle funzioni di Chiesa, cui assisteva il vicerè; mentre gli altri restavano in piedi. Sentiamo poi più particolarmente il PARRINO (*Relazione della città di Napoli*, in GRAVIER, *Raccolta*, IX, p. 57), per ciò che riguarda le udienze del vicerè; « Quivi [nella camera della pubblica udienza] trovansi presenti alcuni *banchi*, che formano tre lati di un teatro quadrangolare ai « piedi del Baldacchino, sotto del quale si siede il vicerè con un piccolo « tavolino davanti. Appoggiato al muro a man destra si vede il capitano « della guardia alemanna, e davanti a questo in poca distanza quello della « Compagnia di Fanti Spagnuoli, che si trova di guardia nel Palagio « Reale. Alla sinistra assistono i Segretarj, e l'Auditor Generale, e *due « passi lontano dagli angoli dei banchi dalla parte di dentro* il Tenente, e « i Caporali della guardia Tedesca; avvegnachè tutti gli altri armati di « alabarde si schierano nel Salone. Ogni altra qualità di persone *rimane « fuora dei banchi* ». Il Parrino scrive quando il corpo dei Continui era stato soppresso, verso la fine del secolo XVIII, e ne faceva le veci la guardia alemanna e la compagnia di fanti spagnuoli di guardia al Palazzo.

maricandosi della noiosa occupazione in cui è costretto a consumare la vita », [1] scrive ad Onorata Tancredi. Ma di cotesta lettera, delle allusioni che contiene, del come e quando fu scritta, si parlerà in seguito; onde, per non ripetere più volte le stesse cose, per ora basta anticipare che alcuni versi in quella citati, e sinora creduti riferibili all'ufficio della dogana, con questo non hanno propria nulla da vedere, come sarà dimostrato [2]. Nè ad esso alcun altro accenno, nè pro nè contro, si trova nelle opere del T.; ed è naturale, poichè se non ebbe a compiacersi molto dello scarso beneficio concessogli, tuttavia non aveva ragione di muoverne lamento, non essendosi mai sobbarcato di fatto ad incombenze troppo inferiori alla dignità sua, non tanto di nobile e di soldato, quanto di studioso e di poeta.

II.

CONTINUO.

All'opposto, non poco onorifico era l'altro ufficio che egli già occupava tra i Continui, poichè costoro, scelti tra i nobili, costituivano la guardia d'onore dei vicerè, in numero di cento cavalleggeri, cinquanta italiani e cinquanta spagnuoli. Delle loro qualità, del loro ufficio, dei loro diritti e doveri c' informa, meglio che altre fonti poco sicure [3], un documento

---

1. Fiorentino, p. lxxix.

2. Vedi appresso, cap. IV.

3. È curioso che intorno ai Continui tre storici nostri del cinquecento e seicento, e quindi coevi, abbiano preso più d' una svista, che rettificherò più innanzi con la scorta di dati sicuri tratti da documenti. Ciò, però, solo in servizio della biografia del nostro poeta, e ben lontano dal pensiero di fare una vera storia di cotesto corpo scelto di milizia del tempo vicereale, del che lascio la cura a chi vorrà e saprà meglio. Nè tale scopo raggiunge ai nostri giorni il sig. Enrico della Gatta in un art. dal titolo : *I Continui dei tempi viceregnali*, pubbl. nell'*Arch. stor. gentil. del Napoletano* (I, 1894, fasc. 2-3, pp. 75 sgg.). Alle fonti già note, che del resto sono quelle indicate dal Volpicella (non però citato) nell'ediz. dei *Capitoli*, non aggiunge di suo alcun contributo, salvo una grossa

ufficiale, cioè una lettera di Carlo V a Pietro di Toledo nel 1534, nella quale si ordina come una riforma di questo corpo, e che fu richiamata in vigore nel 1588 [1]. Prima condizione, s'è già detto, era che fossero nobili: « gentiles hombres », e poi che avessero già servito ed avessero dei meriti; perciò il re si doveva informare delle « qualidades, servicios, meritos y sufficiencia » di coloro che si trovavano in servizio; confermar quelli che avevano la qualità e abilità sufficienti, e licenziar quelli che non le avessero, mettendo altri al loro posto, per compire il numero di cento, e preferendo chi aveva gia prestato altro servizio. Un'altra condizione precipua nella loro nomina era che non si ammettesse renunciazioni di queste piazze, cioè quella tale sostituzione nell'ufficio, di cui già s'è parlato. Ma ogni ordinamento s'andava sempre più corrompendo col procedere dei tempi sotto il governo vicereale. Fin dal 1588 si sentiva il bisogno di rievocare la lettera imperiale del 1534, indizio sicuro, confermato poi come fatto da due storici del secolo seguente (poco precisi intorno a notizie di tempi a loro anteriori, ma certo degni di fede circa a cose contemporanee), che le due condizioni non si rispettavano più in tutto e per tutto. Infatti lo Zazzera [2] dice che « questi officii, . . quando vacano, sono dai vicerè donati a creati, e *qualche volta poscia da quelli venduti* »; e un altro scrittore [3]

svista, cioè che il T. fosse « gentiluomo di *Nido* » e un elenco di Continui, per ordine alfabetico, ai cui nomi è aggiunta, a caso, una data che a nulla serve, poichè non indica nè il primo anno di pagamento, nè l'ultimo. Così accanto al T. troviamo segnato l'anno 1545, che ci fa sapere di lui quanto già ne sapevamo prima!

1. *Curiae Sommariae*, vol. 174, cc. 322 sgg.

2. *Narrazioni di* FRANCESCO ZAZZERA *(1616-1620)*, in *Arch. stor. ital.*, vol. IX, p. 480.

3. Nei *Diurnali* di SCIPIONE GUERRA, pubblicati a cura di G. MONTEMAYOR (Napoli, 1891), in nota a un capitolo d'*Istruzioni e ordini di Sua Maestà al Duca di Ossuna* (p. 20); l'edit. pubblica una *Notizia* sui Continui, tratta dal cod. ms. della nostra Nazionale (X. A. 31). Se sia dello stesso CESARE PAGANO che ha nel ms. un'*Historia delle famiglie de' nobilissimi Seggi di Napoli* da pp. 35 a 133, come pare dalla somiglianza dello stile dei due scritti, o di altri, non importa qui d'indagare; quanto poi al valore storico della *Notizia*, veggasi più appresso.

non meno apertamente: «... perchè oggi sta così humiliato et avvilito l'officio [di Continui] *in persone plebee*, non si presumeria presentare una ciurma in cambio di una guardia ». [1] Ma al tempo del T. la corruzione non ancora s'era estesa, ed essendo richiesta senz'altro la nobiltà dei natali, era un bell'onore appartenere ai Continui, tanto che il Toledo nominò tra questi i suoi figliuoli don Federico e don Garzia [2]. Essi avevano tal nome perchè dovevano *continuamente* accompagnare il vicerè in tempo di pace, perciò risiedevano a corte (« residan personalmente con vos »), e non se ne potevano allontanare senza licenza e senza giusta causa; solevano essere commensali del vicerè [3]; avevano belle armi e cavalli (« esten muy bien proveydos de armas y cavallos »); e vestivano una uniforme, obbligatoria in presenza del vicerè (« cadauno en vuestra presencia hagan sus muestras como son obligados »), di « taffettà carmosino [stoffa di seta color cremisino [4]] doppio guarnito et armiczato de le arme di sua maestà » [5]. In tempo

---

1. Anche M. A. Sorgente, nel cap. XXVI della *Neapolis illustrata* etc. (in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* etc. del Graevio e del Burmann; t. IX, P. III, 368 sgg), dice che il vicerè Mondejar mandò via alcuni Continui perchè non nobili, ma per ordine del re li riammise.

2. I pagamenti di don Federico come Continuo si trovano nei voll. 261, c. 32; 262, c 321; 263, c. 258; 264, c. 240; 265, c. 147; 268, c. 30; 272, c. 103 e 276, c. 118 delle Ced. di tesoreria del R. Archivio. Invece di don Garzia, sempre sotto il nome di Continuo, non ne ho trovato che uno, straordinario, di 100 ducati per un viaggio fatto a Firenze nel 1543 (vol. 276, c. 166). Suppongo, ma tuttavia non lo do per sicuro, che avesse l' ufficio *ad honorem* senza provvisione, contentandosi di quelle, ben più laute, come Capitano generale delle galere del Regno, ducati 1200 annui, e come padrone di due galere al servizio della R. Corte, altri 1200 ducati (voll. 265, c. 221 e 272, c. 157).

3. Cfr. M. A. Sorgente, *Op. e loc. cit.*, e il Capit. XIII del T. (ediz. Volpicella, p. 220):

> Per usar la medesima parola
> Che usaste meco voi l'altro ieri a mensa . . . . . .

4. D'Ambra, *Vocabolario napolitano-toscano*, Napoli, 1873, p. 104.

5. Ced. di tesoreria, vol. 338. È un pagamento, fatto il 10 sett. 1556, di duc. trent'uno, tarì tre, e grana quindici, a Cesare de Gennaro, guidone dei Continui, per la loro uniforme.

di guerra erano insigniti dell' ufficio di capitani o « *de otros cargos importantes* ». La loro nomina spettava al re, perchè avevano una provvisione superiore ai cento ducati annui, ed era espressamente vietato che li nominassero i vicerè, i quali dovevano limitarsi solamente a proporgli tre o quattro nomi, tra cui il re avrebbe scelto; [1] ed era inoltre vietato ai medesimi vicerè di servirsi dei Continui per loro servizio personale, come se fossero dei servitori [2]. L' istituzione, sotto il governo vicereale [3], dei cinquanta Continui spagnuoli data dall'agosto del 1507, come è provato dai registri delle Cedole di tesoreria del nostro Archivio [4]; quella dei cinquanta italiani, o regnicoli, come anche si diceva, ha una storia particolare. Fin dal 1505 gli oratori e sindaci della città di Napoli — che furono G. Tommaso Gennaro, Galeazzo Caracciolo, Troiano Mormile, Giacomo Pignatelli, Alessandro De Costanzo e Alberico Terracina — mandati a Ferdinando il Cattolico a Segovia, tra gli altri capitoli di grazie a lui presen-

---

1. Pragm. II: « *De revocatione et suspensione gratiarum* », del settembre 1531 (*Pragmaticae*, III, 763).

2. Pragm. I: « *De officio iudicum et aliorum officialium* » n.° 3, del giugno 1518 (*Pragmaticae*, III, p. 65).

3. C'è qualche accenno negli storici (cfr. la *Notizia* ecc. pubbl. nei *Diurnali* di S. Guerra cit.) che questa guardia di Continui fosse anche intorno ai re nazionali del secolo precedente, il che è confermato dall'iscrizione della sepoltura di Lodovico Aldemorisco nel chiostro di S. Lorenzo, del 1414, in cui Roberto Aldemorisco è detto *Continuus Suae Maiestatis* (cfr. Celano-Chiarini, *Notizie della Città di Napoli*, III, 197); ma è bene che torni a dichiarare di non voler fare di essi una storia completa; e perciò, per il mio argomento, mi restringo al periodo dei vicerè.

4. Ced. di tesoreria, vol. 182. Levamento da giug. 1507 a tutto dec. 1508, c. 3: « A li continui quali stanno ad presso lo Ill.mo s(ignor) vicere per loro provvisione dal 7 de augusto 1507 fine e per tutto lo ult.mo de decembro 1507 per la prima cedula, duc. 2976. 2. 0. Et per la secunda cedula dal x.° de Jenn.ro duc. 3680. 3. 2. Et per la 3.a cedula dal 27 de Jug.lo fine ali 17 de Octubro 1508 duc. 2930-4.

duc. 9587-6

Negli anni antecedenti 1504-1506 (voll. 177-181) non vi sono pagamenti di Continui: onde, essendo cotesto il primo, può servire a fissare la data della loro istituzione.

tati gli esposero anche questo, che è il XVIII, [1] il cui contenuto è il seguente: Poichè i re di casa d'Aragona erano soliti beneficare i gentiluomini e cittadini Napoletani concedendo loro uffici di milizia o di corte, così supplicano la Maestà Cattolica che si degni provvedere che detti gentiluomini e cittadini siano provvisti di ufficio nella milizia o nella corte sua o dei vicerè, tanto più che per l'assenza della corte regia « sonno molto diminuiti de tutte loro intrate ». Al che Ferdinando rispose: *Placet domino regi et maiestas sua contentatur provider taliter et cum tanta benignitate, quod civitas et illius cives erunt contenti*; ma poi non ne fece niente, nonostante l'ampollosità tutta spagnuola della promessa. Allora questa gli fu richiamata a mente, tanto più che nel frattempo avea preso una forma più concreta, nel parlamento generale tenuto in S. Lorenzo il 12 decembre 1508 sotto il Conte di Ripacorsa, onde nel cap. VII [2] si supplica che poichè il re, quando era stato in Napoli (nel 1506), « fece intendere che se volea servire de cento cinquanta o de ducento gentiluomini napoletani et de terre demaniale et altre regnicole, et darli soldo », e poichè tal cosa non è stata posta fino al presente in esecuzione, si mandi ad effetto. Ed il vicerè risponde che interporrà le sue parti presso sua maestà; ma il re durante il resto del suo regno non soddisfece al desiderio dei suoi sudditi napoletani, che egli per primo avea cominciato a smungere coi donativi e coi tributi. Li contentò invece, in parte, Carlo V, che nel 1521 aggiunse ai cinquanta Continui spagnuoli altri cinquanta Continui regnicoli che furono « assentati » [3], cioè presero ser-

---

1. *Privilegii et Capituli| con altre Gratie conces| se à la Fidelissima Città de Napoli et Regno per| li Serenissimi Ri de casa de Aragona confir| mati et de novo concessi per la maiestà| Caesarea.* « Stampato in la fidelissima cità de Napoli per Joanne Sultzbach alemano . . . . . nel anno millecinquecento et quaranta tre a dì xxviii iulii » (c. 56 *v*).

2. *Privilegii et Capituli* cit., cc. 87 *v*-88

3. Ced. di tesoreria, vol. 219, c. 259. Il 3 apr. del 1522 cominciarono ad esser pagati 20 Continui, computandosi loro i mesi e i giorni da che presero servizio fino al 31 decembre dell'anno innanzi. Il primo segnato è Antonio da Capua, « che fu assentato » il dì 8 luglio; l'ultimo, non nell'elenco ma in ordine di tempo, è Giovan Carlo Guarino, il dì 27 sett.

vizio tra il luglio ed il settembre di quell'anno; e tra essi quelli che appartenevano alle più nobili famiglie napoletane erano: C. Muscettola, M. Capece, B. Galeota, M. Caracciolo, C. de Sangro ed altri [1]. Così se non erano centocinquanta o duecento, come avea promesso Ferdinando il Cattolico, almeno cinquanta cittadini, o nativi del regno, avevano un ufficio presso la corte del viceré. Da queste notizie finora riportate sull'istituzione dei Continui, così spagnuoli come regnicoli, si può vedere in quali sviste cadessero, a tal proposito, il Summonte, lo Zazzera, e lo scrittore della *Notizia*, pubblicata nei *Diurnali* del Guerra. Il primo, nel libro VII della sua *Historia* [2], descrivendo l'entrata in Napoli di Carlo V nel 1535 e l'ordine della cavalcata, dice che andavano innanzi « *i cinquanta Continui* ordinarij, che all'ora (sic) erano del Regio Palazzo, come si legge nel libro delli Privilegij e Capitoli di Napoli dell'anno 1556, cap. 25, fol. 106 [3], atteso *di poi* furono accresciuti al numero di cento, come sono al presente ecc. ». Invece, i Continui erano già in numero di cento dal 1521, come s'è mostrato, e quindi tanti dovevano essere nel 1535. Più preciso è il Costo [4], che descrive la stessa entrata con le stesse parole, mal ripetute dal Summonte: « Andavano innanzi i

---

1. Nel vol. 219 delle Ced. di tesoreria su cit., che comprende gli esiti dal genn. al giugno 1522, sono i pagamenti di soli 20 Continui, come si è detto; degli altri, che forse furono pagati nel secondo semestre dello stesso anno, non abbiamo notizia, poichè ci mancano i registri degli esiti da luglio a decembre. Infatti il vol. seguente 220, mutilo, contiene poche pagine d'introiti del 1523; e il 221, anch'esso mutilo, ha gli esiti dei soli mesi di gennaio e febbraio 1523.

2. G. A. Summonte, *Dell' historia della Città e Regno di Napoli*, Napoli, MDCLVXXV, lib. VII, p. 98.

3. La data del 1556 è un evidente errore di stampa, poichè in quest'anno non furono concessi privilegi e capitoli (bensì nel 1554 e nel 1558); ma sta invece del 1536, anno del Parlamento generale di Carlo V, più sotto ricordato; il foglio 106 corrisponde appuntino al capitolo 25 delle Grazie in un'ediz. di *Privilegi et Capituli con altre Gratie* ecc., stampata a Venezia nel 1588, e di cui il S. si serviva.

4. Cfr. *Della seconda parte del Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli*, scritta da Mambrino Roseo da Fabriano, colle annotazioni di Tommaso Costo (in Gravier, *Raccolta*, XVIII, lib. II, p. 365).

cento Continovi ordinarij ecc. ». Equivoca lo Zazzera [1] affermando che questa milizia fosse « introdotta dal vecchio D. Pietro di Toledo », ed evidentemente scambia la riforma del corpo, avvenuta sotto questo vicerè, con l' istituzione di esso. Lo segue, citandolo, l'autore della *Notizia*, aggiungendovi di di suo un intricato guazzabuglio, che non mette conto di riferire [2]. Istituiti, adunque, i cinquanta Continui regnicoli, se l'amor proprio loro, e del paese, era stato soddisfatto, poco di poi non ebbero ad essere molto contenti dal lato pecuniario, che pure era stato uno dei moventi, se non il principale, delle loro aspirazioni, poichè bene spesso il pagamento del soldo, o provvisione, di annui ducati 200 veniva ad essi, e per anni, arretrato. E la città non mancò di cominciare a lagnarsene col sovrano, poco più di dieci anni dopo la loro istituzione; infatti nelle grazie spedite da Carlo V in Ratisbona il 29 luglio 1532, nel capitolo XXIII [3], si espone che essendo morti alcuni Continui di quelli regnicoli, non erano stati sostituiti e che quelli viventi non erano stati pagati della loro provvisione: perciò si supplica che si compisca il numero dei detti Continui e che essi « siano effectualmente pagati ». Ma nonostante il *Placet* delle regie maestà, le cose restarono come prima; onde nel Parlamento generale convocato da Carlo V in occasione della sua venuta in Napoli nel 22 marzo 1536, nel capitolo XXV [4], dopo essersi ripetuto il contenuto di quello del 1532, ora citato, si dice che la grazia concessa « sin adesso non è stata effettuata », e perciò

1. Cfr. *Narrazioni* di FRANCESCO ZAZZERA cit.

2. Cfr. *Diurnali* di S. GUERRA cit. Riporto qui testualmente le parole dello scrittore, senza entrare in altri giudizi o in discussione: « de' quali « [Continui] io perquirendo e la Rota dei conti, e la Scrivania di Ratione « non trovo più, che di 100 in 200 anni addietro [?], e prima di questo « tempo in quelle non vi è memoria di essi; ed avendone con Antiquarii « Professori tenuto discorso et in parlare col Barone Giuseppe Andrea « Gittio, il quale *radicitus* era inteso di simile curiosità non solo in que- « sto nostro Reame, ma quasi per tutto il Mondo, me ne mostrò una nota « numerosa di Nobili Napolitani di 200 anni indietro, che cavalcavano « questo Officio ecc. ».

3. *Priuilegii et Capituli*, pp. 122-123.

4. *Ibid.*, p. 145.

si torna a domandare che sia compito il numero di 50 Continui, e che quelli in servizio siano soddisfatti di tutto il loro avere dalla Regia Corte sopra la nuova imposizione, che il Parlamento allora appunto votava, dandosi di ciò ordine ai percettori; e si raccomanda che da ora in avanti i Continui siano « ben pagati ». Al che l'imperatore, oltre che col solito *Placet*, risponde scusandosi che a causa delle guerre non s'erano potuti fare pagamenti fino allora, ma che darà ordine che siano fatti per l'avvenire ecc. Per avere un'idea degli arretrati di cotesti pagamenti, basta dare uno sguardo agli esiti dei registri rimasti delle Cedole di tesoreria, vera miniera, non ancora del tutto esplorata [1], di dati sicuri circa il pessimo ordinamento delle finanze spagnuole. Così, citando a caso, troviamo che nel 1529, a due Continui regnicoli, Fabricio Capece e G. Antonio Bonello, è pagato il soldo di tre anni e 4 mesi [2], e a tre altri quello del 1524 e 1525 [3]; nel 1530 si pagano ancora stipendi del 1527 [4], del 1526 e del 1525 [5]; nel 1532 vi son arretrati del 1528 e del 1530 [6], e nel 1533, oltre che del 1530, del 1529 e perfino del 1527 [7]! . Ed erano costoro i fortunati, cioè dovevano godere molto favore nell'alto per essere pagati, comunque in ritardo, mentre ad altri loro compagni, e ai più, toccava aspettare chissà quanto altro tempo ancora! Certo è che negli anni, dei quali si ha intero l'esito, cioè quello del primo e del secondo semestre [8],

1. Eccetto il Faraglia, che pubblicò un bilancio preventivo degli anni 1591 e 1592 (*Arch. stor. nap.*, I, 211 e 354), nessuno, ch' io conosca, s'è occupato dal lato finanziario di coteste Ced., che pur presentano, di tanto in tanto, qualche bilancio consuntivo, chiamato col nome di *Levamento* nel linguaggio curialesco del tempo.

2. Ced di tes., vol. 245, c. 54.

3. *Ibid.*, vol. 248, *passim*.

4. *Ibid.*, vol. 250, *passim*.

5. *Ibid.*, vol. 251, *passim*.

6. *Ibid.*, vol. 257, c. 99, 160, 185 *v*, 358.

7. *Ibid.*, vol. 258, c. 231, 392, 189 *v*.

8. Di quasi tutti gli anni in coteste Ced. manca un vol. dell'esito o del primo o del secondo semestre, onde non si può dedurre un dato sicuro riguardante l'intero anno, potendosi trovare nel vol. andato disperso ciò che non si trova in quello rimastoci.

appena si trova una piccola parte dei cinquanta che fosse pagata; per esempio, nell'anno 1532 appena *sette* Continui regnicoli ricevono il loro soldo o in tutto o in parte! Sinora s'è parlato di questi ultimi, di cui solo, come ben si comprende, la città si prendeva cura [1], ma giustizia vuole che non si creda che per i Continui spagnuoli le cose andassero meglio. È vero che nel 1520 tutti costoro erano stati corrisposti di ciò che loro spettava per l'anno precedente; [2] è vero che quando, in appresso, scarseggiano i pagamenti dei Continui regnicoli, quelli degli Spagnuoli sono in maggior numero [3]; ma neppure essi erano sempre e tutti pagati in tempo senza arretrati [4]. Anzi il più grande ritardo nel pagamento, che io abbia trovato, l'ebbe a sperimentare uno spagnuolo appunto, tal « Johan Abrill de marczilla », che nel 1549 doveva ancora ricevere i suoi stipendi dal *marzo 1520*, e intanto gli sono corrisposti in parte, cioè fino al 1539, con una bella somma di ducati 1094 in una volta! [5]. A questo disordine finanziario il governo cercava porre rimedio con pannicelli caldi: nel 1534 e 1535 molti Continui che hanno il salario arretrato dal 1530, '31 o '32, sono pagati dalla Regia Guardaroba con l'equivalente valore di robe e drappi, cioè raso, « taffettani », « frisa de spagna », « stramento », « raso negro », « velluto negro genovese », « panno venetiano », « fiorensa de concha », « cordellato paonazzo », « veronese », « panno dell'aquila », e qualcuno fu contentato

1. Di qui si comprende l'equivoco del Summonte, il quale, vedendo che nei Capitoli del 1536 si parla solamente di 50 Continui, crede che ancora il loro numero non sia di cento.

2. Ced. di tes., vol. 214, genn.-giugno 1520, e vol. 215 luglio-dec. dello stesso anno.

3. Così, per es., nel vol. 248, che contiene l'esito da sett. a dec. 1529, su 38 pagamenti di spagnuoli (spesso la stessa persona ha vari pagamenti nello stesso anno) se ne trovano 17 di regnicoli; nel vol. 250, primo semestre 1530, su 39 di spagnuoli, 20 di regnicoli (ma nel vol. 1530, su 38 spagnuoli, 38 regnicoli); nel vol. 255, che contiene tutto l'anno 1531, su 52 spagnuoli, 22 regnicoli, e nello stesso vol., anno 1532, su 23 spagnuoli 7 regnicoli ecc. ecc.

4. Cfr. Ced. di tes.. vol, 258, c. 240.

5. *Ibid.*, vol. 302, c. 170 *v.*

finanche con quattro botti di vino![1]. Rimedio più radicale affinchè più facilmente nel bilancio si potesse far fronte alla spesa, fu quello di ridurre lo stipendio sia degli spagnuoli come dei regnicoli, da annui duc. 200, come era stato fino al 1536[2] e al 1537[3], a ducati 150 nel 1538. In quest'anno la Regia Camera della Sommaria scrive in data del 22 novembre, per mezzo di Agostino de Francesco, luogotenente, al Regio doganiere delle pecore di Puglia che il viceré don Pietro di Toledo ha dato ordine, dal momento che la Tesoreria generale non può pagare del loro soldo i Continui, essendo che « sta exausta » a causa delle « grandi e continue dispese » occorse per il servizio di S. M., che siano prelevati duc. 15000 sopra gl'introiti della fida della dogana delle pecore di Puglia, da pagarsi ai cento Continui in ragione di duc. 150 per ciascheduno dal detto doganiere, due terzi in aprile e maggio e l'altro terzo alla fine di agosto. E ciò da quell'anno « inclusive in antea » « acciocchè per lo advenire siano ben pagati ».[4] Non sappiamo se per quell' anno il rimedio ebbe efficace effetto; certo non l'ebbe uno o due anni dopo, poichè nel Parlamento generale del 1540 tra le grazie che « non sono state exequite » e che « se supplica se habiano da exequire con effetto », nel cap. XXVII si torna a domandare « *Lo pagare de li continui con effetto* »![5] Ma pare che in seguito, per quanto si può arguire da quel tanto che ci resta delle Cedole di tesoreria le cose si siano messe più in regola, e specialmente dall'anno 1543 al 1568, che è il periodo appunto che riguarda il T. Infatti, nel 1543 troviamo 47 pagamenti di Continui spagnuoli e 45 di regnicoli;[6] nel 1544, 39 di spagnuoli e 40 di regnicoli;[7] nel 1545, 44 di spagnuoli

1. *Ibid.*, vol. 270: « Amministrazione della R.ª Guardaroba, fatta per « Johanne Cruyelles », passim.
2. *Ibid.*, vol. 266, c. 110 *v*, 120.
3. *Ibid.*, vol. 268, c. 30.
4. *Curia della Sommaria*, vol. 63, cc. 3-4.
5. *Priuilegii et Capituli*, p. 176.
6. Ced. di tes., voll. 276 e 277.
7. *Ibid.*, voll. 278 e 279.

e 43 di regnicoli; [1] nel 1546, solamente nel primo semestre 46 di spagnuoli e 47 di regnicoli; [2] nel 1548, 59 di spagnuoli e 59 di regnicoli; [3] nel 1564, 102 pagamenti promiscuamente tra spagnuoli e regnicoli; [4] nel 1565, 73 tra spagnuoli e regnicoli [5], e finalmente nel 1568, 66 di spagnuoli e 59 di regnicoli [6]. Degli altri anni mancano i volumi di esiti o del primo o del secondo semestre, onde non si può trarre alcuna conclusione sicura, eccetto che non v'è più sproporzione tra il numero dei pagamenti degli spagnuoli e quelli dei regnicoli, come fu già notato per gli anni innanzi [7]. Tutto questo, però, non salvò l'istituzione dal cadere a poco per volta nel discredito, che già s'è visto lamentato dagli storici del secolo seguente, in cui essa era destinata a finire, perchè di grave onere alle già troppo smunte finanze del vicereame. Una prammatica del 1619 riduce il numero dei Continui a cinquanta, ordinando di non sostituire i posti che si renderanno vacanti per morte, [8] e prima della fine del seicento essi sono aboliti del tutto, come si rileva dal Parrino [9]. Se non che, ciò non importa rispetto al nostro autore, al quale è tempo ormai di ritornare.

Luigi T. ebbe l'ufficio di Continuo da don Pietro di Toledo, come egli stesso ci fa noto nel capitolo XXIII [10] al vicerè diretto:

---

1. *Ibid.*, voll 280 e 281.

2. *Ibid.*, vol. 288. Mancano i voll. degli esiti del 2.° semestre di questo anno, poichè il vol. 289 contiene pagamenti di fanti spagnuoli e il vol. 290 appartiene al 1547.

3. *Ibid.*, voll. 294 e 295.

4. *Ibid.*, voll. 346 e 347,

5. *Ibid*, voll. 348 e 350.

6. *Ibid.*, voll. 356 e 357.

7. Oltre ai su citati, cfr. i voll. 340, 354, 355.

8. *Pragmaticae*, III, p. 190.

9. *Relazione della città di Napoli* cit. (GRAVIER, IX, 54). « Per guardia « della Persona del Vicerè vi è stata sempre una Compagnia di cento Lance, « *la quale ultimamente fù dismessa*, per sgravare la Cassa militare della spesa « che apportava di tredicimila ducati l'anno ». Il PARRINO dedica la sua *Relazione* al vicerè Conte di Benavides, nel marzo 1692.

10. Cfr. *Capitoli*, ediz. VOLPICELLA, pp. 357 sgg.

Quando Vostra Eccellenza fu servita
  Farmi Continuo, il che mi piacque assai
  Sol per servire a lei tutta mia vita,
Credo che vada a quindici anni omai ecc.

E poichè detto capitolo, in cui si fanno le più grandi lodi di don Garzia per la recente presa d'Africa, fu scritto verso la fine del 1550 [1], il Volpicella s'avvisò di dedurre dall'ultimo verso su citato che la nomina del T. a Continuo fosse da porsi nell'anno 1535, nel che fu seguito dai biografi posteriori [2]. Ma l'espressione del poeta: *credo che vada a quindici anni omai*, forse sono oramai quindici anni, a me pare piuttosto voglia indicare quindici anni ancor da compiersi, che compiuti; piuttosto di meno che di più; sicchè potrebbe anche riferirsi al 1536. E m' induco a spostare di un anno la data comunemente accettata, per le seguenti ragioni. Poichè nel medesimo capitolo XXXIII egli dice che, appena fatto Continuo, « bisognò che su l'armata . . . . . gisse », se ciò fosse avvenuto nel 1555, avrebbe dovuto essere all' impresa di Tunisi sotto Carlo V, nella quale già don Garzia era capitano generale delle galere napoletane [3]. Ora il silenzio nelle opere del T.

1. La presa di Africa o Afrosidio avvenne il 10 settembre 1550, e la nuova se ne sparse in Italia prima della fine del mese: nell' ottobre ritornò il Doria coi collegati. Cfr. P. A. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, Firenze, Le Monnier, 1876, pp. 205 sgg.

2. Il Broccoli (*Op. cit.*), commentando la raccomandazione del testamento: « *che la piazza de continuo, con la quale esso testatore ha servito* quaranta anni *se passi al figlio* », prima nota che il T. arrotondisce la cifra dei suoi anni di servizio militare, poichè dal 1535 alla sua morte aveva servito 39 anni; poi, poco più innanzi, piglia alla lettera i 40 anni e ritiene che la data del 1535 sia quella d' una riconferma da parte del Toledo. Ma il capitolo XXIII parla chiaro: fu il Toledo a nominare il T. per la prima volta Continuo.

3. La seguente notizia corregge la svista del Volpicella, che pone la nomina di don Garzia a capitano generale delle galere nel 1537 (*Capitoli*, p. viii): « 24 aprile 1536: Al spectabile D. Garzia de Tholedo capitanio « de le galere de questo Regno, che stanno ad carrigo de lo Ill.mo s.or « vice Re: duc.ti quattro cento currenti li sono comandati pagar ad com« plimento de duc.ti ja cc currenti per suo soldo de uno Anno che co·

su di un fatto così magnificato dai contemporanei, non può essere, se non una prova, un indizio almeno che egli non vi prese parte? Di più, come Continuo avrebbe cavalcato nell'ingresso trionfale dell'imperatore in Napoli, che fu il 25 novembre 1535 [1]; ma neppure di questo avvenimento si trova una parola nè in lui, nè negli storici che lo descrissero [2]. Invece nell'aprile del 1536 don Garzia imprende un nuovo viaggio con dieci galere [3]; e cotesto potrebbe essere l'inizio della carriera e delle navigazioni del nostro. Dovrei ora discutere altre date supposte dal Volpicella in relazione di altri accenni nei capitoli tansilliani, ma mi dilungherei troppo dal mio argomento, senza poter dare alcuna prova sicura. Poichè il doc. ufficiale della nomina del T., se esiste, non s'è potuto trovare. Sono riuscite vane le ricerche fatte fare nell'Archivio di Simancas [4], nè i volumi delle Cedole di tesoreria dell'Archivio nostro, pur così ricca, anzi inesauribile fonte di notizie, ci porgono alcun lume. Infatti, nel 1536, anno in cui dovrebbe trovarsi il primo pagamento posticipato del soldo del T., sono pagati appena *cinque* continui regnicoli in tutti i 12 mesi (voll. 265 e 266); del 1537 resta solo il primo semestre genn.-giugno

« minciò a *xxviiij del mese de marczo* 1535, fin per tucti li xxviij del « mese di marczo proxime passato del presente anno ecc. ». (Ced. di tes., vol. 265, c. 221).

1. Cfr. A. Castaldo, *Istoria*, lib. I, p. 49 (Gravier, VI); G. Rosso, *Istoria delle cose di Napoli*, p. 60 (Gravier, VIII); G. A. Summonte, *Historia*, lib. VIII, p. 92.

2. Gli autori citati nella nota di sopra non sono così minuti, per quanto diffusi, specie il Castaldo e il Summonte, da riferire i nomi dei Continui; ma anche il Pino nel suo poemetto (*Il trionfo di Carlo V*, Napoli, 1536), che pur ricorda tanta gente, fa un magro accenno ad essi in una stanza (p. 66), senza nominarne nessuno. Se tra loro però si fosse trovato il T., già noto come poeta e caro al vicerè, l'avrebbero tutti concordemente passato sotto silenzio?

3. Il 28 aprile 1536 sono anticipati a don Garzia ducati 506 sul suo soldo da marzo ad agosto, a causa del viaggio « *che presentemente ha da fare con dieci galere in servitio de la M.ª C.ª* » (Ced. di tes., vol. 265, c. 226).

4. Da me pregato, il prof. G. de Blasiis fece scrivere all'Archivio Generale di Simancas, e n'ebbe in risposta, il 26 agosto 1901: « *Se ha buscado detenidamente en los legajos de nombramientos de* Continos *que haz aqui, el titulo de* Luigi Tansillo *y no se ha encontrado* ».

(vol. 268), con nessun pagamento di Continui regnicoli; mancano i voll. degli anni 1538 e 1539; si conserva del 1540 solo il primo semestre (vol. 272) e del 1541 gli esiti da luglio a ott. (vol. 274), senza pagamenti di regnicoli; e finalmente non si trovano i voll. delle spese del 1542. Cosicchè, sia a causa degli arretrati delle paghe, sia per la dispersione dei voll. delle Cedole non si può nulla inferire se fino a questo anno non s'incontra il nome del T. Il quale, in fine, ricorre la prima volta nell'anno 1543. Il 7 settembre gli sono pagati 150 ducati, così distribuiti: 50 duc. a compimento di 100 per il soldo di otto mesi da genn. ad ag. 1542; 50 duc., per soldo di una terza da sett. a dic. 1542, e 50 duc. per la terza da genn. ad apr. 1543 [1]. Come si vede, sempre in arretrato le finanze spagnuole! Tale somma di 150 duc. è pagata ad Orazio Solimene, fratellastro del poeta, e sostituto del procuratore di lui, Francesco Fontanarosa, barone di Nola, cui troviamo indirizzato il capit. II in forma di lettera: [2] segno evidente che il T. in quei giorni navigava per i mari sulla galea di don Garzia. Gli anni appresso, il soldo gli è computato sempre, da un aprile all'altro, e posticipato. Si trovano i pagamenti degli anni 1544, 1545, 1546, 1548, 1549, 1551, che trascrivo integralmente nella loro costante formola nell'Appendice; [3] mancano quelli degli altri anni interposti, per la solita dispersione dei voll. delle Cedole.

Ma se queste non ci hanno giovato a fissare la data della nomina del T., riescono, in compenso, a stabilire un fatto, che, se fosse stato meglio conosciuto dai recenti biografi del nostro poeta, non avrebbe lasciato libero corso alla loro fantasia. È stato fin qui detto e ripetuto che il T. con la morte del Toledo, avvenuta nel 1553, perdè il posto di Continuo e quindi, stretto dal bisogno, anzi caduto in miseria, si dovè acconciare, tanto di mala voglia, a quel modesto ufficio nelle dogane. Giustizia vuole però che si noti come il Volpicella non disse altro che al T. venne meno la protezione del

1. Cfr. *Appendice*, n. 1.
2. *Capitoli*, ediz. Volpicella, pp. 17 e 27.
3. Cfr. nn. 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8.

vicerè marchese di Villafranca con la morte di lui, e questo è naturale; ma il Fiorentino (p. LXXIX) di suo inventò la perdita dell'ufficio di Continuo con tutto il resto, ed il Flamini non v'ebbe nulla a ridire. Ma anche qui vale la stessa osservazione fatta per l'ufficio nella dogana: la notizia del Villarosa e il testamento pubblicato dal Broccoli non dicevan chiaro che il nostro poeta fu Continuo fino alla sua morte? Ed ora torniamo a sfogliare i grossi volumi delle Cedole di tesoreria. Dell'anno 1554 ci restano le spese di un sol semestre luglio-dec. col pagamento di un *solo* Continuo regnicolo [1]; del 1555, parimente il solo secondo semestre col pagamento di *due* Continui regnicoli [2]; del 1556, un volume da luglio a ott. e mutilo in principio e in fine [3]; del 1557, 1558 e 1559 non esiste più *nessun* vol. di spese [4]. Ma nel secondo semestre dell'anno 1560, tra gli esiti del mese di agosto, e propriamente del giorno 9, troviamo una lista di pagamenti di 14 Continui regnicoli e 5 di spagnuoli del loro soldo di un anno, finito all'ultimo di aprile precedente, e in capo ad essa Luigi T. [5] E continuando ancora, troviamo che gli è pagato il suo soldo annuale, sempre da un apr. all' altro e sempre coll'identica formula, nel 1564, nel 1565, nel 1566, nel 1568 per due anni, cioè il 1566 e il 1567 [6]. Da ultimo, nell'anno 1569, il 28 apr., sono pagati duc. 87, tarì 2 e grana 10 al figlio di lui Mario Antonio, e per esso ai suoi tutori, « per lo soldo del . . . quondam mag.^{co} Luise de mesi sette « dal primo di maggio et per tutto Novembre 1568 *che passò di questa vita* [7] ». Ce n'è abbastanza per essere sicuri che il T. ritenne l'ufficio di Continuo fino al giorno che chiuse gli oc-

1. Ced. di tes., vol. 332.
2. *Ibid.*. vol. 337.
3. *Ibid.*, vol. 338.
4. Infatti, dopo il vol. 339 delle Ced. di tes., che contiene l'amministrazione del r. Esercito in Romagna nel 1556-1557, il vol. 340 è del secondo semestre 1560.
5. Cfr. *Appendice*, n. 9.
6. Cfr. *Appendice*, nn. 10, 11, 12, 13.
7. Cfr. *Appendice*, n. 14.

chi alla luce! E se il suo nome non s'incontra dal 1554 al 1559 nelle Cedole, sarà chiaro, credo, dopo la dimostrazione fattane, che ciò dipenda da quella eterna ragione (ma ora per l'ultima volta ripetuta!) degli arretrati delle paghe e della dispersione dei volumi. D'altra parte, non solo di fatto il T. non fu esonerato dall'ufficio, ma non poteva esserlo nemmeno *de iure*, come ci attestano gli scrittori che hanno parlato dei Continui. Il Sorgente, già citato, ci dice che il vicerè Mondejar ne aveva licenziati alcuni, perchè non nobili, ma il re li riammise, ed aggiunge: « et iure quidem. Nam qui semel « a Magistro militum approbatus, militarique cingulo donatus « fuerit, *absque causa exauctorari non debet* ». E il Tapia: « in « hoc supremo Collaterali consilio decisum his temporibus vi- « dimus eos milites, quos continuos appellant, non potuisse « *absque causa* (ut factum fuerat) *removeri* [1] ». Quale causa poteva far rimuovere il T.? Non era egli stato fedele servitore del Toledo, e quindi della dominazione spagnuola, che quel vicerè più di tutti aveva impersonato? Nè con la morte del padre la stella di don Garzia era tramontata: lasciata la carica di capitano generale delle galere, il 27 ag. 1553 [2], fu fatto colonnello della fanteria spagnuola, e nel 1556, sotto il vicereame del duca d'Alba, comandava 4000 fanti nella campagna contro papa Carafa [3]; nel 1561 era castellano di Nola [4]; in seguito fu vicerè di Sicilia. Certo, non avrebbe negata la sua protezione al poeta, che egli volle compagno delle sue navigazioni, per metterlo al sicuro dal capriccio dei vicerè succeduti al padre e da qualsiasi crisi di palazzo, qualora la forza della consuetudine e del diritto non fosse stata sufficiente

1. C. Tapiae *Commentarius in Rubricam et Legem finalem de Constitutionibus Principum*, Neapoli, MDLXXXVI, p. 273.

2. Nel vol. 337 delle Ced. di tes., c. 221 nel mese di luglio 1555 è registrato il pagamento a don Garzia di duc. 200 per provvisione come capitano generale delle regie galere dal 1.° maggio al 27 agosto 1553 « che fu dispedito da detto carico ».

3. Cfr. Alessandro Andrea, *Guerra della Campagna di Roma* (Gravier, XII) e Parrino, *Teatro dei vicerè* (Gravier, IX).

4. Ced. di tes, vol. 342, c. 544.

a lasciare un Continuo al suo posto [1]. Ma forse a dar credito alla supposta rimozione ha potuto indurre il seguente fatto, certo non trascurabile, nè da passar sotto silenzio. Sia nelle rime finora inedite del nostro autore, e sia in un codice, che contiene ben 163 componimenti inediti, e che ho potuto diligentemente esaminare [2], tutti gli altri vicerè, i quali, lui vivo, successero a Pietro di Toledo, cioè Luigi di Toledo, Pietro Pacecco, Bernardino di Mendozza, Federico di Toledo, Giovanni Manriquez di Lara, Bartolomeo della Cueva, D. Perafan de Ribera [3], nonchè essere encomiati, non sono nominati neppure. Fa eccezione solo Ferrante Alvarez di Toledo, il truce duca d'Alba, cui è dedicato un son. [4], mentre due componimenti in ottave furono composti per festeggiare la moglie di lui [5]; quasi, dice il Volpicella [6], fosse la casa dei Toledo acconcia a destare la poetica sua facoltà. Ora, salvo a supporre che tutte le altre poesie encomiastiche fossero andate disperse, cosa addirittura impossibile a causa appunto

1. Troppo corre il Fiorentino (p. 305) nell'affermare di uno « screzio » tra il T. e don Garzia. Un lievo malinteso vi fu, mentre ancora il poeta navigava sulla galera di quest'ultimo, a proposito di un rifiuto di cosa che non poteva esser fatta in breve tempo, forse qualche poesia, onde anche don Pietro se ne mostrava corrucciato, come si rileva dal Capitolo XIII, mal riferito dal Fiorentino nel suo contenuto; ma da questo stesso, che è tutto scuse e proteste di devozione, si vede pure che la pace tra i due era stata ben presto fatta. Un' inezia; ma il Fiorentino va ancora più in là nel supporre, senza fondamento alcuno, un secondo malumore più forte, al quale attribuisce i sonn. CLXIX-CLXXII della sua ediz., che a farlo apposta facevano parte dei *Sonetti* di encomio per la presa d'Africa di don Garzia, e il son. XXVIII, in cui si lagna del tempo speso dietro a false speranze di donne, di *signor* ecc. (ediz. cit., pp. 20 e 224). Quanto poco basta per innalzare edificii senza base!

2. È il cod. da cui il Fiorentino trasse 10 son. inediti (F. Fiorentino e V. Imbriani, *Aneddoti tansilliani e danteschi*: per nozze Tocco-Ponzani, Napoli, 1883), e che io ho potuto avere tra mani. Ma, invece di 151 componimenti inediti, come dice il F. nella dedica al Tocco, esso ne contiene 163, se bene torna il mio computo.

3. Cfr. Parrino, *Teatro dei Vicerè*, pp. 62 sgg. (Gravier, IX).

4. Fiorentino, p. 73.

5. Fiorentino, pp. 177, 180. Cfr. p. 324.

6. *Capitoli*, p. x.

del loro carattere, è un fatto singolare nel cinquecento, singolarissimo sotto la dominazione spagnuola, che un poeta, il quale occupava a corte un ufficio che lo poneva così strettamente in contatto coi suoi padroni, non si senta in dovere di adularli, almeno per convenienza! Da ciò l' indipendenza di carattere del T. riceve più risalto; e quel suo *spagnolismo*, di cui già fu discorso [1], mostrato solo a don Pietro di Toledo e al figlio don Garzia, è da porsi sotto più vera luce. Poichè, se in esso non poteva mancare l'adulazione, colpa dei tempi e non dell'uomo, non mancava il convincimento e l'affetto. La figura del Toledo, comunque giudicata severamente, e non a torto, dalla critica storica moderna [2], era però di quelle veramente politiche, atte a suscitare nei contemporanei opposti sentimenti: ammirazione e disprezzo, odio ed amore. Se il T. lo loda fino all'esagerazione, che allora non pareva mai troppa, sinceramente però l'ammira, e in ciò si trova in compagnia non solo di biografi e cronisti contemporanei, che potrebbero parer sospetti [3], ma di storici quali il Giannone [4]. Più ancora, egli era legato al suo padrone da una vera e propria dimestichezza, come ebbe già a notare il Fiorentino [5], sottomessa e dignitosa sì, ma tanto intima, da potere offrire all'altero spagnuolo [6], senza tema di superbe ripulse, dei piccoli doni, quando tornava dai suoi viaggi. Con gli altri vicerè le cose andarono diversamente: restò in corte, perchè non poteva non restarvi, e per dignità e per necessità, ma sia che egli li stimasse tutte mezze figure, eccetto il Duca d'Alba, a petto al suo « gran Toledo », sia che essi non furono per lui altro che boriosi padroni, la sua musa tacque disdegnosa, o sdegnata. A questo periodo della sua vita sono da riferire i versi, più su riportati, del *Podere*,

1. Cfr. F. Flamini, pp. xv e seg.
2. F. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1867, III, 159-161.
3. Cfr. Scipione Miccio, *Vita di D. Pietro di Toledo* (in *Arch. stor. ital.* IX) e A. Castaldo, lib. IV, p. 131.
4. Lib. XXXII, cap. 7, p. 697 (Gravier, XIV).
5. Fiorentino, p. lxxiv.
6. Cfr. *Capitoli*, XVI e XXIV.

nei quali mostra come gli sia grave ed increscioso l'ufficio di Continuo, e non quello nelle dogane. Il poemetto, mandato nel 1560 a Giambattista Venere [1], ma già finito qualche tempo innanzi, poichè nella dedicatoria si scusa con l'amico di aver tanto indugiato ad offrirglielo, sebbene spesso richiesto, fu composto dopo la morte del Toledo, alla quale si acccenna fin dal principio (*Capitoli*, I, vv. 157-159), con rimpianto:

Oh! se la Parca non avesse mozzo
il filo della vita del gran Pietro
ch'ebbe sì in odio il viver rude e sozzo ecc.

Il desiderio, in quei versi espresso, di non aver più a curarsi *di chi scende o di chi poggia*, chiara allusione all'avvicendarsi di parecchi vicerè nel governo di Napoli dopo il marchese di Villafranca, e più ancora il verso:

o ch'altri m'abbia in odio o li sia a grado,

rappresentano appuntino le mutate relazioni del poeta con i nuovi padroni. E pure sotto il vicereame di don Perafan de Ribera, duca d'Alcalà, tanto encomiato da Berardino Rota [2], egli ebbe, come vedremo, un terzo ufficio, quello di capitano di Gaeta!

III.

UN'ALTRA ENTRATA PRIVATA.

Ma oltre che il T. restò Continuo dopo la partenza e la morte del Toledo, altri documenti ci provano che in quegli anni le sue condizioni pecuniarie fossero tutt'altro che miserevoli, contrariamente a quanto finora s'è creduto e ripetuto concordemente. Infatti, il 1557, poco tempo dopo che gli era venuto meno il suo protettore, egli compra cinquanta ducati di

1. FIORENTINO, p. LXXIV, *n.*
2. *Delle poesie del signor* BERARDINO ROTA ecc., Napoli, 1737, Parte I, p. 305 (son.); Parte II, pp. 153, 205, 216, 218, 222, 223, 260 (epigrr.).

annua rendita al dieci per cento sui *pagamenti fiscali* di Somma. Si sa a qual tristo espediente, *infelice remedium* dice il Rapolla[1], ricorreva il governo vicereale per far denaro: contraeva prestiti a grosso interesse dai privati, ma poichè questi non avevano fiducia nelle garenzie che esso governo poteva offrire, comperavano addirittura una parte dei pubblici tributi[2], e così, consumato il denaro, restava allo stato un onere perpetuo. Trascrivo in parte l'ordine di pagamento emanato dalla regia Corte al Commissario o Percettore di Terra di Lavoro, tralasciando tutto ciò che sarebbe inutile.

« Magnifice vir, Però che la regia corte ha venduto al m. Loyse Tanzillo per se et soi heredi et successori in perpetuum et in burgensaticum *annui ducati cinquanta* de pagamenti fiscali ordinarii de fochi et sali de la terra de Somma et soi casali *a ragione de dece per cento* con patto de revendendo quandocumque per prezo de *ducati cinquecento quali ha pagato* in la regia thesoreria generale *a li dece del mese de Jugno proxime passato 1557* con espressa potestà che ditto mag.co Loyse se possa exigere et fare exigere ditti pagamenti fiscali con li sui procuratori terzo per terzo la rata contigente in li termini et tande debiti et statuti con tutte le prerogative . . . . . come più claramente appare per lo contratto per mano de notaro Marco Andrea Scoppa et per la polissa de recepto del M.co Thesoriero generale, a le quale ne riferimo . . . . . . ve dicimo et comandamo debbiate permettere che ditto m.co Loyse Tanzillo se possa exigere . . . lo terzo de augusto proximo de quisto anno . . . . comandando con questa medesima a li sindaci eletti, università et homini de la ditta città de Somma et soi casali presenti et futuri che li pagamenti fiscali debendi a la regia corte ne li debbiano respondere et pagare al ditto m.co Loyse Tanzillo ecc. ... Data Neapoli die vii mensis Julii 1557.—Franciscus Reverterius M[agni] C[amerarii] locumtenens. Paulus de Magnanis. Johannes Paulus Crispus magister attorum. Consensu Coscolini pro notario[3] ».

Segue una lettera dello stesso tenore ad Alfonso Sanchez, tesoriere generale, per discarico del commissario di Terra di Lavoro[4].

---

1. F. Rapolla, *Commentariorum de Jure Regni ecc*, Neapoli, MDCCLXX, II, cap. xii: « De vectigalibus » (p. 341).
2. Cfr. L. Bianchini, *Op. cit.*, II, 400 sgg.
3. *Partium Sommarie*, vol. 393, c 148 *v*.
4. *Ibid.*, vol. cit., c. 150.

Nel 1564 l'interesse del dieci per cento veniva ridotto al nove [1], poichè spesso in momenti di grave necessità lo stato, per trovare altro denaro, riduceva le entrate dei suoi creditori [2]; ma nei conti del Percettore di Terra di Lavoro del 1566-67 [3], troviamo che il T. non esige nemmeno i 45 ducati dell'interesse così ridotto, perchè, essendo preceduto da altri cinque creditori, non gli restano che duc. 37, tarì 3 e grana 6. « che li altri non capeno », [4] cioè poco più del sette per cento. Ad ogni modo, anche quest'entrata bisogna aggiungere ai due salari che toccavano al nostro, come guardiano della Dogana e come Continuo, e riconoscere che chi può sborsare cinquecento ducati, cioè duemilacentoventicinque delle nostre lire, e metterli a frutto, non possa chiamarsi, non solo nel secolo decimosesto, ma anche nel nostro felicissimo ventesimo, un uomo addirittura *stretto dal bisogno!*

IV.

CAPITANO DI GAETA.

Il T., verso la fine della sua vita, fu anche capitano di Gaeta. Se non fosse stato per Scipione Ammirato, che lasciò scritto d'aver avuto ospitalità da lui in quella città, *ove egli allora esercitava giustizia in luogo del Re*, [5] si sarebbe ignorato questo

---

1 Ricavo questa notizia da annotazione al margine della partita nel conto del Percettore di Terra di Lavoro (v. appresso nota 3), e m'è parso inutile riscontrare la relativa disposizione nelle carte della Sommaria.

2. Cfr. L. Bianchini, *Op. cit.*, II. 403.

3. « Conto della administratione del m co Cristofaro Grimaldo r. percettore et commissario nelle provincie di Terra di Lavoro et Contato di Molisi [*sic*] » (*Conti* dei Percettori antichi, Terra di Lavoro; fascio 3, pp. 138 sgg.).

4. La città di Somma era tassata per duc. 1873,4,11. Gl'inscritti, prima del T., ai pagamenti dei diritti fiscali erano: il principe di Sulmona per duc. 886,1,5; Porfida d'Asta, duc. 450; Giov. Giacomo Cossa, e per esso Fabrizio Albertino, duc. 100; Pompeo Pignatello, duc. 100. Tutti insieme sommano cotesti pagamenti a duc. 1836,1,4, detratti i quali da duc. 1873,4,11 restano appunto duc. 37,3,7 al T., ultimo iscritto (*Conti* dei Percettori, ibid.)

5. Cfr. Fiorentino, p. LXXXIX.

particolare. Poichè gli altri scrittori posteriori, che parlarono del T., non fecero di ciò menzione; tanto che il Villarosa, pur abbastanza diligente, lo mette quasi in dubbio, appunto a causa di tal silenzio [1]. Il Fiorentino, da ultimo, poichè l'Ammirato non indicò espressamente qual fosse l'ufficio, s'avvisò, con la scorta di Scipione Capece, di poter affermare che era quello di *Capitano di giustizia* [2]. Scarse notizie, adunque, e, com'è naturale nella scarsezza, non prive di confusione, a cominciare dalla denominazione dell'ufficio stesso; onde, non sarà inutile, prima ancora di pubblicare i documenti che stabiliscono irrefutabilmente le date degli anni, nei quali il T. esercitò la sua carica, esporre quanto m'è venuto fatto di raccogliere intorno alla natura e all'importanza di questa, a maggiore illustrazione dell'ultimo periodo, finora poco noto, della vita del poeta.

Delle circa duemila città, o *terre*, contenute nel Regno, alcune godevano il demanio reale, cioè erano immediatamente sottoposte alla regia giurisdizione, le altre ubbidivano ai feudatari, che le possedevano con vari titoli. [3]. Tanto le prime quanto le seconde eran governate da un capitano o governatore, nei luoghi regi nominato dal vicerè, nei baronali dall'utile signore di essi. Gaeta era città demaniale, insieme con Aversa, Capua, Massa, Nola, Pozzuoli, S. Germano, Sorrento, della provincia di Terra di Lavoro [4]. La denominazione di cotesto ufficio era o semplicemente Capitano o Governatore, o, per più chiarezza, Capitano di *terra* (e nel latino curiale: *Capitaneus, Gubernator, Rector locorum*), salvo ad aggiungervi *demaniale* o *regio* e *baronale*, quando si volesse far la distinzione; oppure, meno comunemente, *Baglivo*, in latino *Baiulus*, [5] che fu il nome più antico del tempo dei Normanni, e che in appresso mutò significato. Onde la denominazione di *Capitano di giustizia*,

1. Cfr. Villarosa, *Ritratti*, pp. 216 sgg.

2. Cfr. Fiorentino, p. xci.

3. D. A. Parrino, *Brevi e principali notizie del Regno di Napoli* (Gravier, IX, 6).

4. S. Mazzella, *Della descrittione del Regno di Napoli*, Napoli, MDXCVIII, p. 39.

5. F. Rapolla. *Commentariorum* ecc. cit., I, 225-26.

foggiata dal Fiorentino, non trova riscontro nei nostri antichi ordinamenti, sebbene anche altri uffici avessero il titolo di *Capitano* [1], ed è da sostituire ad essa *Capitano di Gaeta*, senz'altro. Al quale, come agli altri capitani di terre, spettava, oltre al governo della città [2], di giudicare delle cause di primo grado — *in primo saltem iudicio ius petentibus redderetur*, dice il Rapolla [3] — tanto civili quanto criminali. Ma poichè in Gaeta era distinto il *mero impero*, cioè la facoltà d'irrogare le pene capitali, dal *misto impero*, cioè la cognizione delle cause civili, il capitano giudicava anche dei delitti che importavano pena di morte [4]. Doveva però dare le sue sentenze col parere d'un assessore, o consultore (*Assessor*, *Consultor*, *sive Judex* [5]), il quale doveva essere dottore per conoscere la legge comune e quella del Regno, mentre nel capitano non era necessaria cotesta scienza, appunto perchè era tenuto a procedere sempre nelle cause

---

1. Oltre ai *Capitani di gente d'arme*, che comandavano le varie compagnie di fanti italiani e spagnuoli, e i *Capitani a guerra*, così detti per distinguerli dai capitani che amministravano la giustizia nella medesima città (p. es. nel 1561 è *Capitano a guerra* in Gaeta Luigi de Barrientos, con provvisione di 40 scudi al mese: *Ced.* di tes, vol. 342, c. 152). vi erano inoltre *Capitani . . . per la guardia della giustizia* nella città di Napoli, in numero di sei con un caporale e dieci fanti ciascuno, con provvisione di 10 scudi al mese (*Ced.* di tes., ivi, p. 316); e finalmente il *Capitano di campagna*, destinato ad estirpare i malfattori e perseguitare i banditi, il quale aveva sotto di sè trenta soldati, venti a piedi e dieci a cavallo, con provvisione di ducati 360 all'anno (cfr. E. Danza, *Tractatus de pugna doctorum et victoria advocatorum*, Trani, MDCXXXIII, pp. 181 sgg.).

2. « In quibns [officiis baronalibus et regiis] sunt distinctae personae, *una pro guberno* et dicitur Gubernator, altera pro causarum decisione et Assessor, sive Judex, et in multis locis consultor vocatur » (E. Danza, *Considerationes ponderatae et ponderationes consideratae* ecc., Trani, MDCXXXII; consider. xx[a]).

3. F. Rapolla, *Commentariorum*, I, 223.

4. Cfr. Scipione Capece, *Magistratuum comparatio*, in *Opere poetiche*, Venezia, 1754, p. 281; Ginesio Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, Napoli, 1767, VI, 416 sgg.; G. F. de Leonardis, *Prattica delli officiali del Regno di Napoli*, Napoli, MDIC, p. 6; C. Parisio, *seu* Geromino Mangione napolitano, *Prattica civile*, ibid., p. 70, 72, 73.

5. E. Danza, *Op.* e *loc.* cit.

col consiglio dell' Assessore[1]. Quindi, sebbene alcune città, come Foggia[2], avessero per privilegio che fosse dottore in legge il loro capitano, a costoro bastava solo che fossero *literati viri*[3], il che a quel tempo significava che sapessero appena leggere e scrivere; e poichè essi dovevano governare, e non giudicare solamente, era ben naturale che sotto un governo dispotico fossero per la maggior parte uomini d'arme, onde il nome soldatesco di *capitano*. Nessuna meraviglia perciò che tale ufficio fosse tenuto dal T., soldato, e letterato più che il bisogno dell'ufficio medesimo richiedesse, ma non certo uomo di legge. Dalle sentenze delle corti locali dei capitani si produceva appello ai tribunali delle Regie Audienze delle provincie, i quali erano composti d' un Preside (*Gubernator, Praeses, Justitiarius provincialis*), che soleva anche essere per ordinario Governatore dell' Armi[4], assistito da tre auditori, da un Avvocato fiscale, e da altri ministri subalterni: e ad

---

1. Cfr. De Leonardis cit., p. 57 e F. Rapolla cit., vol. I, p. 225. Nel parlamento tenuto in Napoli in S. Lorenzo nel 1507, al capitolo VI si domanda che i Capitani « in qualsevoglia cosa concernente la administra- « tione de la iustitia, se sottoscrivano li auditori et iudici, *si che non se* « *possano excusare in li errori loro* (*Privilegi et Capituli*, ediz. cit.) » Ma in processo di tempo anche cotesti assessori affidarono poco per la loro scienza nel giure, onde si credè opportuno nel 1631 di ordinare con prammatica che gli ufficiali chiamati ad amministrare giustizia dovessero prima esporsi ad un esame (prammatica XVIII: « *De officialibus, et his quae eis prohibeantur* », in *Pragmaticae*, III, 18). Era sempre però eccettuato il capitano o governatore, per le ragioni esposte dal Danza, ampio commentatore di detta prammatica, il quale capitano aveva anche, per distinzione, il nome di *Iudex idiota*.

2. Nel 1543 l' università di Foggia, che ha per privilegio che nessuno possa essere capitano di detta terra se non è dottore, fa rimostranze al vicerè, perchè è stato nominato « uno Francesco Porreca quale non è doctore ma idiota », e chiede che sia revocato. Ma il vicerè risponde che si contentino tenerlo per l'anno corrente! (*Privilegiorum Collaterale*, vol. 40, c. 213).

3. « . . . Licet *viris literatis* supplicare domino Regi pro habendo officium iudicaturae alicuius loci, vel provinciae » (De Afflictis, *Constitutiones* etc., Venetiis, CIↃIↃCVI, vol. I, p. 224.

4. Cfr. D. A. Parrino, *Op. e loc.* cit.

essi i capitani dovevano mandare ogni quattro mesi l'elenco delle composizioni da loro fatte. Secondo una prammatica del 1518 [1], e i desiderii espressi dalla città nei parlamenti generali [2], i capitani dovevano restare in carica un anno solo, come i loro assessori; ma di poi, osserva il Grimaldi [3], questa disposizione non fu più in vigore e restò all'arbitrio del vicerè confermare o meno l'ufficiale, secondo che fosse soddisfatto o no della sua amministrazione. Ciò è importante tener presente nei riguardi del T., come ora vedremo. Prima di lasciar la carica, se non riconfermato per un altro anno, i capitani come tutti gli altri ufficiali del Regno, dovevano essere sottoposti al *sindacato*, cioè ad una revisione dell' opera loro, fatta da appositi *sindacatori*, eletti da quattro università; la quale revisione durava quaranta giorni: venti, per proporre le querele da parte di coloro che avessero avuto motivo di far ricorso contro di lui, e venti per esaminarle e discuterle [4]. In seguito a tal sindacato, regolato da apposite prammatiche [5], l' ufficiale, se colpevole, poteva essere punito. Sarebbe stata cotesta una grande garenzia per i popoli e un gran freno per i magistrati, se il sapere come vanno le cose del mondo, cioè come andavano sotto gli Spagnuoli, non ci facesse dubitare della sua efficacia [6]!

---

1. Prammatica I: « *De officio iudicum et aliorum officialium* » (*Pragmaticae*, III, 66).

2. Nel medesimo cap. VI del Parlamento del 1508, già citato, e nel cap. X dei Capitoli del 1507 per il donativo di trecentomila ducati (*Privilegii et Capituli*, p. 78).

3. *Op. cit.*, vol. VI, p. 340.

4. Cfr. De Leonardis cit., cap. XV, pp. 61 sgg.

5. Sono 8 prammatiche dal titolo « *De syndicatu officialium seu causa dicenda per eos* », emanate dal 1477 al 1736 (*Pragmaticae* ecc., IV, 82-85).

6. Nel cit. cap. X dei *Capitoli* del 1507 si chiede che i capitani stiano a sindacato secondo le leggi del Regno, « ad tale che li officiali habbiano causa de fare iustitia et non usurpare li popoli, ma quelli conservare » (*Privilegii et Capituli*, cit, p. 78). Nella prammatica IV, di quelle citate nella nota innanzi, del 12 aprile 1585, si ordina di non allargare nè restringere i termini di 40 giorni stabiliti per il sindacato, mentre per lo innanzi « per rancori, ed odj che si teneano contro alcuni officiali, si prefiggea loro lunghissimo termine », oppure « ad altri *per amicizie, ed inter-*

Quanto al salario che percepivano i capitani di terra in genere e quello di Gaeta in ispecie—non inutile ricerca per meglio determinare le condizioni pecuniarie del nostro poeta—non mi è stato possibile trovare dei dati precisi; poichè sebbene si sappia che per legge [1] essi erano pagati dai percettori o commissarii delle provincie, nei pochi fasci dei conti dei percettori di Terra di Lavoro, che si conservano nel regio Archivio, tali pagamenti non si trovano segnati [2]. Bisogna contentarsi invece di dati approssimativi, abbastanza però sicuri. Essendo la nomina all'ufficio di capitano di Gaeta spettante al vicerè, come dalla prammatica sugli uffici già citata, doveva essere il suo salario non superiore a cento ducati annui, compresi gli emolumenti. E neppure nella grande farragine degli scrittori nostri legali ho potuto, o saputo, ricercare quanti e quali cotesti fossero; nè di essi fu mai stabilita una pandetta nelle prammatiche, come si fece poi per il baglivo di Napoli [3]. Solo trovo nel Rapolla [4] che Federico II stabilì che i baglivi di terre esigessero dal vincitore, che doveva rivalersene sul vinto, una centesima parte della somma dedotta in giudizio, da dividersi tra essi, il loro assessore e il mae-

---

cessioni si dava pochissimo termine » (*Pragmaticae* ecc., IV, 83). È giusto però notare che qualche volta si facesse sul serio: dalla prammatica II « *De suspicionibus officialium* » si rileva come un capitano di Pietra Pertosa, per isfuggire al sindacato, aveva dichiarati sospetti i sindacatori, già eletti, ed era ricorso alla protezione dell'arcivescovo, ma don Pietro di Toledo con parole vibrate ordina a costui di non usurpare la regia giurisdizione (*Pragmaticae* ecc., IV, 63).

1. Il vicerè don Perafan de Ribera ordina nel 1566 che i Maestri di Camera delle regie udienze delle province rimettano il danaro ricavato dalle composizioni ai Percettori provinciali, e che questi paghino i Governatori e gli altri ufficiali (Prammatica LX: « *De officio Procuratoris Caesaris seu Camerae Summariae* », in *Pragmaticae*, III, 177).

2. Dei conti dei Percettori di Terra di Lavoro, conservati in Archivio, il fascio 1.° e 2.° contengono solo i conti di pagamenti fiscali, il 3.° oltre a questi, pagamenti di castellani di regi castelli, come Aversa, Capua, Gaeta, di *Capitani a guerra*, di altri ufficiali, ma niente di capitani di terra. Lo stesso dicasi del fascio 4°, che va dal 1698 al 1761.

3. Prammatica III: « *De officio Baiuli* » (*Pragmaticae*, III, 54).

4. *Op, cit.*, p. 225.

stro d'atti, cioè il notaio; e nel Montano[1], che, nelle terre baronali però, i diritti delle liti e degli atti erano così alti che molti magistrati esercitavano l'ufficio senza stipendio, anzi pagavano per ottenerlo. Nei luoghi regi, invece, tali diritti, sotto il nome di trigesime, vicesime ecc. spettavano alla regia Curia, ma abusivamente gli ufficiali li tenevano per sè, onde occorse una serie di prammatiche, dal 1471 al 1759[2], per regolare questa materia ed infrenare l'abuso: sebbene nel 1620 esso era così radicato, che s'incominciarono a fare delle concessioni, che però non riguardano il nostro assunto[3]. Altri lucri venivano ai capitani dai doni loro offerti dalle università o dai privati; e neanche in questo potè starsene la mania di legiferare degli Spagnuoli, con gravità ingenua e puerile. Poichè, se è naturale che fin dal 1490 si proibisse agli ufficiali e ai capitani, deputati all'amministrazione della giustizia, di accettare o procurarsi lucri e donativi dalle università o dai cittadini di esse[4], e che la proibizione si ripetesse nel 1540, estendendola alle mogli e ai figli dei magistrati, ci muove a riso il veder concesso che però potevano accettare, non da persone che litigassero innanzi a loro, nè da congiunti di questi, ma da altre persone non tra costoro comprese, cose di poco valore, come « volatilia, ferae, fructus et similia », però con ogni temperanza e moderazione![5] E nel 1580, risentendosi il bisogno di rinnovare la prammatica precedente, sicura prova che la mala abitudine era sempre più radicata, si dichiara con tutta serietà che la parola *volatili* « non includa polli, capponi vivi o morti, tanto dei naturali del Regno quanto di quei che volgarmente chiamano d'India » ; che per frutti non s'intenda quelli « posti in conserva che comunemente dicono sciroppati » ; e che in *cose simili* s'escludono « zuccheri, spezieria, lavori di cera, bevande, olio, cacio, ed

1. Hor. Montano, *De regalibus tractatus* ecc., Neapoli, MDCCXVIII, p. 133.

2. Sono 9 prammatiche dal titolo « *De trigeminis et salario officialium* » (*Pragmaticae*, IV, 110-118).

3. Prammatica V delle su citate (*Pragmaticae*, IV, 112).

4. Prammatica I: « *De muneribus officialium* » (*Pragmaticae*, II, 570).

5. Prammatica V, « *Eiusdem tituli* » (*Pragmaticae*, II, 571).

altre cose, che sogliono conservarsi in dispensa ». [1] Già innanzi, nel 1547, in altra prammatica sotto altro titolo, [2] pur proibendosi ai Capitani di ricever danaro, oro ed argento, si permette loro d' accettare *esculentum et poculentum*, vale a dire ciò che è commestibile e potabile e si può consumare in pochi giorni. Con non minore sussiego delle leggi, i giuristi discettavano se gli *esculenta* e i *poculenta* dovessero essere consumabili in due giorni soli, o in più, *sicut perdices aut hordeum aut foenum pro equo*; se una gallina sola fosse da considerare esiguo dono, e quindi accettabile, per concludere poi, solennemente, che: *unum par caponum, vel phasianorum, vel duas phialas de malvasia potest iudex accipere* [3]! Ma altro che queste sottili norme e distinzioni dovevano osservare i Capitani di terre, dei quali Girolamo Lippomano, ambasciatore veneto, lascia scritto: « intendendosi con i sindaci eletti della città, l' uno « aiuta l'altro ad *assassinare* le povere terre in universale ed « in particolare » [4]! Sino a prova contraria, però, vogliamo sperare, anzi esser certi, che l'elevatezza dell' ingegno e della coltura e la gentilezza dell'animo abbiano fatto il T. diverso dai suoi colleghi!

Ad evitare che le angherie fossero maggiori, la città supplica, fin dal 1507, la Maestà Cesarea, affinchè nessuno sia castellano e nello stesso tempo capitano in una medesima terra, « perchè quando li capitani sono gubernatori seu capi« tanei de le terre demaniale [*sic*] dove sonno castellani, li « populi sonno più facilmente gravati et oppressi » [5]; al che la Regia Maestà consente. Ispirata allo stesso criterio è la prammatica del 1518, già citata, che ordina che i castellani, i capitani di soldati, i Continui e gli uomini d'arme non aves-

---

1. Prammatica V, « *Eiusdem tituli* » (*Pragmaticae*, II, 573).
2. Prammatica IV: « *De officio iustitiarii* (*Pragmaticae*, III, 82).
3. M. De Afflictis, *Constitutiones* ecc. cit., p. 139.
4. *Relazione di Napoli del sen.* Girolamo Lippomanno, ritornato ambasciatore del Serenissimo D. Giovanni d'Austria, l'anno 1575, (in Albèri, II, p. 280).
5. *Privilegi et Capituli*, p. 78.

sero altro ufficio nel Regno, nè governo di provincie o di terre [1]. Se la legge fu eseguita per i castellani, poichè almeno in Gaeta l'ufficio di castellano era distinto da quello di capitano [2], certo è che non ebbe vigore per ciò che riguardava i Continui e gli uomini d'arme. Già in quella riforma dei Continui del 1534, di cui s'è parlato, è previsto il caso che essi fossero provvisti di capitanie annuali [3]; ed ecco come non è meraviglia che il T., Continuo, ne fosse provvisto. Se non che, i provvedimenti spagnuoli, troppo belli ed austeri sulla carta, dovevano finire per restare lettera morta nel fatto. In quella stessa riforma si stabiliva che il salario delle *piazze* di Continui non fosse pagato a questi, mentre erano occupati in altri carichi [4]; ma come supporre che della gente lasciasse 150 ducati annui per andarne a riscuotere meno di 100, sia pure aggiungendovi illeciti, ma non legittimi guadagni? A togliere ogni dubbio, troviamo un ordine di don Pietro di Toledo, del 1549, allo scrivano di razione, Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, e per esso al tesoriere generale Alfonso Sanchez, di pagare delle loro terze gli uomini d'arme, che sono « occupati in offitii regii de terre » [5]. Se questo era rispetto a costoro, è ovvio supporre che il medesimo fosse stabilito anche per i Continui, onde si può con certezza asserire che il T. aggiungesse al suo salario di Continuo anche quello qualsiasi che gli toccava

---

1. Pramm. I, § 4: « *De officio iudicum et aliorum officialium* » (*Pragmaticae*, III, 66).

2. Nel 1566 Antonio De Leyva, principe d'Ascoli, era castellano di Gaeta a vita, e con un privilegio gli si concede che il detto ufficio fosse trasmesso al figlio primogenito, ancora da nascere dal suo matrimonio (*Conti* dei Percettori di Terra di Lavoro: fascio 3.º, p. 262).

3. « . . . Y quando algunos delos dichos continos fueren proveydes de capitanes annuales Goviernos y otros cargos . . . » (*Curiae Summariae*, vol. 173 cit.).

4. « . . . Proviereis y terneis cuydado que pues con ellos han de gozar de otros salarios y provechos y no han de residir en las dichas plaças de continos no se le pague el salario dellas al tiempo que assi estuvieren occupados en otros cargos y no residieren en sus plaças proveyendo que aquellas les esten guardados para quando bolvieren a servir las ecc. » (Ibidem).

5. *Ced.* di tesor., vol. 303, c. non num.

come capitano di Gaeta. La qual carica poi egli esercitò certamente di persona. Si è già parlato più su della sostituzione nell'ufficio, e della proibizione di essa; ora bisogna aggiungere che per meglio estenderla agli ufficiali di giustizia, oltre alle prammatiche già citate, ve ne furono altre del 1518[1] e del 1536[2]. Che queste venissero da tutti osservate non oserei affermare, perchè anche in esse si trova accennata la solita scappatoia della facoltà di sostituire, quando fosse espressa nel privilegio; ma sono sicuro che non ebbero nemmeno la sorte delle altre di restar in tutto lettera morta. La responsabilità dell' ufficio, l' obbligo del sindacato, i lucri straordinari sono tutte ragioni per far ritenere che non per rispetto alle leggi, ma per proprio tornaconto, non riuscisse nè facile nè utile ai designati a tali cariche di farsi sostituire; e d'altra parte in nessuno degli scrittori legali, da me riscontrati e che parlano di capitani di terre, si trova un neppur lontano accenno alla sostituzione. Il T. fu trovato, come s'è detto, dall'Ammirato in Gaeta, e questo, insieme con gli altri argomenti, già detti, può bastare a provare la sua dimora colà.

Tutto ciò premesso, in quali anni egli vi esercitò la sua carica? Finora non c'era altro dato che il seguente: poichè il poeta scrive da Napoli ad Onorata Tancredi nel 1563, dopo tale anno sarebbe andato ad esercitare il nuovo ufficio[3]. Ma i documenti ci dicono qualche cosa di diverso. Ecco una provvisione che lo riguarda:

Loysii Tansilli.

« Capitaneatus Caietae.—Expedita fuit provisio patens officii capitaneatus civitatis Caietae in personam mag.ci LOYSII TANSILLI *de Nola* pro uno integro anno et de inde in antea ad beneplacitum cum provisione solita et clausolis solitis et consuetis et cum clausola capituli novelle pragmati-

1. Pramm. II, §§ 8 e 12: « *De officio iudicum* ecc. » (*Pragmaticae*, III, 67).

2. Pramm. II: « *De officialibus et his quae eis probibeantur* » (*Pragmaticae*, III, 3).

3. Cfr. FIORENTINO, p. XI; FLAMINI, pp. XVII-XVIII.

cae[1] et praestitit iuramentum in posse mag ci circumspecti Hieromini Albertini, regentis regiam cancelleriam sub datum Neapoli in regio palatio die ultimo septembris 1561. Don Perafan-vidit Albertinus regens-vidit Reverterius reg.-vidit Villanus reg.-vidit Patignus reg.-vidit A. Sanchez generalis thesaurarius-A. de Santillan pro prothonotario-Andreas Pons. de leon locumtenens-solvit untias duas-Caesar Coci taxator-Dominus Vicerex locumtenens et capitaneus generalis mandavit mihi Joanni de Soto[2]. »

Nominato, quindi, il giorno ultimo di sett. 1561 per *un anno integro*, salvo ad esser riconfermato a beneplacito del vicerè, il T. di fatto non fu riconfermato nell'ufficio l'anno appresso, poichè nel marzo 1563 lo troviamo in Napoli, come appare dalle sue lettere, e nel maggio dell'anno stesso è nominato capitano di Gaeta G. Francesco di Mendoza[3]. Da questi dati di fatto le due lettere pubblicate dal Fiorentino[4], e quelle dal Flamini[5], acquistano nuova luce ed importanza. Ora si comprende perchè nella prima di esse, diretta da Napoli, il 12 marzo 1563, ad Onorata Tancredi per informarla della morte d'Ippolita Gonzaga, accenni ad un intimo dispiacere: « l'amaro che io chiudo in seno », ed esprima scontento per la dimora di Napoli; ma lagnanze maggiori e più esplicite sono nella seconda lettera alla medesima signora, del 28 marzo. Qui, dopo aver riparlato della morte d'Ippolita e aver dato notizie di Giulia Gonzaga, occupa tutto il resto dello scritto nei suoi sfoghi personali. Prima di tutto, accenna ai suoi acciacchi di salute, a un « disceńso », di cui appena è gua-

---

1. La *novella prammatica*, cui qui si accenna, riguardo al salario, non si riferisce a nessuna delle prammatiche in numero di 57, emanate da don Perafan, di cui 15 intorno all'amministrazione della giustizia; poichè solo due di esse, che riflettono appunto il pagamento degli officiali, sono del 1566, e se ne parlerà in appresso (Parrino). Invece essa è la prammatica IV: « *De officio iustitiarii* ecc. » di don Pietro di Toledo, già cit., fatta nel 1547 per proibire le estorsioni agli ufficiali medesimi (*Pragmaticae*, III, 82). Ricavo ciò dalla prammatica VI, *eiusdem tituli*, la quale nel § 29 la cita così: « servetur Regia *novella pragmatica* desuper promulgata anno 1547 » (*Pragmaticae*, III, 85).

2. *Collaterale: Officiorum viceregum*, vol.. 2.°, c. 70

3. *Officiorum viceregum*, vol. 2°, p. 129.

4. Fiorentino, pp 292-98.

5. Flamini, pp. cxiii-cxxix.

rito, e ne accusa l' aria umida di Napoli, allora afflitta da un'epidemia di catarri [1]. « Insomma, egli soggiunge, io cono-
« sco che per ogni rispetto questa non è mia stanza, perchè
« (trattone l'affezione che quasi universalmente qui mi vien
« portata) nè cielo, nè terra, nè acqua mi conferisce ». Perciò non gli resta a sperare che andar via: « Dio mi conceda
« a qualche tempo potermene liberare, di che quand'ho spe-
« ranza, e quando ne son privo; onde pensate voi qual sia
« lo stato mio, poichè

> Il vedermi lograr de' miglior anni
> Il più bel fiore in sì vil opra e molle
> Tienmi il cor sempre in stimoli e in affanni,
> Ed ogni gusto di piacer mi tolle. »

Questi quattro versi, se mai è sfuggito, sono dell'Ariosto, del XX del *Fur.* (st. 63). Son messi in bocca a Guidon Selvaggio, che si lamenta con Marfisa e con gli altri cavalieri d'esser costretto, privo di libertà e in un ozio inglorioso, a far da marito a dieci mogli nella terra delle donne omicide. E questi versi furon creduti dai biografi allusivi all' ufficio di guardiano nelle dogane! [2]. Ma lasciando stare la considerazione delle date, per le quali sarebbe poco probabile che il nostro poeta si lagnasse d' un ufficio che teneva dal 1545, cioè da diciotto anni, e tutto quanto s' è detto a proposito della sostituzione, non pare che, se esso poteva essere una « vil opra », non si sarebbe mai potuta chiamare « molle », sia se esercitato di fatto, sia, e tanto meno, che no? Invece, nelle presenti condizioni dell'animo del T., il ripreso servizio di Continuo a corte, già a lui, come s'è visto, così inviso, ed ora maggiormente, dopo aver dovuto lasciare a malincuore una carica importante, indipendente e che gli pro-

---

1. Di cotesta epidemia, oltre al SUMMONTE, citato dal FIORENTINO (p. 268, *n.*), fa cenno anche il PARRINO (p. 169) con maggior lusso di particolari, tra cui questi che « ogni giorno vedevasi una nebbia cotanto « grande, che. nascondendo i raggi del sole, facea dubitare che potesse « il morbo procedere dallo stemperamento dell'aria ecc. », e che morissero più di 20 mila persone, mentre il S. parla di centinaia.

2. FIORENTINO, p. LXXIX; FLAMINI, p. XVIII.

curava un po' di lucro maggiore, poteva ben sembrare e vile e molle ad un tempo. Certo, poca corrispondenza v'è sempre tra la condizione di Guidon Selvaggio e quella di Continuo; ma, se pure non si voglia vedere un po' di malizia nell'allusione, si sa bene che d'un poeta, che s'è avuto familiare fin da giovane—chi non sa come le stanze del *Vendemmiatore* spesso arieggino allo stile del divino poeta ferrarese?—la citazione si presenta spontanea ed insistente, anche quando non è strettamente a proposito, e si vuole intenderla sulle generali. Ma tornando ai casi del T., perchè tanto dispiacere, a parte lo interesse, di non esser più Capitano di Gaeta? Veramente, nulla di strano in sè era il fatto di non essere stato confermato, poichè, oltre che la carica di Capitano di terra era annuale, realmente tutti i suoi precedessori e successori in Gaeta non la tennero che un anno solo senza riconferma, secondo chiaramente appare dai registri *Officiorum viceregum* [1]; ma pure qualche cosa di anormale ci sarà dovuto essere di mezzo, che appare dalle sue stesse parole. Infatti, sempre nella medesima lettera alla Tancredi, continua a dire: « Un sol conforto trovo « in questi affanni, ed è il sapere, che in me non è nato « pensiero *che abbia dato cagione a queste turbolenze* ». Che cosa saranno coteste *turbolenze*, non si potrà mai tentare d'indovinare senza aiuto di documenti, se non si vuole scrivere romanzi in cambio di biografie: ma tale accenno basta a farci ragionevolmente supporre che le cose non siano andate lisce al termine del primo anno di ufficio; di che un altro indizio ci è porto dalle date delle nomine. Il T., s'è visto, fu nominato l'ultimo sett. del 1561: sicchè nel sett. 1562 sarebbe uscito di carica, e doveva o venir riconfermato, oppure si doveva eleggere il successore. È da notare, però, che non sempre la nuova nomina avveniva dopo un anno preciso; qualche volta intercedeva un intervallo di mesi, come da maggio a

1. Nel 1.° vol. degli *Officiorum* (1556-58) vi sono nomine di capitani di Gaeta del 1556 e 1557 (cc. 15 e 45), e nel 2.° vol. (1559-67) vi sono nomine per ciascun anno (cc. 43, 129, 165, 197) sempre di persone diverse oltre il T. Lo stesso è nel 3.° vol. (1567-1571) cc. 5 e 43.

settembre [1], tanto che una prammatica ordinò poi che il capitano non si dovesse allontanare dalla sua residenza, prima dello arrivo di chi doveva succedergli [2]. Ora fin dal gennaio del 1563 il T. è a Napoli, come appare da una sua lettera [3], e intanto il suo successore, G. Francesco di Mendoza, non fu nominato che nel maggio 1563, mentre nel dicembre del 1562 è nominato il nuovo assessore in sostituzione dell' altro del 1561 [4]. Se si considera che il T. non aspettò in Gaeta il suo successore, ma lasciò l' ufficio molto prima della nomina di costui, non sarà forse arrischiato il supporre che fosse stato riconfermato per l' anno appresso, e poi, chi sa per quale diavoleria, accennata in quelle « turbolenze », dovè lasciare qualche mese dopo il suo ufficio, a reggere il quale bastava, legalmente, l'assessore [5]. Ma se, com'è presumibile, non ebbe torti da parte sua e gli venne fatto un sopruso, n'ebbe però compenso e soddisfazione nel ritornare in appresso al medesimo ufficio nella medesima città: caso piuttosto unico che raro [6]. Riporto, anche qui testualmente, una nuova provvisione del 1566.

---

1. Per es., nel mag. 1564 fu nominato Giovanni de Luxan, e nel sett. 1565, Francesco del Castillo (*Offic. Vicereg.*, vol. 2°, cc. 165 e 197).

2. Pramm. VIII: « *De officio iudicum et aliorum officialium* », emanata da don Perafan de Ribera il 10 mag. 1568 (*Pragmaticae*, III, 69).

3. Il 20 genn. del 1563 il T., da Napoli, ringrazia una signora del dono di alcuni fazzoletti: a proposito dei quali non manca una vaga allusione al suo dispetto, poichè dice: « . . . il soffiarsi il naso con essi sarebbe troppo grande indiscrezione, *asciugarsi gli occhi di poi a me non verrà mai a bisogno, perchè pianga chi vuole*, ch' io per me, con l'haver così favorito presente, harò cagione di rallegrarmi sempre ecc. » (cfr. Flamini, p. cxxii).

4. Nel dec. 1561, pochi mesi dopo il T., è nominato assessore Camillo de Laudato; lo stesso mese dell' anno seguente, Benedetto de Curti (*Off. vicereg.*, vol. 2.°, cc. 88 e 114).

5. « E parimente li predetti Auditori et Assessori possono regere Corte assente il Governatore o Capitanio ecc. » (G. F. De Leonardis, *Prattica* ecc., cap. 3.°, pp. 13 sgg.)

6. Nessuno dei Capitani di Gaeta, nominati nei primi tre voll. cit. *Officiorum viceregum*, occupa due volte lo stesso ufficio in quella città: sola eccezione fa il T. Bensì qualcuno, prima o dopo, fu provvisto di altra

Loysii Tansilli.

« Cap.us Cayete.—Expedita fuit provisio patens officii Capitaneatus Civitatis Cayete per uno anno integro et de inde ad beneplacitum cum provisione lucris gagijs et emolumentis solitis et cum clausola capituli novelle pragmaticae et alia clausola noviter addita[1] in personam magn.ci Loysii Tansilli qui praestitit iuramentum in posse magnifici et circumspecti regentis Patigni sub datum Neapoli die xvij ottobris 1566—Don Perafan—vidit Pignonus regens et pro prothonotario—vidit Patignus regens—vidit A. Sanchez generalis thesaurarius—Scobar pro magno camerario: solvit ducatos duodecim Barilius pro taxatore—Dominus vicerex locumtenens capitaneus generalis mandavit mihi Ludovico Joanni Lobera pro secreto[2] ».

Ma poco più d'un anno rioccupò l'ufficio, poichè nel decembre 1567 è nominato capitano di Gaeta Pietro Castillo de Cardines, e nell'aprile del 1569, Michele de Castagneda[3]; la malferma salute, che ben presto lo condusse alla tomba, non gli dovè concedere le forze necessarie per più attendervi. Quindi non proprio gli ultimi anni della sua vita passò in Gaeta, ma ritornò in Napoli, ove nel giugno del 1568 riscuote il suo salario di Continuo[4], per poi andare a mutar aria a Teano e morirvi nel decembre; sicchè la notizia dell'Ammirato, come gli accenni alla dimora in Gaeta nel poema delle *Lagrime di S. Pietro*[5], sono da riferirsi agli anni 1561-62, o 1566-67.

Resta ora a dire qualche parola sulle altre lettere del T. fatte copiare di sul codice di Montpellier dalla Società napoletana

---

capitania in altra città (cfr. *Offic. vicereg.*, vol. 2°, cc. 27 e 129; vol. 3°, cc. 5 e 56; cc. 43 e 93).

1. L'altra clausola *di recente aggiunta* si riferisce alle prammatiche di don Perafan de Ribera, del luglio del 1566; o a quella, già citata, circa il pagamento degli ufficiali da parte dei percettori, o ad un'altra, che proibisce ai primi d'esercitare la mercatura (Pramm. XLIII: « *De mercatura* », in *Pragmaticae*, II, 495). Propendo per quest'ultima, perchè fa riscontro con la *Novella Prammatica* del Toledo, che proibisce ai medesimi le estorsioni.

2. *Officiorum viceregum*, vol. 2°, c. 234.

3. *Ibid.*, vol. 3° cc. 5 e 45.

4. Cfr. *Appendice*, n.° 12.

5. Cfr. Fiorentino, p. lxxxvii.

di Storia patria e pubblicate dal Flamini (pp. CXIII-CXXX) [1], e propriamente sulle prime tre di esse. Sull'autenticità delle quali il chiaro editore muove qualche dubbio sortogli nell'animo da alcuni cenni che vi si trovano, per lui inesplicabili, ma dopo quanto s'è detto, ormai divenuti chiarissimi. Nella terza, dell'agosto del 1563, il T, pure scherzando, fa sfoggio a tutto spiano di termini legali: di *sentenze conformi*, di *reiudicata*, di *termini di ragione*, anzi addirittura si chiama *Dottore utriusque*, aggiungendo: « Forse ch'io non son buono da camera e da piazza? Forse ch'io non son buono da festa e da lavoro? » E il Flamini annota: «...questa facezia parrebbe star bene soltanto in bocca a un avvocato. Luigi Tansillo dottore *utriusque*?». Ma qual meraviglia, se per tutto un anno innanzi, da Capitano, era vissuto in mezzo a liti e a processi, ad ascoltare avvocati, a sottoscrivere sentenze, a giudicare e a mandare? E quanto è amara la celia, ora che, mal suo grado, è libero da quell'ufficio! Nella prima e seconda lettera, sempre dell'anno 1563, non mancano, poi, le acri allusioni alla dimora forzata in Napoli. Nell'una, a proposito d'un gentiluomo venuto da Roma, che tutti ha visitato, ma lui ha trascurato, esce a dire: « nè reputo io per altra ragione esserne stato « esente, se non perchè non vi sono conosciuto più che tanto; « non havend'io preso sin qui, nè sperando di pigliar già « mai per l'avvenire tanto *di quest'aere, che basti a farmi par-* « *tecipar de gli universali di questo paese* »; nell'altra, accennato alla sua perversa e maligna fortuna, chiama Napoli « questo esilio ». Ad ambedue i luoghi il Flamini osserva che sia strano e singolare che un napoletano s'esprima a questo modo. Ma, in primo luogo, il chiaro professore cade nell'equivoco, comune del resto a tutti coloro che nascono di là dal Tronto, di fare una sola cosa dei napoletani *di Napoli* e di quelli delle provincie, mentre, per lo meno sotto il regime spagnuolo, ci era tra gli uni e gli altri non comunanza di sentimenti, ma

1. Veramente il FLAMINI dice d'aver dei dubbi sulle prime *quattro*; ma nella 4.a non v'è alcun cenno della natura di quelli delle prime tre, nè alcuna sua postilla in proposito.

necessario antagonismo. Poichè i napoletani erano ricchi di privilegi e di esenzioni: dalla tortura, dalla confisca dei beni, da pene contumaciali, da imposte, mentre tutt' i rigori della giustizia e della fiscalità si riversavano spietatamente sulle provincie; i napoletani nelle *piazze* dei nobili e del popolo, con interessi opposti a quelli dei provinciali, deliberavano le imposizioni, i tributi, i donativi, che costoro dovevano pagare senza discussione [1]. Ce n'era abbastanza, perchè un nativo di Venosa, di famiglia nolana, quale il T., si sentisse non in tutto e per tutto un napoletano, nè fosse sempre ben disposto verso una città, divenuta per raffinatezza di tirannide qualcosa di diverso, di estraneo, rispetto alle provincie. In secondo luogo, s'aggiunga a ciò lo stato dell'animo di lui, e allora non parrà più strano che egli vituperi Napoli. È un sentimento naturale del nostro animo, che, quando siamo costretti a dimorare in una città, che non è la nostra, contro voglia, o per un sopruso fattoci, tutto ci sembra brutto, insopportabile in essa, dai suoi veri e reali difetti a quelli fittizi, inesistenti. Storia vecchia per Napoli, che rimonta all'acre e ingiusta satira di Cino da Pistoia! [2]

*
* *

Ed ora riepiloghiamo. Mentre il T. era Continuo godeva anche, dal 1545, il salario di guardiano della dogana; e dal 1557 una piccola rendita; inoltre per due anni aggiunse a coteste entrate il soldo di Capitano di Gaeta. Tanto basta per provare che in uno stato di strettezze e di miseria non fu mai, neanche dopo la morte del suo Toledo. Ma con questo non si vuole affermare che sguazzasse nell'agiatezza. Uno dei difetti, delle esagerazioni — confessiamolo pure — della critica storica moderna è di sentenziare, dopo aver fatto i conti addosso ad uno scrittore, che debba essere ad ogni costo contento del suo, poco o molto non monta; e guai a lagnarsene niente

---

1. G. M. Galanti, *Descrizione*, I, 199, 203, 208.

2. Cfr. G. de Blasiis, *Cino da Pistoia nell'Università di Napoli* (*Arch. stor. napol.*, XI, 146).

niente, se non vuol essere « gratificato del titolo di querulo », come avvenne per il Parini [1]. Nulla di più falso: l'essere ricco o povero non è questione di cifre, ma tutta personale e subbiettiva, che dipende dal sentirsi o l'uno o l'altro, secondo i propri bisogni, che non sono solamente quelli materiali! « Anche i più poveri hanno qualche cosa di superfluo nella loro povertà (esclama re Lear), e se non concedi alla natura più di quanto essa abbisogna, la vita dell'uomo diviene vile come quella d'una bestia » [2]. E però si deve pur ammettere che le condizioni del nostro poeta non fossero delle più felici. Mentre gli altri poeti ed uomini di lettere napoletani erano per la massima parte signori più o meno ricchi [3], o godevano di laute prebende, se prelati, o di buoni lucri, se curiali, egli solo deve trarre precipuamente la vita dal salario di soldato e da quello di guardiano della dogana, aggiuntovi qualche altro piccolo straordinario, come la paga di capitano, che però godette due anni solo. Nè fu possibile liberarsi dal penoso servizio e ritirarsi a vita modesta, ma indipendente, come era suo vivo desiderio, espresso nella già citata lettera alla Tancredi, ove dice: « non ho mai cercato ambiziosamente « gli onori e le grandezze, ma sì bene ed anco modestamente « tanto di comodità, *ch' io potessi vivere a me stesso*, seguendo « quegli studi, a' quali la natura mi ha inclinato sempre . . . « *Questo fin qui non mi è stato concesso*: nè so s'io me lo posso « sperare per l'avvenire; ma sia pure quel che si vuole, non « mi si torrà ch' io non passi questo rimanente della vita « virtuosamente ed onoratamente [4] ». E tanto meno s'effettuò il

1. M. Scherillo, *Cenni biografici* premessi all'ediz. delle *Poesie* di G. Parini, Milano, Hoepli, 1900, p. xix.

2. *King Lear*, II, 4:

> . . . . our basest beggars
> Are in the poorest thing superfluous:
> Allow not nature more than nature needs,
> Man's life is cheap as beast's . . . .

3. Per le condizioni pecuniarie del Rota cfr. il mio saggio *La famiglia di B. R.* in questi *Studi*, I, 160-179. Quanto a quelle del Di Costanzo, me ne occuperò prossimamente in un lavoro in preparazione.

4. Fiorentino, p. 298.

voto suo di possedere un campicello e goderselo con i suoi cari lontano dall'aborrita corte, secondo aveva cantato nel *Podere*; ma dovè servire fino all'ultimo giorno, si può dire, di sua vita. Pure, egli è pieno di dignità, e le parole su citate ne fanno fede; onde, come non sa chiedere sfacciatamente [1], così non avvilisce la sua musa a piagnucolare sulla sua sorte. Appena due [2] volte, in un sonetto [3] e in un capitolo [4], accenna al tempo che vaneggiando ha speso *dietro a false speranze . . . di signore*, o apertamente dice che il mendico è beato,

Perchè dei rei signor non segue l'orma;

e questo è tutto; anzi nel capitolo medesimo sa pure affermare: « Ove *vivo contento del mio stato* ». Ma, ripeto per l'ultima volta povero in canna non fu mai; e un giudizio contemporaneo ce lo conferma indirettamente, quello di Laura Terracina, messo in luce nel recente studio del Croce su questa poetessa [5]. La quale se potè cantare:

---

1. Cfr. *Capitoli*, XI; Fiorentino, pp. lxix-lxxi; Flamini, pp. xv-xvi.

2. Il Flamini (p. xvi) dice che il T. nei *Cap.*, XIII « si rammarica col suo signore ... di veder male compensati i suoi servizi lunghi e amorosi, e i travagli patiti ». Ma è proprio il contrario; il T. dice invece al Toledo che, quand'anche non gli si conceda altro premio del suo servire (*Cap.*, p. 220),

L'aver servito a voi mi basta assai:
Il medesmo servizio è la mercede.

Al che il Volpicella (p. 228) annota che il T. qui parla da cortigiano, perchè nel son. *Se di quei dì* ecc. mostra di sperare miglior mercede e di lamentarsi di non averla conseguita. Non potrebbe, però, il poeta alludere agli altri signori che seguirono al Toledo?

3. È il son. riportato dal Volpicella (v. nota preced.), che ha il numero XXXVIII nel Fiorentino (p. 20), e che già vedemmo attribuito, senza fondamento, dal Fiorentino medesimo alle relazioni tra il T. e don Garzia.

4. *Capit.*, XIX; lettera al signor Cola Maria Rocco (Volpicella, p. 295-313).

5. Cfr. B. Croce, *La casa di una poetessa* (*Laura Terracina*) in *Napoli nobilissima*, X, 129-138.

Di *Tancillo* non curo, nè mi duole
De la sua morte, perchè si credeva
Tener de la Fortuna in man la rota;

vuol dire che non doveva essere in voce di miserabile, chè altrimenti tale circostanza non sarebbe stata taciuta nel risentimento di lei: le donne, si sa, quando sono offese, sanno colpir giusto! Cotesto intorbidarsi di relazioni tra la poetessa ed il poeta, giustamente notato dal Croce, e che fa non poca meraviglia dopo tante reciproche lodi e complimenti che si trovano nelle rime loro, può aver la sua spiegazione in tre ottave del T. stampate in appendice alle *Rime seconde* della Terracina, ma che, essendo poco conosciute, mette conto riportare per intero:

Alla signora Laura Terracina.

O de le donne pregio et de le muse,
Alma più cara, che in Parnaso sia,
Come sì tosto apparse et tosto chiuse
Il suo lume vostra alta cortesia?
Per le gratie, che 'l ciel largo v'infuse
Non consentite, o vera luce mia,
Che 'l mio dolce sperar su 'l nascer pera,
E al cominciar del dì giunga la sera.
Otto dì il sol rotando il cielo ha volto
Et corso da Levante a l'Occidente;
Et io spuntare i rai del vostro volto
Non vedo dal balcon, ch'è il mio oriente.
Poi che m'havete il cor d'un nodo avolto,
Che 'l tenerà legato eternamente!
Alma real, dignissima d'impero
Talhor mirate il vostro prigioniero!
La notte da la qual nacque Hercol poi
Due dì sotterra il sol fece soggiorno,
La notte, ch'io, mio sol, non vidi voi
M'ha tenute otto dì l'ombre d'intorno.
Hier non dal Gange, nè dai liti eoi

Ma dal vostro balcon nacque il mio giorno ;
Scurossi ratto, et oggi anchor io attenda,
Sol non appar, ch'a gli occhi miei risplenda [1].

Come si vede, una vera e propria dichiarazione d'amore, con la relativa passeggiata sotto le finestre! Ecco una notizia nuova, che darà materia da discorrere a chi si occuperà degli amori di Luigi Tansillo. Quanto a me, butto giù una mia impressione che cotesti versi citati siano, o m' inganno, una fine canzonatura. Ad ogni modo, se non canzonata, abbandonata fu di certo la povera Terracina: due offese che una donna non perdona mai all'uomo, neanche se disceso nella pace della tomba!

Giovanni Rosalba

---

1. *Rime Seconde della Signora* Laura Terracina *di Napoli Et di diversi a lei*: « In Fiorenza, 1549, con privilegio » (Nazionale di Firenze: Raccolta Nencini, 1, 8, 3), p. 80.

APPENDICE

PAGAMENTI FATTI AL T. COME CONTINUO
(dalle *Cedole* di Tesoreria del R. Arch. di Napoli)

I.

(*7 sett. 1543*) [1]

Al m.co LUYSI TANCZILLO, *uno de li cinquanta continui regnicoli*: duc. cinquanta currenti ad compimento de duc. cento currenti: li sono comandati pagar per suo soldo de octo misi, che cominciaro lo primo de Iennaro et finiro a ultimo de augusto del anno 1542 proximo passato, a ragione de duc. cento cinquanta currenti lo anno: per libranza del R. Scrivano de ratione expedita a iiij de septembre del dicto anno: come li restanti duc. Cinquanta currenti li foro pagati a xij de Decembro del dicto anco 1542. . . . . L, o, o.

Al dicto m co LUYSI TANCZILLO, continuo ut supra: duc. cinquanta currenti: li sono comandati pagare per suo soldo di una terza che cominciò lo primo de Septembre, et finero lo ultimo de Decembro del anno 1542 proxime passato, ala ragione predetta, per libranza del R.io Scrivano de ratione, expedita a xxj de febraro del presente anno . . . . . L, o, o.

At dicto LUYSI TANZILLO continuo ut supra duc. cinquanta currenti: li sono comandati pagare per suo soldo di una terza che cominciò lo primo de Iennaro et finio lo ultimo de aprili del presente anno, a la ratione predicta per libranza del R.io Scrivano de ratione expedita a li ij de augusto proxime passato. . . . . L, o, o.

Le supradicte tre partite simul ligate fanno la summa de duc. cento cinquanta currenti quilli ho pagati al dicto m.co LUYSI TANZILLO et per ipso al m.co Oratio Solimeno [*sic*] substituto procuratore del m.co Francisco Fontanarosa procuratore del dicto TANCZILLO, in carlini novi.

II.

(*28 luglio 1544*) [2].

« Al m.co LUYSI TANCZILLO, *uno de li cinquanta continui regnicoli*: duc. cento cinquanta currenti in carlini novi li sono comandati pagare per suo soldo de uno anno che cominciò lo primo de mayo 1543 et fenio lo ul-

1. *Ced.*, vol. 277, c. 147 *v.*
2. *Ibid.*, vol. 278, c. 119.

timo de Aprili del presente anno: a ratione de duc. Cento cinquanta currenti lo Anno. Per libranza del Regio scrivano de ratione expedita a xxj del presente mese . . . . CL, o, o.

III.

(*17. giugno 1545*) [1].

« Al m.co Luysi Tanczillo, *uno de li cinquanta continui Regnicoli*: duc. cento cinquanta currenti: in schuti cento di oro di carlini xj mezzo l'uno, et lo resto in carlini novj. Li sono comandati pagare per suo soldo de uno anno che cominciò a primo di mayo del anno 1544 proxime passato, et finio lo ultimo de aprili del presente anno a ratione di duc cento cinquanta currenti lo anno: per liberanza del r.io Scrivano di ratione expedita a xvij del presente misi . . . . L, o, o. »

IV.

(*giugno 1546*) [2].

« Ad Luyse Tansillo, a 21 dicti, fol. 212, duc. 150

V.

(*6 luglio 1548*) [3].

« Al m.co Luise Tanczillo, *uno de li cinquanta continui regnicoli*: ducati cento cinquanta currenti in tarj et carlini novi lj son comandati pagare per suo soldo de uno anno che cominciò lo primo de maio del anno 1547 proxime passato et finio lo ultimo de aprile del presente anno ad ratione de duc. cento cinquanta currenti lo anno per libranza expedita a v del presente mese . . . . L, o, o.

VI.

(*6 luglio 1548*) [4].

« Al m.co Luise Tanczillo, *continuo*, ut supra, a 6 de Juglio 1548 per suo soldo del detto anno fol. 113 150

---

1. *Ibid.*, vol. 280, c. 200.

2. *Ibid.*, vol. 288, c. 43 *v* (in una nota di pagamento di 47 Continui regnicoli).

3. *Ibid.*, vol. 292, c. 113 *v*.

4. *Ibid.*, vol. 295, c. 21 *v*. — Levamento luglio-dec. 1547 (insieme con altri 40 Continui regnicoli).

VII.

(*7 giugno 1549*)[1].

« Al m.co mossen Alfonso Sanchez th.ro et perceptor generale, et del Consiglio de la Ces.a et Cath. Maestà in quisto regno. Da parte de Don Hector. Pignatello Duca de Montelionia [*sic*] scrivano de ratione de sua Altezza et del medesimo Consiglio in ditto regno manda lo Ill.mo s. Don Pedro de Toledo marchese de Villafranca, vicerè, locumtenente et Capitano generale de le prefate Maestà in lo regno predetto che pagate al m.co Luysi Tansillo, *uno de li cinquanta continui regnicoli* ducati cento cinquanta correnti sono uno anno de suo soldo comenzando dal primo del mese de Mayo del anno proxime passato 1548: et finendo al ultimo del mese de aprile proxime passato del presente anno 1549: ad ratione de ducati cento cinquanta correnti lo anno. De li quali sende è fatto lo suo debito notamento in libro Armigerorum or. VIII fol. 404. Dat. Neapoli in r.io officio scribe portionis. Die vii Junii 1549. Lo conte de Murcone locumtenente ».

VIII.

(*25 giugno 1551*)[2].

« Al m.co Luys Tanzillo, *uno de li cinquanta Continui regnicoli*: duc. cinquanta correnti, in scuti cento de oro de carlini xj l'uno et moneta nova li son comandati pagare per suo soldo de uno anno che cominciò lo primo de mayo del anno 1550 proxime paxato et finio l'ultimo d'aprile del presente anno a ratione de ducati 150 correnti lo anno, per libranza del regio scrivano de ratione expedita a xxiij del presente mese: duc. CL »

IX.

(*9 agosto 1560*)[3].

« All'infrascritti Continui le quantità infrascritte di danari li sono comandati pagare per loro soldo de uno anno finito a ultimo d'aprile proxime passato alla ragione infrascritta v.

Al m.co Luis Tansillo duc. cento cinquanta a ratione de duc. 150 correnti lo anno per liberanza del regio scrivano de ratione expedita à 13 de maggio proxime passato. . . . . duc. 150

1. *Ibid.*, vol. 307, c. n. num.
2. *Ibid.*. vol. 324, c. 345*v*-346.
3. *Ibid.*, vol. 340, c. 189.

X.

(*11 luglio 1564*)[1].

« Al m.co Luis Tansillo, *uno de li 50 Continui regnicoli:* duc. cento cinquanta correnti li sono comandati pagare per suo soldo de uno anno che cominciò a primo de magio 1563 e finio a ultimo de aprile proxime passato 1564 a ratione de duc. 150 lo anno; quelli ho pagato in mezi ducati d'argento per liberanza del r.o scrivano de ratione espedita à 10 del presente e per polisa de Sua Ecc.a espedita a 8 de giugno proxime passato menzionata nelia partita de duc. 12750 posta in esito a ultimo del detto 150

XI.

(*30 giugno 1565*)[2].

« Al m.co Luyse Tansillo: duc. cento cinquanta correnti ut supra per altra liberanza espedita a 27 del presente . . . . duc. 150

XII.

(*20 agosto 1566*)[3].

« Al m.co Luis Tansillo, *uno de li 50 Continui regnicoli*: duc. cento cinquanta correnti li sono comandati pagare per suo soldo de uno anno dal primo de maggio 1565 e per tutto aprile 1566 a ratione de duc. 150 lo anno. Quelli ho pagati jn mezi duc. d'argento per liberanza del regio scrivano de ratione a 11 di giuglio proxime passato e per polisa di Sua Ecc.a espedita à 17 del presente . . . . duc. 150

XIII.

(*21 giugno 1568*)[4].

« Al mag.co Luyse Tansillo, *uno de li cinquanta Continui regnicoli*: duc. trecento correnti. Li sono comandati pagare per suo soldo de dui anni dal primo de maggio 1566 et per tutto l'ultimo de aprile 1568 a ratione

1. *Ibid.*, vol. 347, c. 130 *v.*

2. *Ibid.*, vol. 348, c. 407 (in un pagamento di « Soldo da primo maggio 1564 a ultimo aprile 1565, di 65 *Continui de sua M.td* »).

3. *Ibid.*, vol. 352, c. 189.

4. *Ibid.*, vol. 354, c. non num.

de duc. 150 l'anno per quattro liberanze del regio scrivano de ratione espedite cioè:

Una a primo de giugno presente de . . . . duc. 50
Un'altra a 21 del medesimo de . . . . duc. 100
Un'altra lo medesimo dì de . . . . duc. 100
Et un'altra a 3 del medesimo de . . . . duc. 50

che tutti fanno la detta summa de duc. trecento correnti, quelli ho pagati in meczi duc. d'argento per due polise de Sua Ecc.a espedite a 7 de giugno 1567 et 18 del presente ».

XIV.

(28 aprile 1569) [1]

« All'heredi del *quondam magn.co* Luise de Tansillo, *uno ch' è stato delli cinquanta Continui regnicoli*: duc. ottantasette, tarì dui e grana 10 correnti, li sono comandati pagare per lo soldo del detto *quondam mag.co* Luise de mesi sette, dal primo di maggio et per tutto novembre 1568, che passò da questa vita a ratione di duc.ti cento cinquanta lo anno, questi ho pagati al *mag.co* Gio. Ber.no Tansillo, tutore di Mario Antonio Tansillo *figlio et herede del detto quondam* Luise, et procuratore del mag.co Francesco Tansillo, e del reverendo Antonio Scarampo, vescovo di Nola, similmente tutori del detto Mario Antonio, in mezi duc. d'argento per liberanza del R.o scrivano di ratione espedita a 20 del presente, e per poliza di Sua Ecc.a, espedita a' 26 del medesmo . . . . duc. 87,2,10

1. *Ibid.*, vol. 361, c. 349.

NOTIZIE BIOGRAFICHE

DI RIMATORI DELLA SCUOLA SICILIANA

Proseguendo le ricerche, a cui da qualche tempo mi son dedicato, nelle carte angioine del nostro Archivio di Stato ho potuto racimolare alcune altre notizie, inedite, intorno a parecchi rimatori della scuola poetica, che, auspice Federico II, sorse nel Mezzogiorno d'Italia. Rimandando a miglior tempo il raccogliere come in un codice diplomatico, e sottoporre a più minuta discussione tutto ciò che da me, o da altri è stato scoperto e pubblicato intorno alla biografia di ciascuno di quei poeti, credo bene di dare ora alla luce queste noterelle, perchè da esse possano intanto ricavar qualche utilità gli studiosi della nostra lirica delle origini, di quei primi albori della nostra letteratura.

I.

Ruggiero de Amicis.

1. — *Notizie di R.*

Prima di ogni altra cosa, è necessario ricordare i fatti più importanti della vita di questo rimatore; i quali, essendo per la maggior parte noti, potranno riassumersi molto brevemente.

Ruggiero de Amicis fu signore della baronia di Cerchiara e di altri feudi in Calabria, ed ebbe molta autorità e potenza nella corte di Federico II, il quale gli affidò incarichi ed uffici assai importanti. Dal 10 ott. 1239 al 3 mag. 1240, fu giustiziere della provincia di Sicilia « ultra flumen Salsum », e capitano imperiale, poi, per tutta la Sicilia e per la Calabria, dalla « Porta di Roseto al Faro », sino al nov. 41. Inoltre, alla fine di quell' anno, R. fu mandato ambasciatore al nuovo sultano di Egitto, Malek-Saleh, da Federico II; il quale volle rinnovare con costui gli stessi accordi, ch'egli aveva

già stipulati col predecessore di lui, Malek-Camel[1]. Un accenno all'ufficio, esercitato da R. in Sicilia, si trova in un doc. del 1.° dic. 1275, che ricaviamo dal Reg. XXIII (c. 78, *v*).

« *Pro Curia.* Karolus etc. Ade Morhier [Vicario Sicilie] etc. Cum de terris et locis, que ad reparationem castrorum ipsarum partium conferre tenentur, velit nostra Curia informari, et intellexerimus quod per quaternos *quondam Rogerii de Amicis* et Mathei Markafabe, qui tempore quondam Frederici olim Romanorum imperatoris officia in partibus ipsis gesserunt, de predictis nobis prestari poterit certitudo.... [si comanda di far le più diligenti ricerche nel castello di Messina, e in quello di Castrogiovanni, giacchè nell'uno o nell'altro dovevano essere stati riposti quei tali quaderni] ».

Il tempo, a cui si riferisce questo accenno, è compreso tra il 10 ott. 39, in cui R. fu nominato giustiziere, e il 27 febb. 40, giacchè è risaputo che, in tal giorno, il suo « secreto » [camerario della provincia], Matteo Marchiafava, era già morto[2].

La fine miseranda di R. è nota. Molti baroni del Regno, non esclusi parecchi alti dignitari di corte, ordirono nel 46 contro Federico II la nota congiura, designata col nome « di Capaccio », perchè in questo castello, e nell'altro di Sala, si erano chiusi i Sanseverino, e altri cospiratori. Questi, stretti d'assedio dai baroni, fedeli all'imperatore, dovettero arrendersi, e pagarono, con la vita, il fio della loro fellonia[3]. Tra i

1. WINKELMANN, *Acta imperii*, I, v. indice; HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, v. indice; MURATORI, *R. I. S.*, V, 604. Cfr. inoltre F. TORRACA, *La scuola poetica siciliana*, in *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902, pp. 113-17. Il CESAREO, *La poesia Sicil. sotto gli Svevi* (Catania, Giannotta, 1894), p. 45, rettificò la « cattiva lezione d'un *Chron. Sicil.*, della bibliot. Univ. di Padova ». Da questo *Chr.* il MONACI (*Crestomazia dei primi secoli*, p. 82) era stato indotto a sospettare, che R. avesse capitanata una crociata nel '40, mentre la notizia si riferisce al '41, e ricorda l'ambasceria al Sultano d'Egitto.

2. HUILLARD-BRÈHOLLES, *Hist. dipl.*, V, 770.

3. Da un doc. del giug. 46 si ha notizia della resistenza di Capaccio e della cattura di taluni baroni. (WINKELMANN, *Acta*, I. 538, doc. CCCLXXXVI).—Quando fu scoperta la congiura, Federico II era, con la sua corte, a Grosseto.

capi della congiura era anche il nostro R.: non essendosi potuto salvare con la fuga, fu preso, e messo in carcere, dove morì; e, a quel che pare, non di morte naturale.

Ciò si apprende da una inchiesta, ordinata da Carlo I, dopo la morte di Corrado de Amicis (che fu, come vedremo, figlio e successore di R.), per assodare quali diritti avesse la R. Corte sulle terre feudali, restituite agli eredi del nostro rimatore. Il doc. ha la data del 10 genn. '77.

« Item [testes] iurati etc. quod ius habet R. Curia in predicta baronia [Circlarii] dixerunt se nichil inde scire, nisi quod quondam *Rogerius de Amicis*, pater predicti domini Corradi, sicut dicebatur, fuerat in conspiratione facta contra imperatorem Fredericum per Typaldum Francisium et plures alios barones regni, et hac occasione dictus dominus Rogerius fuisset captus per eundem dominum imperatorem, et in carcere mortuus fuisset; et sic dominus Corradus predictus exivit de Regno » [1].

Per quali motivi R. s'indusse a rompere fede al suo signore, « che fu d'onor sì degno »? Notiamo in primo luogo che ferveva, allora, la lotta più fiera tra Federico e la corte di Roma, alla cui torva politica importava di umiliare l'Impero ed esaltare la Chiesa. La congiura fu il necessario contraccolpo dei grandi avvenimenti, che avevano commosso l'Occidente di Europa, cioè la scomunica lanciata da Innocenzo IV, nel concilio di Lione, contro l'imperatore (con la conseguente soluzione dei vincoli di sudditanza del popolo verso di lui, giacchè Federico era stato proclamato decaduto dalla potestà imperiale e regia); e la ribellione dei principi di Germania, i quali avevano eletto re il langravio di Turingia, Enrico Raspe.—E della nera trama ordita, nel Regno, dal Francisio e dai compagni di lui, fu principale istigatore il grande antagonista di Federico; giacchè Innocenzo IV poi accolse, protesse, difese e ricompensò quelli dei congiurati, che

1. Dal *Fasc. ang.*, n. XLVI, c. 122 *v.*—V. anche Minieri-Riccio, *Saggio di un cod. dipl.*, I, 125.

per avventura poterono sfuggire alla giusta ira dell' imperatore [1].

Ma oltre gl' incentivi, che venivano dal capo della Chiesa, il quale s'era arrogato il dritto di giudicare e deporre il sovrano, dovettero far molta presa sull' animo di R. gli stimoli dei suoi affini. La moglie di lui « Venia », apparteneva,, come vedremo, alla famiglia « de Dragone », parecchi membri della quale erano tra i cospiratori [2]; una de Amicis, zia, o sorella forse di R., di nome « Mabilia », aveva sposato Ruggiero di Bisaccia, il quale fu mandato a morte, per aver congiurato [3]; un'altra de Amicis, di nome « Bella », era moglie di Guglielmo, Signore di Montemarano e Castelfranci, il quale per lo stesso delitto aveva pagata un' identica pena [4].

---

1. Dell' intesa che doveva esservi tra i congiurati, e il papa, dànno sicura spia i docc. 1982 e 1983 del *Reg. d' Innoc. IV*, (Berger, I, 294), senza data, nei quali il pontefice manda consigli, conforti e istruzioni « nobili viro Theobaldo Francisco et universis aliis de regno ad devotionem Romanae Ecclesiae reversis », ed anche « nobilibus viris Pandulfo de Fasanella et Iacobo de Morra et Willelmo Francisco ». Dal 26 ott. in poi, dello stesso 45, si trovano moltissime bolle di restituzione ai baroni, i cui beni erano stati confiscati da Federico II.

2. Diopoldo e Goffredo de Dragone tornarono nel Regno e riebbero i loro feudi, dopo la vittoria di Benevento (*Regg.* III, 20; XXIX, 16, *v*).

3. A Mabilia da Amicis « relicte quond. Roggerii de'Bisaciis », Innocenzo IV, il 15 giug. 1248, in Lione, concesse la restituzione della sua terra dotale di Lavello (Berger, *op. cit.*, I, 610). Il figlio di lei, Riccardo di Bisaccia, il 27 mar. 1269, permutò contro Carbonara il feudo di Lavello, che dopo il ritorno di Mabilia nel regno erale stato restituito (*Reg.* IV, 12, *v*; e cfr. Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.*, VI, 198). Mabilia era ancora in vita il 2 mag. 1284, quando ottenne dalla r. Corte dei provvedimenti contro il figlio, il quale non permetteva ch'ella esigesse le sue rendite sul Casale di Carbonara. (*Reg.* XLIX, 157).

4. A Bella de Amicis, « relicte quond. Guillelmi de Montemarano », lo stesso papa concesse, il 6 del med. mese, in Lione la restituzione delle terre di Nugaria (Sicilia), Badolato (Calabria), Castelfranci (Princip. U.), e delle vigne site in « Melfia de Montanea » (Basilicata), come si apprende dalla stessa fonte (Berger *op. cit.* I, doc. 4036). Il 4 sett. 72 Carlo I ordinò una inchiesta per conoscere chi possedeva coteste vigne, le quali una volta aveva avute « Guillelmus Saracenus dudum dominus Montis Marani et Castri Francorum » (*Reg.* XV, 6). Nel febb. 52, Corrado IV aveva restituiti i castelli di Torella e Girifalco a Letizia, figlia di Guglielmo Saraceno, mentre Manfredi li aveva concessi al fu Tommaso de Forgia, di Ariano (Minieri-Riccio, *Saggio*, I, 32).

Le rime di R. sono di necessità anteriori, tutte, al '46.— Mentre egli stava in Egitto, forse, scrisse la canz. (A, XIX): « Lo mio core, che si stava » ecc. In questa egli, dopo aver ricordato di « essere lontano » (st. 2), soggiunge: « Amore vuole ch'io sia gioioso | poi c'a voi, bella, torno » (st. 3); e conchiude:

canzonetta mia gioiosa,
per lo ben, c'amor comanda,
partiti, e vanne a lo regno;
saluta la bon'aventurosa, ecc.

In C, 45, questa canz. è data a Bonagiunta da Lucca; ma è evidente, qui, lo sbaglio del copista. — A R. va attribuita, senza dubbio, la canz. (A, XVII): « Sovente amore n'à richuto manti », adespota in C, 57, sebbene dal Valeriani (I, 485) sia attribuita anche a Bonagiunta. Il de Amicis ebbe corrispondenza poetica con Rinaldo d'Aquino, verso il 40, allorchè si poterono incontrare alla corte.

Questi inviò forse a R.. la canz. (A, XXVIII): « In un gravoso affanno » data da C, 31 al de Amicis. — Il copista di C dovè trascrivere il solo nome della persona, a cui il componimento era inviato; e così fece per il compon. (C, 40): « Madonna mia, a voi mando », il quale nell'*Indice* di A (XIII) è compreso nel gruppo delle canzz. di Giacomo da Lentino, a cui deve appartenere, mentre in B, LVII è adespota. Anche la canzone « Già lungamente amore », che B, LX dà al de Amicis, fu forse inviata in uno stesso tempo, a lui, e al notar Giacomo (sotto il cui nome è riportata in C, 28) da Tiberto Galiziani da Pisa, al quale viene data da A, CXI. Al de Amicis, infine, dovè esser inviato il compon. « Di sì fina ragione », da Iacopo Mostacci, che n'è detto autore, da A, XLVI; in C, 22, ov'è riferito il nome di R., fu trascritto invece, come l'altra volta, il solo nome del destinatario. (Per le cit. del *Codice Vat. 3793* [A] mi servo delle *Ant. Rime Volg.*, e della trascrizione del Satta nelle pubbl. della *Soc. Filologica rom.* 1902, fascc. I, II, III. Per il Laur. Red. 9, [B] cito dalla ediz. del Casini, Romagnoli, Bologna, 1902).

2. — *Il cognome.*

Prima di trattare della moglie e dei figli del de A., non sarà inutile il soffermarci, brevemente, a parlare di questo cognome.

Si ritiene che la famiglia de A., o «de Amico» (forme usate promiscuamente anche nei docc., in cui è ricordato R.), sia stata originaria di Messina [1]. Nei primi tempi della dominazione angioina, infatti, accanto alla famiglia del nostro, stabilitasi in Calabria, ne troviamo un'altra, nella città nativa. Alcuni membri di questa possedevano feudi di qua e di là dal Faro. Un Vitone, o Guidone de A., possedeva, al principio del regno di Carlo I, il feudo Teurello in Salemi [2]; un Orlando de A., messinese, aveva tenuto l'appalto della zecca della sua città natale dal sett. 62 all'ag. 65; e non aveva dati i conti della sua gestione agli ufficiali della corte di Manfredi. Appena che Carlo I ebbe conquistato il regno, gli aveva ingiunto di giustificarsi, e, il 6 giug. 69 (mosso dalla considerazione che Orlando e i suoi aveano contribuito a mantener la calma, in Messina, quando Corradino era disceso), gli aveva prorogati i termini fino a tutto il nov. di quell'anno [3]. Non avendo Orlando versati alla r.ª corte i residui, di cui era debitore, era stato messo in carcere, dal quale potè esser liberato, dando dei fideiussori per il pagamento delle somme che doveva. Ma, poichè neppure quella volta fece onore ai propri impegni, la

---

1. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, p. 68: «La famiglia, d'Amici, o d'Amico fu di Messina».

2. *Fasc.* VII, 13: «Notarius Iacobus de Cusentia baro latinus habitator Mazarie tenet duas partes pheudi quod dicitur Busilles et di Mili in tenimento predicte terre Salemi. Robertus Mahetta iuratus etc. dixit ut proximus et addidit quod dominus Vutonus de Amico baro latinus tenet quoddam feudum quod dicitur Teurellum, situm in territorio eiusdem terre». Si noti qui il feudo «di Mili», a proposito del v. 38 della canz. di Federico II in *Ant. rim. volg.*, n. 51. Tre frazioni di Messina hanno ancora quel nome. Ma di tale questione parlò L. Serra nel *Fanfulla della domenica*, 15 dic. 1900.

3. *Reg.* IV, 86.

corte, senza usargli misericordia, fece vendere all'asta i beni di lui, e quelli dei mallevadori [1].

In un doc. del 3 lugl. 69 è nominato un Guglielmo de A., anch'egli messinese. Questi ottenne dal re il permesso di far caricare a Trani 800 some di frumento sur una sua nave, che doveva far vela per Messina [2]. Egli era morto, prima del 94. In questo tempo, in cui si combatteva sui campi della Calabria, tra le dinastie angioina e aragonese, quel gran duello, ch'era incominciato dopo i Vespri, il fratello minore di Guglielmo, di nome Corrado, era capitano, per gli Aragonesi, della terra « Castellorum » (*Le Castella*, nel golfo di Squillace, presso il capo Rizzuto). Stretto di assedio, egli aveva dovuto arrendersi al capitano generale angioino, Ugone, detto Russo di Soliaco, non senza avere stipulati dei patti onorevoli, che furon ratificati dal re, il 26 mag. 94. Oltre le condizioni della resa, e quelle concernenti il perdono della fellonia, e il ritorno alla fede angioina, sono degni di nota anche i seguenti capitoli:

« Insuper et volumus quod idem Corradus possit recolligere et habere quamcumque pecuniam et res alias que sibi debentur a quibuscumque personis eiusdem terre [Castellorum] et etiam ab aliis de Cutrono... Item permictimus iura sua omnia que habet et que sibi de iure competunt tam ex successione quondam domini Guillelmi de Amicis fratris sui, quam alterius cuiuscumque predicati et consanguinei sui, vel alia quacumque ratione aut causa tam in Baronia Ficarre sistenti in Sicilia, vel in quibuscumque locis aliis sibi restitui facere ut est iuris, rebellione presenti aliquatenus non obstante » [3].

Questo stesso Corrado viene, in altre carte, designato col soprannome « de Comite », unito al cognome: ci basti accennare alla riconferma del feudo di Palmi, concessogli da Carlo II il 16 mag. 1300 [4].

1. *Regg.*, XI, 94; XXV, 64.
2. *Reg.* IV, 144.
3. *Regg.* XCIV, 115; XCV, 165, *v.*
4. *Reg.* CV, 103. Il predicato « de Comite » proveniva probabilmente da un casale di tal nome sito in Calabria (*Reg.* XCVI, 126).

È credibile che non sia stata soltanto opera del caso la sua omonimia con l'unico figlio del rimatore. Poteva forse un Corrado de Amicis essere vissuto nel tempo, in cui la famiglia non s'era ancora divisa in parecchi rami. Che sia stato proprio un più vecchio Corrado « barone di Ficarre », il padre del nostro R.?

Un Giovanni de A., castellano « Castri Sellie » per gli Aragonesi, il 5 gen. 1302 si era arreso a Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, capitano di Calabria, il quale gli fece ottenere il perdono, e il favore del re [1].

Giova notare, però, che esisteva una famiglia de Amicis anche in Barletta: a questa apparteneva quel giudice Giovanni che fu mandato, nel 75, a compiere una inchiesta, in Roccasecca, contro Rinaldo d'Aquino [2]. Egli possedeva feudi in Terra di Otranto e in Basilicata, come risulta da un doc. del 9 mag. 72 [3]. Altre inchieste egli compì nel 69 [4], nel 78 [5] e nel 79 [6], a proposito di altri personaggi, che non torna conto ricordare. Non abbiamo potuto scoprire, però, se questa famiglia pugliese [7] fosse stata unita da vincoli di sangue alla omonima di Messina, dalla quale, secondo la opinione comune, sarebbe disceso il rimatore.

3. — *Il ritorno della famiglia di R. dall'esilio.*

Quasi due anni dopo la morte di R., Innocenzo IV, il 31 mag. 48, concedeva un ampio privilegio di restituzione dei feudi ereditari a Corrado, « et aliis filiis quondam Roggerii de Amicis », i quali avrebbero dovuto riavere: « Circlarum, Castellionem, Francavillam, et tria feuda militum in Cusentia

1. *Reg.* CXVI, 28, *v.*
2. V. i miei *Appunti biografici* ecc.; doc. xx, p. 25.
3. *Reg.* XVI, 5.
4. *Reg.* VI, 174.
5. *Reg.* IX, 42.
6. *Reg.* XXXI, 160 *v.*
7. A una diramazione, forse, della famiglia di Barletta appartenne un « Bartholomeus de Amico de Venusio », nominato in un doc. del 23 giug. 1295 (*Reg.* LXXVII, 153).

et unum feudum in Oliolo »[1]. Per ottenere la restituzione effettiva, però, di una parte di queste terre, doverono trascorrere altri 18 anni. Nel 66, Corrado, oramai adulto e atto alle armi, accorse con gli altri fuorusciti sotto le bandiere di Carlo d'Angiò; il quale, dopo la sanguinosa giornata del 26 febb., rimasto padrone del Regno, provvide a ricompensare i suoi compagni di avventure. A Corrado, unico maschio superstite tra i figli di Ruggiero, delle terre già possedute dal padre furono restituite le seguenti:

« Iudex Iohannes Panzamerilla iuratus et interrogatus que bona restituta fuerunt per dominum nostrum Regem in partibus istis, post felicem ingressum suum in Regnum, dixit quod tota Baronia Cyrclarii restituta fuit per dominum Regem quondam domino Corrado de Amicis cum hominibus, iuribus, et pertinentiis suis, cuius Baronie terre sunt infrascripte; videlicet: Cyrclarum, Casale S.ti Antonii, Casalnovum, Casale Sclavorum, Casale Platachi, Casale Sancti Helie, Albydona, bona pheudalia, que tenuerat in Ordeolo et Casali Galati, et in Cusentia pheudum unum, quod dicitur pheudum de Subirito »[2].

Insieme con Corrado, tornarono dall'esilio la madre, Venia, che vantava, come vedremo, i suoi dritti dotali sul feudo di Ordeolo e casal Galato, e una sorella nubile, Margherita, con la quale faremo da ultimo conoscenza. Ma, oltre Corrado, e Margherita, la cui esistenza è storicamente accertata, ebbe altri eredi R.?

A questa domanda si può rispondere, che, se altri figli vi furono, questi non sopravvissero all'esilio, durato circa un ventennio.

Appena era cessato il rumore delle armi, quando si accese nel Regno nuovo incendio di guerra, per la discesa di Corradino. E si combattè non solo nella campale giornata « ove senz'arme vinse il vecchio Alardo », ma in quasi tutte le province; nelle quali i fautori del nome svevo avevano suscitate delle sommosse. Vi furono dei torbidi anche in Calabria; ma

1. BERGER, *Reg.*, I, 610, doc. 4034.
2. *Fasc.* XLVI, 122, e MINIERI-RICCIO. *Op. cit.*, l. cit.

presto furono sedati con la forza dai baroni fedeli all' angioino. Com'era naturale, Corrado de A. doveva odiare a morte il nipote di quel Federico II, che avea tolta la vita al padre suo; pertanto serbò fede a Carlo I. Nè fu pago di sbaragliare i suoi avversarii; ma occupò alcuni castelli, e fece un gran bottino coi beni tolti ai « proditores ». Cotale suo possesso, però, non era legittimo; perchè la roba di qualsiasi natura appartenente ai traditori, doveva ricadere di dritto al fisco, cioè alla r.ª corte. Perciò il « secreto » della regione aveva imposto a Corrado di restituire i castelli di Amendolara e di Ordeolo, che aveva tolti a un tal Tommaso « Teutonico », al quale appartenevano per parte della moglie, erede di Ruggiero di Amendolara: e per la stessa ragione gli aveva ordinato di rimettere nelle mani dei regi ufficiali il castello di Rocchetta, tenuto già da Rinaldo di Castelnuovo (seguace, come il « Teutonico », di Corradino), e di rendere tutti gli altri beni, di cui s' era impadronito. Ma quando s' erano presentati gli agenti del fisco, Corrado aveva fatto l'orecchio del mercante; e, poichè egli era potente, anzi prepotente, aveva incusso tale timore negli ufficiali, che avrebbero dovuto ricevere la consegna dei castelli e delle altre cose, che non avevano osato neppure di recarsi nei luoghi loro prescritti. Di tale stato di cose anormale il « secreto » aveva dato, riservatamente, contezza al re; il quale, geloso della propria autorità, il 30 gen. 69 ordinò al giustiziere di Valle del Crati di ripigliare, anche a viva forza, i castelli, e di citare Corrado innanzi alla gran corte, per il risarcimento dei danni; gli diede, inoltre, la facoltà di procedere alla confisca delle terre del de A., se per poco questi si fosse mostrato riottoso [1].

E il giustiziere, che doveva avere delle speciali ragioni, per mostrarsi molto severo contro il de A., ordinò al « secreto » della regione di sequestrare i feudi di Corrado: cosa che fu disbrigata tra il 19 e il 25 del seguente febb. E il giustiziere era stato anche lui esule: egli era uno dei superstiti di Capaccio:

---

1. *Reg.* IV, 40.

Matteo di Fasanella![1] Contro il sequestro ricorse la vedova del rimatore, Venia, alla quale, forse, erano stati ritolti i beni dotali; e il re, con ordine del 16 dic. 69, avocava a sè la risoluzione dell'affare[2]. Ma prima ancora che si fosse condotta a termine la lite, pendente nella gran corte, Corrado riebbe le sue terre, mediante cauzione: giacchè il 13 gen. 70 il re provvedeva favorevolmente sull'istanza di Ioczolino de Marra, il quale, come signore del castello di Ordeolo, aveva chiesto che Corrado gli prestasse omaggio, per il feudo che possedeva in quel territorio, e, propriamente, nel casale di Amendolara[3].

Intanto un'altra lite gravissima, nella quale, per confessione di Corrado, trattavasi « de magna suorum parte bonorum », era stata mossa, anche nella gran corte, contro il de A., dall'ospedale di S. Giovanni gerosolimitano di Messina. Per disposizione sovrana del 25 marzo 70, Corrado, che voleva assistere alla discussione della causa, fu dispensato dal presentarsi, per il solito servizio militare feudale, a Guglielmo Stendardo, vicario della Sicilia[4]. Quei furbi dei frati, però, tanto seppero destreggiarsi, da far discutere e giudicare la vertenza in con-

---

1. *Fasc.* XXV, 37-8. Tra gli altri feudi sequestrati è compreso il casale Galato col « pheodo suo Ordeolo, dicto *de domino Rogerio de Amicis* ».

2. *Reg.* VI, 66. Nel doc., per mero sbaglio materiale, è scritto « pro negotio Venie relicte quondam Corradi de Amicis », invece di « V. relicte quond. Rogerii ». La moglie di Corrado, come vedremo, aveva nome Iacopa. Non so poi donde il Minieri-Riccio abbia cavata la notizia, riportata dal Torraca (*Studi*, p. 117 *n.* 2), che la vedova di Corrado, nel 1284, si apparecchiasse ad altre nozze.—Che si tratti del doc. del 16 giug. 1283, con cui si assegnavano 5 once di rendita alla vedova, per la dote, sui beni del marito?—Ma, per questo, non occorreva ch'ella si disponesse alle seconde nozze; una gentildonna, morto il marito, diveniva, « stricto iure », padrona del suo, di cui poteva amministrare a suo modo le rendite. Cfr. le mie *Ricerche novissime* (Avellino, Ferrara, 1900), p. 6, a proposito di *Fior-delle-altre de Fallucca,* vedova di Adenolfo de Aquino, e madre dei « cavalieri » Tommaso e Adenolfo; doc. 2 ag. 78.

3. *Reg.* VI, 267. Siffatto ordine fu rinnovato il 12 dic. di quell'anno stesso (*Reg.* VI, 187).

4. *Reg.* V, 107.

tumacia di Corrado: il quale perdette, come vedremo., il possesso di Casalnuovo [1].

Anche disastroso fu per il de A. l'esito della sua lite col fisco. Egli si diede, a dire il vero, un gran da fare per difendersi. Ma non gli valse a nulla il protestare ch' egli aveva consegnata, a suo tempo, al « secreto » la maggior parte di quei beni, di cui si pretendeva la restituzione da lui [2]; a nulla approdò la sua presenza in corte dall'ag. 72 al giug. 73 [3]. Egli potè soltanto ottenere dal re, che non fosse tenuto a restituire ciò che aveva preso prima della giornata di Tagliacozzo (23 ag. 68), perchè « iustam guerram faciebat et ibi faciebat magnas expensas, et etiam de rebus suis potuit amittere vel amisit » ; e tal ordine, ch' era un atto di giustizia, giacchè fu un provvedimento generale, venne emanato il 26 ag. 72 [4]. Ma con qual criterio si doveva distinguere quel che Corrado aveva tolto prima della giornata famosa, da ciò ch' era venuto dopo in suo potere? Il giustiziere di Valle del Crati, Gualtiero di Summorosa, senza far distinzioni troppo sottili, aveva sequestrati tutti gli animali (in cui consisteva la parte maggiore dei beni contestati), che appartenevano a Corrado, e a taluni familiari di lui: anzi parecchi di costoro, per sospetto, forse, di reticenza o di favoreggiamento, erano stati finanche imprigionati. Corrado non mancò di querelarsene al re, il quale scrissè il 26 giug. 73, da Firenze, al figlio Carlo, vicario del regno, affinchè rimovesse tosto gli

1. Cfr. più innanzi, ove si tratterà della figlia di Corrado, di nome Venia; la quale, come vedremo, si apparecchiò alle *seconde nozze*, nel 1302. Possibile, che dal Minieri-Riccio siasi confusa la figlia con la madre?

2. *Reg.* VI, 187, *v*; doc. del 18 dic. 70.

3. Il 18 ag. 72 Corrado fu presente come testimone, in Monteforte, al permesso, dato dal re a Francesco di Montefusco, di poter assumere la tutela di Iacopa, figlia del fratello Guerriero « de Cripta Castanearia » (*Reg.* XVII, 8, *v*). L'8 febb. precedente Corrado era stato dispensato dal servizio di Romania; ma non si può dire ch'egli, fin d'allora, si trovasse in corte (*Reg.* XIII, 229). Il 1.° dic. dello stesso anno fu testimone per l'assenso al matrimonio da contrarsi tra Giovanni di S. Framondo, e Maria di Filippo di S. Croce (*Reg.* XV, 107). V. anche *Reg.* III, 92, *v*, doc. del giug. 73.

4. *Reg.* XVII, 11.

sconci deplorati [1]. Per risolvere, però, la lunga vertenza, era assolutamente necessario quel lavoro di verifica. A distrigare l'arruffata matassa, e a sceverare ciò che Corrado avrebbe dovuto ritenere da quel che doveva rendere, fu nominato, due giorni dopo (28 giug., in Firenze), dal re un commissario speciale [2].

La scelta, però, a tal ufficio, di Jozzolino de Marra, che aveva avuto con Corrado delle controversie, per il casale di Amendolara (feudo di Ordeolo), non lasciava alcun dubbio sull'esito finale dell'annosa vertenza.

Nel corso stesso di quell'anno, in base ai risultati dell'accertamento, eseguito dal de Marra, la gran corte pronunziò la sua sentenza, che ebbe, per effetto immediato, l'incamerazione di tutti i feudi di Corrado. Questi avrebbero dovuto rimanere nelle mani del « secreto » della regione (al quale, in virtù di ordine regio del 18 gen. 74, furono consegnati dal giustiziere Summorosa): « quousque dictus Corradus satisfecerit Curie nostre de animalibus, fructibus et fetibus ipsorum captis ab eo, a tempore quo ipsa tenuit usque nunc, prout est, iuxta tenorem inquisitionis exinde facte, per nostram Curiam condempnatus » [3].

E sì, che avrebbe avuto un bell'aspettare il povero Corrado, prima di riavere le sue terre! Egli poco più di un anno sopravvisse alla dura sentenza, che quasi lo aveva messo sul lastrico: da un doc. del 9 giug. 75 si apprende la notizia della sua morte, e si conosce l'ammontare esatto della somma, che egli era stato condannato a pagare. Mette conto riportare, in parte, il doc., dal *Reg.* XIX, 71.

« *De Curia.* Pro inquirendo de pheudo Subiriti, quod tenuit Corradus de Amicis in Cusentia—Scriptum est eidem [Iustit.° Vallis Gratis] etc. Quia ex compositione et conventione habita inter Veniam, matrem, Iacobam, uxorem, et Margaritam, sororem quondam Corradi de Amicis, presentibus consanguineis earum

1. *Reg.* III, 92.
2. *Reg.* III, 92, *v.*
3. *Reg.* XIV, 216.

proximioribus, inter eas et Curiam nostram tenentem terram dicti quondam Corradi pro quantitate pecunie debite Curie nostre in bonis ipsius de summa unciarum auri duorum milium centum viginti septem, ad quam dictus quondam Corradus pro satisfactione et restitutione bonorum nostrorum cum fructibus, que idem Corradus habuit et occupavit, per iudices Magne Curie nostre procuratores fisci extitit condempnatus, de spontanea et gratuita voluntate tantum eidem uxori et filiis dicti Corradi in unciis auri viginti quinque per annum pro vita et substentatione ipsorum est concessum, pro quibus habendis et percipiendis debent tenere bona pheudalia, que dictus Corradus tenuit et possedit in Cusentia etc.... [Si ordina di farne la consegna alla vedova, a condizione ch'ella non debba avere più di 25 once annue, qualora il feudo valga di più, e neppure meno di quella somma; chè, se qualcosa fosse mancato, doveva esserle rivalso, con le altre rendite] ».

Dunque, Corrado avrebbe dovuto scontare, con le rendite annue dei suoi feudi, la somma di once 2127: e, giacchè ogni oncia d'oro, secondo il calcolo del Fusco, accettato dal Capasso [1], valeva lire 61 della nostra moneta, si trattava di circa 130.000 lire, in cifra tonda: una bagattella!

4. — *La moglie.*

Abbiamo testè fatto cenno di una convenzione, stipulata tra gli eredi di Corrado de Amicis, e la r.ª corte. Per effetto di questo accordo, secondo appare da una carta del 2 dic. 75, fu ordinato « assignari dicte Venie, matri eiusdem Corradi, pro unciis auri decem et octo, percipiendis et habendis pro vita et substentatione sua per annum, Casale Galati, et pheudum in Ordiolo cum iuribus et pertinentiis suis, quod fuit dicti Corradi, et tenenda quousque de predicto debito nostre curie satisfiat; quia ex tunc in antea prosequetur iura sua si qua habet in bonis que fuerunt dicti Corradi » [2].

---

1. Capasso, *Sul catalogo dei feudatari* ecc., Napoli, 1878, p. 78.
2. *Reg.* XXIV, 46, *v.*

Appena che la questione con la r.ª corte fu composta, Venia si recò ad abitare con la figliuola Margherita nel castello di Albidone, e con la violenza s'impadronì, in dando della nuora e dei figli di Corrado, di una masseria, dalla quale fece portar via grano, attrezzi rurali, animali da lavoro ed ogni altra cosa.

Al reclamo, avanzato contro la suocera e la cognata dalla vedova Iacopa, si diede soddisfazione, con l'ordinare, il 22 nov. 75, al giustiziere di eseguire una minuta inchiesta, e di provvedere, poi, secondo giustizia [1]. Da un doc. posteriore quasi di un ventennio (1294), apprendiamo l'esito di questo giudizio, il cognome di famiglia di Venia e la morte avvenuta, tra l'83 e il 94, della vedova di Çorrado.

« *Pro Iacobo de Oppido* ».— Scriptum est Bertrando Artus militi Iustitiario terre laboris et Comitatus Molisii fideli suo etc. Iacobus de Oppido miles fidelis noster pro Avenia muliere uxore sua, filia quondam Iacobe, relicte Corradi de Amicis, nostre nuper exposuit maiestati, quod olim questione mota coram quondam Gerardo de Dompna Maria milite tunc iustitiario Vallis Gratis pro parte ipsius Iacobe adversus quondam Veniam de Dragono et Margaritam de Amicis filiam eius etc., super eo quod ipse mater et filia predictam quondam Iacobam possessione certe quantitatis vaccarum et iumentorum ad eam prout dixit pleno iure spectantium fecerint destitui auctoritate propria violenter, obtentum fuerit ut ponitur sententialiter contra dictam matrem et filiam coram eodem tunc iustitiario de restitutione animalium predictorum, prout in scriptam sentenciam puplicam per ipsum quondam Iustitiarium inde latam plenius dicitur contineri. [Si ordina al giustiziere, nella cui giurisdizione allora abitava Margherita, di citarla e in nome proprio e come erede nei beni mobili e allodiali della madre, giacchè « eidem quondam Venie de Dragono matri sue subcedit », affinchè quell' antica sentenza non resti lettera morta.] [2]

Venia de Dragone visse più di 30 anni dopo la tragica fine del marito; e, certamente, sino alla metà del 77. Dopo

---

1. *Reg.* XXII, 111, *v.*
2. *Reg.* LXVI, 4.

la sua morte i feudi a lei assegnati furono in dritto restituiti ai pupilli di Corrado: in fatto, però, furono riaggregati a quelli, che possedeva la corte (Cerchiara, coi Casali degli Schiavi, S. Antonio e Palazzo [1]), affinchè più presto si finisse di scontare il debito.

E si rileva ciò, dal seguente doc., che ha la data del 21 ag. 77 (*Reg.* XXVI, 84):

« Pro revocandis et administrandis quibusdam bonis pheudalibus ». — *De Curia.*—Scriptum est magistro portulano et procuratori Calabrie etc. quia Venia mulier, mater quondam Corradi de Amicis, prout intelleximus nuper diem clausit extremum, propter quod bona pheudalia omnia, que dicta mulier tenebat in Ordeolo, Amigdolaria et Casali Galati, a dicto quondam Corrado filio suo, pro dodario sibi a *quondam viro patre dicti Corradi* constituto, ad pupillos et heredes dicti quondam Corradi ex ipsius mulieris obitu iure successionis rationabiliter devoluta tamen pro debito quod dictus Corradus nostre Curie tenebatur etc... [si ordina d'incamerare quei feudi].

Così, come da un'eco lontana, ci perviene la notizia dei capitoli matrimoniali, stipulati tra Venia e il rimatore, nel tempo di certo, in cui più bello rifulgeva l'astro del terzo « vento di Soave », e R. era già pervenuto, forse, alle più alte dignità della corte.

5. — *La nuora e i nipoti.*

Si è già veduto che la vedova di Corrado de Amicis ottenne, per sè, e per i due figli, Ruggiero e Venia, come assegno alimentare, 25 once annue sul feudo di Suverito.

L'8 dic. 76, per la intercessione del patriarca di Gerusalemme, Iacopa ottenne dal re la dispensa dal pagamento dell' « adoha », o servizio militare, ch'era tenuta a far prestare per quel feudo [2].

Intanto. ella cominciò a non trovarsi più bene, laggiù, presso Cosenza. Per aver fatto eseguire, senza le formalità

1. *Reg.* XXIV, 46 *v.* cit.
2. *Reg.* XXVI, 156.

legali, un pegnoramento in danno di taluni vassalli del casale Guarna, e per averne ordinato l' arresto, Iacopa erasi tirato addosso un processo di « spreta defensa ». Citata a comparire nella gran corte, era stata contumace; fu condannata, perciò, alla confisca di un terzo dei suoi beni. Il 14 mag. 78, Carlo, principe di Salerno e vicario del regno, ordinava l'esecuzione della sentenza.

« Mandata domini Principis super negotiis fiscalibus.—*Pro Curia* et capienda tertia parte mobilium et stabilium domini Accardi Cusini, Stephani nepotis eius, et Jacobe uxoris quondam Curradi de Amicis et assignanda magistro procuratori. Karolus etc. Iustitiario Vallis Gratis et terre Iordane. Pridem Accardus Cusinus miles, Stephanus nepos eius, et Iacoba mulier relicta quondam Corradi de Amicis militis, legitime et peremptorie citati fuerunt ad petitionem Andree de Presa de Casali Guarne, Iacobi de Scalciatis, et procuratoris Fisci, ut in Magna Regia Curia etc. eos pro parte ipsius Curie convenire volentibus etc. [Essendo stati contumaci, i convenuti erano stati condannati alla confisca del terzo dei loro beni. Si ordina al giustiziere di fare eseguire tale sentenza. Dopo la data segue l'elenco di tutti i beni, che erano stati confiscati] » [1].

Il 24 mag. dell'anno seguente, Iacopa, avendo già purgata la contumacia e dato suo mallevadore il « cavaliere » Giovanni de Rocca, potè, in attesa del giudizio definitivo, cui si obbligava di sottomettersi, riavere la sua roba. Ad evitare, però, altre noie e fastidi, ella chiese e ottenne, il 17 giug. 79, di poter restituire alla r. corte il feudo di Suverito, e ricevere l' annuo assegno, concessole da tempo, sulle rendite di Cerchiara. Ebbe anche « ratione accomodarie », cioè a pigione, « domos ipsius Castri terre Circlarii, pro habitatione sua et eorundem filiorum suorum » [2].

---

1. Frammenti dei *Fasc. angioini*, c. segn. col n.º 151, messa in un fascicoletto di 15 cc., chiuso in busta. Gli altri docc. appartengono tutti al periodo della reggenza di Carlo Martello, e per essi la indizione VI designa l'anno 1292-93.

2. *Reg.* XXVIII, 276; e dupl.º *Reg.* XXX, 100 e 103 *v*.

Un ultimo accenno a Iacopa si legge in un doc. del 15 giugno 83. Finalmente, erasi allora scontato tutto il debito verso la corte; e questa, tolta l'amministrazione dei beni del fu Corrado al « secreto » della regione, l'affidava, insieme con la tutela dei minorenni Ruggiero e Venia, al « milite » Tancredi de Morano. Ed è a notarsi che il fratello maggiore di questo Tancredi, di nome Guglielmo, era stato punito con la morte, come R. de A., per aver preso parte alla congiura di Capaccio [1].

Al tutore, però, si ordinava di pagare cinque once d' oro, ogni anno, alla vedova Iacopa: « Volumus insuper et mandamus ut Iacobe mulieri relicte predicti Corradi, de proventibus terrarum et bonorum ipsorum anno quolibet uncias auri quinque ponderis generalis pro vita sua quousque Curie iura sua ostendat, debeatis exhibere, sicut processit de ordinatione eiusdem domini patris nostri » [2].

Riuscì Iacopa a far valere i suoi diritti, per la dote, rinunziando al meschino assegno delle 5 once annue, cioè poco più che 300 delle nostre lire? È certo che questa clausola non fu rinnovata il 6 dicembre di quello stesso anno, quando, nella tutela dei pupilli, al « De Morano », fu sostituito il « cavaliere » Riccardo di Chiaromonte [3]. Ad ogni modo, come testè si è veduto, nel 94 ella era già morta: discendeva dalla famiglia dei Chiaromonte, giacchè, come si vedrà, il tutore dei pupilli, Riccardo, è detto, in altra carta, zio materno di costoro [4].

Riccardo di Chiaromonte non potè, o non volle, assumere effettivamente la tutela, e l'amministrazione dei beni dei suoi

1. Minieri-Riccio, *Saggio*, pp. 125 e segg.

2. *Reg.* XLV, 57.

3. *Reg.* XLVIII, 38 *v.*

4. In un doc. del 19 giug. 75 si legge: « Supplicavit excellentie nostre Iacoba relicta quond. Corradi de Amicis mater Roggerii et Venie pupillorum filiorum suorum et eiusdem Corradi, necnon Riccardus de Claromonte et Goffridus de Dragone milites avunculi dictorum pupillorum etc. » [Si tratta di una convenzione con la sorella di Corrado] (*Reg.* XIX, 105). È facile stabilire che, se i due cavalieri erano ambedue « zii dal lato di donne » dei pupilli, Goffredo de Dragone doveva esser fratello della vec-

nipoti. Il 24 apr. 84 il principe vicario (Carlo, principe di Salerno, poi Carlo II) concesse, in via straordinaria, l'investitura dei beni feudali al piccolo Ruggiero de Amicis, che aveva allora compiti 14 anni. Nel doc. non si fa menzione di altro tutore, fuorchè di Tancredi de Morano.

« *Pro Rogerio de Amicis.* Scriptum est eidem [iustit.o Vallis Gratis] etc. Cum Rogerius de Amicis, filius et heres olim domini Corradi de Amicis, de quo multorum assercione fidelium testimonium laude plenum accepimus, in etatis sue iam anno quartodecimo constitutus, quoad vassallis et aliis suis bonis pheudalibus que per dominum Tancredum de Morano sunt hactenus pro eodem baliatus nomine pro parte regie Curie procurata, fidelitatis debite nobis prestiterit iuramentum, homagio pro ratione debita reservato domino patri nostro, devotioni vestre etc... [Si ordina di far prestare a Ruggiero, dopo il pagamento del *relevio*, il giuramento di fedeltà dai vassalli] » [1].

L'affrettata concessione dei feudi aviti al giovinetto Ruggiero potè essere consigliata anche da ragioni di opportunità, essendo allora la Calabria occupata dagli Aragonesi e dai Siciliani, che l'avevano invasa fin dal principio della guerra dei Vespri. Ruggiero II de Amicis, probabilmente, non sopravvisse a lungo al tempo della maggior età: i suoi beni furono ereditati dalla sorella, Venia, che li recò in dote al marito, Iacopo de Oppido come si scorge dal seg. doc. del 1300:

« Script. est iustit. Vallis Gratis [et Terre Iordane] fideli suo etc. Iacobus de Oppido miles, fidelis noster, nobis humiliter supplicavit ut cum ipse Aveniam, filiam quondam Corradi de Amicis militis, olim duxerit in uxorem, recepta pro parte suarum dotium et dotis nomine tota baronia dicti quondam Cor-

---

chia Venia, e Riccardo, di Iacopa. Si noti che la vedova di Goffredo de Dragone, Egidia Sorella, divenne, prima del 92, moglie di Riccardo di Chiaromonte (*Regg.* LXXXI, 37 *v*, LIII, 36).

1. *Reg.* XLIX, 91 *v*. A c. 89 c'è un dupl., al quale venne apposta, nel margine, la seguente postilla: « Cassata, quia scripta est in antea ».

radi etc... [chiedeva che i vassalli prestassero il giuramento di fedeltà] » [1].

Dopo il 90, troviamo notizie di un litigio tra Venia de Amicis e la zia, Margherita: oggetto della disputa era i possesso dei castelli di Cerchiara e di Albidone. Le due donne, assistite dai rispettivi mariti, rimisero la decisione della loro controversia a due arbitri, eletti di comune accordo. Questa scelta, che cadde su due alti dignitari di corte, Giovanni di Monfort, gran camerario e capitano generale del regno, e Guglielmo Stendardo, maresciallo, fu approvata da Carlo II il 17 lug. 92, e divenne esecutiva, col visto di Carlo Martello, vicario del regno, il 4 apr. 93 [2].

La decisione degli arbitri fu favorevole a Venia, il marito della quale provvide non solo a liquidare con Margherita de Amicis quell'altra vertenza, a cui si è già accennato, ma anche a rivendicare il « feudum vetus », sito in Ordeolo, di cui erasi impadronito Giovanni de Marra, nipote di Iozzolino da Barletta. Sebbene il 15 mag. 94 fosse stato inviato al giustiziere l'ordine di accogliere la domanda di revindica di Venia de Amicis [3], il 25 giug. seguente fu mandato un contrordine, con cui quella causa era avocata alla gran corte, giacchè il De Marra si era offerto di provare che le terre contestate eran parte del feudo, donato da Carlo I al nonno [4].

E qui bisogna notare che Iacopo de Oppido, marito della De Amicis, era figlio di quel Boemondo de Oppido, il quale, con Folco di Calabria e Carnelevario de Papia, aveva tenuto testa all' esercito di Manfredi nel 56, e poi era stato co-

1. *Reg.* CV, 97 *v.* Il doc. ha la data del 3 mag. 1300. Il nuovo giuramento di fedeltà veniva chiesto per il fatto che alcune di quelle terre erano cadute in mano dei nemici dal 98 (*Reg.* XCV, 27), e altre anche prima, dal 96 (*Reg.* LXXXVII, 107). Solo il 18 ott. 99 gli uomini di Ordeolo e dei vicini luoghi furono riammessi in grazia, da Carlo II (*Reg.* XCVII, 59). Sulla domanda del De Oppido fu ordinata un'inchiesta.

2. *Regg.* LIX, 132; LX, 102.

3. *Reg.* LXVI, 153, e dupl. *Reg.* LXX, 160 e *Reg.* LXXI, 323.

4. *Reg.* LXVI, 155 e dupl. *Reg.* LXXI, 329 *v.*

stretto ad esulare, seguendo il suo capo, Pietro Ruffo I, conte di Catanzaro [1]. Egli, proprio in quel torno, rendeva dei segnalati servigi alla corte, combattendo contro gli Aragonesi. Il 29 apr. 94 ottenne di poter riscuotere 200 once, ch'erano servite per la difesa di Seminara e di altri castelli, affidati alla sua custodia, e per il riscatto di lui stesso e del fratello, caduti nelle mani dei nemici [2]. Il 20 mag. seguente fu anche nominato capitano di Cotrone [3]. Nella questione col De Marra, Iacopo, cui non andavano a versi le lungaggini del supremo tribunale, credè di risolvere la vertenza con un colpo di mano, occupando, senz'altro, le terre contestate. Di qui i reclami del De Marra e l' ordine, mandato il 1.° sett. al giustiziere, di far rimettere le cose nello stato di prima [4]. Intanto i coniugi De Oppido-De Amicis provvidero a riattivare anche il processo con la casa degli Spedalieri di Messina, interrotto dopo la sentenza emessa in contumacia di Corrado de Amicis, nel 73. Gli ordini relativi furono dati dalla corte l'11 genn. 95: ne riportiamo la parte più notevole:

« Datum est nobis intelligere, quod dudum in annis secundo preteritarum quintedecime [sett. 71-ag. 72] vel sequentis prime indictionis [72-73], coram quondam Drivone de Regibayo milite, tunc Regni Sicilie vicemagistro iustitiario, quadam questione mota per quond. Iacobum de Taxi, tunc priorem domus Hospitalis Sancti Iohannis Hierusolimitani in Messana, pro parte domus eiusdem, contra quondam Corradum de Amicis militem, idem quond. Corradus ob sui contumaciam extitit ad tertiam partem bonorum suorum mobilium, applicandam Curie, condempnatus; et decretum fuit tunc, ut ponitur, per eundem quond. vicemagistrum iustitiarium et tunc iudices, dictum quondam

---

1. Nel *Reg.* LXXIII, 119 *v* (dupl. *Reg.* LXXV, 283) si legge un doc. del 94, dal quale apprendiamo che a Boemondo, tornato dall'esilio, Carlo I aveva restituito il suo feudo « quarterium Barapodii » in Calabria. Iacopo, successo al padre, aveva perduto quel suo dominio, ch'era stato occupato dai ribelli siciliani: aveva ottenuto, però, con questo regio provvedimento, di riprenderlo, appena che le armi regie lo avessero ricuperato.

2. *Reg.* LXXIII, 411.

3. *Reg*, LXVIII, 11 *v*; e dupl. *Reg.* LXIX, 177 *v*.

4. *Reg.* LXVII, 301.

priorem pro parte dicte domus et eandem domum ponendos fore in possessione Casalis novi siti in iustitieratu Vallis Gratis causa rei servande, prout in talibus fieri consuevit etc. » [1].

L' anno seguente, la baronia di Cerchiara fu occupata dai nemici. Avvenne ciò dopo la defezione, forse, del priore di S.ª Eufemia, capitano di una banda di armati; il quale, passato a parte aragonese, mise a sacco le terre di Riccardo di Chiaromonte. Questi, nel suo ricorso al re, che vi provvide il 3 apr. 96, affermava che una gran parte del bottino era posseduta dal preposito di Casalnuovo e dagli uomini di Albidone e di Amendolara [2].

Quando l'esercito regio potè avanzarsi, dopo tre anni, sino a quei luoghi, Iacopo de Oppido chiese la restituzione delle sue terre, e su questa domanda, fu ordinata una prima inchiesta il 30 apr. 99 [3].

Essendosi, nell' agosto, arreso a patti il castellano di Ordeolo [4], i feudi della famiglia De Amicis furono restituiti a Venia e al marito. Solo per il solito « feudum vetus » e per la « serra di Palazzo » si rinnovarono le contese col nuovo feudatario di Ordeolo, Benedetto Ruffo, signore, anche, di Amendolara. Dagli ordini regi, dati in Napoli il 3 mag. 1300 per altra inchiesta, trascriviamo la parte seguente, in cui si riassume tutta la storia feudale degli eredi di Ruggiero I de Amicis, il rimatore [5].

1. *Reg.* LXXIII, 121. L' ordine di ricercare il processo e di far tutti gli atti necessarii per riattivarlo, fu diretto al maestro Matteo de Gaeta *mastrodatti* della g. corte [« Regie Magne Curie actorum notario »] le cui funzioni equivalevano, quasi, a quelle dei nostri cancellieri.

2. *Reg.* LXXXVII, 107, cit.

3. *Reg.* XCVIII, 243 *v.*

4. *Reg.* XCIX, 70 *v.* Sin dal 19 ott. 99 Ordeolo doveva esser restituito a Galganello de Marra, di cui era tutore Giov. Pipino (*Reg.* XCVII, 63 *v*, e 69 *v*). L'ordine, forse, non s'era eseguito, sino all'apr. del 303.

5. *Reg.* CV, 97 *v.* Con privilegio del 9 aprile 103 fu restituita a Galgano de Marra, per dritto di successione, la terra di Ordeoli (col casale Amendolara), essendo stato dichiarato illegale il dominio, che fino a quel tempo ne avea tenuto, per concessione di estranei, il milite Benedetto Ruffo o Russo (*Reg.* CXXII, 130).

« *Pro Iacobo de Oppido.*—Scriptum est iustit.° Vallis Gratis fideli suo etc. Sua nobis Iacobus de Oppido miles fidelis noster expositione monstravit quod olim tempore quo clare memorie rex inclitus dominus pater noster feliciter pervenit in Regnum restituit et concessit quondam Corrado de Amicis patri Avenie uxoris ipsius, tunc temporis in Regnum ipsum venienti cum eo, totam terram eiusdem Corradi cum quibusdam feudis aliisque bonis stabilibus, que *quondam Rogerius de Amicis*, *pater memorati Corradi*, tenuerat et possederat in Regno dum vixerat; postmodum vero prenominatus Corradus, ex successione paterna, beneficio restitutionis et concessionis ipsius, tenuit et possedit terram ipsam cum feudis aliisque bonis predictis vite sue tempore tam pacifice quam quiete; interque feuda ceteraque huiusmodi bona stabilia esse asseritur quoddam feudum quod dicitur vetus, quedam serra que dicitur de Palacio, sita in decreta tibi provincia, ac etiam nonnulli vassalli in terra Amigdolare habitantes; quod feudum non quaternatum ad predictam uxorem suam iure dominii vel quasi dicitur pertinere. Post obitum vero prelibati Corradi, quond. Tancredus de Morano miles, balius filiorum et heredum eiusdem Corradi etc... [aveva in nome di costoro posseduti quei beni, ora ingiustamente occupati dal milite Benedetto Rufo, cui si diceva fosse stata concessa la terra di Amendolara. S' invita il giustiziere a provvedere] ».

Iacopo de Oppido viveva ancora il 14 febb. 1301, quando ridusse all' obbedienza la città di Gerace [1]: l' anno seguente era già morto, perchè il 10 mag. 1302 fu concessa l' investitura delle sue terre al figlio del primo letto, Boemondo, già maggiorenne [2].

Venia de Amicis contrasse, nello stesso anno, le seconde nozze con Odoardo di Tarsia, e ottenne, il 29 sett., che il primogenito Ruggiero avuto dal De Oppido le fosse dovuto succedere nel solo castello di Cerchiara, « quod esse dicitur caput Baronie »; nell' altro di Albidone sarebbero poi successi i figli, che avrebbe potuto generare col nuovo ma-

1. *Reg.* CII, 74 *v.*
2. *Reg.* CXII, 216.

rito, Odoardo [1]. Il dì 8 ott. seguente questi fu poi investito dei feudi della moglie e del figliastro, per amministrarne le rendite [2]. E qui basti di Venia, nipote del rimatore, a proposito della quale si può ripetere il lamento del giudice Nino contro la già sua Beatrice d'Este. (*Purg.* VIII, 76-8):

Per lei, assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio o 'l tatto spesso nol raccende.

6. — *La figlia.*

Dopo la morte di Corrado de Amicis, la vedova di lui e i pupilli, assistiti dagli zii (dal lato della madre e della nonna) Riccardo di Chiaromonte e Goffredo de Dragone, conchiusero con la rispettiva cognata e zia, Margherita, una convenzione, che ottenne il regio assenso il 29 giug. 75. E poichè « idem Corradus tenebatur et ipsi etiam pupilli tenentur, iuxta constitutionum tenorem, paragibiliter maritare [eam] », ed ella, « in domo eiusdem Çorradi post mortem ipsius indotata remanserat in capillo », s' era trovato un rimedio: giacchè « eam predicti Riccardus et Goffridus proximiores eorumdem pupillorum maritare tractaverant, de nostro (regio) beneplacito et consensu ». In vista dunque di tal promessa di matrimonio, si era assegnata a Margherita una dote di 500 once, e giacchè non si poteva pagarla in contanti, si venne a una transazione. Ella avrebbe ritenuto in pegno, per 300 once, il castello di Albidone; al resto si sarebbe, al tempo del matrimonio, provveduto con una contribuzione dei vassalli di tutta la baronia [3].

Abbiamo già detto che Margherita trasferì subito, con la madre, la dimora in quel suo castello. Alle controversie, che poi si accesero, tra lei e la madre da una parte, e la cognata dall' altra, si riferisce anche un ordine dell'8 gennaio

1. *Reg.* CXXVI, 4, e dupl. *Reg.* CXXIX, 35.
2. *Reg.* CXXVI, 545.
3. *Regg.* XIX, 105 ; XXIV, 46 *v.*

1276, da cui non si può trarre altra indicazione più esatta, essendo la pergamena assai malconcia [1].

Essendo frattanto andato in fumo il matrimonio, proposto dai « cavalieri » De Dragone e Chiaromonte, Margherita, dopo la morte della madre avvenuta nel giug. o lugl. 77, rimase del tutto sola.

Margherita de Amicis, però, non era una giovane timida, a cui piacesse star chiusa fra le quattro mura d'una stanza del suo maniero. Tutt'altro! — Ella, dopo alcuni mesi, prima che finisse il suo lutto, si recò in corte, ove la troviamo il 28 sett. dello stesso anno [2]. E per qual' altra ragione avrebbe dovuto Margherita affrontare i pericoli del viaggio, e il disagio dell' andar peregrinando qua e là, per seguire i sovrani, se non fosse stata mossa dal desiderio di trovare, come si dice, « un buon partito »?

E lo trovò, infatti; prima del 7 marzo dell'anno seguente, aveva già celebrate le nozze col nobile Giovanni de Bosco, « milite e familiare regio », al quale fu concessa l'investitura del castello di Albidone, come parte della dote di Margherita [3]. E, nello stesso tempo, si provvide alla riscossione delle altre 200 once, giacchè era rimasto senza effetto l' ordine, spedito fin dal 19 giug. 75, per la bisogna, al giustiziere di quel tempo, Gerardo de Dompna Maria [4]. — Il De Bosco, a cautela della moglie, alla quale non aveva costituito nè « dodario », nè « quartatico », le aveva assegnato « nomine pignoris » il castello di Longano, nel giustizierato di Molise e Terra di lavoro [5].

Nessuna notizia si trova di Margherita per tutto il tempo, che visse il marito; il quale venne a morte verso la fine

1. *Reg.* LIV, 68 *v.*

2. *Reg.* XXXII, 341. Si ordinava al giustiziere di Val del Crati, in quel giorno, di soprassedere agli atti, iniziati da lui, per la riscossione dell' « adoha », perchè « Margarita mulier, soror quondam Corradi de Amicis, est in Curia nostra praesens ». Si noti che la corte era, in quel giorno, a Melfi.

3. *Ivi,* 345.

4. *Ivi,* 345 *v.*

5. *Reg.* XXXII, 208.

del 95 o il principio del 96. Il 21 febb. di quest'anno ottenne l'investitura dei beni paterni il figlio maggiore di lei, Oliviero, men che diciottenne; e questi nominò suo procuratore per i beni, che Giovanni aveva posseduti oltremonti, il milite Giletto de Maas [1].

A Margherita, nel testamento del marito, erano stati riconosciuti i dritti dotali, sul castello di Longano, per 200 once; e sul resto dei feudi, per le 300 rimanenti. Ella, non contenta del figlio, ricorse al re, il quale ordinò il 13 marzo 98, che si eseguisse alla lettera quella disposizione testamentaria, a favore di Margherita; e nuovi ordini, per reprimere le cupide voglie di Oliviero, spediva l' 11 giug. seguente [2]. Nel settembre fu comandato al giustiziere di dare a Margherita il possesso del castello, che il marito le aveva lasciato, e della metà di un feudo in Aversa, che le aveva ceduto il figlio [3]. Nella divisione di tal feudo ,forse, ebbero a sorgere nuove contese. Il 24 nov. si accoglieva un reclamo di Oliviero contro la madre, ch'egli accusava di eccessiva avidità [4]: ma, un mese dopo, si dovè provvedere a far restituire a Margherita il suo castello, di cui Oliviero « factus persecutor ex filio », com'ella diceva, le impediva di riscuotere le rendite [5].

Troppo lungo sarebbe il tener dietro ai piati della madre contro il figlio, e di questo contro l'altra: ci basti solamente accennare, che Oliviero ebbe dei gravissimi torti verso la genitrice. E un solo fatto lo provi.

Nel sett. del 1302, egli ed altri compagni dello stesso pelo avevan fatta una scorreria nel castello di Longano, e ivi « frangentes cameram ac scrinea Margarite predicte, argentum et omnia bona mobilia ibidem sistentia abstulerunt ». Questo vero atto di brigantaggio venne forse ritenuto come uno scherzo innocente dal giovane signore, e dai capi-scarichi, che lo avevano accompagnato: Guglielmo, e Folco de Roccafo-

1. *Regg.* LXXXII, 30, e LXXXIII, 73.
2. *Fasc.* II, 73, e 100 *v*; dupl. *Fasc.* LX, 140.
3. *Reg.* XCVIII, 3.
4. *Reg.* XCVI, 29 *v*.
5. *Reg.* XCIII, 35 *v*; e XC, 114.

lia, Tommaso di Castiglione, Guglielmo Panetterio, Pietro Barba, e Giovanni Arpone di Conca [1]: che bravi cavalieri.... d'industria!

La morte del figlio forse giunse in buon punto, a liberare la povera Margherita dalle continue molestie, che quegli le arrecava. E avrebbe, allora, potuto ella godersi in pace il resto dei suoi giorni.

Ma che? Nel sett. del 1304, subito dopo la morte di Oliviero [2], ella commise nel castello di Conca degli atti di prepotenza inqualificabile contro la nuora, Gemma de Aquino: « materne affectionis oblita, quam tractare tenebatur ut filiam, infirmam quidem et in lecto iacentem, reclusit in camera, et claves exinde secum portans, inumaniter carceri mancipavit, non permittens aliquem ingredi, qui eidem infirme necessaria deferret, sueque modice familie oportuna ministraret ». Margherita, inoltre, s'era impossessata di molti animali, e aveva stabiliti in proprio nome, senza licenza della corte, altri ufficiali di sua fiducia nei feudi del figlio [3]. Il 26 dello stesso mese il giustiziere della regione riceveva l'ordine d'iniziare contro lei procedimento penale; nuove disposizioni furono emanate con lettere regie del 16 dicembre seguente [4], le quali assicuravano a Gemma, per la dote, le rendite del feudo, sito in Aversa.

E qui bisogna pure ricordare che la nuora di Margherita, la povera Gemma, era figlia del rimatore Rinaldo de Aquino [5]. Questi era stato, nei primi anni della sua giovinezza, alla corte di Federico, insieme con Ruggiero de Amicis, padre di Margherita stessa; e, prima della congiura di Capac-

1. *Reg.* CXXI, 1. Per notizie di altri litigi cfr. *Regg.* XCVIII, 124; CIII, 82 *v*, 40, ecc.

2. Questi ancora viveva il 10 giug. di quell'anno, come risulta dal doc. XLI dei miei *Appunti biografici*, p. 39.

3. *Reg.* CXXXIII, 126.

4. *Reg.* CXXXIX, 70 *v*. Si riferisce al fatto di Conca anche il doc. XLVI degli *Appunti* cit.

5. Cfr. *Appunti biografici* cit., docc. XLI, XLIV pp. 39-41.

cio, ch'era costata all' uno la vita, all' altro forse l'esilio [1], i due poeti erano stati stretti dai vincoli dell' amicizia, e si erano scambiati fra loro quella corrispondenza poetica, di cui il Monaci, per il primo, diede sicure testimonianze [2]. Ma nè Margherita, forse, nè Gemma potevano ricordare l'affetto che avevan nutrito, l'uno per l'altro, i loro padri: Ruggiero de Amicis riposava da circa 60 anni nel sepolcro, che per lui s'era schiuso anzi tempo, ed era passato quasi un quarto di secolo, dacchè Rinaldo d'Aquino v'era, anch'egli, disceso!

Nè questo legame era il solo, che unisse le famiglie dei due rimatori; giacchè Venia de Bosco, figlia di Margherita, era andata sposa a Giovanni de Aquino, fratello di Gemma, e ultimo tra i figli e successori di Rinaldo [3]. Venia però era già trapassata, prima del 13 sett. 1299, quando fu provveduto a un primo reclamo di Margherita. Questa chiedeva al genero la restituzione di 100 once, ch'ella aveva date, di sua parte, in dote alla figlia, la quale non aveva lasciati eredi [4]. Il 18 marzo 1301 fu poi di nuovo provveduto, sullo stesso affare, per Margherita, e per il figlio, nel seguente modo (*Reg.* CXI, 95):

« *Pro Margarita de Amicis et filio.*—Scriptum est Matheo Filimarino de Neapoli utriusque iuris profexori consiliario, familiari et fideli suo etc. Margarita de Amicis relicta quondam Ioannis de Bosco militis, et Oliverius de Bosco filius eius fideles nostri exposuerunt nostre noviter maiestati quod ipsi Iohanni de Aquino militi pro Venia muliere nata eiusdem Margarite et sorore prefati Oliverii, dicti Iohannis uxore premortua, olim tempore nuptiarum in dotem et dotis nomine dederunt et tradiderunt uncias auri quingentas quinquaginta ponderis generalis; qui dotem ipsam, que de iure propter eiusdem uxoris obitum in casu redibitionis existit, et cuius repetitio dictis exponentibus

1. Cfr. i miei *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino*, Napoli, D'Auria, 1901, e in prosieguo. tra queste noterelle.
2. *Crestomazia*, cit., p. 82.
3. Cfr. *Appunti*, cit., p. 15.
4. *Reg.* CIII, 83 *v.*

competit, sicut dicunt, maliciose dictis Margarite et filio restituere subterfugit et recusat. [Provveda secondo giustizia] ».

Oltre Oliviero e Venia, Margherita de Amicis ebbe un altro figliuolo, al quale ella aveva imposto lo stesso nome del marito: Giovanni. A questo figlio, secondo le ultime volontà del « cavaliere » De Bosco, fu assegnata, il 10 dic. 1298, la terza parte del castello di Conca, non ostante le soperchierie del fratello maggiore [1], contro il quale egli fu costretto a ricorrere di nuovo, il 20 lugl. 1300 [2].

Giovanni, dopo la morte di Oliviero, gli successe in tutti i feudi e stipulò, prima del 25 ag. 1315, con la cognata Gemma, che già erasi rimaritata con Federico de Trogisio, un contratto, col quale cedeva a lei e al marito tutti i propri diritti sul feudo di Aversa, e su Roccarainola, Camposacco e una metà del castello « de Clavicibus », ch'ella possedeva, per le sue ragioni dotali [3].

In conclusione, Ruggiero de Amicis, barone di Cerchiara, (Catanzaro) e di feudi in Cosenza, aveva menata in moglie Venia de Dragone, sorella di quel Goffredo, il quale « per longa tempora [prima del 1266] in exilio fuerat extra regnum » [4], e le aveva ipotecata la dote su alcune terre della sua baronia. Ebbe due figli: Corrado e Margherita. Il primo, che aveva sposata Iacopa, sorella di Riccardo di Chiaromonte, morì nel 1274; gli successero i figli Ruggiero II, e poi Venia, maritatasi prima a Iacopo de Oppido, dopo a Odoardo de Tarsia. Da Margherita (che ancora viveva nel 1306, dopo essere rimasta vedova di Giovanni de Bosco) nacquero Oliviero, morto nel 1304, il quale fu sposo di Gemma, figlia di Rinaldo d'Aquino, e Giovanni e Venia, moglie di Giovanni d'Aquino, figlio, anche lui, del rimatore Rinaldo.

---

1. *Reg.* XCV, 138 *v*.
2. *Reg.* CIII, 5.
3. *Appunti cit.*, doc, XLVIII, p. 44.
4. *Reg.* III. 20.

II.

Messer « Rosso da Messina » e la sua famiglia.

Il Torraca, dopo aver avvertito che il rimatore « Rosso da Messina » non deve esser confuso con Pietro Ruffo I, ricordato inopportunamente dal Cesareo [1], aggiunge che « la famiglia Rosso fu delle principali in Messina ». Poi presenta il probabile rimatore nella persona « dell' egregio cavalier Rosso Rosso (Russus Rubeus) di Messina, barone di Villa Sperlinga e di Martini ». Questi, nel '22, aveva prestati a Federico II 2000 fiorini; e, invece degl'interessi, ottenne dall'imperatore la concessione dei proventi del feudo di Aidone [2]. Quei danari procedevano dalla dote della moglie di messer Rosso, di nome Magalda, figlia di Aldoino, conte di Gerace.— Si possono aggiungere altre notizie intorno ai « Rosso » messinesi, che forse discendevano, come pare al Torraca [3], da quell'Ugo « agnomento Rubeo », che è ricordato in un atto di donazione fatta, nel 1133, alla Chiesa di S.ª Maria, da Galgana di Altavilla « Villae Sperlingae dominatrix ». In un doc. del '73, trovo cenno di un « Petrus Rufus de Messana », che, nel territorio di questa città, possedeva una vigna, la quale era appartenuta al fu Nicola del Giudice, proditore [4]. Credo che sia il medesimo personaggio il « quond. Perronus Russus de Messana », ricordato come padre di Enrico, e degli altri fratelli di costui, in un doc. del 1301 [5]. Questo Pietro, pertanto, potrebbe essere l'anello, che dovrebbe unire il rimatore ai due messinesi, « Nicolò Rosso ed Enrico Rosso

1. Della famiglia « Ruffo de Calabria » si discorrerà ampiamente, a proposito del rimatore messer Folco.

2. *Studi*, pp., 101-102, e 183-84.

3, *Op. cit.*, 101, n.

4. *Reg.* III, 48 *v*. Da altro doc. del 21 nov. '74, si ha che « Petrus Russus, cum fratribus et sorore » possedeva terre nel piano di Milazzo, e un molino in quel di Montalbano, costruito « in terra demanii, sine mandato et licentia Curie ». Si ripete, poi, l' accenno alla vigna del « proditore » del Giudice, sita « in flomaria S.e M.e de Scalis » (*Reg.* XXXII, 319). Tutti questi beni dovevano essere confiscati.

5. *Reg.* CII, 30 *v*; doc. dell' 11 luglio.

cavaliere », dei quali il Torraca riferì, sulla testimonianza di B. da Neocastro, che « l'uno fu ucciso, l'altro preso dai Francesi di Carlo d'Angiò nella battaglia di Milazzo ». Alcuni altri docc. permettono di rischiarare un po' meglio la biografia di questo Enrico. Egli era stato « secreto di Calabria » dal febb. '79 sin dopo il 4 luglio '80 [1]; e dell'ufficio, allo scoppio della insurrezione di Sicilia, a cui prese parte, non aveva ancora dati i conti. Fatto prigione nella battaglia, che i docc., concordi con la cronaca, dicono fosse avvenuta « in plano Melacii », fu menato a Napoli, dove stette chiuso nel forte dell'Uovo sino al 9 dic. '83, quando fu dato in consegna al gran maresciallo Filippo de Lagonessa. Per la intercessione forse di costui riebbe nel marzo '84 la libertà e la grazia del re. Il tradimento della causa dei siciliani, però, non era stato l'unico prezzo della libertà riacquistata: Enrico, prima di esser liberato, aveva dovuto sborsare 1000 once [2]. Nel '93 stava ancora sul continente, e Carlo II lo aveva nominato « milite stipendiario » del gran giustiziere: nomina, che fu nel dic. ratificata dal reggente Carlo Martello [3]. Non so se, e quando, potè fare ritorno alla nativa Messina [4].

Prima di conchiudere, vorrei aggiungere qui una osservazione. Si potrebbe domandare: « Perchè mai, se il rimatore sarebbe stato un « Russus Rubeus », nei canzonieri è conosciuto solo come « Rosso da Messina? » — Probabilmente, nei codd. più antichi, doveva essere stato scritto: « Messer *Rosso Rosso* da Messina », ossia il nome, il cognome, e l'indicazione della patria. I menanti dei codd. posteriori, dei quali

1. *Regg.* XL, 90; XXXIX, 90.

2. *Regg.* XLVIII, 38; XLV, 124, 125, e *v.* Cfr: Minieri-Riccio, *Regno di Carlo I*, 7 dic. 1285.

3. *Reg.* LX, 310.

4. Errico forse tornò, prima del '300, in Sicilia, se si vuol credere agli autori, citati dal Candida-Gonzaga (*Fam. nob.*, III, 189) il quale asseriva: « Rosso Errico, Barone di Aidone, sposò Elisabetta Ventimiglia, Baronessa di Cerami. Fu Secreto di Calabria, etc. ». Una diramazione dei « Rosso » di Messina erano i « Trara » di Amalfi. Di questi fu capostipite, assai probabilmente, un « Leonus Trara, filius Nicolai Russi de Messana », ricordato in un doc. del 1280 (*Reg.* XXXVII, 85 *v*).

i più autorevoli, ora conosciuti, non risalgono più in là del secolo XIV, poterono credere che si trattasse di una ripetizione inutile, e perciò il secondo « Rosso » sarebbe stato soppresso. È necessario avvertire, però, che solo in C, 34 è data al nostro la canz. « Lo grande valore e lo presgio amoroso »; la quale, in A, LXXXIII è attribuita invece a Mazzeo di Ricco. Per questa divergenza, non è possibile giudicare a quale dei due appartenga il componimento; si può congetturare soltanto che vi fu tra loro corrispondenza poetica. Mancano, però, le prove o gl'indizi sufficienti per stabilire se tale scambio di poesie sia avvenuto prima o dopo della morte di Federico II.

III.

Il cognome « de Alcamo » in Sicilia.

È nota la questione, della quale si occupò magistralmente il D'Ancona [1], intorno all' autore del componimento « Rosa fresca aulentissima ». Questo in A, LIV è adespoto; ma, nel *Notamento* del Colocci portava la indicazione del nome dell'autore. Il quale per l'Allacci (p. 287) era « Ciulo da Camo » o « dal Camo », e poi fu scritto « da tutti » Ciullo d'Alcamo. Ma da una più diligente collazione del *Notam.* si vide che, invece di « Ciullo », doveva leggersi « Cielo »; si dubitava, però, se la parola seguente dovesse essere « Dal Camo », o « d'Alcamo ». Infatti il Cipolla, pur riconoscendo che il cognome dovesse leggersi « dalcamo », ammetteva che potesse anche interpretrarsi « dal camo », a causa di un piccolo intervallo, che si nota tra la prima sillaba, e il resto della parola [2]. Osservava però lo Zenatti : « Nella scrittura del Colocci gli stacchi fra una ed altra lettera nel mezzo d'una stessa parola sono sempre assai meno larghi di quelli fra una parola e l'altra »; e poichè il distacco tra « dal » e « camo » è appunto della prima specie,

1. *Ant. rime volg.*, 165 seg., con parecchie *Appendici*; Gaspary, *La sc. poet sic.*. p. 158. Sulla questione tornò il D'Ancona nei suoi *Studi sulla lett. ital. de' primi sec.* (Ancona, Morelli, 1884), p. 241, e confutò di nuòvo il Di Giovanni, che rispose nel *Propugnatore* (XVII, p. II, 76).

2. *Giorn. stor.*, IV, 387. Il doc. fu pubblicato, in facsimile, nell'*Arch. paleograf. ital.* I, 8-14, a cura di E. Monaci.

conchiudeva che « non si può leggere proprio altro che dalcamo ». Poi aggiungeva che, quando così si legga, e si ricordi che « Dante risolutamente afferma indigeno della Sicilia l'autore del contrasto, non potrà neanche sorgere il dubbio. che non si tratti di un Cielo d'Alcamo » [1]. C'era controversia, infatti, non solo sul nome, ma anche sulla patria del « canzonero »; e chi leggeva « Dal Çamo » era mosso da un secondo fine. Il Caix aveva sospettato che la lingua del contrasto non fosse siciliana, ma pugliese [2]; e il Cesareo (mettendo in dubbio ciò che aveva ammesso il D'Ancona, il quale aveva creduto siciliano questo rimatore) gli tenne bordone. A lui pareva che « salvo le voci straniere, e le nobilitate dall'autore, o le toscaneggiate dai menanti, il fondo di quella lingua sia il dialetto di una qualche provincia del napoletano; l'accenno a S. Mateo (v. 126) fa correr la mente a Salerno, dove quel santo è il protettore ». Esaminando poi la lingua del contrasto, diceva che questa « s'avvicina assai al dialetto di Napoli; ma non par proprio quello; è probabilmente.... un dialetto dei principati » [3]. Non mi dilungherò a ridire con quali ragioni lo Zenatti abbia combattuto questi argomenti, e passo oltre.

Se non è possibile accertare che l'autore del contrasto, fu un « Ciullo, o Vincenciullo, barone e nativo di Alcamo », come asserivano alcuni, senza prove, qualche altra cosa, oltre l'origine siciliana dell'autore, potè dimostrare il D'Ancona. Dall'accenno alla legge della defensa, pubblicata nel 31, e agli agostari, coniati nello stesso tempo, e dalla invocazione del nome dell' « imperatore », risulta, in modo indiscutibile, l'unica notizia sicura che abbiamo di Cielo: ch'egli, cioè, dovè scrivere il contrasto fra il '31 e il '50, anno della morte di Federico II. Il Cesareo, partendo sempre dall'inesatto presupposto che il d'Alcamo fosse un napoletano, affermava che « notizie di codesto Cielo, ne' documenti del

---

1. Zenatti, *Ancòra della sc. poet. sic.*, p. 12 n. 3.
2. N. Caix, in *Rivista di filolog. romanza*, II, 177, segg.
3. Cesareo, *La poesia sicil.*, p. 306-313.

sec. XIII, o non esistono, o finora non furon trovate », e aggiunge ch'è una « stravagante leggenda » quella « che vuol Çiullo alcamese, siciliano, e barone » [1].

Nessuno è riuscito a trovar nulla di Cielo; ma è possibile provare che, alla fine del sec. XIII, esisteva una famiglia siciliana, in Palermo, di cognome « *de Alcamo* ». — Durante la guerra dei Vespri, i soldati angioini avevano fatti molti prigionieri; i quali erano stati chiusi in certa grotta, presso il Castelnuovo di Napoli; e, in quell'antro, n' erano morti parecchi, prima del 26 maggio 1303, e dopo il sett. '99. Tra questi infelici, troviamo un « Berardus de Lintino », e un « Ioh.s de Amico de Trapano »; e poi un « Pascalis de Carraba », e un « *Jacobinus de Alcamo* », tutti e due palermitani [2]. In altro elenco dei prigionieri di guerra, ch'erano stati messi in libertà prima del 14 giugno 1303, incontriamo il messinese Filippo de Sica, e « *Guillelmus de Alcamo*, de Panormo » [3]. Questo « *de Alcamo* », infatti, come risulta da altro doc. dell'8 lugl. 1301, era stato liberato in cambio del cavaliere (*miles*) francese Giovanni de Valle, caduto nelle mani dei siciliani [4]. Ora, se un membro della famiglia palermitana « *de Alcamo* » (l' altro era stato forse prevenuto dalla morte) valeva tanto, quanto un « cavaliere », dobbiamo congetturare ch'egli pure sia stato insignito dello stesso grado. E poichè in quei tempi eran cavalieri solo quelli che discendevano da famiglie illustri per antica nobiltà, o « de genere militum », possiamo argomentare che la famiglia « *de Alcamo* », alla fine del sec. XIII, non era fra le ultime di Palermo. — A ragione dunque lo Zenatti notava che dal non esser nominata la Sicilia nei versi: « Ciercato aio Calabria, Toscana, e Lombardia | Puglia, Costantinopoli, Gienoa, Pisa, Soria | Lamagna, e Babilonia, tuta Barbaria », si doveva ritenere che la scena del contrasto si svolgesse in Sicilia. Non ha, invece, fondamento l'argomenta-

1. *Op. cit.*, p. 307.
2. *Reg.* CXIX. 225.
3. *Reg.* cit., 270.
4. *Reg.* CIV, 166.

zione del Cesareo, il quale vorrebbe dare il componimento a un autore di Napoli o dei Principati, solo perchè « Napoli non è tirata in ballo » [1]. Napoli e i Principati non potevano esser tirati in ballo, perchè sono designati con un termine più generale. I Principati si fusero nel « ducato di Puglia », — nome, che abbracciava tutte le province di terra ferma, eccetto la Calabria, — fin dal tempo della conquista di Roberto Guiscardo; e a questo ducato furono aggiunti Gaeta, Napoli, e il principato di Capua (Campania), quando furono conquistati da re Ruggiero I. — Il nome di « Puglia » era così generale, che i cronisti, parlando del « regno di Sicilia », molte volte lo nominavano « reame di Puglia »; e Federico II stesso affermava « nos, quem cesarei tituli fulgor illustrat, solum ex Apulia nominari non reputamus inglorium », pur avendo poc'anzi ricordato questo regno come il « suo regno ereditario di Sicilia » [2]. Il termine « Puglia », dunque, comprendeva anche Napoli, i Principati e la Campania, oltre la Puglia propriamente detta. Quindi, dalla enumerazione dei luoghi « cercati » dal « canzonero » non è, come vorrebbe il Cesareo, esclusa Napoli, ma la Sicilia. — Non si sa, davvero, come afferma lo stesso Cesareo, che Cielo sia stato un « fior di gaglioffo », quando il Caix credeva di ravvisare in lui un « cavaliere » [3], perchè « vanta di poter mettere a sua defensa duemila agostari, e parla di numerosi viaggi fatti, senza che la donna, che non perde occasione di umiliarlo, lo smentisca, o possa rimproverargli la povertà, o i bassi natali ». Il Cesareo immagina che Ciullo sia stato un « giullare d'ingegno », che girava « col seguito d'un qualche signore della Corte imperiale », e che « una volta, facendo sosta con la gente del suo padrone in non so qual paese, aveva adocchiata una ragazza del popolo.—N'ha chiesto notizie: gli hanno

1. *Op. cit.*, 315.

2. Winkelmann, *Acta*, I, 811. — Torraca, *Studi*, 117, n. — Cfr. anche N. Zingarelli, *Dante e la Puglia*, Firenze, Olschki, 1900.

3. *Ciullo d' Alc. e gl' imitatori delle rom.*, in *N. Antol.* XXX, 492 segg. (1875). La stessa opinione fu seguita dal Jeanroy, *Les orig. de la poésie lyrique en France au moyen-âge*, Paris, Hachette, 1889, p. 254.

risposto ch'è figliuola e sorella di villani agiati; che proprio in quell'anno ha vestito il « maiuto » (la qual cerimonia doveva avere particolare importanza nella vita dei contadini di allora) etc. » [1]. Io però domanderei: Da che cosa si apprende che Cielo sia stato un giullare, o un popolano? Qual cronaca, o doc. prova che il « vestire il maiuto » era una cerimonia di particolare importanza, specialmente per i contadini di Napoli, di Salerno e dei dintorni?—I docc., e sono gli unici, da me indicati, non solo confermano la opinione del D'Ancona e dello Zenatti, e l'affermazione di Dante (una bagattella di piccolo conto!) che l'autore del contrasto fosse « indigeno della Sicilia » e non « pugliese », ma aprono l'adito a qualche congettura. — Cielo, [il qual nome, forse, potrebbe stare invece di « Ciello », vezzeggiativo da « Faciello », dim. di « Facio », da « Bonifacio (?) » [2]] non potè essere un antenato di quel Giacomino, e di quel Guglielmo « *de Alcamo* », di Palermo, che ancora vivevano alla fine del sec. XIII? — Merita però qualche altra parola l'accenno al « maiuto ». Nella st. XXIII si legge, in fine:

> Or fa un anno vitama — ch'entrata mi se' '*n* mente;
> Di canno ti vististi lo 'ntaiuto [*maiuto*],
> Bella da quello jorno son(o) feruto.

Che cosa era il « maiuto »? — Diceva l'Imbriani: « Secondo le gabelle della Tintoria di Palermo nel trecento, era un colore, poichè vi si legge: " pro qualibet canna tile tingendo in mayutu, tarenum unum ". E pare fosse anche una specie di panno: e si trova, che Federico II ordinava farsi una giubba di maiuto alle sue ancelle in Lucera » [3]. Ho avuta la fortuna di trovare un accenno al « *maiuto* » in un doc.

---

1. *Op. cit.*, 316.

2. Il nome *Bonifacio* non era assai raro in Sicilia; una famiglia « *de Bonifacio* » esisteva in Messina al principio della seconda metà del sec. XIII. Cfr. la *Cronaca* di B. da Neocastro, e i docc., arrecati da me per G. delle Colonne, qui, in prosieguo.

3. Tallarigo e Imbriani, *Crestomazia*, vol. I. Queste notizie furono date, per la prima volta, da G. de Blasiis, *Della vita e delle opere di P. della Vigna*, (Napoli, Ancora, 1860) p. 59, e da altri citati dal D' Ancona, *Ant. rime Volg.*

del dic. '78, concernente un messinese, tra gli « Atti della Curia Stratigoziale di Messina ».

« XIII eiusd. dec. [VII Indict.]. Notarius Bonaventura de Florentia agit contra Aldibrandum de Bello, procuratorem ut constitit Nicolai Sconcie, penes quem deposuit aput Neapolim res infrascriptas... Messanam deferendas. Bona.... sunt hec... Tunica et supertunicale unum de provina novum invirgatum, habentem campum blancum clarum et virgam unam violatam, infoderatum de pelle agnina, valent. unc. auri unam. Item *cultra una de maiuto* usitata, valens duos augustales.... etc. » [1].

Dunque, pare che si possa argomentare che il « maiuto » era un « *genere* » di tela o di seta, di un colore speciale: una stoffa, cioè, rozza, della quale si facevano persino delle coperte da letto. Le famiglie ricche avevano coltri di stoffe di tinte più delicate e più pregiate, diverse dal maiuto [2]. Quindi questo doveva essere usato, per vesti, da gente di bassa estrazione. Ma il ricordo di una veste cosiffatta, buttato lì dal » canzo-

I, 203. L'Huillard-Bréholles opinava che « *mayutu* » fosse una fibbia, e il Vigo (*Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone*, in *Propugnatore*, III, 269) asseriva che doveva essere una veste, la quale serviva « per le famiglie nobili ». Ma se veniva usata dalle ancelle! — Che il « maiuto » fosse un colore è dimostrato anche dal fatto che nelle stesse gabelle della Tintoria di Palermo, si legge di seguito alla « tile tingende in mayutu » quest'altro accenno: « Item de *cucullo* (cocolla?—colore del cappuccio?—colore di stoffa, che serviva per le vesti fratesche?) *sive seta tinta in mayutu*, etc.

1. *Framm.* del *Fasc.* LXXXIV, 94 *v.* A proposito di not. Bonaventura, noto che un altro messinese « notarius Donatus de Florentia » era stato per 4 mesi, secondo le Costituzioni, « *not. actorum* » del giustiz. di Sic. citra, che, dal 26 genn. '72, al 14 aprile '72 era stato Giov. de Bullays seniore (*Reg.*. III, 145 *v*). Il de Flor. ebbe a successori, prima il messinese not. Simone de Bontempo, e poi il suo concitt. not. Luca de Salerno.—Gli assessori del giustiz. erano stati il messinese « giudice Simone de Burgundia », e il salernitano « giudice Giov. Capograsso ».

2. V. l'elenco dei beni del fu conte Ruggiero dell'Aquila, nel mio opuscolo: *Ancòra doc. per S. Tomm. d'Aquino*, pp. 5-10. In un doc. del 2 giug. '71, tra i beni del giudice Tobia di Spinazzola, ch'era stato scacciato a furia di popolo alla discesa di Corradino, e spogliato di tutto, troviamo: « cultram unam de seta ad fassias » (*Reg.* XIII, 97 *v*).

nero », non pare che alluda a una « cerimonia di particolare importanza », che doveva celebrarsi dai contadini di allora, quando le figlie vestivano il « maiuto ». Rifacciamoci un po' da capo, per cercare d'intendere a che miri quell' allusione.

La donna è molto vanitosa; mentre cerca di mortificare il « canzonero », procura di esaltare sè stessa; si vanta di essere assai ricca, e corteggiata da « conti, cabalieri, marchesi, e iustizieri », mentre a lui rinfaccia che non possiede nemmeno « mille onze ». Alle crescenti insistenze di lui, ella protesta che non gli si « degnara porgere la mano | per quanto avere à il Papa e lo Soldano ». E lui da capo all' assalto. Allora, facendo mostra di perdere le staffe, ella ricorre alle minacce: « Se tu no' levi e vatine — co' la maledizione — li frati miei ti trovano... perdici la persone ». A questo nuovo scongiuro (prima essa lo aveva minacciato dell' ira del padre, e degli altri parenti) il « canzonero », ripigliando il concetto espresso da lei, ricorda che non ha « nè amici, nè parenti » che l'aiutino; perchè: « istran mi sono, carama », dice, « infra esta bona jente ». E, subito, segue l' accenno a « canno ti vististi lo maiuto ». O io m'inganno, o qui il « canzonero » vuol dire: Vedi, tu non me la dai a intendere con le tue smargiassate, e con la tua aria di gran signora; sebbene io non abbia qui nè amici, nè parenti, perchè sono forestiero di questo luogo, non ho paura di nessuno; meno che mai dei tuoi fratelli. Io so che tu, un anno fa, indossavi la veste di « maiuto »; via, non ti levar tant'alto; tu e i tuoi siete di basso legnaggio! ». In questa interpretazione non credo di dissentire dal D'Ancona, il quale, fermandosi appunto sui « vanti » della donna, aveva conchiuso che questa doveva essere « una giovane di umile condizione » [1].

Quelle parole colpiscono così giusto, che la donna comincia a capitolare; ma non senza aver parata la botta. Ella, punta sul vivo, risponde: « Ai, tando 'namorastiti, — Iuda lo traito — come se fosse porpore, — iscarlato o sciamito! ». — Queste erano le stoffe, usate dai signori di razza. — In sostanza, la

1. *Ant. rime volg.*, I, 242.

donna si mostra offesa ch' egli abbia ricordato ch'ella era vestita del rozzo « maiuto », e non di queste altre stoffe; di cui, velatamente, dà a intendere che potrebbe adornarsi. Ma, per non esasperare di più il poveretto, aggiunge che sarà sua: « S'a le vangele iurimi — che mi sia a marito, — avere me non pòtera esto monno, — avanti in mare itomi al perfonno ». E questo è il principio della capitolazione del « forte castiello », che poi si arrende a discrezione.

Se nell'accenno al « maiuto » si potesse riconoscere un frizzo, o una garbata ironia del « canzonero », parrebbe che una « leggenda » sia non l' esistenza di un Cielo d' Alcamo, siciliano, e forse cavaliere, ma piuttosto quella del « giullare » Cielo Dalcamo, e della « solenne cerimonia della vestizione del maiuto », celebrata dalle contadine di Napoli e dei Principati.

IV.

Notar Arrigo Testa, di Lentini.

In A, XXXV, il componimento « Vostra orgogliosa ciera » è attribuito al « Notaio Arigo Testa da Lentino » [1]; in B, LXI a « Notaro Iacomo »; in C, 62 ad « Arrigus Divitis ». Il rimatore fu reputato identico con « Henrico Testae » che, nel 47, era podestà di Federico II in Parma, e fu ucciso, allora, in una vittoriosa sortita dei Parmigiani contro l' imperatore [2]. Però questo personaggio, come dimostrò il Tiraboschi [3], non poteva essere « di Lentino »; perchè nelle cronache è sempre chiamato « de Aritio ». Qualcuno, per dare questo rimatore al mezzogiorno, suppose che il « de Aritio » delle cronache si potesse riferire non solo ad Arezzo in Toscana, ma anche a Reggio di Calabria, il cui nome si diceva fosse latinizzato anche in « Aretium » [4]. Il Cesareo, dopo aver escluso un più antico « Henr. Testa », che si firmò come testimone in un privil. di Enrico VI, dato in Lodi, a' primi di novembre 1187, ricordava « Arrigo Testa di Arezzo, podestà

1. Satta, *Op. cit.*, I, 38.
2. Gaspary, *La sc. p. sic.*, p. 14.
3. *Storia*, IV, 409, segg.
4. Gaspary, *Op. cit.*, p, 14, n. 1.

a Siena nel 1230, poi forse a Lucca nel 1235, a Parma nel 1241, di nuovo a Lucca nel 1245, di nuovo a Parma nel 1246 ». Da un doc. pubblicato dal Monaci sarebbe risultato che nel '19 Enrico aveva superati i 25 anni, e che suo padre era stato sindaco e provveditore alle liti del comune di Arezzo [1].

In qual modo si era giunti a stabilire l' identità di questo rimatore, dopo la sconfortante riflessione del Gaspary: « difficilmente ancora si avrà speranza di giungere qui a qualche certezza? » Dalle differenti attribuzioni dei codd. il Monaci aveva pensato che si potesse ripristinare così l'invio originario del componimento: « Arrigus Testa de Aritio Not. Iacomo de Lentino ». Gli amanuensi avrebbero preso ognuno un frammento di cotal invio: e uno avrebbe trascritto: « Not. Arr. Testa di Lentino » [2]; un altro « not. Iacomo »; il terzo, leggendo male « de Aritio », avrebbe scritto « Arrigus divitis » [3]. Presa questa ricostruzione come punto di partenza, lo Zenatti, con un suo magnifico lavoro, aveva potuto con doc. compiere la biografia del « de Aritio » [4]. Questi fu « figliuolo di Testa », uno dei signori di Cignano, presso Arezzo, e morì in un fatto di armi, presso Parma, il 15 giugno '47. Il Torraca [5] poi trovò notizia, negli statuti di Ravenna, di una podesteria di Enrico Testa in quella città, anteriore al '34 [6]. — Dichiarai altra

---

1. Cesareo *Op. cit.*, p. 49.

2. Non, come vorrebbe il Cesareo (*Op. cit*, p. 50): « *Arr. Testa not. de Lentino* ».

3. E. Monaci, *Crest.*, I, 63.

4. Zenatti, *A. Testa, e i prim. della lir. it.*, 2 Firenze, Sansoni, 1896.

5. Negli *Studi*, p. 347, tornando sulla questione, per rispondere a un artic. del Monaci (*Rendic. della R. Acc. dei Lin.*, 1896; V, 2) diceva che un « Henr. *Testa*, » testimone in un istrum. bolognese del '19, doveva far pensare a un « Henr. *Testa* », nobile uomo di Bagnocavallo, le cui figliuole sono ricordate in atto pubb. del '53, e non all' aretino Enrico; il quale, si noti, nei docc. è detto « Henr. *Testae* », cioè « *figlio di Testa* ».

6. *Studi*, p. 99. Il doc, rip. a p. 221, si riferisce al genn. '38, in cui correva la x indiz. e viveva Greg. IX. — Dunque E. sarebbe stato due volte potestà di Ravenna: l'una, prima del 34, come predecessore del potestà di quell'anno, Bonaccursio de Pallude; e l' altra, nel '38. — I docc. cit. provengono l' uno dal Fantuzzi, *Monum. Ravenn.*, IV, 70; l' altro al Torraca fu comunicato dal Casini. È nella Bibl. Classens., Archiv. di Porto› *Reg.* 1237, D, II, 28.

volta, che non avevo l'intenzione di mettere in dubbio i risultati, a cui era pervenuto lo Zenatti [1], allorchè potei dimostrare che, nella seconda metà del sec. XIII, esisteva il cognome « Testa » in Puglia [dove nel '75 viveva un « Robertus de Testa, de Precina » (Foggia)], e in Sicilia [dove, nello stesso anno, un « Francisco Testa, de Nicosia », era custode delle reali riserve di caccia di quella stessa città] [2].

Ora, ho potuto trovare un altro doc., dal quale appare che esisteva una famiglia « Testa » proprio in Lentini. Prima di riportarlo, è necessario darne un breve cenno illustrativo. La rivoluzione dei Vespri non potè a un tratto scoppiare, senza che avesse trovato nell' isola già tutti gli animi indignati contro la « mala signoria ». Già, fin dal '79, doveva serpeggiare un certo fermento, il quale poteva manifestarsi palesemente nei soli luoghi pubblici, allora frequentati: le osterie. Come attesta Dante [3], le « taverne » erano allora i ritrovi preferiti dei « ghiottoni »; esse facevano, su per giù, le veci dei moderni « caffè »; giacchè vi si andava non solo per mangiare un boccone e per bere un gocciolo, ma anche per cicalare del più e del meno, e per apprendere dai passeggieri le notizie dei fatti pubblici più recenti.

Per disperdere, forse, quel fermento, allora in incubazione, si era ordinata una « inchiesta generale », contro i « tabernarii », e contro i « frequentatores tabernarum ». Tra quelli, notati, a Messina, nel libro nero, troviamo una nostra antica conoscenza di Nicosia:

« In Nicosia. — die duodecima eiusd. mens. Octobr. VIII Indict. apud Messanam..... Puchius Tuscus... et Franciscus *Testa* notati sunt... quia sunt frequentatores tabernarum ».

Nello stesso doc., poco più innanzi, si legge:

1. *Ricerche*, p. 27. Certo nulla può trovarsi a ridire intorno alle notizie biografiche, esposte con lucidità, e arte non comuni. Ma da qual documento risulta, in modo categorico, che il « figlio di Testa, de Aritio » sia stato il rimatore?

2. *Ivi*, p. 28.

3. *Inf.* XXII, 15.

« In Lentino... Aloysius.... Matheus Spina... Ardoynus Tuscus... *Anselmus Testa*, tabernarii, vocati fuerunt [la citazione era per Messina] ....quod plerumque vendebant vinum livisettum pro puro, et in vendendo eodem falsis utebantur mensuris » [1].

C'erano, dunque, dei « Testa » anche a Lentini, nel '78; e, certamente, dovevano esserci stati anche da tempo più antico. Non sarebbe una grave difficoltà l'opporre, che l'umile condizione di « oste » di Anselmo Testa da Lentini, e quella non molto superiore del « ghiottone » Francesco Testa di Nicosia, semplice custode di una riserva di caccia, sarebbero un ostacolo insormontabile a chi credesse che a una famiglia « Testa » di Lentini fosse appartenuto un « notaio » Arrigo. Tra i requisiti, necessari per divenir notaio, non c'era quello di appartenere a una famiglia nobile, e neppure assai ricca. Quantunque nulla vieti di credere che vi possano essere degli « osti » ricchi — occorre almeno, per così dire, il capitale d'impianto, — ammettiamo volentieri che tale non sia stato Anselmo Testa. Che cosa proverebbe ciò?

Nulla, che sia contrario alla esistenza di un « notaio » nella sua famiglia. Se la storia non mente, anche Pier delle Vigne era sorto da origine umile e oscura: e fu giudice in Capua, sua patria, e fu « colui, che tenne ambo le chiavi del cor di Federico ». — Il dubbio, rispetto all'autore del componimento « Vostra orgogliosa ciera », si accresce, quando siano rilevate altre due circostanze, poco appariscenti, se si vuole, ma non di piccolo peso. In primo luogo, l'Arrigo, signore di Cignano, nel quale finora si è creduto d'identificare il rimatore, è detto, nei doc.: « Henr. Testae »; cioè « Enrico *di Testa* » (e veramente il padre nomavasi Testa); invece l'autore del componimento, nel cod. vat., è detto « Notaio A. Testa ».

Evidentemente, qui si vede che « Testa » è cognome, e ha la identica forma di quello della famiglia di Lentini, di cui si è parlato. In secondo luogo, per stabilire la identità del

1. *Framm.* del *Fasc.* XCV, 131. La VIII indiz. non può riferirsi che al '79-'80. L'altra indiz. VIII precedente cadde nel '64-65, quando regnava ancora Manfredi; la seguente, poi, ricorreva tra il '94 e il '95, allorchè da più di un decennio la Sicilia si era sottratta al giogo angioino.

rimatore col « Testae » di Cignano, indicato nelle cronache con l' epiteto « de Aritio », si è dovuto supporre che l' «Arrigus Divitis » di C, stesse per « Arrigus de Aritio ». Ammettiamo pure che « divitis » sia forma corrotta di « de Aritio »; non ne viene di necessità la ricostruzione dell'invio, così com'è stata accettata finora. L'invio potrebbe essere stato anche il seguente :

« Notarius Arrigus Testa de Lentino Iacomo de Aritio ».

Un messinese « Jacobus de Aritio » fu, come si vedrà in prosieguo, compagno di Tommaso Sasso, dal sett. '65 al '68. nell'ufficio di « portolania », in Eraclea. E poichè quegli, che inviava la canzone, e l'altro, a cui si sarebbe inviata, erano personaggi non molto noti, in confronto di altri, nominati più spesso nei canzonieri, si potè facilmente prendere abbaglio. Il menante di B, avendo incontrato il titolo di notaro, il cenno di Lentino e il nome Iacomo, credè di potere senz'altro attribuire il componimento al famoso « notaro Giacomo », che da se stesso cantava di essere « nato da Lentino ». — Il copista di C, probabilmente, non riuscì a decifrar altro, che il nome *Arrigus*, a cui avrebbe aggiunta l' ultima parola dell'invio, da lui mutata in « *Divitis* » perchè voleva foggiarne un cognome per il rimatore [1]. In A, invece, sarebbe stato

1. Quanto alla parola « divitis » di C, si potrebbe esser tentati di darne un'altra spiegazione. Il componimento, in origine, poteva essere stato inviato anche a P. delle Vigne nell' archetipo, da cui il menante trascriveva. L'invio: « Arrigus Testa de Lentino dom. P. devineis » potè essere abbreviato in « Arrigus divitis ». Nella scrittura tachigrafica, infatti, la sillaba *di*, o *de*, rappresentavasi con un *d*, la cui asta era tagliata da una lineetta trasversale: la parola « vineis » poteva essere stata abbreviata in « *uieis* » e alla *e* doveva esser sovrapposta la lineola, che denotava la *n*. Il copista, scambiando la *e* in *t*, perchè non tenne conto della lineola, forse lasciata nella penna dall' altro o forse a brevissima distanza segnata in testa all'*e*, potè facilmente equivocare, leggendo « di vitis ». Certo, da questa parola c'è minore distanza a « de vineis », che a « de aritio », tanto più se si consideri che l'*e*, chiuso, poteva rassomigliare a un *c*: lettera, questa, che si confonde assai facilmente col *t*, nella scrittura dei sec. XII, e XIII. Se questa spiegazione fosse esatta, dalla testimonianza di A si ricaverebbe il nome dell'autore del comp.; da quella di B l' invio al « notaro » Giacomo; dall' altra di C un secondo invio a Pier delle Vigne.

conservato il nome dell' autore, preceduto dal suo titolo, e seguito dalla indicazione della patria. Possiamo citare simili casi a proposito di altri componimenti. In A, CX, si legge: « Mess. Tibertto Galliziani di Pisa »; in C, 64, si ha il nome del donatario « Rinaldo d'Aquino »; in B, LXXII, fu trascritta l'offerta senza il nome del donatore: « Domino Rainaldo d'Aquino ». E il Monaci qui non dubitò di ricostruire così il titolo originario: « Dominus Tibertus Galliziani — [di Pisa] — Domino Rainaldo de Aquino » [1]. Si crede che sia stato inviato a R. de Aquino il compon. « Guiderdone aspetto avere », attribuito a lui in C, 27, mentre A, III, e il chigiano LVIII, 305, 27, la danno al « notaro Giacomo »; il quale, probabilmente, ne fu il vero autore. Ora, io non pretenderei di sostenere che il copista di A, solamente per essersi trovato due volte veritiero per l' attribuzione di due componimenti, non possa essersi ingannato; qualche altra. Ma, finchè non siasi dimostrato, con prove palmari, ch'egli sbagliò certamente nell'attribuire il comp. XXXV al « notaio A. Testa di Lentino »; finchè non venga fuori qualche altro cod., col titolo, o con l'invio chiaro e netto al « de Aritio », e finchè non si sia provato, che un « notaio » di tal nome non possa essere esistito in Lentino [dove nella seconda metà del sec. XIII, c' era una famiglia « *Testa* »—mentre Arrigo signore di Cignano, detto « de Aritio » era un « *Testae* » (figlio *di Testa*)] — finchè tutto questo, dico, non siasi dimostrato e provato, crederei che sarebbe sempre meglio attenersi alla indicazione, molto esplicita, del cod. A., e forse più sicura di quelle degli altri canzonieri.— E si può anche dubitare che il comp. « Membrando l'amoroso dipartire », il quale in A, LXVIIII, è adespoto, si debba riferire al « notaio Arrigo », e non al « notaro Giacomo », a cui vien dato dal Torraca, dal Casini e da altri uomini egregi, per congettura, solo « perchè si conosce la patria del notaro Giacomo » (Lentini).

I versi: « m' a lo meo sire, che m' à 'n potestate — a lo 'ncominçamento li 'mpromise — di ritornare a Lentino, di

---

1. E. Monaci, *Sulle divergenze dei canzon.*, p. 661 dei *Rendiconti della R. Acc. dei Linc.*, 1885.

maio », si debbono collegare alle parole rivolte dalla donna al suo caro, che parte: « audivi, che vai ('n) lontana parte ». S'è pensato che il « sire » debba essere Federico II; e poteva esser l'imperatore; ma nulla c'impone di credere che il notaio Arrigo, anche per i servigi del « sire Manfredi », non abbia potuto recarsi in una lontana regione del regno: mettiamo, ad es., come notaio del giustiziere di Abruzzi o di Capitanata. Io interpreterei: « (Io non avrei voluto partire); ma al cominciare (del mio ufficio), al mio sire che mi ha in sua potestà, gli promisi (qui può valere *lo accertai*) che sarei tornato a Lentini, nel maggio »[1]. Infatti, trascorsi i quattro mesi « regolamentari », il notaio poteva ricevere altra destinazione, o tornare a casa. Egli avrebbe preferito il ritorno, del quale avrebbe, in precedenza, avvertito il suo « sire », e anche la donna amata. E vi è pure un'altra ragione, per credere che autore della canzone citata non sia il not. Giacomo; giacchè questi non dice di esser « nato *in* Lentino »; ma, come si ha da parecchie testimonianze, anche sue, fu soltanto « nato *da Lentino* ». Quale sia la differenza tra le due espressioni, lo vedremo, e subito.

V.

Il notaro Giacomo e la famiglia « de Lentino ».

1. *Il rimatore.*

Riassumerò, in breve, quel che si sa della biografia del « notaro », il quale aveva da sè provveduto ad affidare ai suoi versi il nome e la professione; e, inoltre,—non il nome

---

1. *Li* = a lui; *impromise*, 1ª pers. singol.; il *ma lo meo*, in tal caso, va risoluto: *ma a lo* ecc., e sarebbe il compl., a cui si dovrebbe riferire il pron. atono *li*. Sebbene « l'indifferenza fra *e* e *i* finale atono *sia* uno dei fatti più noti della lingua antica » (Gaspary, *La sc. poet. sic.*, p. 187) si potrebbe sicilianizzare di più la rima, e leggere « *guisi* : *impromisi* » — Così nella canz. (A, XXXV) del notaro Arrigo, si dovrebbero ristabilire le rime siciliane: 1ª *d'uso* : *noiuso*; 2ª *nodrisce* : *acrisce*; 3ª *nascuso* : *in uso*; 4ª *tradite*: *savite*, e *guisa* : *riprisa*. Il Gaspary però (*Op. cit.* 204) segnava: *erore* : *valore* : *amore* : *core*, come esempio di rime, che non con- suonano più, recate in siciliano. Non so se per questa ragione soltanto il Cesareo (*Op. cit.*, p. 77), che cita anche *volere* : *servire*, abbia pensato che il Testa debba esser quello di Arezzo.

del paese nativo,—il cognome della sua famiglia, come avremo agio di riconoscere. Lo Zenatti ricordò due diplomi di Federico II, dati l'uno « per manus Jacobi de Lintin notarii » e l'altro « per manus Jacobi de Leontino notarii », nel '33 [1]; e osservò, giustamente, che se Giacomo era uno dei notari della curia imperiale, doveva essere in stretta relazione di ufficio con Pier delle Vigne; e che dal posto eminente, che occupava, poteva esser derivato l'uso di chiamarsi, senz'altro, « il notaro ».

Il principio del comp. (A, XVIII): « Dolce cominciamento, | canto per la più fina | che sia al mio parimento | d' Agri infino in Messina », potrebbe, secondo il Torraca, fornire una altra data per la biografia del poeta. Quei versi sarebbero stati composti « nel marzo del 1233, o poco prima, o poco dopo, perchè in quel tempo egli si trovò certamente in riva al fiume Agri ». Si desume ciò dal primo dei doc. , dato a Policoro [2], nel marzo '33: mentre dal secondo, dato nel giug., si rileva che il « notaro », con l'imperatore, era a Catania. Un nuovo cenno cronologico credè trovare il Gaspary nel commiato della canz. (A, VII): « Ben m' è venuto prima al core doglienza ». Il poeta si lamenta di esser malamente trattato dalla sua donna, di cui vuol vincere l'orgoglio con l'umiltà. Alla fine esclama: « Voi so che sete sanza percepienza | come Florenza, che d'orgoglio sente; | guardate a Pisa, c'à gran conoscenza, | che fuge 'ntenza d' orgogliosa gente. — Già lungiamente orgoglio v'à 'n balia. | Melan 'a lo carroccio par che sia ».—Il Gaspary diceva: « Si conosce qui adunque chiaramente il poeta ghibellino alla corte di Federico: Pisa, che sempre stette dalla parte dell'imperatore, è lodata; Firenze e Milano sono incolpate di boria ». Dalla espressione « Melan'a lo carroccio » che « sembra accenni a tempo, in cui questo carroccio ebbe

---

1. Zenatti, *A. Testa e i prim.*, p. 3-4. Torraca, *Studi*, p. 87-88.

2. Il Cesareo (*Op. cit.*, 34) muta Policoro in Polidoro, e dice (p. 36) che « Agri era un'antico castello in quel di Siracusa », aggiungendo però, in nota, che « i Romani lo chiamarono *Acrae*; i moderni *Palazzolo Acreide* ». Il Torraca, a tagliar corto, ricordò (*Studi*, p. 6 n.) un dipl. di Fed. II del '32 (Huillard Breholles, *Hist. Dipl.* IV, 388) nel quale si concede un eudo « in *Policorio* inter flumen *Acri* et tenimentum Scanzane ».

una parte speciale », trae argomento per stabilire che si alluda alla battaglia di Cortenova, del 1237, in cui il carroccio fu preso e mandato da Federico, trofeo di guerra, a Roma [1].

Se non che il Cesareo, richiamando una opinione del Monaci, voleva che l'accenno al carroccio dovesse riportarsi « alla famosa battaglia di Legnano, accaduta nel 1176 » [2]. Ma il Torraca, avvertendo ch' era inverosimile il ricordo di tale battaglia « nell'Italia meridionale, che alla lega lombarda non partecipò, e, probabilmente, ne seppe pochissimo sempre, e male », notava che la canz. non « accenna soltanto a Milano; accenna anche a Pisa, fedele all' impero, e a Firenze, che d'orgoglio sente ». Dall' esame della storia di Firenze, e di Pisa, dando corpo e sostanza a una congettura del Borgognoni, « si viene a determinare approssimativamente la data della canz. e si prolunga la vita del Notaro sino al 1246 almeno » [3]. — Una determinazione di tempo si tentò di spremere da un altro comp. del notaro. La st. v. della canz. (A, VI): « La 'namoranza desiosa », suona: « Molt' è gran cosa ed inoiosa — chi vede ciò, che più gli agrata, — e via d'un passo è più dotata — che d'oltremare in Saragosa, — e di battaglia, ov'om si lanza — a spad'e lanza in terra o mare, e non pensare, di bandire una donna per dottanza ». Il Cesareo (*Op. cit.*, 14), leggendo « ched oltre mare, in Saragosa. | È di battaglia », pensò che G. accennasse a una battaglia « impegnata in Siracusa a un tempo su la terra e sul mare »: quindi stabilì che questa avvenne « tra Genovesi e Pisani, nell'anno 1205 ». L' ipotesi è stata vittoriosamente distrutta dal Torraca, il quale provò — ed è stato riconosciuto da una illustre schiera di critici — che il poeta non volle accennare a Siracusa, stando sul continente, come immaginava il Cesareo, ma « dice di temere alcunchè più del viaggio da Terrasanta a Saragosa [Spagna], e più di un' aspra battaglia qualsiasi [4] ».

---

1. *La sc. poet. sic.*, p. 19.

2. *Op. cit.*, 35.

3. *Studi*, p. 21-25. Il Sanesi propende per il 37, e dà un' ottima interpretazione dell'ultimo verso. (*Giorn. stor.* XLI, 161).

4. *Op. cit.*, p. 46-61. A p. 59-60 sono riportate le opinioni del Casini, del Pellegrini, del Cian., e del Mussafia, pubblicate in importanti riviste.

Non si sa quanto tempo Giacomo sopravvivesse al '46: che sia stato anch'egli, come si sa certo di R. de Amicis, tra i congiurati di Grosseto? Senza indugiarci su questa ipotesi, ricordiamo, come ultima data, un verso di Chiaro Davanzati, il quale, scorbacchiando Bonagiunta da Lucca, che si vestiva « le penne del Notaro », esclamava: « Se fosse vivo Jacomo notaro! »: segno, per avviso del Monaci, che tra il '60 e il '70 G. era morto da un pezzo. — Dante, com'è noto, accenna al Notaro, a fra Guittone e a Bonagiunta da Lucca, nella sesta cornice del Purgatorio, ove incontra il lucchese. Ma da tal cenno non c'è da ricavar altro, se non che Dante li volle ricordare come rappresentanti dello « stile », o della « scuola » anteriore a quella del « dolce stil novo »: scuola, da lui stesso battezzata come « siciliana », perchè fiorì alla corte dei re, che « prendevano il titolo dalla Sicilia » [1].

Forse non si riferisce a G. la notizia, da me data nelle *Ricerche* [2]: quell'Alberica, sposatasi dopo l'8 sett. '77 a Matteo de Peregrino, forse non era figlia del Notaro. Il padre di lei ricordato nel doc. come un « magist. Jacobus de Sinibaldo de Lentino », può essere un « Jacobus Sinibaldi de Lentino » o « I. Petri Sin. de L. », maestro razionale della curia di Federico II verso il '40 [3]. Non voglio omettere, in fine, che, per sola congettura, il Torraca credette identico col rimatore un « *Iacobus de Lentino* », il quale nel 40 (29 apr.-10 maggio) era castellano di Carsiliato in Sic. citra [4]. — Giacomo fu il più fecondo tra i rimatori della « scuola siciliana »; egli ebbe corrispondenza poetica con R. de Amicis, R. de Aquino, G. delle Colonne, P. delle Vigne, Tib. Galliziani, l'Abate di Tiboli, Iacopo Mo-

1. Torraca, *Studi*, p. 8-18.

2. V. le mie *Ricerche nov. sulla sc. p. sic.* (Avellino, Ferrara, 1900), p. 25. Si potrebbe supporre, — ma non oso di farlo, — che il « *notaro* » del 1233 avrebbe potuto esser promosso « magister rationum » nel 1240.

3. Huillard-Bréholles *Hist. Dipl.*, IV, 217; V, 502, 657, 661, 881.

4. Torraca, *Studi*, p. 88. Lo Zingarelli (*Dante e la Puglia*) notava che Dante attribuiva a un *pugliese* la canz., « Madonna, dir vi voglio », data dai codd. a G., *siciliano*; e pensava che l'origine dell'errore sta « in uno scambio di *Lentino* con *Letino*, in prov. di Caserta... per la mancanza del segno, col quale s'indicava stenograficamente la presenza di *n* ».

stacci, e forse anche con A. Testa da Lentini, come appare dalle varie indicazioni dei canzonieri A, B, C.

2.—*La famiglia.*

Nelle parole « *da Lentino* » dei canz., latinizzate in « *de Lintin* » o « *de Leontino* », nei docc., si deve riconoscere la indicazione del luogo di nascita, oppure il cognome di famiglia del « notaro »? — La risposta non pare dubbia, perchè ce la dà egli stesso. Nel commiato della canz. (A, II) « Maravigliosamente—un amor mi distringe », egli cantava: « lo vostro amor ch'è caro — donatelo al *notaro* — ch'è *nato da Lentino* ». Nell' altra canz. (B, LVII; C, 40) « Madonna mia a voi mando » ripete « nato fui da Lentino ».

Un anonimo, che inviò la canz. (A LXXII): « Amore non saccio a chui di voi mi richiami », così rivolgevasi a Giacomo: « Oi falso amore, quanto se' abbassato, | perdut'ài l'onore; | lo mal c'ài fatto non terrò celato, | diragiolo ad ongnore; | E mandolo al più fino | ch' è *nato da Lentino* | e priego il *notaro Giacomo* valente | quegli ch' è d'amor fino | che canti ogni matino | esto mi' cantare novo infra la gente ». O io m'inganno, o il notaro, e il suo anonimo corrispondente, con le parole « *nato da Lentino* » vogliono significare] « nato col cognome *Da Lentino* », « discendente dalla famiglia *Da Lentino* »; e non già « nato *in* Lentino ». Se Rinaldo de Aquino, ad es., non si fosse detto da sè « *montellese* » (A XXXIII), ma avesse usata una espressione come questa: « nato fui *de Aquino* », avrebbe potuto conchiudersi, senz' altro, ch' egli era nato *in* Aquino, e non già ch'era discendente dalla nobile famiglia, che dagli antichi conti di quella città aveva preso il suo cognome gentilizio? Eppure, nei secc. XIII e XIV, vi furono i « De Aquino » conti di Ascoli; i « De Aquino » signori di Castiglione in Calabria; gli altri, conti di Belcastro; i conti di Acerra, estinti nel sec. XIII; i conti di Loreto, e altri ancora. Ora, solo perchè si chiamavano « *de* Aquino » (che potrebbe italianizzarsi in « da Aquino »), tutti costoro avrebbero dovuto nascere *in* Aquino?—Il cognome « De Lentino »

doveva essere assai diffuso; giacchè, osservava il Cesareo, « di Giacomi di Lentino, senz'alcun titolo, al tempo di Federico II, ce n'era una serqua, come si può vedere nell'ind. dei nomi, in calce all'Hist. Dipl. dell'Huill.-Bréh. », e « il Monaci scovò un Francesco, figliuolo del fu Giacomo di Lentino, di castel Castro, in Pisa »; ma questo fatto « non licenzia nessuno a affermare che si tratti d'un figliuolo, o d'un nipote del nostro poeta » [1]. Ora, stando così le cose, non so se un debolissimo indizio possa trarsi, intorno alla patria di G., da due passi dei suoi componimenti. In uno (A, VIIII) dice: « Troppo sono dimorato — in lontano paese »; nell'altra invia un saluto « alla più fina » che esista « d'Agri in fino in Messina ». Se tra queste due canzz. esistesse davvero il legame, che io suppongo, anche le prime parole accennerebbero a un fatto storico. Nel lugl. del '31, Federico II era a Melfi [2], donde si recò nell'Italia superiore, e nel dic. era a Ravenna [3]. Il 20 maggio '32 l'imperatore s'imbarcò ad Aquileia, per tornare in Puglia [4], e tornò a Melfi, dove lo troviamo nel lugl. e nel sett. [5]. Nel dic. era a Precina [6], presso Foggia; solo nella primavera dell'anno seguente stabilì di passare in Sicilia. Nel marzo '33, infatti, era a Policoro, sulle rive dell'Ionio; e lo seguiva certamente il suo notaro « Iacobus de Lintin », che in quel luogo attendeva a spedire un privilegio, con cui Federico donava al figlio Corrado la città di Gaeta. E a Policoro Federico stava sin dal 1° febb.°, per ricevere il servizio feudale dei baroni, conti, prelati, e cavalieri « tam feudatis quam non feudatis » [7]. Come Dio volle, era passato anche il tempo di quella lunga tappa; e nel giug. seguente l'imperatore era a Catania. Qui lo aveva seguito anche il notaro « *Jacobus de Leon-*

---

1. CESAREO, *Op. cit.*, p. 37. C'è però un indizio per distinguere il notaro, che ha il solo cognome « de Lentino »; spesso gli omonimi hanno qualche altro epiteto: come « Peregrini », ecc.
2. HUILLARD-BRÉHOLLES III, 297.
3. *Ivi*, IV, 272, 279, n.
4. *Ivi*, IV, 364.
5. *Ivi*, IV, 374, 942.
6. *Ivi*, IV, 407 e 414.
7. TORRACA, *Studi*, p. 87: da R., da S. GERMANO, *Chron.* ad ann.

tino »; egli ebbe cura di spedire un altro privilegio dell'imperatore, che confermava quelli precedenti dei re Ruggiero, Guglielmo I e II, Errico VI, e Costanza, in favore dell'abbate e dei monaci di S. Salvatore [1]. Ma non si può dire che il « notaro » per altro accennasse a Lentini, più che a Messina, nell'intraprendere il ritorno in patria quella volta, che fu anche l'ultima, in cui l'imperatore si fosse recato in Sicilia.

Federico II andò anche a Messina, dove aveva repressa « la ribellione, promossa da Martino Mallone »; inoltre aveva « tenuta curia generale a Siracusa e a Messina » prima di andare « per un paio di mesi a Palermo » [2]. È vero che, probabilmente, il *notaro* lo aveva seguito da Catania a Castrogiovanni, a Palermo, che andò a Lentini e vi si fermò qualche tempo, perchè a Lentini Federico « radunò in solenne parlamento i suoi fedeli di Sicilia » per consultarli intorno alla istituzione delle solenni assemblee, dette « curie generali », che furono « di lì a non molto » sanzionate con « un decreto firmato a Messina » [3]. Troppo spesso ritorna il nome di « Messina », per escludere che G. abbia potuto alludere anche a questa città, come patria sua, e della donna amata. La mossa del cenno: « d'Agri a Messina » non è originale, come affermò il Torraca [4], perchè anche il provenzale Gugl. de Cabestanh aveva detto alla sua donna: « Non ha pari di qui fino a Messina »; ma non pare che sia un indizio trascurabile, quando altri docc. provano che, in questa città, alla metà del sec. XIII, esisteva una nobile famiglia, di cognome « De Lentino ».—Alcuni membri di questa famiglia, — tra i quali ce n'erano di assai potenti, — ritornarono nel regno con Carlo di Angiò; e dal '66 in poi dimorarono nella città nativa. Erano stati in esilio dal '57, quando, caduta la fazione papale, Manfredi aveva prese con salda mano le redini dello Stato; dovevano esser fieramente avversi alla fazione sveva, perchè

1. I docc. furono ripubblicati dallo Zenatti, *A. Testa*, pp. 3, 4, e dal Torraca, *Studi*, pp. 87-88.

2. Torraca, *Op. cit.*, p. 15.

3. *Op. cit.*, pp. 84-85.

4. *Op. cit.*, p. 7.

furono tra i principali perseguitati nella guerra, che fu combattuta tra il '55 e il '57 in Sicilia. Il trovare, tra i nemici di Manfredi, i congiunti di uno, ch'era stato in corte del padre, non faccia meraviglia: la politica, anche ora, fa di questi miracoli, così come indusse, allora, a mancare di fede R. de Amicis e altri all'imperatore, e Folco di Calabria e R. d'Aquino a Manfredi. Ma lasciamo che parlino i documenti. Nel '66 possedeva in S. Martino certo feudo una « domina Lombarda de Lentino », maritata già forse in Reggio, dove si dice ch'ella abitasse [1].

Il capo della famiglia « De Lentino » assai potente alla corte di Carlo d'Angiò, era « Tommaso de Lentino, arcivescovo di Cosenza »; quello, appunto, che da Clemente IV fu destinato a disperdere le ossa del gentile e sventurato Manfredi [2]. Il 16 giugno '69, dal campo dell'assedio di Lucera, furono concessi i beni, che in Messina aveva posseduti il « proditore » Gerardo Mainetti, a un Matteo Calvarosa di Messina, nipote dell'arcivescovo, il quale aveva interceduto per lui e ne aveva fatti valere i meriti. Matteo era stato in esilio dal '57; e « post reditum eius in regnum *cum eodem archiepiscopo* » aveva sempre servito fedelmente nell'esercito regio [3].

Il ritorno dell'arcivescovo, nel '66, coincideva con la sua elevazione a quel grado eminente; perchè, appunto di quel tempo, Bartolomeo Pignatelli era stato trasferito da Cosenza alla sede di Messina. Non è nostro compito indagare, perchè il « De Lentino » non fu mandato nella sua città nativa. Possiamo provare, con docc., quali siano state le vi-

---

1. Da un'inchiesta sul reddito dei feudi di Cal., nel *Fasc.* XXIV, 117 e *v*. Il nome è molto suggestivo: qualcuno potrebbe supporre ch'ella fosse una figlia del « notaro », nata mentre il padre si trovava in Lombardia. Io mi contento di accennare a questo dubbio.

2. Torraca, *Studi*, p. 370.

3. *Reg.* IV, 178. Nel '69 venne affidata anche all'arcivescovo Tommaso, per ragione di affinità, la tutela della pupilla Tomasia, figlia del messinese Tommaso Forismiri (*Reg.* IV, 9). Nello stesso anno, a richiesta dell'arcivescovo, Carlo confermava la nomina, fatta dal « De Lentino », di Stefano de Stampis « ad ordinem presbiteratus, ad titulum nostrum et de nostro beneplacito » (*Reg.* IV, 80 *v*).

cende non solo di Tommaso, ma anche degli altri « De Lentino »; poi vedremo quale sia stata la loro patria. Primo ci si mostra un Matteo de Lentino, cavaliere, zio materno dell'arcivescovo, ed esule anche lui prima del '66.

« Karol. etc. Universis officialibus per partes Sicilie constitutis etc. Supplicavit excellentie nostre Matheus de Lentino milex fidelis noster, avunculus venerabilis patr. Archiep. Cusentini dilecti consil. fam. et fid. nostri, ut cum ipse in guerra Sicilie [1] cum sorore, et consanguineis aliis eiusdem Archiepiscopi fuerit captus, bonis suis omnibus spoliatus et tandem liberatus cohactus sit extra solum proprium exulare, recipiendi per se possessiones et bona sua tam burgensatica quam pheudalia que sue captionis tempore tenuit et possedit licentiam sibi per nostras patentes litteras concedere de benignitate regia dignaremur. [Si concede]. Dat. in obsidione Lucerie XII Iun. XII Indict. ['69] [2].

La madre dell'arcivescovo era dunque una « De Lentino », come risulta da questo doc. Ella, con tutta la sua famiglia, era stata presa, quando Manfredi aveva vinto, nel '57, e poi aveva dovuto lasciare l'isola; sin d'allora, forse, doveva esser vedova, perchè nel triste esilio aveva avuto per compagno il fratello, il cavaliere Matteo. Quale fosse la patria dei « De Lentino » risulta da doc. dell' 8 lugl. '69, col quale al fratello dell'arcivescovo, Giovanni, cavaliere, furono concessi in Messina alcuni beni, che provvisoriamente si erano assegnati ad alcune « gentildonne, sue consanguinee », per il loro sostentamento.

« *Pro Curia.*—Item scriptum est eisdem [secretis Sicilie]. Supplicavit excellentie nostre venerabilis pater archiepiscopus Cu-

1. La « guerra di Sicilia » a cui qui si accenna, non può esser altra, che quella combattuta contro Manfredi dai Papalini. Nel '68, alla discesa di Corradino, s'erano anche menate le mani in Sicilia; ma, nei docc. ufficiali, quella lotta, provocata da « ribelli », si preferiva chiamarla « *turbatio* » (sommossa), non « guerra ». Sarebbe stato poi strano che Fulcone di Puy-Richard, uno dei primi vicerè della Sicilia per Carlo, avesse assegnato provvisoriamente dei beni a « gentildonne di casa De Lentino » e non avesse provveduto a far restituire quelli, che testè sarebbero stati loro tolti.

2. *Reg.* IV, 91 *v.* Alle stesse gentildonne si accenna nel doc., che segue.

sentinus dilectus etc. ut vineam olim Bartholomei Pisani proditoris nostri.., existentem in territorio Messane, in contrada que dicitur de Contrandrea, quam nobilis vir Fulco de Podio-riccardo dudum Vicarius Sicilie generalis eidem archiepiscopo concessit pro victu et substentione quarundam nobilium mulierum consanguinearum suarum que ob fidem quam ad nos habuerunt et habent [1] extra lares proprios exularunt, et nunc est ad manus nostre Curie revocata, nobili viro Iohanni de Lentino militi fratri suo et heredibus suis in perpetuum gratiose ad annuum censum de benignitate regia concedere dignaremur. (Si concede) [2].

Di questo Giovanni de Lentino, che forse portava il nome di quel « Iohannes de Lentino », ricordato ai tempi del notaro Giacomo, quando ancora viveva Federico II [3], si hanno altre notizie. Nel '70, con Fulcone de Puy-Richard, e con fra Iacopo de Taxi, venne creato capitano generale a guerra per la Sicilia [4]. Il 1° genn. '71 « Iohannes de Lentino miles, frater venerabilis patris Th. archiepiscopi cusentini », fu, in Catania, promosso regio familiare e consigliere [5]. Il 28 lugl. seguente fu nominato castellano di Augusta [6]. Nel '78, Giovanni, insieme con un « Palmerius altus de Trapano », promise di far costruire a sue spese per la regia flotta una « vaccetta », e una « terida » [7]. In un doc. del febbr. del medesimo anno vien ricordato come « procuratore e maestro portolano » di Sicilia » [8]. Il 18 genn. '80 aveva restituito alla corte il casale di Climastadi, che già fu di Guglielmo Lancia [9]. Nell'80,

1. La fede « *quam habuerunt* » si deve prendere in senso molto largo: giacchè l'esilio, che durava dal tempo della « guerra di Sicilia », poteva esser frutto della fede, serbata alla Chiesa, non a Carlo, coronato nel genn. '66. Del resto, quei beni erano stati assegnati alle donne dal Puy-Richard prima del '68: si badi al « dudum ».

2. *Reg.* IV, 217.

3. Huillard-Bréholles, *Hist. Dipl.*, V, 721, 771,

4. *Reg.* XI, 88.

5. *Reg.* X, 186.

6. *Reg.* X, 143 *v.*

7. *Reg.* XXXIII, 27.

8. *Reg.* I, 141.

9. *Reg.* VIII, 10.

finalmente, lo troviamo ammiraglio per tutta la Sicilia [1], e non possiamo dire quanto tempo sia ancora vissuto, per mancanza di altri monumenti. In un doc. del 1301 troviamo, fedele agli Angioini, un « cavaliere » Nicola, figlio del quond. Giov. de Lentino [2].

Per il fratello Santoro, l'arcivescovo Tommaso ottenne che i regi ufficiali non gli arrecassero molestie, per alçuni beni, che aveva in Sicilia.

« Scriptum est eidem [secr. Sicilie] etc. Intelleximus quod tu Santorium de Lentino militem dilectum consiliarium, familiarem, et fidelem nostrum, fratrem Venerabilis patris Archiepiscopi Cusentini, eo non vocato, nec citato, nec data sibi copia reclamandi, possessione cuiusdam vinee, quam ab ecclesia Montis regalis ad annuum censum tenebat et possidebat destituisti. [La restituisca, e presto]. Datum apud Montemfortem, XVII Iunii XIII Indictionis, Regni nostri anno sexto » [3] [1271].

Di questo Santoro abbiamo due altri doc.; l'uno del 15 giug. '69, l'altro del 25 lugl. seguente; dai quali appare ch' egli, castellano del r.° palazzo di Palermo, aveva ricevuta la concessione « in cabella », di tutte le rendite « solaciorum [*regis*] Panormi [4]. »

È da collocarsi anche tra i consanguinei dell' arcivescovo, il giudice Tommaso de Lentino, cittadino messinese, ch' ebbe la licenza di esercitar l' avvocatura in Sicilia e Calabria, nello stesso mese, in cui fu creato « avvocato » anche Guido delle Colonne.

« Similes facte sunt universis per Siciliam et Calabriam constitutis pro Iudice Thomasio de Lentino, cive Messane. Datum apud Montemleonem ultimo Januarii [XIV Indict.—1271] [5].

Fu egli forse un altro nipote dell' arcivescovo, che preferì la toga alla spada, oppure un fratello o figliuolo di quel

1. *Reg.* VIII, 129.
2. *Reg.* CXV, 112.
3. *Reg.* X, 85 *v.*
4. *Reg.* IV, 217 *v*, VI, 130 *v.*
5. *Reg.* X, 182 *v.*

« Matteo de Lentino », ch'era zio materno dell'Arcivescovo? Certamente non doveva esser di scarso valore, nè estraneo alla famiglia dei nobili « De Lentino » se aveva ottenuto la facoltà di esercitare la nuova professione non solo in Sicilia, ma anche in Calabria, dov'era l'arcivescovo Tommaso. Un altro membro della famiglia, e quindi imparentato sicuramente con l'arcivescovo, fu quell'Alaimo, il quale poi divenne celebre per aver traditi, al tempo dei Vespri, gli Angioini, per passare dalla parte degli Aragonesi. Tralasciando tutto ciò che di lui è noto, ricorderemo ch'egli fu creato consigliere e familiare regio il 24 genn. '71 [1]; che nel '73 era giustiziere di Principato [2]; che nel '78 promise di far costruire, per il re, insieme con Simone di Calatafimi « una terida » e « una vaccetta » [3], e che nell'aprile '80 era secreto [camerario] per la Sicilia [4].

Non sappiamo se Giovanni de Lentino, col fratello Santoro, sia stato compagno di Alaimo nel tradimento, e quali siano state le posteriori vicende della famiglia in Sicilia; un ramo di questa, però, tornò di qua dal Faro e fu fedele agli Angioini. Capitano generale a guerra per la Calabria, in un doc. dello ott. 1322, si trova un Tommaso de Lentino [5], che non può esser tutt'uno col « giudice » e « avvocato » Tommaso del '71. Tommaso il giovane era, il 26 sett. 1328 [6], capitano di Roberto di Angiò in Terracina, dove era stato nominato potestà il napoletano Giovanni Aiossa. Probabilmente, era figliuolo di quel « cavaliere » Nicola, del fu Giovanni (il fratello, forse, dell'arcivescovo), il quale era in Calabria, fedele agli Angioini, poco dopo il 1300 [7], come testè si è ricordato; ed è identico certo con quel Tommaso, che si ribellò a Federico d'Aragona tra il 1297 e il 1299 [8].

---

1. *Reg.* X, 186.
2. *Reg.* III, 140.
3. *Reg.* XXXIII, 27.
4. *Reg* VIII, 129.
5. *Reg.* XII, 2.
6. *Reg.* XII, 377 (num. antica).
7. *Reg.* CXV, 112.
8. *Propugnatore*, XIV, 411.

Per conchiudere, osserviamo che, dai docc. riportati, appare chiaramente che « De Lentino » era cognome gentilizio, non indicazione del luogo di nascita. Per quel che concerne il notaro Giacomo, si sarebbe tentati di supporre ch'egli sia stato appunto il padre dell'arcivescovo Tommaso, e dei cavalieri Giovanni e Santoro. Non vorrei si credesse ch'io voglia architettare un romanzo: ma, alla madre dell'arcivescovo, ch'era una « De Lentino » anche lei, e messinese, potevano bene dal notaro essere rivolte le parole [A, XVIII):

Dolce cominciamento!
Canto per la più fina,
Che sia al mio parimento,
D'Agri in fino in Messina.

VI.

Percivalle d'Oria e la sua famiglia.

1. — *Il rimatore.*

Si dubitava se P. fosse disceso da una famiglia « De Oria » feudataria, o oriunda di Oria, terra del leccese, oppure alla storica famiglia « De Auria », genovese.

Una nobile famiglia, dal cognome « De Oria », leccese, esisteva, infatti, nel Regno. Un Tommaso de Oria si mise a capo, in Puglia, della ribellione contro Manfredi, nel '55-56 [1]. Un secolo prima, come rilevasi dal catalogo del Borrelli, era molto numerosa tal famiglia e suddivisa in parecchi rami. Un « Guillelmus de Oria » possedeva, nel ducato di Puglia, e nel regio demanio, Magliano [2]; uno « Stephanus frater Hugonis de Oria tenet pauper feudum in Tricarico » [3]; la « uxor Hugonis de Oria » possedeva « Achrium » [4]; un'altra donna, « Bulfanaria, mater Roberti de Oria », possedeva un feudo di un milite, in Oria [5].

---

1. Iamsilla, *Chron.*, presso Muratori, *RIS.*, VIII, 560.
2. Borrelli, *Vindex*, etc. Append. I, 7.
3. *Op. loc. cit.*, 14.
4. *Ivi*, 18. Che notar Giacomo, con la parola « Agri » abbia inteso di alludere a questo borgo, e non al fiume omonimo?
5. *Ivi*, 25.

Per quel che concerne tempi più recenti, troviamo una « Tomasia », erede del quond. Tommaso *de Horia* (il ribelle, forse, di Manfredi), e moglie di Guglielmo S.ª Croce ; la quale ottenne, il 23 sett. '72, ordini per la restituzione di una cantina, che le aveva tolta il traditore Aroldo de Ripalta « adherens quond. Corradini » [1].

Il 20 dic. '70 Carlo I concesse al cavaliere Giovanni « Garzie de Lombier » il casale di Vicigliano, « quod tenebat olim magister Manectus *de Horia* proditor noster », in Terra di Otranto [2].

Tra i baroni di questa provincia chiamati a fornire le truppe per l'esercito regio, nel maggio '78, sono ricordati : « Riccardus Malecta—Peregrinus de Horia, etc. » [3].

A questa famiglia, però, non appartenne il rimatore, che dal nome, e dai documenti ci si rivela per genovese.—Percivalle, ghibellino, fu « potestà di Asti nel '28 e fece guerra ad Alessandria: potestà di Arles nel '31, di Avignone nel '33, contribuì a pacificare la Provenza, secondo il desiderio di Federico II. Nel '41, egli era a Genova, ma dovette abbandonarla, quando si scoprì ch' egli aveva segreti maneggi con i Ghibellini, mentre i soldati dell' imperatore si avvicinavano ». Nel 43 fu potestà di Parma e di Pavia ; e a Parma aveva bandito il capitolo. Nel marzo '55 fu scomunicato da Alessandro IV, come fautore di Manfredi. Il quale gli concesse la baronia di Fasanella, e nell'ottobre '58 lo nominò vicario generale nella marca d'Ancona, nel ducato di Spoleto, e in Romagna. In questo tempo, P. viene ricordato come « affine » di Manfredi; non si sa quale vincolo di parentela li unisse, « probabilmente per mezzo dei Lancia », come dubitava il Torraca [4]. Nel '62 P. era a Genova, e si adoperava a ricuperare i possessi, che la sua famiglia aveva in Sardegna. Vedremo dai documenti, i quali seguiranno, che l' impresa, allora o un po' più tardi, fu menata a termine. Morì, nel pas-

1. *Reg.* XV, 40 *v.*
2. *Reg.* VI, 20 *v*
3. *Reg.* II, 68 *v.*
4. Torraca, *Studi*, pp. 130-34.

sare a guado la Nera, nel maggio del '64. — Percivalle poetò in volgare, essendo dati a lui, senza contrasto, i compon. « Kome lo giorno quand' è dal mattino (A, LXXXV) e « Amore m' à priso » (A, LXXXVI), e anche in provenzale. Un suo serventese, composto nel '58, o poco dopo, è rivolto a « deridere le pretensioni di Alfonso di Castiglia all' impero, e ad esaltare le virtù di re Manfredi [1] ».

2. — *La famiglia.*

Come altrove dimostrai, Manfredi aveva assegnata una discreta dote alla figliuola di Babilano d' Oria (fratello, forse, del rimatore) e una pensione annua agli eredi di P. [2]. Quali erano questi eredi? — Forse riusciremo a trovarli, esaminando cronologicamente le relazioni, che vi furono tra i D' Oria, genovesi, e la corte angioina.

Prima del '66, per concessione di Manfredi, Babilano d' Oria aveva posseduto la baronia e il castello di S. Pietro, presso Patti, in Sicilia, come si ha da doc. del 13 maggio '73.

« *Pro Poncio de Blancoforte* » —Item scriptum est eidem [Sec. Sicilie]. Cum nos Poncio de Blancoforti dilecto militi etc. suisque heredibus etc. Castrum S. Petri supra Pactas in insula Sicilie, citra flumen Salsum, quod tenuit Babillanus de Auria ex concessione quondam principis Manfredi ad manus nostre Curie per excadentiam rationabiliter devolutum etc... . Ita tamen quod illi quibus aliqua casalia, iura et possessiones illius Castri concessimus ipsa tenere debeant, etc., et quod de demanio et baronia dicti Castri dictus Poncius tantum habeat dictum Castrum S. Petri, nichil aliud habere debeat de Baronia predicta [e poi esclude dalla concessione anche « magnam forestam Vignarie », che rimaneva nel regio demanio] [3].

Babilano riuscì a scappare di Sicilia, ma vi perdette i beni: i figli di P. (vedremo che dovettero esser proprio essi) forse

1. *Op. cit.*, pp. 136 e 211-213.
2. V. le mie *Ricerche* ecc., p. 22.
3. *Reg.* III, 72 *v.*

ancora minorenni, vi rimisero non solo i beni, ma anche la libertà. Fra gli eredi del rimatore fu forse anche una Bianca de Auria, che il re diede in moglie, il 2 genn. '71, « cum rebus mobilibus tantum », al « cavaliere » Guglielmo Marmorello, senza che il permesso di matrimonio fosse accordato, com' era di prammatica, al legittimo rappresentante della famiglia della sposa [1].

I due probabili figliuoli di P., nondimeno, rimasero in prigione. Nel giugno '73 si trovavano nelle « torri » di Capua; quivi Nicolino, e Michelino d'Oria furono mallevadori per il genovese Oberto d'Avignano, che, ad intercessione del cardinale del titolo di S. Adriano, di casa Fieschi, compare del re, fu liberato. Di poi quegli fu dispensato anche da ogni noia di malleveria, mentre i due D'Oria stettero ancora in carcere.

« *Pro Oberto de Avignano.* — Script. est castellano turrium Capue etc. Cum nos obtentu venerab. patr. dom. O. dei gr. S. Adriani diac.[1] card. carissimi compatris et amici nostri, et venerabilis viri Magistri Percevalli, fratris cardinalis eiusdem domini Pape cappellani et famil. nostri dilecti, qui nos affectuose rogaverunt, Obertum de Avignano civem Januensem devotum S. Romane Ecclesie atque nostrum, olim in insula Malte cum quibusdam aliis captum, qui dum in turribus Capue postmodum detineretur captivus, datis fideiussoribus Nicholonio, Michaele de Horia [*sic*], et Thomasio Scharsafico de redeundo in carcerem, fuit tunc ab ipso carcere liberatus, a carcereria fideiussione ipsa de speciali gratia duxerimus absolvendum, volumus etc. quatenus predictum Obertum occasione praedicta et fideiussores ipsos pretextu fideiussionis ipsius non molestes in aliquo nec perturbes; fideiussores autem ipsos custodias diligenter ita quod sinistrum ex illis nequeat evenire. Datum Florentie etc. die XVI junii (I Indictionis = 1273) [2].

1. *Reg.* VI, 269.

2. *Reg.* III, 91. — La liberazione dalla malleveria, come si spiega nel doc, che segue nel *Reg.* cit., era avvenuta per effetto della convenzione stipulata fra re Carlo e la fazione dei Fieschi, cioè Alberto Fieschi, Pietro Grimaldi, Franceschino Marocello, col patto che insieme avrebbero fatta

Intanto i D' Oria dai loro possedimenti di Sardegna non mancarono di esercitare rappresaglie contro i sudditi angioini, che cadevano nelle loro mani.

Un Guglielmo di S. Egidio, « civis panormitanus », esponeva a re Carlo che « Manfridus de Coria [*sic*!] et Simon Spinula, una cum quibusdam aliis Ianuensibus, dudum nobis [rege] cum Comuni Ianue pacem habentibus, ipsum Guillelmum de persona per mare ceperunt, et ipsum in Castro, quod dicitur Ianuensium, incarceraverunt auferentes ei quam plura bona mobilia », del valore di 170 once; e sebbene al comune fosse stata richiesta soddisfazione, nulla s'era ottenuto. Perciò il re, con sue lettere patenti del 27 ag. '74, concedeva al S. Egidio il diritto di rappresaglia e di corsa contro le persone e i beni « Ianuensium, qui sequaces sunt et fautores capitaneorum inimicorum nostrorum », fino al completo risarcimento dei danni subìti [1]. In quel tempo, infatti, Carlo d'Angiò trovavasi in guerra con Genova, capitanata dalla fazione dei D'Oria. La mediazione del papa fece conchiudere la pace tra Carlo, e i Genovesi; e, tra i plenipotenziari di costoro, troviamo, in primo luogo, Babilano d' Oria, in doc. del 18 giug. '76.

» Pro Curia, super pace Ianuensium.—*De Curia.*—Karolus etc. Universis etc. Noverit universitas vestra quod inter nos ex parte una, et nobiles viros Guidonem Spinelli, *Babilanum Aurie,* Lanfrancum Pignatarium et Iohannem de Hugolino, procuratores et syndicos potestatis, capitaneorum, consiliariorum et communis Ianue, ipsorum nomine ex altera, ad hoc ut pax inter nos et ipsos nomine ipsius communis habita et firmata efficax principium possit habere, placet nobis et ipsis ordinamus ac etiam consentimus, quod ad restitutionem bonorum que capientur ab hominibus partis qui propriis sumptibus armaverunt in quibus bona inimicorum essent exposita, occupanda, ita quod ad nos seu ad dictum comunem Ianue bona ipsa minime pervenire

---

la guerra all' altra fazione, ch' era costituita dai capitani del popolo dal comune di Genova e dai D' Oria.

1. *Reg.* XVIII, 7.

debeant hinc per presentem mensem iunii, neutra partium compellatur; captivi etiam, qui ex nunc capientur, sicut et alii, sine difficultate qualibet liberentur, ac observentur, et fiant promissa omnia bona fide. Illi preterea, qui infra dictum terminum pacis notitiam habuerint ad restitutionem rerum ablatarum postquam pacem sciverint compellantur. Datum Rome, etc. [1].

Per effetto di tal pace, non solo fu riconcesso ai Genovesi il diritto di trafficare nel regno e di stabilirvi loro consoli e logge [2], ma furono liberati anche i prigionieri, tra i quali i nostri D'Oria, chiusi nelle « torri » di Capua. Apprendiamo ciò da un ordine, spedito proprio nello stesso giorno 18, in cui la pace era stata firmata.

« *Pro liberandis quibusdam captivis Ianuensibns.* — Scriptum est Castellano turrium Capue etc. Cum inter nos ex parte una et ambassatores potestatis, capitaneorum, consilii, et communis Ianuensis pro eodem comuni ex altera die Iovis octavadecima presentis mensis iunii quarte Indictionis post vesperas, iuxta beneplacitum et voluntatem Sanctissimi domini patris et domini nostri Innocentii Pape Quinti pax et concordia finaliter et solempniter sit celebrata, volumus et tue fidelitati precipiendo mandamus quatenus *Nicolinum et Michelinum de Auria* et Leonardum filium quondam *Albini de Turre* et quoscumque alios Ianuenses in turribus Capuanis ratione guerre in carceribus detines, vel custodis, nisi pro maleficiis aliis vel debitis detineantur in carcere, statim receptis presentibus a carcere liberes, et abire liberos paciaris [3].

Dopo la pace, Guglielmo di S. Egidio, che non aveva potuto rifarsi del suo, corseggiando, ebbe a ricorrere di nuovo al re, esponendo più minutamente com' era andato il fatto della sua cattura. Ecco quel ch' egli narrava:

« Cum ipse dudum ante guerram etc. cum quadam barca versus civitatem Panormi de Marsilia navigaret, et in portu cuius-

1. *Reg.* XX, 90 *v.*
2. *Reg. cit.*, 91.
3. *Reg.* XXIII, 111 *v.*

dam Castri, quod dicitur Castrum Ianuensium in Sardinia applicuisset, Manfridus *de Oria* etc. dominus dicti Castri, eundem Guillelmum in Castro predicto ad prandium invocavit pretendens se facturum sibi servicium et honorem. Dictus vero Guillelmus simplici animo et bona fide ductus ipsius Manfredi preconceptam maliciam non previdens, pransurus ad Castrum se contulit supradictum. Dum autem suprascripto prandio vellet recedere, prefatus Manfridus prodicionaliter capi fecit, et per tres menses et ultra duris vinculis detineri, auferens eidem Guillelmo in auro uncias centum sexaginta quinque, octuaginta quinque duplas auri de Miro, centum sexaginta florenos auri et in argento libras Ianuenses octuaginta; cupam unam argenti cum pede, et sine pede duas; anulos aureos duos, cum lapidibus pretiosis; corrigiam unam argenti; quedam arma sua et arnesium cum ceteris omnibus que habebat in barca predicta ».

Il re comunicava il reclamo al comune di Genova, e aggiungeva la preghiera che aiutasse Guglielmo a ricuperare il suo, con lettere patenti dell'8 marzo '78 [1].

Come appare da questo doc. « ser Branca d'Oria » aveva avuto dei precedessori, e degli esempi da imitare nella sua famiglia. Peccato, che Dante non abbia avuto notizia di questo tradimento; altrimenti avremmo trovato anche Manfredi d'Oria nella Tolomea fitto in gelatina col suo congiunto, e col frate che per le « frutta del mal orto » riprendeva in Cocito « dattero per fico »! [2].

Da posteriori notizie, apprendiamo che Nicolino e Michelino non dovevano esser figli, ma nipoti di Babilano: quindi, con tutta probabilità, pare che siano essi quegli eredi di Percivalle d'Oria, dei quali si fa menzione nel doc. del '66.

Le necessità politiche avevano indotto Carlo II, dopo il '90, a stringere alleanza con la fazione degli Spinola e dei D'Oria. Questi allora non solo furono risarciti dei danni subiti, ma ebbero onori e feudi nel Regno. — Il 20 nov. '91 furono spedite queste lettere per Babilano:

1. *Reg.* XXXI, 165 *v.*
2. *Inferno*, XXXIII, 119-120-137.

« *Pro Babillano de Auria.* — Scriptum est eidem Principi [Salernitano=Carlo Martello, Vicario] etc. Erga virum nobilem Babillanum *de Auria* militem de Ianua devotum nostrum ea consideratione deflexi quod licet a bone memorie rege magnifico domino patre nostro dampna non modica pertulisset, ipse tamen ex sincere devotionis affectu serviciorum nostrorum onera prompte suscepit, quoad damnorum ipsorum compensatione sibi in unciis auri sexcentis generalis ponderis etc. duximus providenda etc. [Queste 600 once gli si erano concesse sulle saline « Arearum » in Provenza, ma non erano state pagate, per mancanza di fondi; perciò il re disponeva che 300 once gli fossero pagate da Pietro Bodino, suo tesoriere nella contea di Angiò, e per il rimanente concedeva licenza di esportare, franche di dazio, 3,000 some di frumento dai porti di Puglia] [1].

Il giorno precedente s' era provveduto a dare un' indennità di 400 once a Nicolino e Michelino d' Oria, ai quali gli anni trascorsi e la maturità, cui erano giunti, toglievano il diminuitivo.

« *Pro Nicholao et Michaele de Auria.* — Script. est eid. Principi etc. Erga viros nobiles Nicolaum et Michaelem *de Horia* cives Ianue devotos nostros ea consideratione deflexi quod licet *a bone memorie rege magnifico domino patre nostro detenti*, ex detentione ipsa dampna non modica pertulissent, ipsi tamen, ex sincere dilectionis affectu, serviciorum onera promptis affectibus subierunt eis in dampnorum ipsorum compensationem in libris nummorum Ianuensium mille quingentis, valentibus in auro quadringentis unciis g. p. regni nostri Sicilie, videlicet eidem Nicolao in duabus tertiis partibus et Michaele predicto in reliqua tertia quantitatis eiusdem duximus providendum. [S'era stabilito di far riscuotere il denaro sulle saline predette: ma per le stesse cause si concedeva ai due D' Oria l'esenzione dalle gabelle per 4.000 some di frumento, da esportarsi dai porti della Puglia] [2].

Un piccolo acconto di 75 once, con mandato spedito da Nizza il 25 genn. '93, fu pagato a Babilano e a Nicolò d' Oria [3].

1. *Reg.* LVIII, 285. — Si legge in seguito, l'ordine mandato in favore di B. d'Oria a Pietro Bodino, con la stessa data.

2. *Reg.*, *loc. cit.*

3. *Reg.* LXI, 126. Anche Nicolò, forse fratello di Babilano, è cit. nel doc. del 66, concernente gli eredi di Percivalle.

Poco di poi, Michele d' Oria veniva ricevuto tra i regi familiari [1], il 5 marzo 94.

Verso la fine del secolo XIII, il vecchio Babilano era già morto, lasciando eredi i figli Nicoloso e Federico d' Oria, in favore dei quali fu spedito, il 18 genn. '99, un privilegio, dal quale appare che i danni subìti dal padre loro (e dagli altri congiunti, detenuti) rimontavano al tempo dell' entrata di Carlo I nel regno.

« *Pro Nicoloso et Federico de Auria de Ianua.* — Karolus secundus etc. Notum facimus universis presentes litteras inspecturis quod *Nicoloso* et *Federico de Auria* civibus Ianue dilectis et devotis nostris, filiis et heredibus *quondam Babillani de Auria* de Ianua, nostre nuper exponentibus maiestati pervenisse olim ad Curiam domini patris nostri Hierusalem et Sicilie regis illustris, *tempore ingressus eius in regno,* de bonis et rebus predicti patris eorum tunc inventis usque ad valorem auri unciarum sexcentarum [dunque queste non le aveva più riscosse il povero Babilano!] et iam exinde habuisse ad mandatum nostrum uncias auri ducentas [si promette che subito sarà pagato il resto] [2].

Nello stesso tempo, volendosi forse col fumo diminuire il desiderio dell' arrosto, Nicoloso d'Oria fu creato regio consigliere e familiare [3]. Quel debito, infatti, non fu pagato in contanti: i due fratelli ebbero in compenso il feudo di Rocca Mondragone il 13 genn. '300 [4]. A dir vero, la concessione era stata fatta a Babilano; ma questi non aveva mai potuto ottenere il possesso di quel castello, su cui aveva stese le grinfe un francese, Guglielmo de Aulnay [5]. Per il feudo di Mondragone prestarono, il 25 maggio '302, il debito servizio militare Federico d'Oria, e il nipote Catanio, erede del fu Nicoloso [6]. Zio e nipote però, verso la fine del '304, vendettero quel feudo

1. *Reg.* LXIII, 61.
2. *Reg.* XCVIII, 94 *v.*
3. *Reg. cit.*, 95 *v.*
4. *Reg.* CI, 43.
5. *Reg.* CV, 119.
6. *Reg.* CXIII, 55,

a uno dei « Siginulfi » di Napoli[1]. E così fu troncata, almeno per quei tempi, ogni relazione tra il Regno e la famiglia genovese del rimatore P. d'Oria.

VII.

Messer Folco di Calabria.

1.—*La famiglia.*

Il Cesareo[2] collocò F. tra « gli epigoni della scuola siciliana » , senza indicarne le ragioni. Il Torraca[3] identificò il rimatore con quel « Fulcuno » « che assistette agli ultimi istanti del grande imperatore, del quale firmò il testamento ». E, dopo averne date copiose notizie, desunte da cronache e documenti, affermò, seguendo il Casini (il quale aveva tratto il suo cenno dal Minieri Riccio), che F. morì in seguito a un duello avuto con Simone de Montfort; però correggeva bene la data del duello[4]; il quale avvenne nel '76, mentre il Minieri Riccio l'avea riferito al '70. Tutte queste notizie, però, non si riferiscono a un solo e medesimo personaggio; giacchè dai docc. apparisce che vissero nel sec. XIII due « F. di Calabria », al primo dei quali appartengono i cenni dei fatti dei tempi svevi, al secondo gli altri, concernenti il duello, avvenuto quando regnava, da 10 anni, Carlo d'Angiò. Per maggior chiarezza, prima di accertare bene l'identità del rimatore è necessario, a larghi tratti, accennare ai diversi personaggi della famiglia, dalla quale egli e il suo omonino discesero: così potranno evitarsi errori, in cui sono caduti alcuni storici anche di molto valore.

1. *Reg.* CXXXI, 59.

2. *La poesia sic.*, p. IV. A ciò era stato indotto, forse, dal trovare l'unica poesia di F. (A, CLXVIII), collocata in disparte da quelle degli altri meridionali, senza badare che un comp. di « Mess. Guido de le Colonne di Messina » trovasi molto più lontano (A, CCCV). Eppure G. non poteva essere uno degli « epigoni », quando è provato che sin dal '43 si trova la firma di lui, come « giudice di Messina » in pubblici istrumenti.

3. *Studi*, pp. 127, 204.

4. Tale correzione era stata proposta anche da me nelle *Ricerche*, p. 21.

Il più antico rappresentante della nobile famiglia, detta a volte « Ruffo de Calabria », e a volte semplicemente « De Calabria », fu per i tempi di Federico II un « Giordano » possessore di feudi in Tropea [1]. Questi fu, probabilmente, quel « messeri Iordanu Russu de Calabria », che scrisse un trattato per « chelli chi avino a nutricari cavalli, secundu chi avimo imparato nella manestalla de lu imperaturi Federicu » [2]. Giordano, che ci si rivela così per un modesto ufficiale delle « marescallie », o scuderie dell' imperatore, potè essere quello stesso, che R. da S. Germano ci presenta come castellano di Cassino nel '39; dell' identità, almeno, non dubita il Torraca [3]. — Il Iamsilla afferma che « Pietro di Calabria » il favorito dell'imperatore, era « oriundo di Tropea » [4]: se badiamo al fatto, ch' egli sorge in iscena, quando Giordano, il possessore del feudo di Tropea, sparisce, non ci vuol molto ad argomentare che di Giordano fosse figliuolo. Nell' elenco dei baroni calabresi, ai quali nel corso del 39 si affidarono i prigionieri lombardi superstiti della battaglia di Cortenova, non s' incontra punto il nome di Giordano. Capo, probabilmente, della famiglia Ruffo era divenuto il solo personaggio nominato nel doc. [5]: Pietro I, che in quel medesimo anno iniziò la sua splendida carriera nella corte di Federico II. Nominato, nell'ott., castellano di Stilo [6], fu elevato il 24 genn. '40 alla dignità di gran maresciallo [7]; nel febb. fu mandato in Sicilia, giustiziere della provincia « citra flum. Salsum » [8], mentre R. de Amicis veniva preposto alla prov. « ultra ». Ma

1. Winkelmann, *Acta*, I, 782. Il doc. si riferisce al 1239-41; ma, per le ragioni, che saranno esposte, il cenno, che si riferisce a Giordano I, non può essere posteriore al '39.

2. *Ant. volgarizz.* della *Hippiatria*, cit. da B. Capasso, *Ancòra dei Diurnali di M. Spinelli* (*Atti dell'Acc. Reale*, XVII, 1). Del libro si conosce questa ediz. « Jordani Ruffi Calabriensis, *Hippiatria* », Patavii, 1718.

3. Torraca, *Studi*, p. 250.

4. Muratori, *RIS.*, VIII, 578.

5. Huillard-Bréholles, *Hist. Dip.*, V, 623.

6. *Op. cit.*, V, 409.

7. *Op. cit.*, V, 692; VI, 163, ecc.

8. *Op. cit.*, V, 860, 947.

quando nel maggio il De Amicis fu creato capitano generale per la Sicilia e per la Calabria, « a porta Roseti ad Pharum », anche il Ruffo venne promosso giustiziere di tutta la Sicilia; con l'obbligo, però, di essere sottoposto a Ruggiero [1]. Non so se P. rimase nell' ufficio, allorchè, dopo la fine del 41, il De Amicis dovè cessare di esser capitano [2], per recarsi, ambasciadore di Federico, al sultano di Egitto. — Poco si conosce della vita del Ruffo, sino alla morte dell' imperatore, di cui non solo fu gran maresciallo, ma, come afferma il Iamsilla: « consiliarius, immo omnium consiliorum suorum intimus »[3]. Egli firmò anche il testamento di Federico, scritto il 10 dic. '50 [4]. Il 15 dic., due giorni dopo la morte del suo signore, partì per Palermo, col mandato di far prestare dai baroni e dalle città dell' isola il giuramento di fedeltà al nuovo re, Corrado IV [5]. Il quale non solo gli conservò il grado di gran maresciallo, ma lo nominò nel '52 conte di Catanzaro, mentre lo creava capitano della Sicilia e della Calabria [6].

Dopo la morte di Corrado (maggio '54), P. si ribellò a Manfredi, dichiarandosi vicario di Corradino per la Sicilia [7], sotto l' alto patronato della Chiesa [8]. Dopo essersi af-

1. *Op. cit.*, V, 953.

2. *Op. cit.*, V, pp. 664, 666, ecc.

3. Muratori, *Op. loc. cit.*, p. 547.

4. Huillard-Bréholles, VI, 808.

5. Capasso, *Hist. dipl.*, p. 6.

6. Cfr. Capasso, *Op. cit.*, p. 28. Nel giug. '53, Corrado scriveva a P., lodando la fedeltà dei Palermitani; nell'ott., gli annunziava la resa di Napoli, invitandolo a recarsi in corte (*Ivi*, pp. 46-53). Da un doc. del 15 febb. '54, regnando Corrado, re dei Romani ecc, appare che il « baiulo » di Cotrone e i giudici Stefano Ruffo e Michele S. Marco dichiaravano di aver ricevuta certa lettera di « domini Guillelmi Ruffi de Tropea », destinato a definire le cause in tutta la Calabria, dal conte di Catanzaro, Pietro Ruffo (*Pergam. dei mon., sopp.* XIII, 1114).

7. Nel lugl. il papa esortava P. a serbarsi fedele alla Chiesa (*Ivi*, p. 72). A questo tempo si riferisce il seg. cenno di un doc. ang. del '73, che ricorda « quand. magnam domum, sitam prope Campum Messane, edificatam per *quondam Petrum de Calabria tunc in Sicilia dominantem* », e aggiunge che poi lo stesso palazzo era stato posseduto da un « proditore », il « *quondam Galvanus Lancea* » (*Reg.* III, 48 *v*).

8. Capasso, *Op. cit.*, 99.

faticato invano ad assoggettare alcune città fedeli a Manfredi, non potè, quando nel '55 gli si ribellò anche Messina, sostenersi più nell' isola, e passò in Calabria. Erasi da poco celebrata la pasqua, che il conte fu costretto a fuggire anche di là, e a ricoverarsi presso il papa, in Terra di Lavoro [1]. Tornò, il '56, nelle native contrade, senza trovarvi miglior fortuna: poichè dalle armi vittoriose di Manfredi fu costretto ad abbandonarle di nuovo a precipizio, e per sempre. Il 2 febb. di quell'anno era stato citato da Manfredi a presentarsi per rispondere all' accusa di alto tradimento; contumace, era stato privato della dignità di maresciallo e di conte, e le sue terre erano state concesse ad altri [2].

Prima del '62 era stato spento da mano omicida [3]; e si buccinò che l'assassino, un « Giovanni Castellomata » salernitano, detto « de Moliterno » dal nome del feudo che possedeva, fosse stato un mandatario di Manfredi. Certo, l'accusa fu raccolta dal papa che ne mosse al re (dal '57 in poi) i più aspri rimproveri, e da Carlo d' Angiò; il quale, appena giunto nel regno, fece imprigionare e condannare l' assassino [4]. Non sarà necessario, anche perchè « la via lunga ne sospinge », apportare altre prove per correggere l'errore in cui caddero il Candida-Gonzaga [5] e il Del Giudice [6]. All'ultimo, specialmente, che ha grande perizia dei registri angioini, non credo

1. Iamsilla, *Op., loc. cit.*, 557.

2. *Op. cit.*, 578.

3. Capasso, *Op. cit.*, pp. 218-'24.

4. *Rep. dei Reg. ang.* I, 159, [dal *Reg.* 1271-A (perduto), c. 27]: « Iohannes Capparenus, castellanus Castri Turris maioris de Salerno, cepit carceratum Iohannem dictum de Moliterno, qui *comitem Petrum de Calabria, in devotione Romane Ecclesie persistentem*, proditorie interfecit ».

5. *Fam. nobili delle prov. merid.*, V, 173.

6. *Cod. dipl.* III, 53, n.—L'A. afferma: « Pietro Ruffo era conte di Catanzaro fin da' tempi di Manfredi, assunto a quel contado da Corrado, ecc. . . Alla venuta di Carlo d' Angiò, ritornò e gli vennero restituiti il contado e gli altri beni ».—Quando ciò asseriva, certo non badava, che nel doc. dell'ap. 69, da lui pubblicato, Pietro II veniva indicato non come « conte di Catanzaro », ma « *domino comitatus Catanzarii* »; il che, a mio credere, indica che Pietro II aveva riavute « *iure hereditario* », le terre

che abbia fatto velo il suo amore per il gentile e sventurato Manfredi; preferisco piuttosto immaginare che gli siano sfuggiti i docc. da me trovati intorno alla vittima e al suo assassino [1]. Certo, Pietro I non risorse dal sepolcro per tornare nel regno con Carlo d'Angiò; il reduce, creato anch'egli conte di Catanzaro dal conquistatore, fu un Pietro II, che i docc. ci dimostrano pronipote del primo, amico e confidente di Federico II e di Corrado IV. — Infatti, si sa che Pietro I ebbe moglie; ma non si ha notizia alcuna dei suoi figli. Il Iamsilla racconta che, quando quegli fuggì nel '55 dalla Ca-

---

della contea, ma non la solenne investitura del titolo di conte. All'autorità risultante dalle due bolle di Urbano IV, che dell'assassinio di Pietro I accusava Manfredi (autorità riconosciuta dal De Cesare e dal Capasso), egli oppose che « Pietro... forse essendosi nascosto, fece egli stesso spargere la nuova falsa della sua morte »; la quale poi sarebbe stata avvalorata ed esagerata dal « partito guelfo ». — Ma se in un doc. del '73, testè accennato, si ricorda il « *quond. Petr. de Calabria* », il quale dominava in Sicilia prima che vi andassero i Lancia a reggere l'isola per Manfredi! In qual modo avrebbe potuto errare la cancelleria di Carlo d'Angiò, quando a questa constava che Pietro era vivo? Ad ogni modo, la diversità dei due personaggi è provata meglio dalla diversa relazione di parentela, ch'ebbero con F. il rimatore; relazione, che tra poco avremo agio di osservare e provare con documenti.

1. Una Iodetta, vedova di Giovanni Castellomata, riceveva, il 15 apr. '69, in cambio delle sue ragioni dotali sul castello di Moliterno, ch'era stato da Manfredi concesso al marito, e da re Carlo riconcesso ad altri, alcuni beni del « proditore » Bartolomeo di donna Susanna (*Reg.* IV, 13 *v*); e in aggiunta o in vece di questi, nel 70, alcune terre, già possedute da Giovanni da Procida in quel di Salerno [*Fasc.* LXVI, 83]. Dell'assassinio alcuni vollero incolpare un « Giovanni de Brayda », presunto signore di Moliterno. Invece, questo castello, col feudo, fu donato da Carlo, il 4 febb. '69, a un « Oddone de Brayda »: il quale, nel '73, sposò una sorella di R. d'Aquino (*Reg.* IV, 66; per il matrimonio, v. i miei *Appunti*, doc. XVIII). Nel regno Oddone era venuto da poco dalla nativa Alba di Piemonte, (*Reg.* V, 231), e perciò era conosciuto come « lombardo » (*Fasc.* IV, 126; terza numeraz.). Il Candida-Gonzaga, a cui questi docc. non dovevano essere ignoti, immaginò che un « G. de Moliterno » avesse ammazzato il « conte Pietro di Catanzaro » parecchio tempo dopo; cioè al principio del sec. XIV. Per tal modo non solo si prolungava oltre il dovere la vita di Pietro I, con l'aggiungere ai suoi anni quelli di Pietro II, ma si attribuiva anche al secondo la fine miseranda del primo.

labria, la scampò, imbarcandosi sur una nave, che a caso passava per quei paraggi, e aggiunge che con lui condusse la famiglia. Questa si componeva della moglie sua e della moglie e dei figli del nipote di lui, Giordano [1]. Questi, diverso dall' altro più antico, ricordato per l' ultima volta nel '39, doveva essere dunque figlio di un fratello di Pietro I. E da un doc. del 30 apr. '40 apprendiamo l' esistenza di un « Giovanni », fratello del gran maresciallo [2]. Giordano II era figliuolo di questo Giovanni: e, se negli avvenimenti del '54 e '56 sono spesso riferiti i fatti di Giordano II e del fratello Folco senza il più piccolo accenno al padre, si può congetturare che questi era, allora, già morto. Da un doc. dell' ag. '69 si rileva che Giovanni aveva posseduta una parte del feudo sito in Tropea [3] e Nicotera, già appartenente a Giordano I [4], e propriamente quella, ch' era sita nel territorio di Nicotera. Dopo il febb. 66 i nipoti di Giovanni Ruffo, cioè i figli di

1. *Op. cit.*, 557.

2. Huillard-Bréholles, V, 940. Il Candida-Gonzaga (*loc. cit.*) a ragione rifiuta, come falso, un preteso diploma di Federico II riferito nell'*Istoria della casa dei Ruffo* (Napoli, 1873). L' imperatore avrebbe donato Calascibetta al « cavaliere Ruggiero Ruffo, preside imperiale della Sicilia di là dal Faro, nell' assenza del padre di lui, Pietro, conte di Catanzaro (*sic!*), vicario suo; altre cose avrebbe date al figlio di R., di nome Pietro, per i meriti del padre e del nonno.

3. In favore della università di Nicotera si ordinava un' inchiesta, perchè si stabilisse, che per la tassa « lignaminum » coi cittadini contribuisse il « feudum Iohannis Rufi de Calabria »; il quale, secondo il reclamo di Nicotera, sarebbe stato ingiustamente aggregato a Tropea (*Reg.* IV, 163).

4. In un elenco della tassa « lignaminum », col quale si riscosse nel '66, si legge che l'antico « pheudum Iordani Ruffi in Tropea et Nicotira » pagava per 5 legnami (*Fasc.* III, 75; frammenti del *Fasc.* IV, 237, e del *Fasc.* LXI, 140). Questi elenchi rimontavano ai tempi di Federico II, che li aveva fatti compilare insieme con quelli dei « contribuenti » alla riattazione dei castelli, come si è veduto da un doc. riportato a proposito di R. de Amicis. E appunto il « feudo di Giordano Ruffo », nel '39, era tenuto alla riparazione di parte del castello di Tropea (Winkelmann, *Acta, cit.*). Forse, morto Giordano I, i due figli s' erano divisi tra loro i feudi; a Pietro I era toccato quello di Tropea; a Giovanni l'altro in Nicotera. Infatti, l'università non reclamava per tutti e 5 i legnami; ma per tre soli, del feudo di Giovanni (*Reg.* IV, *cit.*).

Giordano II e di F. il rimatore (che non fu mai *conte,* come al Casini piacque di chiamarlo), poterono ritornare nel regno, e riebbero i feudi dei loro maggiori. E qui, senza occuparmi di proposito del ramo primogenito dei Ruffo, credo opportuno dare qualche altro cenno del conte Pietro II, dei fratelli e dei figliuoli di lui, affinchè si possa definitivamente stabilire il posto, che nell'albero genealogico dei Ruffo di Calabria occupa il rimatore. Sappiamo, in primo luogo, che Pietro II, dal '56 al '66, era stato, con tutt' i suoi, in esilio « propter puram fidem et devotionem sinceram, quam ad sacrosanctam gerebat Ecclesiam », e che a tal fede non era mai venuto meno « tam tempore sui exilii, quam post felicem adventum (regis Kar.) in regnum » [1].

Come primogenito di Giordano Ruffo, ch' era il maggiore dei figli di Giovanni, fratello di Pietro I, il secondo P. riebbe, con parte dei feudi aviti, anche le terre feudali del pro-zio; e fino al 70, fu « signore della contea » [2]: di poi, ebbe il titolo di conte [3]. A Pietro II fu anche restituita la metà di un feudo del fu Giordano Ruffo, in quel di Nicotera [4], e un altro detto « di Iacopo Ruffo », nelle vicinanze [5]. Fu probabilmente fratello di Pietro II un Giordano III, ancora vivente tra il '76 e il 77, allorchè possedeva un feudo del reddito di 5 once in Briatico [6]. Un altro fratello del conte Pietro II, aveva nome

---

1. *Reg.* XV, 23. Questo doc. del 1.° sett. 72 potè trarre in inganno il Del Giudice.—Per ogni buon fine, ricordiamo ancora una volta, che insieme con Pietro I erano andati in esilio i suoi congiunti; e, fra gli altri, i figli del « nipote » di lui, Giordano II, dei quali fa cenno espressamente il Iamsilla.

2. *Reg.* IV, 31; in doc. 4 apr. '69, il re gli si rivolge come a milite, familiare, senza dargli altro titolo; *Reg. cit.*, 32 *v*: « *domino Comitatus Catanzarii* »; doc. dello stesso anno.

3. *Reg.* V, 87 *v*; 25 febb. '70; e XIII, 254: doc. 15 giug. '72.

4. *Fasc.* XLVI, 123, segg.

5. *Fasc. cit.*, 127.

6. *Fasc.* LXXII, 112. Di un Giordano Ruffo, canonico e decano del capitolo di Tropea, trovo notizia in doc. del 70, a proposito di talune decime, che doveva riscuotere sulla bagliva e granetteria, e sulle regalie di Tropea e Vaticano [Batticano]: *Reg.* XIII, 173 e 174; docc. del 1°.

Giovanni. Questi viveva il 6 febb. '72, allorchè fu citato nella « magna regia curia » a discolparsi dell'accusa di aver depredato di alcuni beni il monastero calabrese, detto « de Flore », [1]; prima del 5 giugno '84 era morto, lasciando al germano la tutela dei figli Pietro, Giordano, Boemondo e Margherita, tutti minorenni. A costoro fu assegnato dal re, per gli alimenti, come aveva chiesto il conte, il castello di Rocca Niceforo, posseduto dal padre loro; e quando la Calabria fu invasa dagli Aragonesi, ai pupilli furono assegnate altre rendite [2]. Ma, allorchè gli Angioini respinsero i loro avversari, Pietro II ottenne per i nipoti la concessione di altre terre della sua contea: Badolato e il feudo « Chessanito » [3]. Pietro II aveva sposata Giovanna de Aquino [4], figlia, a quel che pare, di Tommaso II, conte di Acerra; la quale ancora viveva, al principio del sec. XIV.

Di Pietro II conosciamo parecchi discendenti. Prima della fine del secolo, una figlia di nome Iacopa aveva sposato Riccardo, ultimo conte di Fondi della casa Dell'Aquila [5]. Altri figli di Pietro II sono ricordati nel testamento, ch' egli fece approvare dal re il 30 apr. '99, prima di riavere le sue terre, occupate dai nemici. Il primogenito Giovanni avrebbe ereditata la contea; altri feudi s' assegnavano ai figli Giordanello e Carlo; e a Tommaso, in fine, si legavano i feudi di Castelmenardo, Rocca Niceforo e metà dei burgensatici in Tropea [6]. — È inutile aggiungere che Pietro II ancora viveva nel genn. 1304, quando faceva osservare che re Carlo II « *dum principali titulo fun-*

---

magg. e del 31 genn.) — Avverto, però, che « Signore di Briatico », era un Nicolò de Trayna (*Reg. cit*, 174).

1. *Reg.* XIII, 192.
2. *Reg.* LIX, 15; 67 *v*; CV, 155 *v*; CXXVII, 38 *v*.
3. *Reg.* CXXXI, 42.
4. *Reg.* LXXVIII, 97. In un antico « emortuali » (Pellegrino, *Hist. princip. long.* in Muratori, *RIS.*, II, parte II, 296, seg.) si legge; « II nonis aug. domina Johanna filia Comitis Acerrani ». È probabile che Giovanna si sia fatta seppellire a Capua, ov' era la tomba gentilizia dei « De Aquino ».
5. Cfr. i miei *Doc. e congett. sulla fam.*, ecc., *di S. Tommaso d'Aquino*, p. 20, n.
6. *Reg.* XCVI, 58.

gebatur » aveva concesso agli orfani, suoi nipoti, Rocca Niceforo [1], e che non morì, prima che parecchi altri anni non fossero passati.

Del cognome « Ruffo » si trovano le varianti: « Rufus, « Ruffus », « Russus » e Rubeus »; e poichè una famiglia « Russus » esisteva a Messina, ed un' altra « Rubeus » a Napoli [2], io credo che ad evitare ogni confusione, la nobile famiglia di Tropea abbia preso l'appellativo « de Calabria », che fu poi usato insieme col cognome, e anche da solo, nei docc. e nelle cronache del tempo. Della famiglia « Russus de Messana », il cui cognome fu italianizzato in « Rosso da Messina », abbiamo già avuto l'agio di occuparci. Osserviamo, però che i Ruffo di Calabria non avevano a veder nulla nè coi Rosso di Messina nè con quelli di Napoli.

2.—*Messer Folco I, il vecchio.*

Il Iamsilla ricorda Giordano II di Tropea e un altro fratello di lui, di nome Folco I; il quale, a sua volta, è chiamato anche nipote del conte Pietro I. Se il componimento unico, che ci rimane di « messer Folco di Calabria » (A, CLXVIII) deve attribuirsi a un personaggio, vissuto per qualche tempo alla corte di Federico II, il rimatore non può esser diverso da questo Folco I, fratello di Giordano II [3]. Il Torraca ne ricercò, con diligenza, i dati biografici, dalla morte di Federico II al '56 [4]; basterà, quindi, che di questi si diano dei cenni rapidissimi. Fu presente al testamento di Federico II, a cui si sottoscrisse come « Fulcuno Ruffus », di propria mano, e vi appose il suggello imperiale e reale. Allorchè lo zio Pietro I era andato a reggere la Sicilia per Corrado IV, e il fratello Giordano II se

1. *Reg.* CXXXVII, 48.

2. La famiglia « *Rubeus* », o « *Russus* » di Napoli metteva capo, probabilmente a un Pietro Pollarolo, soprannominato « *Russo* », del quale si fa cenno in un doc. del 1138 (Minieri-Riccio, *Suppl. al Cod. dipl.*, I. 267).

3. *Op. cit.*, 558: « Ipse tamen Fulco, asserens Iordanum Ruffum *fratrem* suum etc. ».

4. *Studi*, 127 e 204.

ne stava forse nella nativa Tropea [1], il giovane Folco prendeva la via del nord, per andare incontro al nuovo re. Giusto un anno dopo che aveva sottoscritto il testamento dell' imperatore, sottoscriveva, come « Fulco Rubeo de Calabria », un privilegio di Corrado, concesso alla città di Giustinopoli (Capodistria); e nello stesso mese di dic. del '51 si firmò « Fulco Rufo de Calabria » in altro diploma, concesso a Parenzo. In un terzo privilegio, per Giustinopoli, è indicato come « nepote domini Petri Kalavrie ». Trovavasi, la seconda volta, presso Pola: la prima e la terza presso S.ª M.ª di Rosa di Pirano [2]. Nuove ricerche ci permettono di stabilire che il re, giunto nel regno, non solo premiò la fedeltà di Pietro I col crearlo conte di Catanzaro, ma non si dimenticò nemmeno dei nipoti di lui. A Giordano II dovè concedere, forse, Castelmenardo; a Folco I concesse Bovalino e S.ª Cristina, come apparirà dai docc., che saranno tra poco riportati. Questi accennano anche alla possibilità che a Folco I sia stata concessa dall' imperatore S.ª Cristina, prima ch' egli morisse. Nei torbidi, che scoppiarono alla morte di Corrado IV, e nella guerra civile, che ne seguì, F. riuscì di grande aiuto al conte suo zio. Questi lo mandò, in solenne ambasceria col vescovo di Siracusa e altri di Messina su due galee, al papa. Il giovane, sbarcato a Terracina, e compiuta la missione, — trattavasi di rispondere all' ambasceria inviata nel luglio dal papa al conte Pietro I —, tornava nell' isola, dove s' era accesa la guerra, giacchè alcune città negavano obbedienza al Ruffo. Folco in questa guerra si dimostrò quel ch' era: un giovane prode e coraggioso. Si segnalò, specialmente, in un fatto d'armi presso

---

1. Il Iamsilla (*Op. cit.*, 556-'57) racconta che nel '55, dopo la pasqua, Pietro I erasi recato a « Castelmenardo », ch' era del nipote Giordano; ma, essendone stato respinto dai cittadini a lui ribelli, erasi recato a Tropea, « ex qua quidem civitate *oriundus* erat, et in qua predictus Iordanus nepos suus *domicilium* habuerat ». È lecito, da questi dati, congetturare che anche Folco I sia venuto alla luce in Tropea, culla e abitazione solita della famiglia Ruffo?

2. Il Torraca (*Studi*, p. 127 n.) corregge una svista dello Zenatti, al quale era sembrato che i privilegi fossero stati concessi « a Capodistria e a Pola ». Cfr. Capasso, *Hist. Dipl.*, pp. 24-25.

Aidone; senza la sua bravura e senza le misure, ch'egli aveva prese stando alla retroguardia, si sarebbe mutata in una rotta disastrosa la ritirata dell' esercito. Nel febb. 55, quando si ribellò anche Messina, Folco Ruffo non accompagnò sempre lo zio, allorchè questi venne in Calabria. Mentre d'altra parte suo fratello Giordano, a capo di un esercito, si avanzava contro Cassano, e, poco di poi, era vinto e fatto prigione, Folco, il quale era stato lasciato presso Calanna come capitano, insieme con Carnelevario de Papia e Boemondo de Oppido [1], per trattare coi messinesi intorno agli ostaggi lasciati in quella città, non si perdette d' animo, neanche quando lo zio era fuggito nella Campania. Anzi, coi colleghi, egli tenne testa ai soldati di Manfredi, a cui fece ribellare alcuni castelli. Ma, di lì a poco, Carnelevario e Boemondo si recarono a giurare obbedienza a Manfredi. Allora egli solo, indomito, continuò la lotta, e si chiuse in S.ª Cristina, mentre provvedeva alla difesa anche di Bovalino. I capi dell' esercito nemico gli offrivano sicurtà; ma egli non volle fidarsene, perchè anche il fratello Giordano, dopo che gli si era promessa la libertà, era stato imprigionato a tradimento. E invano si affaticò per espugnare quei due nidi di aquila l'esercito di Manfredi, accampato nel piano di S. Martino. Dopo il febb. '56, scese in Calabria il nuovo vicario generale per Manfredi, Federico Lancia, zio del reggente, e pose l'assedio ai due castelli: i quali, bloccati strettissimamente e bersagliati da svariate macchine di guerra, dovettero arrendersi. A Folco quale sorte fu serbata? Egli, privato di tutt' i beni, dovè prendere con la famiglia la via dell' esilio, nella quale era stato preceduto dallo zio, con cui ebbe comune la sorte, di non poter tornare nel regno. Non sappiamo in qual anno il rimatore sia morto. Da un doc., che or ora esporremo, risulta ch' egli visse, almeno, fino al principio del '57: e da altri rileveremo che nel '66 era defunto, perchè da Carlo d'Angiò i suoi beni furono restituiti alla moglie di lui, in parte; e in parte anche ai figliuoli.

---

1. Di questo personaggio era figlio Iacopo, secondo marito di Venia, figlia di Corrado de Amicis e nipote del rimatore Ruggiero.

3. — *I figliuoli; Folco II, il giovane.*

E cominciamo dal sesso gentile, sebbene Aloisia Ruffo sia forse la più giovane dei figli del rimatore. Nel marzo '76 fu consegnata alla « magna regia curia », in Napoli, una importante comunicazione del giustiziere di Calabria. Questi, eseguendo gli ordini regi, aveva compiuta una inchiesta « de mulieribus baronum, et pheudatariorum . . . que maritate sunt cum assensu Curie, et cum quo, quibus bonis pheudalibus, et quota parte pheudi ». Da questo documento stralciamo il brano che segue:

« . . . in Mayda domina Aloysia, filia domine Margarite, mulieris relicte quond. domini *Fulconis Ruffi de Calabria*, que est *annorum decem et octo,* maritata fuit cum assensu regio domino Egidio, filii domini Egidii de Sancto Liceto, cum bonis videlicet pheudalibus, scilicet que dicuntur « de Bovensibus », cuius annui redditus ascendunt in unc. auri xx. . . et consistunt in vineis, terris, domibus et villanis, et ostendit . . . litteras regias. etc. » [1]

Dunque Aloisia Ruffo, se aveva 18 anni nel marzo 76, doveva essere nata prima del marzo '58; e se il padre non era più vivente, alla nascita di lei, certo era vissuto sino alla primavera dell'anno precedente. Che si tratti di Folco il vecchio, e non di Folco II il giovane, ucciso in quel torno in duello, è dimostrato da altri docc. anteriori al '76. Margherita, *vedova* di Folco I, aveva maritata la figlia, in età di 13 anni appena, con Egidio di S. Liceto, come appare dall'assenso regio del 17 genn. '71, dato a Messina:

« Pro Egidio filio Egidii de Sancto Liceto et Aluysia filia Margarite [*sic*]. Item scriptum est universis pro Egidio de Sancto Niceto [*sic*] filio Egidii de Sancto Liceto, et Aluysia, filia Margarite, mulieris *relicte quond.* Fulconis Ruffi de Calabria, de matrimonio inter eos contrahendo, cum omnibus bonis pheudalibus

1. *Reg.* IX, 136.

existentibus tam in hominibus, quam in possessionibus, que ipsa in capite a Curia nostra tenet in Maida, et tenimento suo, videlicet a flumine Alexii et Turbii usque ad flumen Limati etc. [1].

La giovinetta Aloisia era dunque « feudataria in capite »: la qual cosa significa che fin dal '66 Carlo aveva restituito a ciascuno degli eredi di Folco I la parte dei beni di lui, che gli toccava. Il vecchio Egidio, detto anche Gilio o Gilone, che aveva aiutato validamente Pietro Ruffo, nel marzo '69, nell'assedio di Amantea [2], ottenne dal re, che derogava alle « costituzioni », la facoltà di dare in « dodario » alla nuora la terza parte di Maida, ch' egli possedeva [3]. Ma, poichè anche allora si trovavano dei funzionari « più realisti del re », da un giustiziere, (assai zelante, perchè non tenne conto della clausola, con cui si derogava alla legge) questi beni furono sottoposti a sequestro [4].

Senza occuparci più oltre di questa figliuola di Folco I, la quale potè divenire col tempo una bella e savia « castellana », passiamo al fratello di lei, Folco II, che doveva essere di poco più innanzi di Aloisia negli anni. — Che questo Folco sia stato fratello di Aloisia e figlio del primo, è provato da molti docc., e, tra gli altri, da quello, unico, pubblicato dal Torraca, sul suo duello; giacchè alla fine ivi si accenna che il re aveva scritto « Margarite matri Fulconis occisi », al conte di Catanzaro, ad altri baroni ed anche ad « Henrico, fratri Fulconis ». Chi sia questo Enrico, vedremo tra breve; parliamo, per ora, dell'eroe del famoso duello. Folco II fu armato cavaliere dal principe ereditario, Carlo II, nel giugno '72, mentre il fratello, Enrico, riceveva il « cingolo militare » proprio dalle mani del re.

1. *Reg.* X, 165.

2. Del Giudice, *Cod. dipl.*, III, 53; dal *Reg.* IV, 24 *v.* Per errore di stampa, si legge « Gilio *de Sauleto* », invece di « S. Liceto »; così più innanzi « Cantazari » per « Catanzari ». Dal Torraca (*Studi*, p. 210), nel doc. del 10 genn. '76, concernente il duello di F., è detto « Gironi de Sancto Licato ».

3. *Reg.* X, 165.

4. *Reg.* XXI, 378 *v*; doc. del '75.

« Pro Henrico et Fulcone militibus, xxv Iunii xv Indictionis, Neapoli. Scriptum est in forma pro militia Iustitiariis Calabrie ut Herrico Russo quem rex, et Fulconi fratri suo, quem Karolus. . . princeps Salernitanus decoraverunt cingulo militari, solvat cuilibet ipsorum unc. duodecim pond. gener. de pecunia pro militia Karuli primogeniti etc. » [1].

Per essere armato cavaliere, F. aveva dovuto compiere il suo 18° anno: quindi egli era nato, certamente, prima del giugno 54. Di lui si ha pure qualche altra notizia, anteriore alla sua tragica morte. Il 7 marzo '75 egli otteneva di essere rimesso in possesso di un feudo, detto « Malapezza », in quel di S.ª Severina; del quale, a danno di lui e di taluni altri comproprietari, erasi impadronito il francese cavaliere Guglielmo de Courtenay (*Cortiniaco*, in lat.) [2].

Una settimana dopo, il 14 marzo, altri provvedimenti furono spediti dalla corte, ch'era a Capua, in favore di Folco. Egli aveva reclamato contro Basilio e Giov. de Notaria, i quali avevano usurpato un feudo, sito in S. Giovanni Monaco, appartenente al Ruffo [3]. Con siffatti provvedimenti era stata ordinata un'inchiesta, la quale avesse messo il giustiziere di Calabria in grado di giudicare a chi appartenesse il contestato dominio. Folco, giovane e ardente, non volle forse attendere la sentenza del magistrato, e spodestò senz'altro gli avversari delle terre, che avevano cagionata la disputa. Il fatto provocò un ricorso dei fratelli De Notaria; e Folco nell'ott. fu citato a comparire, tra 20 giorni, nella « magna regia curia », ch'era il supremo tribunale del regno, per difendersi dall'accusa di « spreta defensa ». Dal doc. appare, che F. non solo aveva preso quel feudo, « in territorio Casalis Cutri de S. Costantino », ma anche certi buoi, ch'erano ivi [4]. — Tra

---

1. *Reg.* XXIX, 89 *v.*
2. *Reg.* XXI, 371 *v.*
3. *Reg. loc., cit.*
4. *Reg.* XXIII, 62. Sotto la rubrica, è segnata, con lo stesso inchiostro del doc., da mano sincrona, una croce. Suppongo che potè esservi apposta, per indicare che si era estinta contro Folco ogni azione penale, quando, dopo un paio di mesi, giunse in corte la nuova della uccisione di lui.

l' 8 e 9 genn. '76, giunse a Capua, ove risedeva il capitano generale Roberto d' Artois, reggente del regno nell' assenza di Carlo I, ch' era a Roma, un messo del conte Pietro II di Catanzaro, con gravi notizie. Sul confine, tra le province di Calabria e di Valle del Crati s' erano sfidati a singolar tenzone Simone de Montfort e Folco Ruffo; e, nel sanguinoso duello, avevano entrambi incontrata la morte. La regione era tutta in armi, perchè il fratello del Montfort, di nome Giovanni, voleva coi suoi Francesi piombare addosso ai congiunti del Ruffo (i quali s' erano messi sulle difese) per trarre vendetta dell'ucciso germano. Il reggente scrisse subito al Montfort, condolendosi della sventura e annunziandogli che aveva già ordinato ai giustizieri di Calabria e di Valle del Crati di compiere una rigorosa inchiesta, per scoprire e punire i responsabili del doloroso avvenimento, qualora ve ne fossero. Aggiungeva poi di aver ordinato a tutti gli amici e congiunti dell' uno e dell'altro degli uccisi, regnicoli o francesi, di sciogliere subito, sotto pena di fellonia, ogni assembramento di armati [1]. Nello stesso giorno fu scritto, infatti, a Drogone de Beaumont, gran maresciallo, e ai baroni francesi: Anselmo de Caprosia, Giovanni, figliuolo di Borgni de Fresnes, a Tebaldo de Aulnay, e a Giovanni Tafare. Si scrisse, anche, al conte P. de Calabria, alla madre ed al fratello di Folco, ed anche ai seguenti altri baroni calabresi: Boemondo de Oppido (l'antico collega di Folco I), Bartolomeo de Surrento, Giovanni de Rocca, Gilone de S. Liceto, Boemondo de Fuscaldo.

Le istruzioni, impartite ai due giustizieri, hanno la data dell' 11 genn. Si ordinava loro di mantenere, a tutt' i costi, l'ordine pubblico; se gli armati, di cui disponevano, non fossero stati sufficienti, si fossero affrettati a chiedere i rinforzi, che già erano pronti a partire [2]. Come si comprende agevolmente, l' eccidio dei due baroni aveva dovuto aizzare in sommo grado le passioni, e si temeva che non dovesse essere

1. Torraca, *Studi*, p. 208; dal *Reg.* XVIII, 233; da me riveduto sull'originale.

2. *Reg.* LIV, 70.

una scintilla, dalla quale divampasse un grande incendio. Si scrisse, pertanto, anche a tutte le università (così chiamavasi allora nel regno l' ente « comune ») della Calabria, e della Valle del Crati. I cittadini di Monteleone, Reggio, Seminara, Mesa, Çatona, Rocca Niceforo, S. Martino, Nicotera, S. Giorgio, Contea « Arenarum », Gerace, Bruzzano, Bovalino, Tropea, Misiano, Vaticano, Nicastro, Mileto, e delle altre università dovevano prestare aiuto, con le persone e coi mezzi, al giustiziere, se da questo fossero dovuti ridursi alla obbedienza alcuni sudditi, « qui sue salutis immemores, velint pacificum... statum... perturbare »; si comminavano alle stesse università gravi pene, se, disobbedendo, avessero preso a parteggiare. Identici ordini furono mandati alle università di Cosenza, Castel della Regina, Bisignano, Taverna, Amantea, Scalea, Castrovillari, Cetraro, S.ª Severina, Cotrone, S. Mauro, Corigliano, Acri, Rossano, e altre di Valle del Crati [1]. Era in fiamme, dunque, tutta la Calabria! — Con alcuni giorni di ritardo, la truce novella giungeva al re, in Roma. Di qui Carlo scriveva, il 14 genn., al conte d'Artois, di aver appreso che « Simon de Monteforte et quidam alius miles eius, habitis verbis seu contentionibus cum Fulcone Rubeo de Calabria, ad invicem se percusserunt ita quod omnes ipsi tres ex ipsis percussionibus sint defuncti ». Gli ordinava, perciò, di far eseguire una inchiesta dai giustizieri di Calabria e di Valle del Crati, e da un terzo barone delle parti di Terra di Lavoro, bene accetto alle due famiglie contendenti e scelto dal reggente, e da Giovanni de Aulnay, vice-gran giustiziere del regno [2]. Da questo doc. si apprende l'esistenza di un terzo attore del fosco dramma: l'anonimo cavaliere, compagno del Montfort. È provato quindi che Folco, da solo, avrebbe uccisi due Francesi, pur lasciando la vita nell' impari lotta. Tanto più cocente, dunque, doveva essere il colpo, arrecato alla superbia dei conquistatori, e più ardente la loro sete di vendetta! — Nello

1. *Reg.* XVIII, 233 *v.* — Potrebbe esser questo l' « Agri » del Notaro Giacomo?

2. *Reg.* XXIII, 78 *v.* Pubblicato, nei *Nuovi studi sulla dom. ang.* da C Minieri-Riccio, p. 28. Questi aveva qui corretto il suo precedente errore, segnando la vera data (14 genn. '76), sfuggita al Casini ed al Torraca.

stesso giorno, Carlo spediva le sue istruzioni a tutt' i suoi ufficiali in Calabria. Egli, poi, comunicando i suoi voleri al vice gran giustiziere, usava le medesime parole, con cui erasi rivolto al conte d'Artois, aggiungendovi — come salsa piccante, che certo ebbe « savor di forte agrume » per il capo della magistratura — questa clausola: « miramur non modicum quod de his nihil nobis significare curasti, cum id a te potius, quam ab aliis scire debuerimus, et intelligere veritatem ». E la giustizia, pur troppo non solo in quei tempi, aveva come la verità — a dispetto del proverbio — « le gambe corte »! Non mancò il re di scrivere una missiva consolatoria a Giovanni de Montfort: « Audito casu horrido, qui de nobili viro Simone de Monteforti, fratre vestro, nuper contigit, vobis super ipso compatimur et dolemus non minus de subtractionis modo, quam de predicto nobis et vobis subtracto ». Le ragioni, per le quali Giovanni avrebbe dovuto confortarsi, sono assai comuni, e trite: « Verum quia omnes, qui per presentis vite stadium currimus, lege mortis artamur, et oportet unumquemque debitum solvere carnis, in Illo qui vulnerat et mordet, et post horrida nubila placidum dat serenum confortationis spiritum assumentes etc. ». Gli raccomandava, poi, di aver piena fede in tutto ciò, che gli avrebbe riferito il messo, ch' era il regio consigliere Giovanni de Burlasio: se poi avesse osato disubbidire, quando gli si raccomandava di non offendere nessuno dei congiunti del Ruffo, si ricordasse che « nimium in hoc dominium ad quod iustitia spectat... graviter lederetur », e di ciò il re sarebbe stato sommamente offeso [1]. — Pare che siffatta lettera fosse proprio quella, che aspettava il reggente, prima di scrivere da parte sua, in modo speciale, al conte di Catanzaro. Questa risposta fu inviata il 18 genn. Il reggente gli annunziava i provvedimenti già presi, e lo esortava alla calma; ad ogni buon fine, però, gli prescriveva di non uscire dai confini della contea, non ostante l'ordine già ricevuto di trovarsi, con tutto il suo servizio militare, nel piano di S. Gervasio; giacchè credeva che questo potesse « securitati persone vestre ac

1. *Reg.* XXIII, *loc. cit.* Sono 5 docc., scritto l' un dopo l' altro per lo stesso affare.

tranquillitati illarum partium expedire » [1]. Verso la fine del mese, era già pervenuto in corte il rapporto del giustiziere della Valle del Crati, nella cui giurisdizione, forse, era avvenuto il duello, « per cui tanto reo tempo si volse » [2].—Dalle inchieste nulla risultò a carico dei congiunti del Ruffo: segno evidente, che il torto stava dalla parte dei Francesi. Il 1.° febbraio seguente furono incamerati i beni di Simone di Montfort, morto senza eredi. E al decreto relativo, ne segue un altro, concernente la confisca di taluni feudi, che in Sicilia aveva posseduti « Gualterius Haussen, qui mortuus est » [3]. Che sia questo il cavaliere compagno, in vita e in morte, del Montfort? — Non saprei affermarlo. Ed ora, dopo aver constatato, con prove molteplici, che il duello del '76 non si riferisce, certo, alla persona del nostro rimatore, tiriamo dritti per la nostra via, e parliamo dell'altro figliuolo di Folco I.

Ad Enrico Ruffo, primogenito del rimatore, furono restituiti, nel '66, i beni e i feudi del padre. Riportiamo il doc., che contiene preziosi accenni ad avvenimenti, molto anteriori alla conquista angioina. Questi si riferiscono direttamente alla biografia di messer Folco il vecchio, quantunque la data del brano, che segue, non sia anteriore al '70.

« In Seminara. Symon Balbus iuratus et interrogatus que bona fuerunt restituta quibuscumque personis per dominum nostrum regem in Seminara et partibus illis, dixit quod domino Herrico Russo facta fuit restitutio de mandato regio de terra Sancte Christine et Casalis Pretarice cum hominibus etc. Intèrrogatus de annuo valore etc. Item interrogatus quod ius habet Regia Curia in predicta terra et Casali dixit se nichil exinde scire, nisi quod terra et Casale predicta erant in demanio Curie tempore imperatoris Frederici, antequam ipse concederet magistro Theodoro philosopho suo; quo mortuo, terra ipsa et casale ad manus Curie devenerunt. Item dixit quod temporibus dicti imperatoris nunquam vidit dominum Fulconem patrem dicti domini Herrici tenere et possidere terram et casale predicta. Post mortem vero dicti imperatoris, dicebatur per partes illas quod

1. *Reg.* LIV, 63.
2. *Reg.* LIV, 81 *v*.
3. *Reg. cit.*, 84 *v*.

terra S. Christine et Casale Pretarici concessa fuerant domino Fulconi per imperatorem predictum et abinde tenuit usque quo exivit de regno. — In eadem terra Seminaria. Predictus Symon Balbus etc. dixit quod Castrum cum casalibus etc. post ingressum domini regis in regnum restitutum fuit de mandato suo domino Herrico Russo predicto. Interrogatus de annuo valore etc. Item interrogatus etiam quod ius habet regia curia etc., dixit se etc., nisi quod bene novit quod tempore imperatoris Frederici castrum Bubalini cum pertinentiis etc. erat in demanio curie sed qualiter pervenerat ad dominum Herricum predictum ignorat. Audivit tamen dici per partes illas, quod rex Corradus concesserat ipsum domino Fulconi patri suo . . . Item predictus testis dixit quod predicto domino Henrico restitutum fuit casale Lactonie cum feudo Bovensium [1], de mandato regio. Interrogatus etc. Item dixit quod predicto domino Herrico Russo fuit restituta quedam pars feudi Regii, que consistit in vassallis sex, vineis, olivis, et quodam pulchro iardino, de arangiis, citris, et lomiis et terris laboratoriis .. Interrogatus si quod ius etc. dixit tamen quod tenet ea iure domine Margarite matris sue. Item dixit quod in terris Regii, S. Niceti, et Tuchii, dominus Herricus tenet duas partes bonorum, que fuerunt quond. Thomasii de Regio avunculi dicte matris sue; que due partes consistunt etc. et quibusdam aliis terris, que dicuntur de Comito, et in quadam Burga saline, in S. Niceto, etc. — Item dixit quod eidem domino Herrico fuit restitutum Casale Calimere, quod habet ad annuum censum a domo Templi. Item restituta fuerunt sibi bona, que tenet similiter ad ann. cens. a monasterio S. Trinitatis de Venusio, in Plano S. Martini. Item restituta fuerunt ei quedam bona que tenet ad ann. cens. a monasterio S. Euphemie, sita etiam in plano S. Martini. Item restitutum fuit sibi tenimentum quoddam S. Michaelis situm similiter ibidem . . . . . Item predicti testes dixerunt quod domino Henrico Russo predicto facta fuit restitutio unius pheudi, sito in tenimento Tropee, etc. Item interrog. de iure curie . . . . audiverunt dici quod pertinet eidem iure materno » [2].

---

1. Di questo, poi, fu investita Aloisa, sorella di Enrico, la quale portò in dote quel feudo al marito, come si è già veduto.

2. *Fasc.* XLVI, 124 *v*, segg.

Ad Enrico Ruffo « domino Sinopolis » Carlo I scrisse il 15 genn. '72, ordinandogli di proteggere l'abbate di S. Bartolomeo de Trigano, in diocesi di Mileto, contro Guglielmo Longastrenga, « civis reginus », che pretendeva occupare alcuni beni del monastero, siti nei feudi del Ruffo [1]. Enrico venne armato cavaliere dal re, il 26 giug. '72, ricevendo in premio, come si è detto, 12 once di oro. Egli s'intitolava « Herricus Rufus de Calabria, dominus Synopolis et Bubalini », il 22 genn. '73, quando concedeva a un tal Leone Accafi il feudo, che avevano posseduto Tommaso e Guglielmo de Suessa, nipoti dell'antico feudatario Giovanni de Suessa, in quel di Bovalino [2]. Tranne poche notizie, di cui sarà fatto cenno tra breve, quando parleremo della madre, nulla si sa delle cose di Enrico, finchè questi non fu dalla invasione aragonese costretto a uscire dalla nativa Calabria e a rifugiarsi altrove. Nel marzo '91 Enrico era capitano di Aquila [3]; nel settembre seguente fu creato giustiziere di Terra di Lavoro [4]. Tenne quest'ufficio sino al 25 apr. '92, allorchè fece la consegna degli atti, in corso di esecuzione, al suo successore [5]. Il 5 lugl., per dargli da vivere, gli assegnarono una pensione di 80 once sulle gabelle di Trani [6]; ma, il 7 nov., gliela tolsero, perchè non aveva presentati i conti del suo giustizierato [7]. Però gliela riconcessero, dopo alcuni mesi, essendo sopravvenuta il 30 gennaio '93 una sanatoria sovrana, che lo dispensava dall'obbligo di dare i conti e gli saldava ogni debito verso la corte [8]. Egli infatti, più guerriero che amministratore, aveva preferita la

1. *Reg.* XIII, 42.

2. *Pergam. dei mon. soppr.*, XIX, 1561. Il privilegio è ritrascritto in atto pubblico, in presenza di Simone « Hordeus » e Rugg. de Calere, giudici di Bovalino, dal notaio Nicola Livadisio. Enrico Ruffo scriveva, per la esecuzione del suo privilegio, al « nobile e discreto » Nicolò di Dompno Bono di Mayda, « magistro terre sue Bubalini ».

3. *Reg.* LIV, 122.

4. *Reg.* LVIII, 196.

5. *Reg.* LVII, 39 *v.*

6. *Reg.* LVIII, 221.

7. *Reg.* LX, 35 *v.*

8. *Reg. cit.*, 57 *v.*

vita del campo a quella della città. Il 25 ag. '92 gli si rilasciava un mandato, a saldo dello stipendio, dovuto a lui, e a cinque suoi cavalieri, con i quali s' era trattenuto a combattere i nemici più del tempo, ch' egli doveva. Nello stesso giorno, si ordinava ch' egli fosse provveduto « de aliqua domo, seu hospitio, sibi congruo, in quo cum uxore filiis et familia eius comode valeat habitare quousque recuperet terram suam, et illuc comode familiam suam transferat » [1]. Egli, sin dal 27 sett. 90, aveva ottenuto da Roberto d'Artois il permesso di uscire con la famiglia da Bovalino, assalito dai nemici, e di recarsi, per mare « ad partes apulas », imbarcandosi su una delle regie galee, che portavano le vettovaglie alla marina di Catanzaro [2]. Vedendo, alla fine, che i suoi mezzi non gli permettevano, stando lontano, di difendere quel castello, lo cedette ai regi ufficiali, ai quali fu imposto di rifornirlo di armi e di armati [3]. Alla fine del genn. '93, Carlo II prometteva ad Enrico che avrebbe provveduto lui a costituire la dote alla figlia Aloisia, se avesse trovato un buon partito [4]; nominava suo familiare il maggiore dei figli, Folchetto [5], e, pochi giorni dopo, provvedeva di un annuo assegno di 20 once l'altra figlia Iacopa, ch' era entrata nel convento di S.ª M.ª Donnaregina, in Napoli [6]. Verso lo stesso tempo (2 febb. '93) Enrico fu nominato « governatore dei villani di Napoli ». Succedeva nel governo dei casali della città a Pietro Boudin, maestro razionale: tutt' i proventi della carica sino a 120 once sarebbero stati suoi, e, se qualcosa fosse mancata a tal somma, gliene avrebbero dato il complemento su qualche altra gabella [7]. Le rendite di quell' ufficio, però, dovevano essere diminuite di molto; perchè invano Enrico chiese, dopo averlo esercitato qualche tempo, un grosso residuo, che non si poteva, o

1. *Reg.* LIX, 96.
2. *Reg.* LIV, 143.
3. *Reg.* LIX, 263.
4. *Reg.* LXI, 193 *v.*
5. *Reg. loc. cit.*
6. *Reg. cit.*, 87 *v.*
7. *Reg.* LXI, 88. L'esecutoria ha la data del 23 marzo (*Reg.* LX, 100).

non si voleva pagare [1]. A mettere il colmo ai mali del Ruffo, sopraggiunse, due anni di poi, là morte del reggente del regno Carlo Martello [2]. La regina Maria, reggente dopo la morte del figlio, — giacchè Carlo II era tornato in Provenza — disponeva il 15 sett. '95 che « Folco e Pietro Ruffo, di Enrico », già familiari del figlio, fossero ricevuti tra i « milites stipendiarii » del giustiziere di Principato [3]. Il 17 ott. seguente la regina ordinava che a Folchetto ed a Pietro si pagassero gli stipendi arretrati di « familiari » del figlio « in exonerationem anime dicti Regis » [4] (Carlo Martello aveva il titolo di re di Ungheria). L'ordine, però, non fu eseguito; Enrico dovè ripresentarlo in corte, per convertirlo in un mandato solvibile, il 27 apr. '96; e Carlo II acconsentì, facendo lacerare il mandato della moglie [5]. Dal 21 apr. 96 in poi, Enrico stava con altri sei cavalieri suoi al soldo della corte: fu destinato alle frontiere di Principato, a servire sotto Tommaso S. Severino, conte di Marsico, e lo stipendio gli veniva pagato a trimestri anticipati. Enrico versava in tali strettezze, che in doc. del 28 dic. '96 si parla, senza veli, della sua « povertà », e perciò si fanno premure, perchè il soldo gli sia pagato senza indugio [6]. Da questo punto, ricomincia la parabola ascen-

---

1. *Reg.* LXII, 74.

2. Nella seconda metà del '95 morì Carlo Martello. Di lui fè cenno Dante, nell'VIII del *Parad.*, come di amico assai caro. Non è improbabile che il sommo poeta abbia riveduto, un anno prima, proprio nella sua Firenze il giovane principe. Nel '94, Carlo era stato in Toscana, andando incontro al padre, che tornava dalla Provenza. Il 30 ott. '93 Carlo II aveva annunziato il ritorno (*Reg.* LXIII, 7 *v*). Il reggente uscì dal regno il 16 febb. '94, cedendo l'ufficio al gran camerario, Giovanni di Montfort (*Reg.* XIII, 224). Il 2 marzo era a Siena (*Ivi*, 225), mentre in quel giorno Carlo II era a Genova (*Reg.* XXIII, 61). Il re, passato il 4 e 5 a Chiavari (*Reg.* LXX, 120, e LXIII, 75) era tra l'8 e il 9, a Lucca (*Reg.* LXX, 11, 14), e giunse l'11 a Firenze (*Reg.* LXIII, 61), dove forse l'attendeva il figlio. A Firenze rimasero anche il 12 febb.; ma il 16 si era a Buonconvento (*Reg.* LXX, 121) e il 21 a Perugia (*Reg.* LXIII, 17 *v*), dove stettero fino al 29 (*Reg. cit.*, 62). Poi tornarono nel regno padre e figlio.

3. *Reg.* LXXVIII, 91, e 236 *v*.

4. *Reg.* LXIV, 19.

5. *Reg. cit.*, 253.

6. *Reg.* LXXX, 218.

dente del « povero » Enrico. Il 10 febb. '97 egli ottenne il regio assenso al matrimonio, che doveva contrarre il suo primogenito Folco con Berarda della Guardia, erede del ricco patrimonio del fu suo padre Tassilgardo [1]. Il 15 apr. il Ruffo era stato mandato negli Abruzzi, a soprintendere, con due altri compagni, al servizio di rifornimento dei viveri all'esercito del papa, che aveva ripresa la guerra, interrotta l'anno precedente, contro i Colonnesi [2]. Frattanto i siculo-aragonesi erano ricacciati sempre più in giù, verso il fondo dello stivale, dalle terre del Principato e della Basilicata. Il 26 febb. '99, re Carlo II concedeva ad Enrico di potere, senz' altra licenza, ricuperare i propri feudi, a mano a mano ch' erano ritolti al nemico; a patto però ch' egli non s' impadronisse di terre diverse da quelle, che possedeva « ante tempus exorte rebellionis Sicilie et guerre Calabrie subsecute » [3].

Per amore di brevità, tralasciamo tutto ciò che Enrico e i suoi fecero, dopo il 1300: ci basti solo notare che questo ramo della famiglia « Ruffo de Calabria » prese poi il predicato « de Calabria de Sinopoli », o « de Sinopoli » semplicemente, per distinguersi, probabilmonte, dal ramo primogenito, che si chiamò soltanto « Ruffo de Calabria ».

4 — *La moglie.*

Nel '66 a Margherita, vedova di Folco I, era stata restituita Sinopoli: « Item predicti testes iurati etc. dixerunt quod domine Margarite matri domini Henrici Russi restituta fuit Sinopolis cum hominibus et tenimento suo. Item interrogati si quod ius etc. dixerunt se nichil inde scire » [4].

Probabilmente, ella aveva presa Sinopoli, cedendo al figlio in cambio i dritti dotali, che vantava sul feudo di Tropea, insieme coi beni feudali in Reggio, S. Niceto, e « Tuchii », perve-

1. *Reg.* LXXXVIII, 238.

2. Si veda in prosieguo, dove si tratterà di Guido delle Colonne.

3. *Reg.* XCIV, 121. Notiamo che il 23 apr. 1303 Enrico ottenne di poter esigere una colletta, perchè — finalmente — il suo Folchetto era stato decorato del cingolo militare. (*Reg.* CXXVI, 554).

4. *Fasc.* XLVI, 124 segg.

nuti a lei dallo zio materno, Tommaso da Reggio, secondo i docc., riportati più innanzi. L' 11 gennaio '70 ricorse al re contro Margherita la badessa del monastero di S.ª M.ª di Messina. La ven. Maria de Ocra asseriva che « Margarita uxor quond. Fulconis Rufi de Calabria », con le università di Bovalino e di Misima le impedivano di esigere le decime nei casali di S. Eupoli e Caniaseri, e di tener ivi un mercato (*forum*) [1]. Il 12 lugl. '71, rivolgendosi al re ella ottenne, in favor suo e del figlio Enrico, favorevoli provvedimenti contro il giustiziere, che ingiustamente la molestava « pro servitio militari, iam prestito ultra debitum, in obsidione Lucerie, ad exterminium quond. Corradi Capicis, proditoris » [2]. L'8 marzo '72, Margherita ottenne che gli uomini del feudo « de Venusio » contribuissero alla tassa « pro lignaminibus galearum », insieme con quelli del casale Radicena, e altri [3]. Il 18 mag. dello stesso anno, a richiesta della vedova Margherita e del figlio primogenito, il re scriveva al secreto di Calabria, ordinandogli di riscuotere dagli uomini di quei casali una tassa di 4 legnami, e non di 8, com' egli pretendeva [4]. Il 3 marzo '75, Margherita esponeva che, sebbene il « quond. Carnelevarius de Papia, pater suus, tenuerit quosdam homines recommendatos in Bruciano et a Mechima usque Regium et Giracium, quos ipsa nunquam tenuit », ora il giustiziere pretendeva da lei i residui delle collette di quegli uomini, che o non si trovavano più, o erano morti. E fu provveduto secondo giustizia [5]. Da questo doc. si ricava che Margherita, vedova di Folco I, era figlia di Carnelevario de Papia. Noi abbiamo già incontrato un personaggio di tal nome, che nel '55 aveva resistito, insieme col rimatore, a Manfredi. Il Iamsilla, anzi, lascia intendere appunto che Carnelevario era affine del conte Pietro I Ruffo, quando racconta un episodio

---

1. *Reg.* VI, 143.
2. *Reg* X, 131 *v*.
3. *Reg.* XIII, 251. Che cosa sia la tassa « lignaminum » si veda, dove si parlerà di Tommaso di Sasso.
4. *Reg.* XIII, 254.
5. *Reg.* XIX, 73.

della rivolta di Messina. I cittadini avevano cominciato a tumultuare, perchè il conte aveva fatto arrestare un personaggio, fra loro di gran conto: Leonardo de Aldigerio [1]. A rabbonirli, Pietro aveva mandato « Carnelevarium de Papia, qui secum in palatio erat, pluresque alios consanguineos suos »[2]. Ma era proprio questo personaggio, che fu compagno di Folco, il suocero di lui? — È dubbio; chè un più antico Carnelevario de Papia era capo dei falconieri imperiali nel 39 [3], e dovè morire non molto di poi; poichè, in un elenco, che va dal '39 al 41, sono ricordati gli « homines quond. Carnelevarii de Papia »[4]. Il 21 marzo '75 Margherita, insieme col figlio Enrico, reclamava contro le università di Calimera, S. Cristina, Strongoli, Laconia, Sinopoli, Bovense, e contro la « terra di Carnelevario de Tropea », e l'altra di « Çarnelevario de Papia ». Queste non avevano pagata ancora la tassa da loro dovuta per il servizio militare, che nel '69 Enrico aveva prestato, all'assedio di Amantea; dove, dopo la morte di Corradino, avevano fatta l'ultima e disperata resistenza i partigiani degli Svevi in Calabria [5]. Sorvoliamo su tutti gli altri fatti, sino al tempo in cui, essendo la fortuna propizia agli Aragonesi, questi si avanzarono lungo la Calabria, e tolsero ai Ruffo i loro feudi. Margherita, col resto della famiglia,—che riducevasi al solo Enrico, moglie e figliuoli, dopo il malaugurato duello di Folco II,—se ne venne a Napoli. Il re le assegnò una rendita annua su talune botteghe. Con un solo decreto del 14 dic. '90, si concesse la stessa pensione a Belladama, madre del conte Pietro II di Catanzaro [6], e alla nostra « domine Margarite de Sinopulo relicte quondam domini Fulconis Russi,

---

1. Degli uffici, esercitati da questo personaggio al tempo di Federico II in Calabria, si toccherà nel capitolo concernente T. di Sasso.

2. Iamsilla, *Op. loc. cit.*, p. 553.

3. Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, V, 635, pp. 672, ecc.

4. Winkelmann, *Acta*, I, p. 782.

5. *Reg.* XIX, 82.

6. A questo non badò chi fece un solo personaggio di Pietro I e Pietro II: giacchè sarebbe potuto sembrare abbastanza strano il fatto, che nel '90 vivesse ancora la madre di chi, verso il '50, aveva dei nipoti, come Folco I e Giordano, con prole, e quindi non più giovani di primo pelo.

patrui comitis memorati [Catanzarii] » [1]. Alcune di quelle botteghe furono poi riprese dalla corte; e, in quella vece, si diede a Margherita, il 23 lugl. '92, la facoltà di esigere tale parte della pensione in contanti. Ma, perchè forse questo danaro non era stato coniato ancora per le due gentildonne, venne riconfermato, il 27 apr. '94, l'antico assegno intero a Belladama e a Margherita [2].

Al principio del nuovo secolo, quando la fortuna arrise alle armi angioine, Margherita fece ritorno in Calabria, dove poi dovè chiudere in pace i suoi giorni. Ella era ancora in vita, nel febb. 1303, allorchè contrasse un debito di 200 once da pagarsi a rate, con le rendite del suo feudo di Sinopoli. La buona vecchietta aveva destinata quella somma a un nobile scopo: quello di concorrere alla felicità di una sua nipote. Iacopa, figlia di Enrico, ex educanda di Donnaregina, era promessa sposa di Pietro Piletto, ciambellano e familiare del giovine principe Raimondo Berengario, figlio di re Carlo II. Mancava il danaro per la dote: Margherita lo tolse a prestito da Restaino Cantelmo, e tutto andò per il meglio [3].

Crediamo che il modo più pratico di conchiudere sia quello di dare il seguente prospetto genealogico della famiglia « Ruffo de Calabria » per il tempo, di cui ci siamo occupati:

---

1. *Reg.* LIV, 258. Dunque il rimatore Folco I, che il IAMSILLA dice « nipote » di Pietro I, era invece « zio » del conte Pietro II, vivente nel '90. Quindi, se Margherita era moglie dello zio paterno di Pietro II, ne viene di conseguenza che questo doveva esser figlio di Giordano, fratello di Folco I, ricordato anch'egli dal IAMSILLA come « nipote » di Pietro I.

2. *Reg.* LVIII, 310; esecutoria del 10 agosto; *Regg.* LIX, 85 *v*; *ivi*, 262 *v*; LXXI. 370 *v*.

3. *Reg.* CXXII, 143, 213, 220, 350, 351; e CXXIX, 46.

Giordano Ruffo I, autore dell' *Hippiatria*, castellano di Cassino nel '39 († '39).
Pietro I, conte di Catanzaro dal '52 († '62) gran maresciallo di Federico II, dal '40.
Giovanni I.
Giordano II († '66) con Belladama
Folco I († '66) con Margherita de Papia.
Pietro II, conte di Catanzaro dal '70. con Giovanna de Aquino.
Giordano III.
Giovanni II († '84) con Costanza.
Enrico di Sinopoli
Folco I († '76)
Aloisia con Egidio di S. Liceto.
Giovanni III marito di Margherita Sanseverino
Giordanello (IV)
Carlo
Tommaso
Iacopa moglie di Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi.
Pietro III
Giordano V
Boemondo
Margherita
Folco III con Berarda della Guardia.
Pietro IV
Aloisia
Iacopa

VIII.

Tommaso di Sasso.

1.—*Il cognome.*

Parecchie famiglie « *de Sasso* », nel sec. XIII, dimoravano in vari luoghi del Mezzogiorno, e anche un poco più su « da ove Tronto e Verde in mare sgorga » [1]. Di un Goffredo de Sasso di Manfredonia, regio maestro delle masserie di Puglia, trovo dei cenni, dal '70 al '75, in molti regg. angioini [2]; e di un omonimo (ove non si tratti dello stesso personaggio) si ha notizia, come ricevitore di alcune gabelle anche in Manfredonia, in un doc. del '92 [3]. Il « giudice Nicola de Sasso », concittadino di Goffredo, è nominato in una carta dell' 86 [4]. Un « Pietro de Saxo », di Scala, presso Amalfi, s' incontra in un atto del '93 [5]. Scendendo verso il Faro, troviamo un Giovanni de Sasso, possessore, in Martorano, di un piccolo feudo, che nel 72 era già passato alla sua figlia ed erede Rainalda [6], e un « Diatricus Saxi », che prima del '68 aveva posseduti

---

1. In doc. dell'8 marzo 69, compreso nel « *Regesto di S. Silv. de Capite* » (pubbl. nel *Boll. d. Soc. rom. di St. pat.*, XXIII, fasc. 1-2) si incontra un « Sassus Mactei Iohannis *Sassi* ». In Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, vien ricordato, nel 40, un mercante romano « Iohannes *de Sasso* » (V, p. 500), e un altro compatriota di costui « Michael Petri *Iohannis de Sasso* » (*Ivi*, pp. 657-59).

2. *Reg.* V, 49 *v*, 138; X, 108, 131; XXI, 269 *v*; XXII, 73; XXIII, 19.

3. *Reg.* CXII, 30.

4. *Fasc. Ang.* VIII, 45. A proposito di questa famiglia di Manfredonia si noti che in un istr.° del martedì 25 lugl. 1172, un « Ioh. Citus quond. filius Roberti de Sasso, habitator Riniani (Rignano) », cede a S. Leonardo di Casalnuovo, suffraganeo del mon. omonimo di Siponto (il nome classico, che venne mutato in Manfredonia) alcune terre (*Pergam. dei mon. soppr.*, II, 153).

5. *Reg.* LIII, 194. Non so se sia lo stesso un « Petrus de Sasso », che prima del marzo '70 era stato procuratore dei beni del card. O. del titolo di S. Adriano, al quale erano stati concessi i beni di P. delle Vigne (*Reg.* V, 188).

6. *Fasc. ang.* XII, 122.

feudi in Reggio. Dopo la giornata di Tagliacozzo, questi, avendo combattuto per Corradino, se n'era andato in esilio, lasciando nel regno la moglie, Pinta. Il 28 dic. '70 re Carlo concesse a costei, già vedova, la facoltà di far valere le sue ragioni sui beni dotali, ch'erano stati confiscati insieme con quelli del marito [1]. Si può leggere anche l'elenco di tali beni, posseduti da « D. Sasso, *habitatore Regii*, proditore » [2], e si ha notizia di due altri suoi consorti [3]. La qualità di semplice « *habitator* » [4] di Reggio, ci potrebbe far congetturare che D. fosse « cives » della vicina Messina? — Nello stesso doc., infatti, sono anche registrati i beni che in quel di Reggio avevano posseduti Guglielmo e Orlando de Papia « habitatores Regii, proditores », e un « Leonardus de Aldigerio, de Messana, proditor ». Per i due primi, si deve notare che in un processo del '71, in cui depose il giudice Guido delle Colonne, vedremo ricordato un « Iardinus de Papia, civis Messane ». L'Aldigerio, invece, che nel tempo di Federico II avea esercitati uffici importanti in Calabria, avea dovuto sempre conservare il suo domicilio nella nativa Messina [5]. Fu da me ricordato, altrove, un Ruggiero de Sasso, signore del Castel di

1. *Fasc. ang.* ✠, 163 *v*: « Pro Pinta muliere de Regio. Karolus etc. Secreto Calabrie etc. Ex parte Pinte mulieris vidue de Regio fuit... supplicatum ut cum ipsa semper... fidelis extiterit et devota, et malicie Dyatrici Saxi viri sui, qui ob prodicionis crimen.... se absentavit a regno, nunquam consenserit [chiede e ottiene, dopo la morte del marito, che le sia reso il suo, in seguito a un' inchiesta]. — Essendo vivi i proditori, si tenevano sotto sequestro anche i beni delle mogli rispettive, cui si concedevano i soli alimenti (*Reg.* XIII, 16; doc. 6 genn. '72). Cfr. anche *Reg.*. XIII, 175; doc. 6 giugno, e *Ivi*, 180; doc. 16 ott., '70.

2. *Ivi*, 252.

3. Re Carlo, l' 11 maggio '70 aveva, in Larino, provveduto per gli alimenti sui beni dotali, per Ginevra, Costanza e Pinta, mogli rispettive di Giovanni, Gregorio, e Diatrico « Saxi » di Reggio (*Reg.* XIII, 173).

4. Credo che siavi differenza sostanziale tra « *cives* » [= partecipe dei privilegi di una città] e « habitator ». Iacopo Bistinigo, di Genova, è detto « cives Panormi » in doc. del 73, in cui si ordina, che sia rispettato come tale; Angelo di Vico, di Cotrone, è chiamato « cives Messane » in altra carta dello stesso anno (*Reg.* III, 47, 60).

5. In un istr.° del 7 febb. 48, si osserva la firma autografa: « *Ego Leonardus Aldigerii de Messana imperialis magister Camerarius Calabrie* »

Sasso in Terra di Lavoro, nel genn. '78 [1]. Ora ho trovata anche notizia di un Rob.° de Sasso, cavaliere; una cui figlia, di nome Berardesca, sposò, con regio assenso del 30 giug. '71, un Guglielmo, figlio di Nicolò « de Panormo », di Venafro [2]. Testimoni furono il cavaliere messinese Giovanni de Lentino [3], e maestro Berardo de Littera (Caracciolo). Questi, com'è noto, dovevano sul loro onore, e sotto la propria responsabilità, attestare che gli sposi erano sempre stati fedeli al re, che discendevano da genitori fedeli, e che possedevano soltanto i feudi, o gli altri beni, denunziati nella loro domanda. Ora, questo De Sasso apparteneva alla famiglia dei signori di Castel di Sasso? — E, in questo caso, perchè avrebbe dovuto dar testimonianza della fedeltà di lui un cavaliere messinese? Non oserei affermare, per questo solo indizio, che tra quei signori, e la famiglia omonima di Messina, esistessero antichi legami di parentela. È certo che v'era anche una famiglia « De Sasso », messinese. A questa apparteneva un Bartolomeo, di cui il Torraca trovò cenno in un doc. del '61 [4], e altre notizie, per il '66, '75, '76, '77, furon date da me [5]. Dal sett. '69 all'ag. '70, B. « Saxi » era stato, con Bart. de Bonito, esattore delle gabelle della dogana del porto di Messina [6]. Nel '71 Bart. era stato nominato regio saggiatore,

---

(*Pergam. dei mon. soppr.*, XII, 1028). In altro doc. dell'ag. 49, si legge una sentenza, pronunziata dall'Aldigerio. Questi, insieme col suo giudice assessore Matteo de Salerno e col suo « notario actorum » Vassallo de Ioffo, decise una controversia fiscale a favore di S. Stefano del Bosco (*Ivi*, 1042). Nel lugl. 1049 l'Aldigerio, ancora camerario, concedeva a Gugl. de Suessa, di Bovalino, la facoltà di riattare un molino, su cui accampava certi dritti la r.ª corte (*Ivi*, 1056). A causa di questo Aldigerio si ribellò Messina, nel 55, a Pietro I conte di Catanzaro.

1. Cfr. le mie *Ricerche*, p. 25.
2. *Reg.* X, 166.
3. Si veda innanzi, a proposito del cognome « *De Lentino* ».
4. Torraca, *Studi*, p. 140.
5. *Ricerche*, pp. 15, 17, 24.
6. Con supplica, accolta dal re, in Messina, il 23 genn. '71, i due appaltatori dicevano di aver subìti molti danni in quell'ufficio, perchè, mentre « fere tota universitas civitatis predicte se contulit per mare ad exerc. nostr. tunc in obsid. Auguste, et deinde Centorbii commorantem »,

retribuito, dell' oro e dell'argento, che si coniava nella zecca di Messina; ma il 7 lugl. di quell' anno era stato a lui sostituito il concittadino Giordano de Saracena in forza di nomina precedente [1]. Di Iacopo de Sasso, pure messinese, citai docc. del '73, '74, 80. In favore di lui fu anche pronunziata, il 2 marzo '76, una sentenza della corte stratigoziale di Messina [2]. Non so se appartenga alla famiglia di Messina un « Matheus de Sassa », il quale, in una generale inquisizione, eseguita in Sortino il '79, fu notato nel libro nero, perchè egli, un « Barthol. Iaccus » e parecchi altri eran « frequentatores tabernarum » [3].

---

il giudice Peregrino de Maraldo, vice-secreto, e poi il preposito delle galee Ugo de Conchis, e in fine Matteo de Riso, protontino di Messina, avevano costretti tutti i legni, ch' erano nel porto di quella città, a far vela prima per Trapani e poi per Tunisi. — Il re ordinava ai maestri razionali di liquidare i danni, e darne la rivalsa ai due soci (*Reg.* XIII, 42 *v*).

1. *Reg.* X, 13. « Script. est mag. Siclar. sicle Messane. Cum nos de prudentia et fidelitate Iord. de Saracena civis Messane etc. [si dà comunicazione della nomina]. Vos occasione quod Barthol. de Saxo cives Messane in eodem probe et assagii officio in anno presenti per nost. Cur. est statutus etc. » — La nomina del G. de Sarracena era stata fatta nel campo di Cartagine (la crociata, in cui morì S. Luigi di Francia) il 29 sett. '70 (*Reg.* XIII, 58 *v*). — Non posso credere che appartenga al medesimo B. de S. il seg. cenno: « Barthol. *de Sasso*, civis *Neapolitanus*, possidet ortum in Platea Fistule, quod fuit quond. Thomasii Frisarii » da un *Reg.* ora perduto (1271 A, 272 — *Repert. dei Reg. ang.* II, 172). B. era egli forse « cives Messane » e « neapolitanus » nello stesso tempo? — Non è probabile, specialmente se si ricordi che un « Petrus Saxus » viveva in Napoli, ai tempi di Federico II (Huillard-Bréholles *Hist. dipl.*, V, p. 811).

2. Gli atti erano stati iniziati il 18 genn.: « Guill. Burgisius, procuratorio nomine, ut constitit, pro parte dom. Ioh. Guercii, agit contra notarium Simonem, procur. Iacobi *de Sasso*, Raynaldi de Bonito, Natalis de Ansalone, et Bernardi Coppule, dicens quod dicti actor et rei contraxerunt insimul societatem per manus Iacobi *de Sasso*, in emendam cabellam dohane portus Messane in qua societate contulit idem actor unc. auri XXi ». [Scioltasi cosiffatta società, chiedeva once 11 del capitale, e $1/_8$ dei lucri. La sentenza riconobbe la carenza di azione, perchè la società erasi sciolta con rilevante perdita] (Framm. del *Fasc.* XXX, 67).

3. Framm. del *Fasc.* XCV, 119.

2.—*Il rimatore.*

Di T. di Sasso il Gaspary disse che non si conosceva nulla [1], e anche il Torraca aggiunse ch' era « ignoto » [2]. Nessun altro, ch' io sappia, è riuscito a scoprirne qualche traccia. Non so se un nuovo doc., testè trovato da me, possa giovare a riempire cosiffatta lacuna, facendo entrare nel numero dei personaggi, noti alla storia; anche il nostro T. — Essendo tal doc. assai lungo, ne darò solo il riassunto.

L'ufficio di secreto (= camerario) di Sicilia era stato esercitato, per due anni di seguito, dal sett. '66 all'ag. '68 (indizz. X e XI) da un Federico Trara, di Messina. Questi aveva stabiliti, nelle varie città, dei sub-officiali; i quali, profittando forse dei disordini, che la discesa di Corradino aveva in quel torno fatti scoppiare qua e là nel regno, avevano assai indugiato a presentare i conti della loro amministrazione. Per indurli a compiere tale dovere, fu necessario un ordine di Carlo I al vicario di Sicilia, Gugl. de Beaumont [3]. Dall' elenco di tali ufficiali si rileva che molti, tra loro, eran concittadini del Trara. Ricordiamo, ad es., il « cavaliere » Tancredi de Aloisio, e Maggio de Afflitto, vice-secreti dei valli di Castrogiovanni, di Demona e di Milazzo, e notar Bonsignore de Vitro e Guglielmo Butone, esattori della tassa « marenariorum et lignaminum » [4].

Il giudice Alduino de Pagano e il giudice Iacopo de Bufalo, « de Messana », dovevano rispondere « de exequtione sibi commissa super restitutione iardini curie in Messa-

---

1. Gaspary, *La sc. poet. sic.*, p. 13.
2. Torraca, *Studi*, p. 140.
3. *Reg.* IV, 117 *v.*
4. Era un contributo, che da tempi più antichi le città marittime pagavano per la marina regia. Le varie « *università* » venivano tassate in ragione di una determinata unità di valore, rappresentata da « *un legname* »; perchè da principio, forse, dovevan fornire in natura le diverse parti dello scafo e degli attrezzi delle navi. Cotale tassa, detta anche volgarmente « *dogma* », si pagava di sette in sette anni (*Reg.* XIII, 15; ordine diretto, nel 72, al regio procur. di Calabria). In altri docc. del mag.

na » [1]. Vassallo d' Ermellino era stato creato commissario per la restituzione del castello di Calatabiano al suo legittimo signore. Matteo de Riso e Giovanni de Aldigerio, Pasquale Sclavo, e Buongiovanni Falcone avevano preso l'appalto delle gabelle del porto della propria città. Ed ecco, senz'altro, la parte del doc., che può avere maggiore importanza per noi:

« Mansus Pisanùs, de Racha, Amicus de Bardenara, Iacobus Buccamunzellus, Iacobus Sardus de Bonavita, *Iacobus de Aritio* [2], *Thomas Sasus*, et notarius Abraam, de Messana, de officio portulanatus Eraclie ».

La forma « *Sasus* », con la *s* scempia, potrebbe essere una storpiatura imputabile all'amanuense francese del registro, che avrebbe omessa l' altra sibilante, oppure avrebbe scambiato in *s* un' *x*: cosa non improbabile.

La identità delle grafie « de Saxo », o « de Sasso », e « Sassus », o « Saxus » non credo si possa ragionevolmente revocare in dubbio, giacchè tutte queste varianti ricorrono appunto a proposito di quel Goffredo, di cui si è parlato più innanzi, e di Bart. e di Iacopo [3]. Ma è lecito identificare l' assuntore compartecipante delle gabelle del porto di Eraclea, dal '66 al '68, col rimatore T. di Sasso ? — Come egregiamente notava il Torraca, merita fede la indicazione « *da Messina* », che nei canzonieri accompagna il nome di T., perchè esisteva una famiglia « De Sasso » in quella città. Perchè dovremmo

---

di quell' anno, la tassa « *lignaminum* » veniva indicata anche col nome di « *stillatico* » (da [a]*stilla*, dim. di *asta*?). Cfr. *Reg.* XIII, 173.

1. In altro doc. del 2 febb. 71 si fa cenno di tal commissione, concernente la revoca del giardino detto « *regium* », il cui possesso era stato oggetto di contestazione tra la regia corte e l' arciv. di Messina B. (Bartol. Pignatelli) « di buona memoria » (*Reg.* X, 94).

2. A questo cognome « *de Aritio* », messinese, abbiamo avuto occasione di riferirci, allorchè si è parlato del cognome « *Testa* », proprio di una famiglia di Lentini.

3. Nel doc. 24 ott. '75 pubbl. nelle mie *Ricerche*, p. 15, la vigna del traditore B. Mostacci, sita nella contrada dei SS. Simone e Giuda, era posseduta da Bart. *Sasso*, come si legge nel *Reg.* XXIV, 39. Per errore di stampa si legge ivi *Russus*.

rifiutare la nostra attenzione all' unico doc., che ci presenta un personaggio di nome Tommaso, appartenente proprio a quella famiglia, e occupato in un officio, simile a quelli che poi esercitarono i suoi congiunti Bartolomeo e Iacopo?— Se, dunque, il portolano e il rimatore si potessero credere una sola persona, il nostro doc. ci permetterebbe anche di stabilire che T. visse, almeno, sino al 2 lugl. 69; questa è appunto la data, segnata in calce al lungo atto officiale, testè citato.

A T. appartengono, per testimonianza concorde di due tra i codd. più antichi, due canzz.: « L'amoroso vedere » (A, XX e B, CXV) e « D'amoroso paese » (A, XXI e B, CXVI.).

IX.

Don Arrigo di Castiglia.

Non so perchè dalla onorata compagnia dei rimatori della scuola siciliana il Cesareo [1] e il Torraca [2] abbiano sbandito questo personaggio; il quale, se era straniero all'Italia, pure vi aveva dimorato per qualche tempo esercitando, nell'Urbe, il sommo ufficio di senatore. Dovè forse loro « far specie che uno spagnuolo, che dimorava da soli due anni in Italia, poetasse nella lingua di questo paese », come cautamente avvertiva il Gaspary [3]. Ma questi aveva pur notato che del compon., riportato nel Cod. Vat. 3793 (A, 166), veniva indicato autore « Donna Rigo »; e a proposito di costui il Bembo (o il Colocci, con maggior probabilità, come provò il Monaci) [4] annotava « *fratris Regis Hispaniae* ». Il Gaspary dava anche sulla voce al Trucchi [5], il quale aveva creduto di riferire quel componimento a Enrico, figlio dell' imperatore Federico II, osservando che « a lui [E. di Svevia] difficilmente si sarebbe dato il titolo spagnuolo di *don* ». Ricordava inoltre che don Arrigo è

1. Cesareo, *La poes. sic.*, pp. 24-25.
2. Torraca, *Studi*, p. 152, n.
3. Gaspary, *La sc. p. sic.*, p. 32.
4. D'Ancona, *Ant. rim. volg.*, p. xxxi.
5. Trucchi, *Poesie it. ined.*, I, p. 79.

« un personaggio storico determinato e ben noto, essendo così detto in Italia Don Enrique, fratello di re Alfonso il Savio, e cugino di Carlo d'Anjou ». Venuto in Italia con re Carlo nel 66, divenne col suo aiuto senatore di Roma; ma, verso il '68, fu tra i principali fautori della spedizione di Corradino; al quale è rivolta la poesia, come appunto la intitolava lo Cherrier [1]. Nella canzone vi sono allusioni « talmente personali, che non conoscendo la situazione di quel don Enrique, non se ne capisce punto l'argomento, come manifestamente dovette succedere al Trucchi ».

Le allusioni, contenute nella str. IV: « Mora, per deo, chi m'ha trattato morte,—E chi tien lo mio acquisto in sua balia—Come giudeo », sono dal Gaspary spiegate col fatto, che don Arrigo, quand'era amico di Carlo, gli aveva prestati 40,000 dobloni, risparmiati nelle sue spedizioni precedenti, e colui non voleva restituirglieli [2]. Anche nel serventese di Caleca Panzano [3], ricorre questo accenno (st. III): « Si don Enrics volgues lo sieu cobrar — del rei Carle, prestes li 'l remanen — e pois fora pagatz de bel nien »; e, in seguito, si legge « un'esortazione a D. Errico, il quale, tradito dalla chiericia, e beffato dai Francesi, ben si dovrebbe vendicare degli uni e degli altri ». Alla prigionia di don Arrigo, poi, « che cadde nelle mani di Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Tagliacozzo », oltre Paoletto di Marsiglia e B. Zorzi [veneziano], allusero Austore de Segret, e altri, insieme con « l'autore del serventese *Ia non*

1. Cherrier, *Hist. de la lutte des Papes*, IV, p. 531, cit. dal Gaspary, *Op. cit.*

2. Il 27 ott. '66, re Carlo trattava il matrimonio tra don Enrico e la figlia di Michelicio; il quale, come crede il Del Giudice (*Cod. Dipl. Ang.*, I, 193), era il despota di Epiro, suocero di re Manfredi. Il 9 febb. '67, don Enrico erasi recato alla presenza del re, in Capua (*Op. cit.*, I, p. 194, n.); nel luglio 67 era già stato nominato senatore di Roma (*Ivi*, p. 195, n.).

3. Il Torraca (*Studi*, p. 336) ricorda « don Arrigo, e don Federico di Castiglia, potenti a Tunisi nel 1262 », e rammenta che « prima di aiutar Corradino, don Arrigo favorì l'impresa di Carlo d'Angiò contro Manfredi « *non modicam pecunie quantitatem de proprio peculio mutuando* »; poi osserva che i due principi castigliani, dopo essere stati agli stipendi del re di Tunisi e quando questi cominciò a sospettare di don Arrigo, dovettero tornare in Europa (cfr. Cherrier, *Hist. etc.*, IV, p. 160). In nessun luogo dei suoi *Studi*, però, accenna all'unica lirica del castigliano.

cugei, e con un Marcabruno »; il quale, secondo il Torraca, « non è nome ignoto al veneto », se si rivolgeva a un *Biachi*, che era, probabilmente, « Biacquino de Camino » [1].

Un' altra allusione, della str. V (A, 166): « alto valore, ch'aggio visto in parte », e l'allegrezza della vittoria che riempie la poesia, fecero congetturare al Gaspary, ragionevolmente, che la canzone dev'essere stata composta « poco tempo dopo la battaglia presso Ponte a Valle (25 giugn. '68), che gonfiò molto l'animo dei Ghibellini, e li fece confidare fermamente in un finale buon esito » [2]. Il Del Giudice si occupò di don Arrigo di Castiglia in una dotta monografia [3], illustrando tutte le vicende di lui, con pazienti e minute ricerche. Don Arrigo era figlio di Ferdinando, re di Castiglia e di Leon. Quando egli, per la sua natura turbolenta, venne in discordia col re suo fratello, Alfonso il Savio, si ritrasse nell'Andalusia e spinse i Castigliani alla ribellione. Disfatto, si salvò insieme col fratello don Federico nel regno di Valenza, presso il re di Aragona. Nel 1259 era alla corte del re d'Inghilterra.

Non essendosi eseguita la spedizione per la conquista del « regno di Puglia », della quale don Arrigo doveva essere il comandante supremo, egli passò in Africa, col fratello don Federico. Tornava di là verso il principio del 67, dopo aver prestati aiuti di danaro all' angioino: il fratello don Federico, invece, era stato con Manfredi sino alla battaglia di Benevento. Cominciò don Arrigo a regger Roma, come senatore, verso la fine di luglio di quell'anno. Dopo la metà di sett., appena seppe che don Federico, con Corrado Capece, era sbarcato in Sicilia innalzandovi la bandiera di Corradino [4], anch' egli si dichiarò, perchè disgustato di Carlo, in favore dello Svevo.

---

1. Torraca, *Studi*, pp. 338-39, 340-41.
2. Gaspary, *Op. cit.*, pp. 31-32.
3. G. del Giudice, *Don Arrigo di Castiglia*, Napoli, 1875.
4. Da un doc. del luglio '72, si ricava che subito la città di Agrigento erasi ribellata, accogliendo « *dompnum Fredericum et Corradum Capicium* » (*Reg.* XIII, 235). Da altro doc. del 16 apr. 70 si rileva che un Tallarino del fu Vitale, mercante senese, che abitava in Agrigento dal '40 (« ab ann. XXX et ultra »), aveva voluto lasciar la città ribelle : ma

Prima del 17 dic. '67, don Arrigo« mandava fuori un solenne manifesto, con cui annunziava alle comunità toscane la sua elezione a capitano generale dell'*imperatore* Corradino », ch'egli poi accolse poco dopo la battaglia di Ponte a Valle, in Roma (24 luglio 68). Fatto prigioniero, dopo la giornata del 23 agosto, fu condannato a morte[1]. Il Del Giudice, proseguendo la narrazione delle vicende di don Arrigo, accenna a un' ambasceria che nel luglio 69 era giunta a Carlo I, il quale stava ad assediare Lucera, sollevatasi alla discesa di Corradino. Erano venuti a lui, ambasciatori di Pietro d'Aragona e di Alfonso di Castiglia, un cardinale Pietro, fra Giovanni vescovo di Cadice, ed il nobile Guglielmo de Roccafolia. Nella risposta, che Carlo inviava al suo « consanguineo ed amico » Pietro, lo avvertiva che per tutte le cose ch'erano state oggetto di quell'ambasceria, si rimetteva al re di Francia (S. Luigi), al primogenito di lui Filippo, e ad Alfonso conte di Poitù, ch'erano, rispettivamente, suoi fratelli e nipote, e che avevano ricevuto pieni poteri per accordarsi con lui. Ed ecco la parte del doc., ch'è più importante per noi:

« Super eo vero quod tangit personam dompni Henrici scire vos volumus quod cum sit de sanguine vestro, multum displicuit nobis et displicet eum fecisse vel dixisse aliquid propter quod debeamus eum in nostris carceribus detinere... Idem namque contra mores antiquos clarissimorum progenitorum suorum se opposuit nequiter S. R. E. atque nobis conatibus suis omnibus quibus potuit, ut cum quond. Corradino et aliis ecclesie inimicis non solum Regni nostri proditionem, set mortem nostram specialiter procuraret, sicut ex regestris dicti Conradini et aliis testibus evidenter apparet, ac ex eo quod theotonici et yspani iurati nos interficere, nobilem virum, marescallum Regis Francie, ipsius aliqua signa portantem, postquam de equo prolapsus extitit, ipsi descendentes ex equis durante prelio cruliter trucidarunt, nos esse mortuos per hoc credentes firmiter et altis notis acclamantes, nec idem Henricus contentus extitit

« dompnus Fredericus Yspanus » lo aveva fatto imprigionare e spogliare di tutt' i suoi averi (*Reg.* X, 83).

1. Minieri-Riccio, *Supplem. al cod. diplom.*, parte I, p. 33.

malefactis, nisi nos maledictis inde provocasset, dum multa vilia verba et dixit et scripsit de nobis ad nostram verecundiam et ruborem » [Aggiungeva, in fine, che avrebbe veduto, se potevasi rimettere don Arrigo in libertà] [1].

Lasciamo stare il fatto, che il doc. ci dà una nuova versione di un episodio della battaglia di Tagliacozzo; nella quale, dicevano i cronisti, il maresciallo del re di Francia avrebbe indossate le armi di Carlo per trarre più agevolmente in inganno i Tedeschi e gli Spagnuoli, e far sì, che la loro superbia, credendo morto re Carlo, cadesse là, « ove senz'arme vinse il vecchio Alardo ». Invece, secondo il doc., don Arrigo, i suoi Spagnuoli e i Tedeschi sarebbero stati ingannati dalle insegne della casa di Francia — certamente i gigli — che il maresciallo portava sulle armi. Lasciamo stare l'accusa di « traditore del regno e dei propri maggiori », dal vincitore lanciata al prigioniero; e veniamo al fatto nostro. Don Arrigo, per confessione del re stesso, lo aveva provocato con « improperi » (*maledictis*), e aveva contro di lui, per arrecargli « *vergogna e rossore* », dette e scritte molte parole di disprezzo (*vilia verba*). Per le ingiurie a voce e per gl' improperi, passi pure che don Arrigo li abbia potuti pronunziare nel calore della mischia; ma per gli *scritti* che cosa si deve pensare? Potevano riferirsi forse al tempo della prigionia? È necessario ammettere che tali scritti siano anteriori alla battaglia di Tagliacozzo, e alla disgrazia di don Arrigo. Il Del Giudice opinava egregiamente, quando riferiva l'allusione agli « scritti » di don Arrigo proprio alla canzone, della quale stiamo discutendo; anzi egli la ripubblicava, tra i documenti, secondo il testo, abbastanza infarcito di mende, del Cod. Vat. 3793 (A) [2].

Non si accordano forse bene quel « mora per Deo » della canzone con le parole del doc. « conatibus suis omnibus . . . mortem nostram procuraret etc. », e col fatto che don Arrigo non solo aveva tentato di mettere in esecuzione un tal fiero proponi-

---

1. *Reg.* IV, 120. Pubbl. nel *Cod. dipl.* di G. Del Giudice e altrove. — Per le altre notizie, cfr. Del Giudice, *D. Arr. di Castiglia*, cit. e M. Amari, *La guerra del vespro siciliano*, Milano, 1886.

2. Del Giudice, *Op. cit.*, p. 135.

mento, ma anche « multa vilia verba et dixit et scripsit de nobis » ? Nè con quello « scripsit », si può intendere una lettera privata, inviata a qualche ignoto personaggio, prima del 23 ag. 68. Dovevano essere accuse gravi, e pubbliche—gli si dava del giudeo, ossia truffatore — perchè ne risultasse « *vergogna e rossore* » a Carlo, che di quelle invettive era il bersaglio. Da altra parte, sappiamo che era di moda, in quel tempo, il gusto di sparlare di qualcuno, servendosi dei versi, che venivano composti da un *trovatore* e poi recitati, o cantati da altri in pubblico.

Opportunamente il Torraca ricorda che il 20 dic. '69 (quattro mesi dopo la data del nostro doc.) il consiglio di Perugia aveva decretato : « Quicumque fecerit cantionem contra regem Karolum vel dixerit vel cantaverit vel aliquam iniuriam contra eum dixerit, solvat pro qualibet vice C. libr. denar., et si non posset solvere dictam penam amputetur ei lingua secundum quod amputari debeat nitezantibus pro Churradino ex forma Statuti. Et hoc banniatur quolibet mense per civitatem et burgos » [1]. Evidentemente, doveva aver avuta larga diffusiene la canzone di don Arrigo, e quelle di altri rimatori (provenzali o italiani che fossero) ; e contro Carlo aveva dovuto sbizzarrirsi anche la musa popolare, nelle terre dei ghibellini e anche in Firenze. Per tal causa, infatti, Federico e Monte d'Andrea andarono in bando dalla città, e fu mandato al confine anche Finfo di Buono Guido Nero, imitatore di fra Guittone [2]. Carlo ci teneva al suo buon nome di « difensore della chiesa » : e se il suo braccio era giunto sino a Firenze e a Perugia per punire quelli, ch' egli riteneva suoi diffamatori (giacchè inveivano contro di lui, esaltando il povero Corradino), quanto più doveva aggravar la sua mano sul principe di Castiglia, già suo amico e congiunto, il quale aveva tentato di dargli la morte, e l'aveva non solo vituperato a voce, ma anche con i suoi *scritti* ?

1. Torraca, *Studi*, p. 160, n. 1; *Boll. della Soc. umb. di st. patr*, I, p. 597.
2. *Op. cit.*, 159-60.

Il Casini, non ostante questi indizi, preferì « credere che la canzone sia opera di un seguace di Corradino, in nome di Arrigo di Castiglia ». Egli pensava pure che coi versi 41 e segg. (*Alto valore*, ecc.) si accennasse « allo sbarco in Sicilia di Federico di Castiglia, il quale nell'ag. del 1267 con Corrado Capece e Nicolò Maletta approdò a Sciacca, e v' alzò la bandiera di Corradino » [1]. E di siffatta opinione assegnava le seguenti ragioni: « Ritengo... difficile che Arrigo, rimasto poco tempo in Italia, e sempre occupato dagli affari politici potesse imparar tanto della nostra lingua da comporre in essa una così lunga poesia; tanto più poi, che l'esempio citato da altri di Giovanni di Brienne non ha alcun valore ». Delle due ha maggior peso la prima ragione; quanto alla seconda, il Torraca dichiarava che non avrebbe escluso — e non lo escluse davvero — « messer lo re Giovanni » dalla « bella scuola », solo perchè la canzone a lui attribuita (A, XXIV) sembra « un insieme di frammenti diversi mal cuciti » [2]; mentre pareva tale appunto al Casini [3]. Dopo un minuto esame critico del componim. egli dimostra, che « sino a prova contraria... si tratti di canzone, si tratti di *discordo*, si tratti di *centone*, è permesso credere l' autore sia proprio il re Giovanni ». — Rimane l'altro argomento, col quale si nega a dòn Arrigo la conoscenza della lingua italiana. Ma chi può provare che egli non avesse potuto imparare la nostra lingua prima di venire in Italia nel 67? « Adducere inconveniens non est solvere difficultatem », — dicevano gli antichi scolastici. Ma v'è di più. Come lingua parlata, l' italiano esisteva anche prima che sorgesse la scuola poetica siciliana; e c'erano pure degli stranieri che avevano cura di apprenderlo. Negli *Annales Stadenses* si legge:

1. D'Ancona, *Ant. rime volg.*, V, p. 390. Le notizie concernenti date storiche, sono ricavate dall'Amari, *Op. cit.*

2. Torraca, *Studi*, pp. 92-99

3. D'Ancona, *Ant. rime volg.*, V, p. 326. Il Casini dice che altri aveva creduto al Cod. Vat. 3793, che dà la poesia al re Giovanni, « senza pur pensare alla impossibilità che quei versi fossero di un re Giovanni qualunque ». Riferisce che la poesia era sembrata anche al Carducci (Lezioni del 1877) « un centone di più poesie e di frammenti ».

« A. D. 1173. Christianus Archiepiscopus, licet Teutonicus, scilicet Thuringus, disertus extitit et facundus, vir largus et illustris utens lingua Latina, Romana, Gallica, Graeca, Apulica, Lombardica, Brabantica, uti lingua materna » [1].

Qui sono passate in rassegna le « lingue vive » del sec. XII. Accanto alla lingua latina e alla greca, ancora « vive » per i dotti, c'erano gl'idiomi neo-latini: il romano (= romanzo = provenzale); il gallico (antico francese), di cui era una diramazione il brabantico (dial. vallone); e l'italiano. Questo anzi non ha un proprio nome nazionale; pur troppo non c'erano in quel tempo nè sentimenti, nè aspirazioni a unità di nazione. L'italiano, perciò, veniva diviso in due dialetti, o, a dir più propriamente, era designato da due gruppi dialettali, rispondenti alla diversa condizione politica e sociale delle due parti più importanti della nostra patria: il « regno » feudale di Puglia; e i « comuni » della Lombardia.

Al gruppo meridionale si dava l'appellativo di « apulico », o anche « siculo », perchè veniva parlato nel regno, che prendeva il titolo dalla Puglia, o dalla Sicilia; a quello settentrionale davano il nome di « lombardico », perchè si parlava da coloro, ch'erano stati soggetti al « regno » longobardo, del quale la Lombardia era parte così precipua, da ritenere il nome dei conquistatori, lasciando quello più antico.

Ma si potrebbe domandare: « Perchè avrebbe dovuto, o potuto don Arrigo studiare l'italiano « apulico » prima del 1267? Mettiamo da banda il fatto che dai primordii del regno di Federico II c'erano anche in italiano dei componimenti scritti, i quali probabilmente non rimanevano solo in corte, e perciò potevano render più agevole a uno straniero lo studio della nostra bella loquela.

Ricordiamo che nel 1257, il re d'Inghilterra aveva prescelto don Arrigo per guidare « nel regno apulico », la spedizione, con cui si sarebbe dovuto spodestare Manfredi, vincitore delle armi papali, e collocare sul trono di Sicilia —(o di « Puglia », che vale lo stesso) — il figlio Eduardo, a cui quella corona

1. Pertz, *Monum. veteris German. historica*, XVI, p. 347.

era stata offerta dal papa. Il re quando aveva nel marzo 57 presentato il figliuolo al parlamento, « protulerat eum in medium vestitum indumento apuliensi » [1]. Ora, se nella corte inglese procuravasi d'imitare il « vestire apuliense », perchè si sarebbe dovuta trascurare la parlata « apulica », che doveva mettere in diretta comunicazione il nuovo re coi suoi futuri sudditi, e che già doveva esser nota in parte per mezzo delle poesie dei rimatori della scuola siciliana? E perchè di questo idioma non avrebbe dovuto tentar di acquistare qualche cognizione il generalissimo, che avrebbe dovuto compire la conquista del « regno »? — Inoltre, quando don Arrigo, lasciata l'Inghilterra, andò altrove a cercar ventura, capitò a Tunisi; città allora frequentata, com'è noto, da mercanti siciliani, pisani, veneziani e genovesi. E quivi, come in altri scali marittimi, dove il commercio era nelle mani degl'italiani, cittadini delle nostre gloriose repubbliche marinare, l'italiano doveva esser la lingua degli affari, nello stesso modo che avviene del francese e dell'inglese nei tempi moderni. — Ma tralasciamo pure queste ipotesi; rimane il fatto, che il don Arrigo, a cui accenna il cod., non può esser diverso dal castigliano; e, contro questo fatto, si dovrebbero arrecare fatti e prove. Chi mai ha scoperto ancora un doc., dal quale si possa apprendere che don Arrigo, senatore di Roma, avesse « ignorato del tutto » l'italiano? E la lingua nostra e la spagnuola, forse, sono così poco affini tra loro, da non permettere, a chi conosca bene l'una, di apprendere in breve tempo l'altra? Dell'ignoranza dell'idioma italiano si sarebbe potuto ragionevolmente dubitare, per don Arrigo, se questi non si fosse mai mischiato nelle cose nostre, nè avesse dimorato, mai, nella penisola. Ma finchè un documento non provi ch'egli ignorasse la lingua del *sì*, ci sarà permesso di attenerci ancora alla

---

1. Pertz, *Mon. vet. Germ. hist.*, XXVIII, p. 369. Probabilmente, l'indumento *apuliense* era una foggia speciale (*moda*) di vestito, in uso nella corte, detta « di Sicilia », perchè l'isola dava il titolo a tutto il regno; che, ripetiamo, era anche detto « di Puglia ». Infatti, nelle antiche cronache, la normanna Costanza, regina di Sicilia, e moglie dell'imperatore Enrico VI di Svevia, era anche detta « *appula* » (Pertz, *Op. cit.*, XXV, p. 356; e XXVI, p. 505).

opinione di quei nostri antichi, i quali davano, indubbiamente, al « fratello del re di Spagna » la canzone controversa. La quale, per la sua indole politica, è certo differente dalla più gran parte delle altre della stessa scuola, e mi pare degna della più attenta considerazione. Esaminiamola brevemente; così potremo assai meglio persuaderci se essa è dell'autore, a cui vien data, oppure se potè essere « opera di un seguace di Corradino, in nome di Arrigo di Castiglia ».

« Il poeta vuole, allegro e baldanzoso, dare contezza della « sua buona ventura; poichè dall' avvilimento, in cui era, « (*di perdente*) è passato alla gioia; e spera di ottenere tal « ricompensa — migliore di quella che altri gli abbia data — « per tutto ciò, che fedelmente e lealmente ha compiuto, col « suo avvedimento: egli da questa speranza vede ch'è accre- « sciuta l'allegrezza; dunque è vero che Dio aiuta il buon « volere ».

Allegramente, e con grande baldanza
Vo' dimostrar lo tinor del mio stato;
Poi, di perdente, so' in grande alegranza,
E spero di meglio esser meritato
Di ciò, c'à fatto il mio bene savere,
Di bona fede e con pura leanza.
Ond' io mi vegio sallir l'alegranza;
Bon socorso fa Dio a bon volere.

In questa prima stanza, si sentono già ribollire, come nelle visceri di un vulcano, lo sdegno e l'ira di don Arrigo; il quale comincia a lodare la sua avvedutezza, che gli ha consigliato di lasciare Carlo d'Angiò, da cui non è stimato secondo i suoi meriti; ed ha preso a sostenere lealmente chi può meglio rimunerarlo dei suoi servigi, cioè Corradino; e Dio, dice lui, ha arriso al suo buon volere, col far riuscire vittoriose le armi del giovane sire di Svevia.

Nel penultimo verso, il testo ha « *fallire* » che non dà senso intelligibile, unito con « allegranza ». Forse è da restituirsi « sallire », in cui forse (ll=gl) è da riconoscersi un *saglir*=salire).

— « Chi si serba umile, raggiunge lo scopo; ma se oltre-
« passa i limiti, perde, per la sua oltracotanza, ciò che ha a-
« cquistato; e bisogna che soffra con tormento. Che trista
« ventura, dice il poeta, mi è toccata di esperimentare, per
« l'innalzarsi dell'angioino (*fiordaulis*)! — E già, si vede da
« questo, ch' egli riesce tanto bene accetto (*dona odore*) a quelli
« che lo hanno favorito (*ben volenti*)! Perciò, coloro che hanno
« senno facciano questa risoluzione: « Quali sono le sue opere,
« tale mercede gli si renda »!

Per soferir ven'omo a compimento,
E per troppo soperchio om disaquista;
Onde languir convene a gran tormento.
La spïetata ventura, c'ò vista
Per l'altezza del fiordaulis! C' om vede,
Che dona odore a li suo' ben volenti!...
Onde provegan li bon conoscenti:
« Secondo l'opre, renda la mercede »!

Qui il poeta svela maggiormente l'animo suo e comincia a frustare a sangue, con mordace ironia, la superbia e l' ingratitudine di Carlo, designato chiaramente dall'accenno al fiordaliso. È noto che questa era l' insegna della casa reale di Francia, alla quale Carlo d'Angiò apparteneva: e non occorrerebbe nemmeno ricordare, che dello stesso termine si servì Dante, nel verso: « Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso » (*Purg.* XX, 86), quando fingeva che, nella quinta cornice del purgatorio, Ugo Capeto gli predicesse la cattura di Bonifacio VIII. Non mi pare che le parole di questa stanza, che accennano al fiordaliso, siano « di lode », nè che contengano « un temperato ammonimento alla casa di Francia in genere », come sembrava al Casini. Sembra lode, ed invece è biasimo; è atroce sarcasmo del cavaliere vilipeso, i cui buoni e fedeli servigi erano stati troppo mal rimunerati. Per il senso, io leggerei, nel penultimo verso « provegano » da « provedere » invece dell' inesplicabile « provengono » del testo.

— « Ed ecco, prosegue il poeta implacabile, quali sono le
« sue opere. — Se qualcuno è perito di morte ignominiosa

« (*laida morte*), egli senza formalità giudiziarie (*di piano*) cerca « di riabilitarne il nome, con l'occultare la memoria del sup- « plizio (*è nascosa*); il tradimento vien battezzato per fedeltà; « la slealtà diventa fede pura. Egli é crudele a guisa di una « femina da conio (che tradisce quelli che l' amano). A una « signora, infatti,non starebbe punto bene il tradimento: quindi « tale sua turpe signoria non può durare! — Perciò si sente « gridare: Morte! — E sia; perisca, muoia di quella morte, « che gli si affretta coi voti »!

> S'è rimembranza de la pena scura,
> La laida mort'è di piano nascosa;
> E la fallanza è fè; la slealtà è pura.
> Este crudele a guisa d'amorosa;
> Cà no sta ben tradimento a sengnora;
> Nè po'regnar sua laida sengnoria.
> Ond' io audito agio dir: « Morte! » E sia;
> Di tal morte, qual l'om vo', pera; mora!

Nella stanza presente sono enumerate le ingiustizie di Carlo d'Angiò, e, credo, quelle che più contrastavano con la lealtà e col disinteresse, col quale don Arrigo l'aveva servito. Carlo avrebbe messa in oblio la morte dei « proditori », e ne avrebbe riabilitata la memoria, senza seguire le ordinarie norme di procedura [1]; dava il nome di « fedeli » ai traditori, che avevano combattuto contro di lui [2], e serbava le ricompense solo per quelli che con lui erano stati sleali.—A tali ricordi, don

1. Nei *Registri ang.* ricorre spessissimo la frase, riferita ai giudizi sommarii: « *summarie*, *de plano*, *et sine strepitu iudicii* ». Ne troveremo un esempio, dove si tratterà di G. delle Colonne.—Nell' identico significato credo che abbia usato Dante le parole « *di piano* », dove parla di frate Gomita, quel di Gallura. Questi, avendo avuti « i nimici di suo donno in mano », li lasciò liberi: « denar si tolse, e lasciolli di piano » (*Inf.* XXII, 85). In tal caso, il « sì come ei dice », del verso seguente, andrebbe inteso nel senso che frate Gomita voleva scusarsi, affermando che un giudizio sommario—fatto per mezzo di prove testimoniali, e « *sine presentatione libelli* »—per assolverli, vi era stato. Non credo, poi, come vorrebbe il Betti, che « di piano » fosse « frase sarda, e Dante l'ha posta per cuculiare frate Gomita ». Ah, benedetti commentatori!

2. Fino al 68 Carlo non mutò l'amministrazione del regno, nè ordinò condanne di morte, e confische di feudi, in massa, come fece di poi.

don Arrigo si sente montare la bile ; — pensava forse al conte di Acerra e a quello di Caserta, cognati di Manfredi, e ad altri baroni, già seguaci degli Svevi ed ora onorati e accarezzati dal re ; mentre egli, che ne aveva aiutata l' impresa coi suoi denari, nonchè ricompensa, non aveva potuto ottenere la restituzione del suo. Perciò paragona Carlo a una baldracca, che facilmente si dà in braccio ad altri amori osceni ; chè non si addirebbero questi ad una dama, per la quale un cavaliere, secondo il codice dell'amore cavalleresco, dovrebbe soffrire ogni cosa. — Egli sentenzia che una signoria, simile a quella d'una femina da conio, non può durare ; perciò dà ragione a quelli che a Carlo imprecano la morte.

La stanza presente è certamente la più guasta ; e, secondo il Casini, l'emendarla sarebbe impresa disperata. La rima consiglia una delle correzioni : *nascosa*, *amorosa* (nel testo : *amoroso*). Questa porta con sè l' emendamento : *sengnora* : *pera mora*, (nel testo : *per amore*; il Casini consigliava: *poi more*). Un *molte via*, che si potrebbe interpetrare per « molte fiate » fu sostituito forse dal copista a un « mortesia », di cui egli non riusciva a darsi ragione : per congettura, leggerei ; — « Morte » ! E sia ; — tanto più che il concetto, e la parola vengono ripresi al principio della st., che segue. Nel terzo verso a « fallanza che fe » sostituirei: « fallanza è fè » di senso chiaro, e agevole a intendersi e di forma rispondente alla misura del verso.

— « Muoia, chi ha tramata la morte contro il poeta; chi « tiene in suo potere, come giudeo pieno di perfidia, i ri- « sparmi di lui. Viva sempre l'alloro ; l'alloro imperiale ! — « E poichè ognuno è liberato da tanta noia, rischiari il volto, « ritorni la gioia de' bei tempi trascorsi ! ».

> Mora, per Deo, chi m'à trattato morte,
> E chi tien lo mio acquisto in sua balia,
> Come Giudeo, mi pare ! A l'allòr, sorte,
> A l'alloro imperial, ciascuna dia !
> Dunque, poi che [già] semo liberati
> Di tale pena, qual ciascun si pensi,
> Rischiari il viso ; al ben amar ragiensi ;
> Racquistinsi li bon giorni fallati.

Qui l'indignazione del poeta raggiunge il colmo, fino quasi al parossismo. Per vendicarsi della perdita del suo danaro, che Carlo gli aveva frodato, come giudeo, non si contenta di augurargli la morte. Ha bisogno di sfogarsi gridando « evviva! » (*sorte* = buona ventura) all'alloro imperiale, — non si dimentichi il « fiordaliso », a cui questo vien contrapposto; — ed esortando tutti, ora che son liberi dalla « mala signoria », a rallegrarsi, ad amare, a ripigliare i dì giocondi, ch'eran venuti meno. — Notevole è qui il volo, con cui il poeta immagina che già Carlo sia morto, e sia divenuto libero il regno.

Qualche emendazione, anche qui, era necessaria. All'incomprensibile « *arò lor sorte* » ch'è alla fine del 3.° verso, e « a loro » al principio del seg., crederei che senza tema di errare possa venir sostituito « A l'alloro », che sta a pennello e in ottima compagnia con l'aggettivo « imperiale ». Come nel simbolo del fiordaliso è adombrato Carlo d'Angiò, così da questo dell'alloro deve esser designato Corradino, di cui D. Arrigo era « vicario imperiale » in Toscana. Il « ragiensi » del penult. verso sta bene: dev'esser ricondotto a « ragenzare », ch'è un composto del provenzale « agensar » (italianizzato poi in « agenzare ») e vale: « rifarsi bello, abbigliarsi, raggentilirsi »: qui potrebbe significare « apprestarsi con maggiore gentilezza ».

— « Il poeta si rivolge direttamente a Corradino, esclamando: O valoroso, di cui ho vedute alcune prove, ricordati « del male, che hai sofferto; ti serva questo di sprone, nell'opera « che hai incominciata. Pensa a ciò che ora possiedi della « tua eredità, e come ora ti si neghi ciò che ti toccava di diritto (*com t'è chiuso ciò che t'era aperto*). Riacquista, con vigore da Ercole, la tua possanza; e non contentarti del poco, « se puoi avere il tutto; prendi esempio dall'agricoltore, che « ricava poco o nulla dalla terra, ch'egli coltiva male ».

Alto valore, c'agio visto in parte,
Siati a rimproccio lo mal, c'ài sofferto;
Pensati in cor, che t'è rimaso, in parte,
E com t'è chiuso ciò che t'era aperto!

Racquista in tutto 'l podere ercolano;
Non prender parte, se puoi aver tutto;
E membriti, come face mal frutto
Chi mal coltiva terra, c'àe a sua mano!

Il velo delle allusioni è così tenue in questo luogo, che non occorre molto acume per vederci attraverso. Don Arrigo loda Corradino, vittorioso già dei suoi nemici; e credo si tratti della battaglia di Ponte a Valle, come opinava il Gaspary, e non dello sbarco di don Federico in Sicilia, come vorrebbe il Casini. Quando si leggano attentamente le parole: « Alto valore etc. », con le quali vien designato Corradino nell'apostrofe vivace, che gli rivolge il poeta, non si può pensare proprio ad altro, che a un successo parziale delle armi di lui. — Subito, però, il poeta gli ricorda i danni subìti, la diminuita potenza, e il patrimonio ereditario scemato; e gli pone sott'occhio il fatto che il « regno », di cui altra volta i suoi procuratori erano stati in possesso — (è noto che Manfredi l'aveva governato dal 1254 al 57 come « balio » di lui, che veniva chiamato « Corrado II »), — ora gli venisse apertamente negato, per opera di quella stessa curia di Roma, la quale, servendosi del nome di lui per le sue mire ambiziose, aveva sostenuta una guerra di tre anni contro Manfredi che diceva avesse usurpata la reggenza. Lo sprona, di poi, a spiegar tutta la sua forza, per riacquistare non solo il regno (parte), ma anche l'impero (tutto), ammonendolo che non deve lasciarsi sfuggire la presente favorevole occasione per ristabilire la « possanza » (*podere ercolano*) di casa Hohenstaufen, tanto rimpiccolita da alcuni anni a quella parte.

— « Nel commiato il poeta apostrofa il « regno » (*alto giar-« din di loco ciciliano*), a cui dice che avrà un reggitore, da « cui si deve aspettare grande gioia, mentre aveva gran lutto, « e che sarà governato da tale, che aspira alla corona im-« periale (*gran corona chiede, da romano* [*imperatore*]) ».

Alto giardin di loco ciciliano,
Tal giardinero t'à preso in condutto,
Che ti darà gioi 'n ciò, c'avei gran lutto;
E gran corona chiede, da romano.

Prosegue, qui, l'allegoria, cominciata alla fine della stanza precedente, in cui si è paragonato Corradino a un agricoltore che, quando trascura la terra da lui coltivata (*c'àe a sua mano*), non ne ricava buoni frutti. Rivolgendosi, perciò, al « *loco ciciliano* », allo splendido « *giardino* » d'Italia, detto da Federico II la « pupilla degli occhi suoi » [1], il poeta dice che ora è stato preso a coltivare da un uomo che sa bene il suo mestiere, e che riparerà a tutti i danni prodotti dalla « laida signoria » dell'angioino. E aggiunge che tale impresa a Çorradino riuscirà tanto più facilmente, in quanto che egli aspira a cingere il serto imperiale. Qui credo che con le parole « da romano » voglia alludere alla corona, di cui si erano cinti la fronte i suoi maggiori e specialmente il nonno di lui Federico II; durante il governo del quale il « regno » aveva fatto, per le savie leggi da lui promulgate, molta via sul cammino del progresso, e della prosperità materiale e morale. Correggerei « gioi di ciò », e « gra » del penult. verso, l'uno per la misura, l'altro per il senso, in « gioi 'n ciò » e « gran ».

Non pare dunque dal contesto di tutto il componimento, che il commiato possa alludere, come sospettava il Casini, allo sbarco di don Federico in Sicilia. Chi poteva chiedere « gran corona da romano »? — Chi doveva nello stesso tempo reggere le sorti (prendere in condutto) del « giardino ciciliano », se non Corradino? — Si noti, a questo proposito, la sottigliezza del rimatore; egli si serve della parola « condutto » (= condotta), la quale può stare così nel significato di « conduzione » (appropriato a « giardino ») come in quello figurato che vale « reggimento, maniera di governo ».

Sono così numerose in tutte le stanze del componimento (serventese?) le allusioni personali, così veemente è l'impeto degli affetti, che non si può credere, — almeno sino a prova contraria, — che sia stato scritto da una terza persona, in nome di don Arrigo. Concludendo, si può dire che di fronte a questa ipotesi non sorretta da prove, ci sono due fatti: l'attribuzione del cod. Vat. 3793, e il doc. storico che re Carlo era indi-

---

1. Torraca, *Op. cit.*, p. 117; da Winkelmann, II, p. 50.

gnato contro don Arrigo, perchè questi « multa vilia verba et dixit et scripsit . . . ad [eius] verecundiam et ruborem ». Quindi, almeno per ora, don Arrigo ha il diritto di rimanere, come « messer lo re Giovanni », nel numero dei rimatori della scuola siciliana.

Daremo conto, in breve, delle posteriori vicende del povero principe di Castiglia. Dovè attendere lungo tempo don Arrigo prima di essere liberato, come Carlo aveva promesso. Eppure questi aveva già ristabilite le relazioni diplomatiche col re di Castiglia! Se nel maggio del '69 gli ambasciatori d' Aragona e di Castiglia avevano dovuto ricorrere a Filippo di Courtenay, per avere un salvocondotto da Carlo [1], che li aveva mandati nel luglio cortesemente a spasso, avviandoli in Francia ai fratelli S. Luigi, e Alfonso conte di Poitou, nel dic. di quello stesso anno le cose erano certamente cambiate. Verso la metà del mese (16) il re comunicava « a tutti i fedeli della chiesa » la notizia di un solenne mandato, da lui affidato a Simone; canonico di Parigi, al suddecano di Orleans, ad altri ecclesiastici, al templare fra Martino e al cavaliere Adamo Ferrer. Questi dovevano, o tutti insieme, o in numero di due soli tra essi, stipulare delle convenzioni con don Alfonso, re di Castiglia, Leon, ecc. ed « eletto re dei Romani »; titolo, che ordinariamente, dopo la coronazione, era seguito da quello di imperatore.

Carlo prendeva al suo soldo 300 cavalieri, 200 armigeri, e 100 balestrieri, per l' impresa della conquista di Costantinopoli, in favore dello spodestato imperatore Baldovino di Courtenay, e all' uopo depositava, presso il re di Francia, 60,000 marchi d'argento [2].

1. Il 22 magg. '69, dall'assedio di Lucera, Carlo scriveva a Guglielmo de Roccafolia, accordandogli, a preghiera di Filippo, figlio dell' imperatore di Costantinopoli (Baldovino) un salvocondotto di 40 giorni, affinchè si fosse potuto recare alla sua presenza, da parte del re di Castiglia « suo consobrino », e del re di Aragona, suo affine. Altro salvocondotto fu rilasciato ad Alfanto Cassi, a fra Raimondo dell'O. di Calatrava e ad altri loro compagni (*Reg.* IV, 21 *v*). Tra questi, che non vengono nominati, erano forse compresi anche quei due, dei quali si fa cenno nel doc., da noi riportato, concernente don Arrigo.

2. *Reg.* VI, 106 *v*; Del Giudice, *Op. cit.*, 117.

Intanto don Arrigo, condannato a perpetuo carcere — la commutazione di pena soltanto gli aveva accordata Carlo I, — languiva nel castello di Canosa. Di lui si occupava con affetto il figlio dell' imperatore di Costantinopoli, il quale ottenne, nel 69, di farlo visitare da un suo messo, Berardo di S. Signo[1]. Molti docc. ci restano di don Arrigo, mentre era rinchiuso a Canosa[2], dove andò a visitarlo, il 9 dic. 73, un Giovanni de Graliaco[3]. La sua reclusione, però, non era così aspra, che non gli fosse permesso una volta per settimana di uscire per i dintorni del castello, a cavallo di un mulo[4]. Fin dal 28 marzo 77 era stato trasferito, insieme col « quond. conte di Caserta », Corrado, nel castello di S.ª M.ª del Monte[5], dove poi rimase[6]. Il 10 marzo 86 il papa lo assolveva dalla scomunica; e finalmente, il 5 luglio 91 fu restituito in libertà da Carlo II, dopo 24 lunghi anni di prigionia[7]. Nel 1304 aveva già finito di vivere[8].

X.

Mazzeo di Ricco.

1.—*La famiglia.*

Il Torraca pensava che M., il rimatore, fosse stato tutto uno con quel Matteo de Riso, messinese, il quale fu capitano nel '68 delle navi della sua città contro la flotta dei Pisani, favorevoli a Corradino; « protontino » di Messina nel '69-70[9],

1. Del Giudice, *Op. cit.*, p. 73.
2. *Op. cit.*, e *Reg.* XV, 15, 174, 183, donde appare che con lui era detenuto anche Corrado « quond. Comite Casertano »; *Reg.* XVI, 98.
3. *Reg.* XVIII, 202.
4. Minieri-Riccio, *Saggio di cod. dipl.*, I, 114, dal *Reg.* XIX, 170.
5. *Reg.* XXV, 45.
6. *Reg.* XXVI, 21; XXIX, 66 *v*, e 98 *v*: docc. che si riferiscono alla dimora nell' uno e nell'altro castello.
7. Del Giudice, *Op. cit.*, pp. 83, 137, 139.
8. *Op. cit.*, p. 86.
9. Doc. 23 genn. '71, cit. a proposito di B. Sasso.

e ucciso a furia di popolo, subito dopo il Vespro (aprile '82). A tale ipotesi, ch' egli dava per quello che poteva valere, e che non « dispiacque a studiosi diligenti e cauti » [1], era stato indotto dal dubbio, che nel canzoniere la rubrica originaria avesse recato non « Mazeo de Rico » bensì « Mazeo de Riço » [2]. Rinunziando poi a questa prima supposizione, ripeteva: « Matteo de Riso, un nipote del quale... aveva nome Enrico, forse fu figliuolo di un Enrico, o *Rico* » [3]. Dunque, quale delle due lezioni « *de Riço* » o « *de Rico* », dovevasi preferire? Né l'una, nè l'altra, osservò lo Zenatti; il quale trovò « nello stesso ufficio di Guido delle Colonne — che fu in relazione poetica con Mazzeo —, qualche anno dopo, un Filippo *di Ricco*, probabile parente del poeta; e però aggiungeva « di questo non va mutato il cognome » [4]. Da me che avevo trovati in parecchi docc. siciliani il cognome « *Riccius* » e « *Riczius* » [5], e che nel Bartoli avevo letto un « Mazzeo *Riccio* » [6], fu proposto di mutare il cognome appunto in *Riccio* [7]. Abbandono volentieri tale ipotesi; anche il Torraca confessa che alla sua « si oppongono, formidabili ostacoli, questi fatti: una famiglia *de Ricco* esisteva in Messina nella seconda metà del sec. XIII e nella prima del XIV...; nella canzone di Guittone, *Rico* rima con *rico* (ricco) » [8]. Resta ferma, dunque, la sentenza dello Zenatti, che non si deve di M. di Ricco mutare il cognome. Ci sia permesso, però, di esporre il risultato di alcune altre ricerche, intorno a questa famiglia di Messina, e ad altre che avevano lo stesso cognome. Nel sett. 68-69, al giustiziere di Sicilia, Fulcone di Puy-Ri-

1. *Studi*, p. 147, n. — Il Pellegrini (*Le rime di fra Guittone*, Bologna, 1901) nel commentare la canz.: « Amor tant'altamente », in cui si nomina di proposito « Mazeo di Rico », a cui la canz. è inviata (Comm. II, p. 344), cita la « congettura » del Torraca, senza dire se l'accetta o no.

2. *Op. cit.*, p. 144.

3 *Ivi*, p. 147.

4. *Ancora della s. p. sic.*, p. 7, n. 3.

5. *Ricerche*, pp. 17, 22.

6. *St. della lett. ital.*, II, 162: si può, ora, pensare a un errore di stampa?

7. *Ricerche*, p. 27.

8. Il Sanesi (*Giorn. stor. della lett. ital.*, XLI, 161 segg.) opinava che sarebbe stato meglio rinunziare a quell'ipotesi.

chard, era stato fatto un mutuo, per la regia corte, dai cittadini di Messina, che nel 71 vennero rimborsati. Nell'elenco dei creditori, si trova un « Vivaldus *de Ricco* », che io non esiterei a mettere insieme col giudice Filippo, e col rimatore M., come membri di una stessa famiglia [1]. Un « Thomas *de Ricco* », di Eraclea, si recò con un suo compagno alla corte il 26 marzo 74, a versare certo denaro, da parte del vice-giustiziere, e dell' « erario » (esattore) Baldo *de Riso* [2], nelle casse dello stato. Non mancano notizie di un « Simone *di Rico (Rici)* » di Agrigento, in un doc. dello stesso tempo [3]; e in altro del 30 marzo 76, di un « Tebaldo *di Ricco* (*Ricci*) » di Coriglione [4].— C'erano dei *De Ricco* anche di qua dallo stretto. Quando più accanita ferveva la guerra dei Vespri, un *Ricco de Ricco*, decano di Nicastro — non saprei dire, s'egli fosse nativo di questa città, — era stato fatto prigioniero dai soldati di Carlo II; e stette in carcere sino al 21 febbraio 90. Non doveva esser uomo di piccol conto, se Roberto d'Artois, reggente del regno, lo consegnava in Corneto, a Bertr.° Maillard; il quale poteva, per tre mesi, recarsi con lui dovunque volesse, per trattarne il cambio col cavaliere Guglielmo, suo fratello, prigione dei Siciliani [5].

Un cavaliere « Oddone *de Ricco* », di S. Germano (ora, Cassino), è ricordato come « portolano e maestro del sale » degli Abruzzi, in docc. ufficiali dell'85 e 86 [6].

Un cognome assai simile a quello del rimatore portava un « Pietro *de Rico* », che amministrava, nel 73-74, per la regia corte, il « castrum Rici », in Abruzzo, appartenente al monastero di S.ª Maria de Luco [7]. Ma nulla potè avere di comune questo Pietro con Mazzeo, che i canzonieri designano come messinese.

---

1. *Reg.* X, 72. Lez. incerta tra *Ricco* e *Ricca*. Propenderei per la prima.
2. *Reg.* III, 145. La corte era, in quel giorno, « apud Avellinum ». La ricevuta fu data in Foggia, il 3 apr. seguente.
3. *Reg.* VI, 97 *v*.
4. *Reg.* LIV, 102.
5. *Reg.* LIV, 5.
6. *Fasc. ang.* V, 166; XXVIII, il *primo*, 156 *v*.
7. *Fasc.* LXX, 194.

Ben si apponeva il Torraca, quando dubitava che il cognome « *de Rico* » fosse potuto derivare, in origine, da un nome proprio. Oltre il Ricco de Ricco, testè ricordato, troviamo un Reynerius *Richi*, vivente verso il 1240 [1], e un « *Riccus* de Piccorida », di Sutera, in doc. del 29 lugl. 74 [2]. Un fiorentino, della società de' Bardi, *Ricco* Bartoli de Iacopo, è menzionato in due carte del 17 marzo [3] e 22 mag. 96 [4]. Come cognome, però, si trova anche in documenti più antichi. Nel 1236 stipulava, alla presenza del giudice e del notaio, un certo contratto tal « Robbertus cognomine *Ricchus*, filius olim Gualterii cognomine *Ricchi*, de villa S. Arcangeli, de pertinentiis Averse » [5].

Se era così diffuso, nel sec. XIII, il cognome « *de Rico* », o « *de Ricco* », tanto più preziosa per noi dev'essere la indicazione dei canzonieri, che a Mazzeo assegnano per patria Messina. Intorno alla grafia del cognome del rimatore, osserveremo che A reca « *di Rico* », o « *di Ricco* »; B, LXII « *derricco* », e con manifesta somiglianza C, 12, ha: « *del ricco* »; e così anche D, 243 « *del riccho* ».

2. — *Il rimatore.*

Della persona di M. nessuno ha trovato finora proprio nulla. Lo Zenatti affermava che « dopo la stessa morte di Federico, perdura nell'isola l'arte di dir per rima... per opera di tre messinesi, Guido delle Colonne, Mazzeo di Ricco, Stefano Protonotaro » [6]. Tale affermazione si fonda sul fatto che,

---

1. Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, V, 659: di qui forse il Torraca traeva la sua congettura, che « *de Rico* » sia equivalente a « *di Rico* », o « *di Errico* ». Se a questa congettura si fosse potuto dar fede, la famiglia « de Rico », e volgarmente « *di Ricco* », avrebbe dovuto essere una propaggine dell'altra, di cognome « *Herrici* » (com'è segnato latinamente), anche messinese. Un Berardo « *Herrici* » possedeva, nel '78, una casa in Messina, « *in loco de florentino* ». Cfr. ciò che sarà detto per Giacomino Pugliese.

2. *Reg.* XVIII, 252, in « *apodixa Iust. Ult. fl. Salsum* ».

3. *Reg.* LXXXI, 157, e LXXXV, 85 *v.* Qui al nominativo *Riccus*, corrisponde il gen. *Ricci*.

4. *Reg.* LXXXVI, 122. Al nom. *Riccus*, corrisponde qui il gen. *Ricchi*.

5. *Pergam. dei mon. soppr.*, X, 906.

6. *Ancòra della sc. poet. sic.*, p. 7.

stando alle indicazioni dei canzonieri, M. ebbe corrispondenza poetica con fra Guittone d'Arezzo e con Guido delle Colonne. Il primo aveva dovuto incominciare a far versi non molto prima del 60; il secondo esercitò l'ufficio di giudice nella sua città natale dal 1243 in poi, e ancora viveva l'87. Che M. stia appunto in mezzo, tra i più antichi rimatori della corte di Federico (1220-1250) e gli « epigoni » della scuola poetica siciliana (tra i quali non va messo il giudice Guido), vien dimostrato, a parer mio, da un altro fatto. In A, LXXXIII, il componimento: « Lo gran valore e lo presgio amoroso », va sotto il nome di Mazzeo di Rico: in C, 34, sotto quello di *Rosso da Messina.* Invece per l'altro componimento « Amor da cui avendo interamente voglia », in C, 13 si ha il nome di *Raineri da Palermo,* e in A, LXXVII e B, LXX, quello di M. Se le attribuzioni di C sono vere, si deve ritenere che quei due abbiano inviate le loro poesie al « de Ricco »; ma non si esclude la possibilità del fatto contrario; che M., cioè, abbia potuto inviarle a loro. Dell'egregio cavaliere Rosso di Messina si è già parlato più innanzi, e non occorre aggiungere altro. Del cavaliere Ranieri da Palermo, ancora vivente alla fine del sec. XIII, sarà detto in prosieguo. Se si potesse, senza pericolo di errare, tener conto di queste altre indicazioni dei canzonieri, ritenendo almeno come indiscutibile il fatto che M. ebbe corrispondenza poetica con mess. Rosso da Messina, e con R. da Palermo, si potrebbe sicuramente congetturare, ch'egli fiorì negli ultimi anni dell' impero di Federico, e durante il regno di Corrado IV e di Manfredi; e che seguitò forse a dire per rima, anche sul principio della dominazione angioina. Una maggiore determinazione cronologica del tempo, in cui tuttora viveva M., si potrebbe ricavare proprio dalla canzone, che a lui inviò Guittone d'Arezzo [1]. La quale, essendo amorosa, fu « anteriore al 1261, l'anno della riforma dell'ordine dei cavalieri gaudenti, al quale egli si ascrisse, o al 1265, la sua mezza etade — se si vuole assegnare al 1230

1. V. anche SATTA, *Op. cit.,* III, 136, n. CXLVI.

la sua nascita[1]. — Prima, però, della chiusa dell' invio: « Poi Mazeo di Rico, ch' è di fin presgio rico, mi saluta, mi spia e dica: rasgione fia », c'è un'altra stanza, la V, ch' è degna della più grande attenzione, sebbene sia abbastanza scorretta.

Cerchiamo d' interpetrarla:

Fallenza e' l'adimando   far i' lei, sanza rasgione
Ch'eo vegio che, sì stando,
M' à sovra meritato 'l meo servire;
Però tacer m'aservo,   però che guiderdone
Non de' chieder buon servo;
Bisogna non che 'l cheri 'l suo servire,
Se 'ntendendo m'alasso,
Poi m' avenisse, lasso!,
Che mi trovasse in fallo;
Sì come Prezevallo — non cherere
Vori' a presente, morto;
Mo non tal pensier porto,
Ma sì mala cresdenza:
Chè, sola, conoscienza — ell' à in podere[2].

Alla fine della st. IV, Guittone afferma che il timore di venir meno all'amore (di *fare fallenza*) è un danno; ma egli se ne compiace, perchè tal timore gl'impedisce di far fallenza verso la sua donna (*adunque. damagio.|mifa·lotemore cagio: madegiolo bene amare. che sturbato mafare. verllei fallenza*). Se io intendo bene, al principio della st. V, ripiglia: « Io a torto desidero fallire, verso di lei: perchè mi accorgo che, rimanendo fedele, il mio servire mi ha fatto acquistare dei grandi meriti. Perciò mi acconcio a tacere; un buon servo (in amore) non deve chiedere il guiderdone: bisogna ch' egli non faccia valere il

1, TORRACA, *Studi*, p. 168.

2. Ecco le varianti del cod. Vat. 3793 (SATTA, *Op. cit.*, p. 137), unico per questo comp., dal v. 7 di questa stanza in poi: 7. *Seno atendendo ma | lasso*—8. *mauenisse.*—10: *sicome p. noncherere.*—11. *vorei apresente mortto.*—12. *monon tale pensiero portto.*— 13. *masi.... crescienza* [in nota, si avverte che « sopra all'*i* nel ms. è un tratto che s'attacca all'asta della *i* e si congiunge in alto con lo svolazzo della *s* che precede, e rende incerta la lettura; parrebbe quasi: *cresdenza*].—14. *sv laconoscienza alla jmpodere.*

suo servire, chiedendone la ricompensa ».— E qui viene l'accenno, che crediamo importante. G. prosegue: « Se io mi rilasciassi (mi annoiassi) nell'amarla (« se 'ntendendo m'alasso »), poi mi avverrebbe, oimè!, di trovarmi in fallo; così, come non vorrei aver brama di *Prezivalle, morto* ». Omettendo il resto della strofe di non difficile interpetrazione [io non ho tale pensiero (intenzione di fallire), ma solo un gran timore (mala credenza); perchè ella sola possiede la vera perfezione], arrestiamoci al paragone di « Prezivallo ». Se, come sembra a me, fra Guittone volle alludere alla morte di un personaggio di tal nome, questo si può trovare nello stesso cod., in cui il comp. LXXXV e il seguente sono dati a « *mess. Prezivalle dore* »[1], cioè a Percivalle d' Oria, genovese, affine e seguace di re Manfredi. E il D'Oria, com'è noto, perì affogato nella Nera, nel maggio 64[2].

Forse Guittone intese alludere al D'Oria; — e l'allusione potrebbe essere stata consigliata anche dal fatto che messer Percivalle aveva scritte delle rime in italiano e in provenzale. Se dunque volle accennare alla morte del rimatore Percivalle, il suo componimento dev'essere posteriore alla prima metà del 64[3]. E questa data, ammesso che si tratti proprio di Percivalle d'Oria, sarebbe anche l' unica, sicura, che finora siasi potuta stabilire, intorno alla biografia di M. di Rico, il quale sarebbe vissuto sino alla fine, almeno, del regno di Manfredi. Può essere, che la canzone di Guittone accenni a un'altra di Mazzeo,

1. SATTA, *Op. cit.*, II, pp. 79-80.

2. TORRACA, *Studi*, p. 134. Si veda più innanzi pp. 57 segg.

3, Il PELLEGRINI (*Op. cit.*, p. 344) per l'allusione a Percivalle ricorre a un « Perceval » (il Parsifal del S. Graal), su cui si leggeva un poema francese, scritto da Chretien de Troyes, verso il 1175, come dimostra G. PARIS, *La litterature française au moyên-age*, Paris, Hachette, 1888. In questo poema si narrava un' avventura, capitata a proposito d' un *graal* (« c'est-a-dire d'un *plat* », aggiunge il Paris) in certo castello, dov'era giunto, andando in cerca d'avventure. Il « *non cherere* » di Prezevallo alluderebbe appunto a questo; e il poeta lo temerebbe per le sue conseguenze. Il PELLEGRINI (*loc. cit.*) confessa, però, che « il senso delle singole parole è ben difficile da essere trovato ».

in cui si sostiene il concetto opposto a quello del « *tacere sul guiderdone* ». Infatti, Mazzeo così cantava [1]:

> Sei anni ò travagliato — in voi, madonna, amare,
> E fede v'ò portato — più assai che divisare
> Nè dire vi poria.
> Ben ò caro acatato — lo vostro inamorare
> Che m'à così ingannato, — con suo dolze parlare, etc.

Le parole del commiato della canz. di Guittone, riferite a Mazzeo: « Poi Mazzeo di Rico . . . dica: rasgione fia, e 'l guiderdone dea perdere chi 'l chiede; e di ciò fogli fede, chè 'l servire più dipresgia, e guiderdone non presgia, a tale casgione », contengono una così chiara allusione al brutale « *comprato caro* » (*acatato*: nell'uso napoletano mod. *accattato*), e al resto della canz. cit. di Mazzeo, che non mi pare si possa ragionevolmente dubitare del riavvicinamento dei due componimenti. Dunque se i « sei anni » di Mazzeo non sono una finzione poetica e se è vero che nell'altra poesia si accenni a Percivalle d'Oria, essi ci rimenano alla fine della quinta decade del sec. XIII, ossia al principio del regno di Manfredi. Ma dubito assai che queste date, e specialmente l' ultima, che si riferirebbe forse ai primi tentativi di Mazzeo di dire per rima, possano con sicurezza aggiungersi alla biografia di lui.

XI.

Stefano di Protonotaro, Marabotto, Garibo.

Nel cod. vat. 3793 (A, XXXIX) alla canzone « Assai credetti cielare » si dà per autore « sser Istefano dipronto notaio dimesina » [2]. Stando a questa lezione, il Torraca suppose, un tempo, che « Stefano di Pronto notaro di Messina » fosse stato più verosimilmente Stefano di Pironto. Ma dopochè il Monaci « mostra di preferire la lezione Proto Notaro, e fidandosi al

---

1. Satta, *Op, cit.*, II, p. 77. Il Pellegrini invece pensava al comp.: « Amore avendo interamente voglia » (A, LXXVII).
2. *Op. cit.*, I, p. 41.

troppo infido Galluppi, fa cenno di un'antica famiglia Proto messinese », egli « ricorda *Protonotaro*, paesello della provincia di Messina, che dicono fosse, al tempo di Federico II, feudo di un messinese »[1].

Ma, d'altra parte, anche lo Zenatti aveva osservato: « sarà forse meglio ancora tenersi al cod. barberiniano XLV-47, che, come il « *libro siciliano* » del Barbieri.., porta « *protonotaro* »[2]. Nelle *Ricerche* riportai un doc. del 24 ott. 73, dal quale trassi la congettura che uno « Stephanus de Nigro de Messana », il quale aveva dopo il 68 rioccupato con la sua « consobrina » Giovanna, il casale di Protonotaro, avrebbe potuto anche « essere cognominato, cosa comunissima, dal suo feudo »[3]. Altri nuovi docc. non ci fanno più indugiare sulle congetture, ma ci presentano prima e dopo del 75 un messinese indicato nè più, nè meno che col nome di « Stefano Protonotaro », o « de Protonotaro »; e, probabilmente, questi non fu diverso dal rimatore. Dei nuovi docc., il primo fu spedito, il 12 giug. 69, da Carlo I, che assediava Lucera, allo stratigoto di Messina. Il quale veniva aspramente rimproverato, perchè non solo non aveva presentati i conti della sua amministrazione, ma non aveva eseguiti alcuni ordini, spediti contro Filippo Mostaczolo (lo stesso personaggio forse, indicato come Filippo Mostacci, messinese, ancora vivente il 22 maggio 80[4]), e contro Stefano Protonotaro.

« Karolus etc. Berteraymo de Balma Stratigoto Messane. Cum scripserimus tibi ut... compareres coram magistris rationalibus... positurus de officio quod geris debitam rationem etc. contra te moveri compellimur merito non indigne. Verum cum discussis quaternis introitus et exitus tui ac quaternis mandatorum nostrorum et Vicariorum Sicilie tibi usque per totum mensem martium... assignatis... inventum sit te teneri Curie nostre quas

1. *Studi*, pp. 141-42. Si cita MONACI, *Crestom.*, II, p. 212.

2. *Ancòra della sc. p. sic.*, p. 7, n. Questa lezione era stata anche preferita dal CAIX (*Form. degl'id. letter.*, in *Nuova Antol.*, 1873, XXVII, pp. 35-60 e 288-309).

3. *Ricerche*, p. 23.

4. *Ricerche*, p. 18.

exhibuisti sine mandato in cartis bombicinis et pro pastu falconum ac pro gagiis unius militis socii tui et trium armigerorum... ultra statuta gagia solvisse... unc. auri sexaginta quatuor et gr. sex. Item cum habueris in mandatis ab excellentia nostra ut ad opus Curie caperes tertiam partem bonorum mobilium Philippi, Mustaczoli et *Stephani Protonotarii de Messana* contumacium in questione mota contra eos per magistr. Ioh. de Mesneliis protocappellanum, consil. et fam. nostr. super quibusdam victualibus, et ipsa venderes et precium ipsius ad nostram cameram destinares. Item a Vicario Sicilie ut significares Curie nomina proditorum nostrorum Messane, tam baronum quam militum et burgensium necnon et terrar. et bonor. suor. etc. Item ad manus Curie revocares bona omnia regie Curie pertinentia, que in civitate Messana et tenimento suo invenires tenere occupata vel ipsorum possessionem per quoscumque iniuste seu tacita veritate subgesta adeptam, Curie nunciares... de quibus nihil inventum est per quaternos ipsos te fecisse... f. t. p. m. q. etc. [esegua gli ordini; mandi, sotto pena di 200 once, per tutto il 15 lugl., ciò che aveva ritenuto e speso senza mandato] et precium dicte tercie mobilium predictorum Philippi et *Stephani* mittas [1] ».

S. di Protonotaro era stato, dunque, prima del marzo 69,— giacchè gli ordini ineseguiti giungevano fino a tutto quel mese — in lite col protocappellano regio, a proposito di talune biade; le quali, evidentemente, dovevano essere state raccolte in terre, che si pretendeva non fossero sue. Non essendosi presentato nel giorno fissato per il giudizio, era stato condannato alla solita pena dei contumaci: la confisca di un terzo dei beni mobili. — Poteva questo personaggio esser tutt'uno

1. *Reg.* IV, 87 *v*. Il protocappellano regio Giov. de Mesneliis aveva, fin dall'8 ag. 68, due settimane prima di Tagliacozzo (il doc. fu dato a Sculcula), ricevuto l'incarico di dare esecuzione a parecchie sentenze del legato apostolico R., cardin. del titolo di Albano, con le quali venivano aggiudicati per via di restituzione moltissimi beni, anche feudali, a varie chiese e monasteri. Tra gli altri, al mon. di S. Maria di Nucaria furono restituite le terre, dette « de termis », nel territorio del « Casalis de Solaria ». Sono indicati, tra i confini, anche i seguenti: « Ab occid. est quidam terminus qui vadit usque ad viam qua itur ad casale Prothonotarii; a meridie vadit terminus per ipsam viam Prothonotarii » etc. (*Reg.* II, 19 *v*, segg.).

col possessore del casale di Protonotaro, ricordato col cognome « *De Nigro* » nel doc. dell'ott. 75?— A me pare di sì. Infatti gli ordini, coi quali Carlo I comandava allo stratigoto di compilare la lista di tutti i proditori (baroni, cavalieri e borghesi) e delle loro terre, e di far restituire alla regia corte tutto ciò che altri ingiustamente possedesse del demanio regio, non erano stati ancora eseguiti, come risulta dal doc. del 69. Può darsi che la lite, incominciata tra Stefano e il protocappellano, per le biade, forse dovute sulle rendite del feudo a qualche pio luogo, sia finita con la espropriazione del feudo stesso, su cui la regia corte pretendeva avere dei dritti. I due cognomi, che sembrano differenti, dovevano costituirne un solo: « *De Nigro* » (famiglia) *de Protonotaro*, (predicato gentilizio derivato dal feudo); quindi non sarebbe stato difficile, che S. venisse designato ora con l'uno, ora con l'altro. Anzi è probabile che nel doc. ufficiale del 75, col quale gli veniva tolto il feudo, egli sia stato indicato col solo cognome di famiglia *De Nigro*, senza il predicato nobiliare, *De Protonotaro*, appunto per dimostrare ch'egli non aveva alcun diritto al possesso del casale e al titolo corrispettivo. — Ma poteva S. de Nigro esser conosciuto come S. de Protonotaro, fin dai tempi di Federico II? — La cosa non par dubbia, considerando più attentamente il doc. del 75.

Se Stefano aveva ripreso il possesso del casale insieme con una « consobrina », è chiaro che da tal comunione risulta, ch'egli doveva accamparvi dritti ereditari, di molto antica data. « Consobrina » vuol dire « cugina, figlia di una zia »[1]. Dunque prima di S. e della cugina, avevano dovuto vantare le proprie

1. In doc. del 24 ott. '75, tra i beni, che dovevano essere restituiti dagli usurpatori alla regia corte, si trova una vigna (feudale) sita « in plano quod dicitur de pinnatomo iuxta vineam Gaufridi Nigri, que olim fuit Ioh. Eustoneri, proditoris ». Forse questo Goffredo poteva essere il padre di Giovanna, cugina di Stefano. Non rechi meraviglia il fatto, che Goff. non sia ricordato come « signore di Protonotaro ». Il marito, com'è noto, amministratore dei beni feudali della moglie vivente, non aveva diritto a succederle nei feudi, toccando la successione ai figli, per la formola « concedim. tibi, tuisque hered. utriusq. sexus ex corpore legitime descendentibus » (*Reg.* XXIV, 39).

ragioni sul feudo le madri rispettive; figlie, probabilmente, di un « De Protonotaro ». Avevano queste, essendo in vita, ripreso il feudo, sia prima, sia dopo del 66? — No; perchè durante il regno di Manfredi, come avverte il doc. stesso, il casale « Protonotario » era appartenuto a Francesco Filmangerio « frat. quond. dom. Manfridi »; e, dopo la venuta di Carlo d'Angiò, era passato in potere di Bartolomeo de Tancredo, familiare di Orlando de Milia; il quale n'era stato signore fino al 68, quando aveva tradito Carlo, per seguire Corradino. Mi par provato, dunque, che se S. e la cugina avevano potuto riprendere il feudo, senza sottostare a un giudizio di revindica, assai lungo e penoso quando si trattava, in ispecie, di lottare contro la corona, essi avevano dovuto dimostrare di esserne già stati in possesso, prima che re Manfredi l'avesse dato al Filmangerio (Filangieri?).

Questo possesso, quindi, doveva essere anteriore al 57, allorchè Manfredi, vinti i nemici esterni e interni, aveva cominciato a regnare.

In altro doc., molto posteriore al 75, incontriamo ancora il nome di S. de Protonotaro. Sebbene si tratti di un privilegio concesso da un angioino, il ricomparire del cognome gentilizio, col quale S. doveva essere più conosciuto, è spiegabile. Non solo, quando fu spedito il privilegio, erano passati molti anni dal tempo della conquista francese, ma da quasi un ventennio erano avvenuti i Vespri, e l'isola aveva mutato signore.

Una effimera parvenza di dominio, riacquistata con le armi, fornite dagli aiuti di Bonifacio VIII e da quelli dei guelfi di Toscana, permetteva l'11 lugl. 1301 a Carlo II di darsi il lusso di confermare dei beni a un messinese, ch'era passato dalla sua parte. Costui era il « iudex Iohannes de Laburczi de Messana », il quale era stato coi ribelli sin dal tempo dei Vespri; e, per lavarsi di tale colpa, aveva fatto asserire da persone degne di fede, che ciò non era avvenuto « ex proposito », ma « per universitatis consensum ». Con ampio privilegio d'indulto e di remissione, riceveva la conferma dei seguenti beni:

« Tenimentum domorum sitarum in veteri urbe civitatis Messane in contrata S. Epifronie cum tribus angulis circum, circa vias publicas, prope angularem domum S. Salvatoris monialium Grecarum etc. [1]. Item in terr. pred. civ. Messane iuxta flomariam Lardarie et Mili vineam, sitam prope vin. Andree de Iudice, et vineam superiorem Angeli de Scala, que vinea sic confinata dicitur fuisse quond. notarii Nicolai Specialis. It. in pred. terr. vinea seu vinee scita [*sic*] in contrata dicta de Fornacibus, prope vineam seu vineas Henrici Russi et fratrum [2] prope flomariam de Caviariis, prope vineam *quondam Stephani de Prothonotario*, prope littus maris, coram vineis seu vinea Gulielmi de Paternione et ex parte superiore prope vineam S.e M.e Rocce Amatoris. It. in pred. territ. in contr. dicta de Garis vinea seu vinee scite [*sic*] prope vineam Nicolai de Pactis, et prope vin. S. Nicolai de Garis etc. It. in mem. territ. in contr. S. Clementis vinea seu vinee scite [*sic*] prope vineas notarii Gulielmi de Bello, et prope vineam quam fecit plantari nob. vir Rogerius de Lauria miles Regnor. Sicilie et Aragonum Amiratus [3]. It. in pred. contr. S. Epifronie domus una murata, que fuit quond. Costantini de gramatico, prope domunculas Vasis Majmone mulieris etc. — It. in ead. contr. S. Epifr. dom. alia

1. Col nome di S. Salvatore, detto « de lingua » (sottintendi « graeca », perchè apparteneva al rito greco), s'indicava anche un « convento di monache ». Non è improbabile che questo possa essere il « mostero », in cui si sarebbe voluta « arrendere » la bella del contrasto di Cielo d'Alcamo. In tal caso quanta forza comica si sprigionerebbe dagli ultimi detti del « canzonero », il quale si vanta di esser penetrato nel « mostero » perchè non c'era « lo parrino », e di aver portato via il « vangelo »! Non lascerebbe egli intendere chiaramente che del sacro libro (e forse anche dei precetti, che racchiude) poco o punto avevano cura neanche quelle buone « serve di Dio », col loro padre spirituale? — D' altra parte, non è molto ardito l' immaginare che la scena del contrasto si fosse svolta in Messina, dove molti altri rimatori asserivano di avere la loro « fina amante », e dove un palermitano — quale Cielo sembra possa essere stato — poteva ben dire di essere « istrano », in mezzo a quella buona gente. — Se mal non mi appongo, mi pare che questa opinione sia già stata espressa dal valente ZENATTI.

2. Si tratta evidentemente di mess. Errico Rosso, preso prigioniero nella battaglia di Milazzo, e poi liberato, come si è detto a p. 31.

3. È questi il celebre ammiraglio Ruggiero di Lauria, il quale, dopo l' accordo, stipulato fra Carlo II e Iacopo d' Aragona, era, insieme con Giovanni da Procida, tornato in grazia al re angioino.

mur. que fuit quond. Constantini Mangevacce, prope domum seu domos Alexandri Pacce, et prope dom. Ecclesie S. Salvatoris et coram ipsa Ecclesia....—It. ius quod sibi competit in omn. bonis quond. Preciose mulieris matertere sue, necnon Guill. Liandri, et Aloysie iugalium de Regio, consanguineor. et affin. ipsius ex donationibus... et per testamentum predicte Preciose de Messana iam mortue [1].—It. in plano Melacii in territorio casalis Caccafi vinea que fuit *quondam Marabotti* cum terris laboratoriis, arboribus que sunt prope vineam seu viridarium uxoris Ingaraldi et prope flomar. S. Philippi, et prope terras Mathei de Iordano cum domiculis dirutis et aliis iuribus et pertinentiis existentibus infra predictos confines.—Item in predicto plano Melacii in territorio casalis Centinei vinea seu vinee due, molendina et viridarium, que fuerunt quond. Manfredi de Neapoli [il *Filmangerio* forse, del quale era fratello quel Francesco, che prima del '66 possedeva anche Protonotaro, e il cui cognome si dovrebbe probabilmente restituire in quello di « Filangerio »] » [2].

Da questi docc. risulta che davvero esistè in Messina, assegnata dai codd. come patria al rimatore, uno S. de Protonotaro, vivente ancora nel 69, e morto — da un pezzo, forse — nel 1301. Questo personaggio, in cui si può riconoscere il poeta della scuola siciliana, ebbe probabilmente il nome gentilizio dal casale di Protonotaro, di cui fu signore, non si sa per quanto tempo, prima del 57 e dopo, dal 68 fino al 75, se può ritenersi tutt'uno col feudatario, nominato nel doc. di quell'anno.—L'amanuense toscano del cod. vat. 3793, che aveva creduto scorgere nella seconda parte del cognome di lui il titolo di « notaio », non solo ne mutò la parte iniziale in « Pronto », ma al nostro « messere » (titolo dei cavalieri e dei feudatari) regalò anche il « ser » (con doppia s) ch'era di prammatica per i notai nella sua regione.

Senza alcuna pretesa di dar soverchia importanza a una mia osservazione, io crederei che, come le parole della sua canzone: « e dam' insegnamento — nave c'à tempestanza — che

1. Di una contrada, detta « Laburczi », sita nel casale Arduni, in quel di Gerace, trovo notizia in un doc. del 26 ag. 1309 (*Pergam. dei mon. soppr.*, XXIX, 2459).

2. *Regg.* CVI, 90 *v*; CII, 30 *v*, e CXI, 55.

torna in alegranza—per suo peso allegiare — e quando agio alegiato . . . — io credo essere in porto — di riposo arivato », possono far pensare a un messinese, che spesso aveva dovuto attraversare il mare, per andare e tornare sul continente, così potrebbero darci un debolissimo indizio, ch' egli fu uomo di guerra (tali erano i feudatari) le altre: « così m'avene com'a la cominzaglia—ch' io creo avere vinto—ancora sono a la battaglia ». Ne pensi, però, ognuno quel che vuole.

Dall'ultimo doc., del 1301, risulterebbe che in Sicilia, nella seconda metà del sec. XIII, fosse vissuto un « Marabotto » che non fu il solo di quel nome, avendone io trovato un altro vivente nel 72 [1]. Il Lanfranco Marabotto, del quale il Barbieri lesse una canzone nel suo *Libro siciliano*, potè aver qualcosa di comune con quest'omonimo, canonico di Mazara, o con l'altro, che prima del tramonto del sec. XIII, aveva posseduto un feudo, nel casale di Caccafi? Il qual feudo era costituito da una vigna, o viridario, con terre seminatorie, e piantate di alberi, con alcune catapecchie dirute (« domiculis »), e con tutt' i dritti, e pertinenze annessi. — Quel « Marabotto » all'Amari parve « casato arabo derivato da môrabit, santocchio »; ma al Torraca sembrò che da un *veraisementi*, che si legge alla fine dei due soli versi di lui riferiti dal Barbieri, e dal nome Lanfranco, si possa trarre un « indizio di origine non siciliana ». Quindi egli dice che « Maraboto » sarà stato derivato dall'arabo in Sicilia; « ma a Genova, nei secc. XII, e XIII, era certamente nome diffuso e cognome di famiglia non umile; Ruggero de Maraboto fu console nel 1167, e nel 1169; Martino de Marabotto, nel 1256, andò ambasciatore della repubblica a Lucca, a Firenze, a Roma ». Ricorda infine un « Alafranco Moraboti, mercante genovese », del quale, per una nave che gli era stata predata, dovette occuparsi Pietro d'Aragona nell'aprile del 1283 [2]. Su tutto questo non c'è che ridire; ma nessuno può affermare che questi « Marabotti » genovesi, o siciliani, siano stati appunto congiunti del poeta Lanfranco.

1. Da un doc. del 20 nov. '72 si rileva che il vescovo di Mazara concedeva alcune terre a un canonico « Maraboto » (*Pergam. dei mon. soppr.*, XIX, 1534).

2. *Studi*, pp. 360-61.

L'esistenza di un rimatore « Garibo » si è creduta assai problematica, perchè potè essere immaginata dal Barbieri. Il quale potè ingannarsi, e scambiare per nome proprio quello, ch'era indicazione di un genere di componimento poetico. Il Torraca, pur facendo le sue riserve, ricorda « Guglielmo de Garibo », notaio a Palermo nel 1253; e « Maimone de Gariba », e « Filippo de Garibo » a Marsala, nel 1282[1]. Io posso aggiungere a costoro un « Paulus de Garibo », il quale è nominato in un doc. angioino del 24 giugno 71[2], insieme con un notaio Guglielmo « de Romano ». Il Garibo era palermitano e doveva riavere una certa somma (2 once, tarì 27, grana 14) dal giustiziere di Sicilia Ultra, come rimborso di un mutuo, fatto dai cittadini di quell' università alla regia corte.

XII.

Stefano da Messina; messer Filippo da Messina.

In un doc. del 75, trovai uno Stefano da Messina, che fu nominato notaio del porto della città e a torto, debbo confessarlo, pensai che tal personaggio « forse potrebbe esser tutt' uno » con messer S. de Protonotario[3]. Il Torraca giustamente osservava: « Se il rimatore [S. di Prot.] fu « tutt'uno » col feudatario del casale, come spiegare che il 24 ottobre 75, in un atto ufficiale, fosse nominato « Stephanus *de Nigro* de Messana », e il 26 ott. 75, due giorni dopo, in un altro atto ufficiale « Stephanus de Messana, *tout court* » ?[4] Bisogna riconoscere ch'erano due personaggi differenti il feudatario « de Nigro », signor di Protonotaro, e il « notaio del porto », anche

1. *Op. cit.*, p. 362.

2. *Reg.* XIII, 103 *v*, 104. Da un doc. del 28 genn. 71, contenuto nello stesso *Reg.* (150 *v*), si ricava che il notar « Donato de Florentia », abitatore di Messina e notaro in quel tempo del giustiz. di Sicilia citra, era davvero fiorentino, come appare dal nome: « notarius Donatus Bencivenni Ricoveri de Florentia ». Di costui si è parlato a proposito del « maiuto » e di C. de Alcamo, senza indicarne la patria, a p. 37, n.

3. V. le mie *Ricerche*, p. 24.

4. Torraca, *Studi*, p. 203.

per un' altra ragione. Con le parole « de Messana » non si accenna probabilmente alla patria del notaro Stefano, ma al suo cognome, portato da una famiglia messinese. In un processo del 71, che sarà citato a proposito di G. delle Colonne, s' incontra un « Thomas de Messana habitator Cathanie »; e un « Raimundus de Messana, habitator Messane » [1]. C' è poi notizia, in un doc. del 25 genn. 71, anche di un « Goffredo de Messana » che nella zecca della sua città nativa esercitava l'arte d' incisore di conii delle monete [2].

Se una tale famiglia esisteva nel sec. XIII, e un personaggio storico rispondeva al nome di S. da Messina, distinto dal suo concittadino S. de Protonotaro, non si dovrebbe esser troppo corrivi ad attribuire al Protonotaro anche il componimento: « Assai mi plagerea », che in B, LXVIII va sotto il nome di « Istefano di Messina » [3] (e in A, CCXLII non ha nome di autore), mentre l'altro: « Amor da cui move tuttora e vene » nello stesso cod. B, CXXII è dato a « Notaro Stefano di Pronto di Messina » [4], e, con tal nome, s' intende accennare al De Protonotaro.

Non si dovrebbe, perchè non mancano altre testimonianze per accertare l' esistenza di uno S. da Messina. Il Torraca osservava: « Il Bandini registrò nel catalogo dei codici latini della biblioteca laurenziana una scelta di segreti dell'astrologia tradotta per Manfredi da S. da Messina; l' Amari indicò un altro codice dell' operetta nella Nazionale di Parigi » [5]. Alla sua interrogazione dubitativa: « Il traduttore e il rimatore [S. di Protonotaro] furono la stessa persona? », ora, che i docc. ci hanno dimostrata l'esistenza di uno S. de Protonotaro, vivente nel 69, e forse ancora nel 75, si può rispondere, categoricamente: « No ». Si può piuttosto dubitare se l'altro rimatore S. da Messina sia stato il traduttore, o il notaro del porto; ovvero se il rimatore, il traduttore (ai tempi di Manfredi), e

1. *Fascic.* XXVIII, il 1.°, 70.
2. *Reg.* XIII, 42 *v.*
3. Casini, *Il canz. laur.*, p. 116.
4. Casini, *Op. cit.*, p. 203.
5. Torraca, *Studi*, p. 142.

il notaro (dei tempi di Carlo I d'Angiò) siano stati una sola e unica persona. — Se, però, con le parole « da Messina », si volle indicare soltanto la patria e non il cognome del traduttore, questi dovè essere, con tutta probabilità, diverso dal notaio del 75: giacchè un « *magister Stephanus Takki, de Messana* », esercitava l'ufficio di traduttore per Carlo d'Angiò; e per il suo ufficio di « interpetre » dei libri conservati nella r. camera, che cumulava con quelli di notaio e *fedele* del re, riceveva il 28 febb. 70 lo stipendio di genn. e febb.[1]. Non è improbabile, ch'egli avesse esercitato lo stesso ufficio alla corte di Manfredi, e che lo avesse conservato, perchè era divenuto « *fedele* » (quindi aveva tradito il suo re) all'angioino. Carlo, infatti, fra gli altri titoli, gli dà anche questo, che non doveva essere di scarso valore a Messina in quell'anno, in cui si procedeva all'inchiesta contro tutti i fautori del nome svevo, e si toglievano anche dalle mani dei fedeli i beni, su cui il fisco per causa del « tradimento » dei loro congiunti, o per altro, aveva creduto bene di stendere le sue unghie rapaci[2].

Ma, poichè, secondo quello che si è dimostrato, esisteva una famiglia messinese di cognome « *De Messana* », da questa assai probabilmente dovè discendere il rimatore, « Istefano di Messina » il quale (se il traduttore del libro di Manfredi fu il Takki, di nome anche Stefano e messinese) potrebbe credersi identico col notaio del porto di Messina, che ha il medesimo nome e cognome, ed è anche l'unico personaggio, che i docc. ci presentino con tali pregevoli requisiti.

---

1. *Reg.* V, 165 *v*; Del Giudice, *Cod. dipl.*, vol. III. Probabilmente i libri, che allora costavano un occhio, rappresentavano dei valori non disprezzabili; e perciò venivano conservati nel r. Tesoro (*Camera*). Non credo che si possa trattare di revisione, o interpretazione dei libri di conti dell'entrata e dell'uscita; perchè a tale bisogna attendevano i razionali. I conti, infatti, si chiamavano « *rationes* », e se si fosse voluto accennare a libri cosiffatti, si sarebbe detto: « *interpres quaternorum rationum* », e non « Camere nostre librorum », come si legge nel doc.

2. V. *Ricerche*, pp. 14-15. Testè si è veduto che fino al lugl. '69 le liste di « proscrizione » non si erano ancora compilate.

Alla stessa famiglia probabilmente appartiene quel « messer Filippo da Messina », al quale in B, CDXII viene attribuito il sonetto: « Ai siri Deo com forte fu lo punto ». Il Torraca [1] dubitava che questo rimatore si potesse identificare con un « Philippus de Messana » compreso tra i *proditori* perseguitati da Carlo d'Angiò e fatto prigione in Gallipoli, nel 68, dal giustiziere Gualtiero di Sumeroso. E questa congettura è tale, che ha moltissime probabilità in suo favore.

XIII.

Messer Rinaldo de Aquino.

Sciogliendo la riserva, che facevo in altro lavoro (*Ricerche*, p. 4), credo opportuno trattare, qui, anche di questo rimatore, affinchè non vada scompagnato dagli altri della sua scuola. E ne parlerò, come promisi, a lungo e con maggiore ampiezza di quel che non abbia fatto per l'addietro, riportando anche alcuni nuovi documenti.

1.— *I vari « Rinaldi d' Aquino »; l'identità del rimatore.*

Le notizie, che ci fornirono gli scrittori più antichi intorno a quel rimatore, ch'è indicato dai canzz. col nome di « Rinaldo d'Aquino », erano così incerte, così vaghe, che ben potè il Gaspary dire di lui, come della più gran parte dei poeti della scuola siciliana: « Non resta nulla di positivo di tutto ciò che il Mongitore, il Crescimbeni, il Nannucci scrissero di questi poeti » [2]. Infatti il Nannucci, riferendo le opinioni altrui, senza aggiungervi nulla di suo, disse solamente che alcuni credevano di ravvisare il rimatore in un Rinaldo d'Aquino, creato vescovo di Martorano nel 1255; altri in quel Rinaldo, soprannominato della Grotta, vissuto ai tempi di re Manfredi, che lo avrebbe mandato come giustiziere in Puglia [3]. Il Grion

1. Torraca, *Studi*, p. 195.
2. A. Gaspary, *La scuola poet. sic.*, p. 17.
3. Nannucci, *Manuale*, I, p. 134.

poi affermò, senza provarlo altrimenti, che il rimatore fosse stato un Rinaldo, fratello di S. Tommaso d'Aquino [1], quantunque il Tafuri avesse già prima detto che non si poteva determinare se la espressione « d'Aquino » indicasse la famiglia o il luogo di origine [2].

Per quel che concerneva il vescovo di Martorano, non si era però osservato, come poi fece acutamente il Torraca, che « l'umile uffizio di cappellano del cardinale di S. Angelo, onde fu sollevato alla dignità episcopale, fa credere ch' egli, aquinate di nascita, non appartenesse alla nobile famiglia d'Aquino; il cui capo, si noti, in quel torno, dava singolari prove di fedeltà a Manfredi [3]. Io dimostrai, in altro lavoro, che non era necessario che quel vescovo si supponesse « aquinate di nascita », perchè in una donazione di Carlo II, del '94, si leggeva che si erano concessi a « Senatore de Martorano » i beni che in Martorano possedevansi, un tempo, dal « quond. Petro de Aquino de Martorano, proditore » [4]. E quel Pietro doveva essere uno dei « proditori » del '66 o del '68; ed è più che probabile che sia stato della stessa famiglia del vescovo Rinaldo.

Questi « de Aquino », di Martorano, non avevano a veder nulla in quel tempo con la nobile famiglia omonima, della Campania, e dovevano essersi stabiliti da un pezzo in quella città. In una inchiesta, eseguita nel 72, leggiamo [5]:

« Subscripti alii feudatarii pro certis bonis feudalibus, que tenent in Marturano et pertinentiis eius . . . . Rogerius de Ferramundo grana XVI.

Iohannes *de Aquino* }
Anfilissa uxor Gilii } tarenum unum, grana VIII.
Iohannes de Ferramundo reliqua grana IX.

Altra famiglia « de Aquino », forse di più bassa estrazione, dimostrai che dimorava in Stilo, ove si trovava, come « ha-

1. e 2. Gaspary, *Op. cit.*, p. 10.
3. Torraca, *Studi*, p. 189.
4. *Reg.* LXXII, 216.—Cfr. i miei *Doc. e congetture*, p. 43.
5. *Fascicolo ang.* XII, 122 *v.*

bitator », un « Guillelmus de Aquino » che aveva preso in fitto un latifondo della regia corte per coltivarlo, nell'83 [1].

Dunque il « Rinaldo d'Aquino », vescovo di Martorano, poteva esser nato in Calabria da famiglia diversa da quella dei conti « De Aquino ». Ma se il rimatore omonimo apparteneva, come non par dubbio, alla nobile famiglia, da un ramo di cui trasse i natali anche S. Tommaso, non si deve fare alcun calcolo dell'opinione di quegli scrittori, che vogliono sostenere, senz' altre prove, che questo poeta della scuola siciliana sia stato il vescovo calabrese [2], in un tempo specialmente in cui i nobili « De Aquino », baroni di Belcastro dal 1292 in poi, e divenuti conti di quella città nel 1331, non s'erano ancora stabiliti in Calabria [3].

Il « Rinaldo d'Aquino », soprannominato della Grotta, dev'essere poi relegato tra le favole, perchè la notizia della sua esistenza proviene dai falsi *Diurnali* del pseudo-Matteo Spinelli da Giovinazzo [4].

Le ipotesi del Grion e del Tafuri vedremo, in seguito, in qual conto si debbano tenere: per ora fermiamoci su quel che diceva il Trucchi.

Questi, interpetrando a suo modo quei versi del « lamento dell' amante del crociato », in cui si accenna all' imperatore che « con pace - tutto il mondo mantene », s' avvisò che il

---

1. *Reg.* XLVII, 27. Cfr. *Op. cit.*, p. 42.

2. G. Falcone, *Poeti e rimatori calabresi*, Napoli, Pesole, 1900, vol II.

3. Cfr. *Doc. e congett.*, pp. 43-45; e *Per la controversia sul luogo di nascita di S. Tommaso*, Napoli, D'Auria, 1903, pp. 25 segg.

4. B. Capasso, *Ancora sui Diurnali di Matteo da Giovinazzo*, in *Atti d. r. Accad. di Nap.* XVII, 1, 1892-94. Di questo lavoro, che finisce di demolire i *Diurnali*, ebbi occasione di parlare, per il giudizio datone nel *Mattino - Supplemento* del 16 giugno 1895, dal D' Ovidio, mio riverito maestro. Questi ricordava, molto opportunamente, un altro lavoro sullo stesso argomento, assai più perfetto nella parte filologica, ch'è trattata « bonariamente » dal Capasso. Quel lavoro era stato presentato, fin dal 1881, come tesi di laurea, dal mio concittadino e amico indimenticabile Giulio Capone. Per la immatura e lacrimata morte del valente e dotto studioso, il lavoro, rimasto incompiuto, non potè esser pubblicato, certo con con grave danno degli studi.

poeta avesse voluto alludere al Barbarossa, giacchè questi, dopo il trattato di Venezia (1177), erasi rappaciato con tutti i suoi nemici. Perciò egli credeva che il poeta, vissuto ai tempi della crociata, in cui perì il Barbarossa, fosse stato « il secondo Rinaldo dell' illustre casa d'Aquino, che fiorì verso il 1178 »[1].

---

1. Trucchi, *Poesie italiane* ecc. I, p. 29.—Qui è il luogo di avvertire che nell'opusc.: *Documenti e congetture* (pp. 10-11) ho dimostrato come questo « secondo Rinaldo », di cui nella cronaca di Riccardo da S. Germano si ricorda un figlio naturale, già adulto, morto in guerra nel 1202, non può esser tutt'uno col « primo Rinaldo », nominato nel *Catalogo* del Borrelli, compilato tra il 1142, e il 1167, come dimostrò B. Capasso. — Il Torraca non si avrà a male, ne son sicuro, se io insisto su questo punto, che a me sembra storicamente accertato. Egli scriveva, in una sua recensione, rispondendo a un mio dubbio : « Io trovai nel *Catalogo* un Rinaldo d'Aquino, signore di Roccasecca, tra il 1158, e il 1167; trovai nella *Cronaca* di Riccardo da S. Germano un Rinaldo d'Aquino, signore di Roccasecca nel 1195, e li credetti una sola persona. Perchè no, infatti? ecc. ». Dopo alcune considerazioni, alle quali con rincrescimento non posso associarmi, ripiglia: « Infine, il Catalogo menziona insieme ' Raynaldus et Landulfus de Aquino '; la cronaca narra che in Roccasecca si chiusero e difesero contro i soldati di Errico VI ' Raynaldus et Landulfus de Aquino, fratres ' ». Questo ragionamento, che non lascia trapelare il più piccolo dubbio sull'identità dei due personaggi, è contradetto dai docc., che non solo dànno corpo al mio dubbio, ma provano la certezza dell'opinione, contraria a quella del Torraca. Secondo la cronaca, Rinaldo e Landolfo d' Aquino del 1195 erano « fratelli »: il Campanile (*Arme dei nobili*, ecc. p. 103) riporta dal *Libro dei Censi di Cencio Camerario* un doc. del 1157, contemporaneo del Rinaldo del catalogo, dal quale si apprende « come Rinaldo d' Aquino, insieme con Adinolfo, Landolfo e Landone, *suoi nipoti, figli di Pandolfo suo fratello*, già morto, fanno una permutazione con Adriano IV, Sommo Pontefice,... e ricevono dal Pontefice la terra del Monte S. Giovanni ». Non potevano, dunque, essere un solo personaggio il Rinaldo del catalogo, *zio* di un Landolfo, che apparisce nel medesimo elenco de' Baroni del 1167, e il Rinaldo della cronaca, *fratello* nel 1195 di un altro Landolfo. Tal fatto è confermato anche da una più attenta osservazione dei feudi, registrati nel catalogo, che per la parte concernente i D' Aquino, come altrove ho dimostrato, dovè essere compilato dopo il 1167 (cfr. l' opusc. : *Per la controversia* ecc., p. 24).—Ora, se a un uomo della dottrina e dell'esperienza del Torraca sfuggì lo « sbaglio » di confondere in uno due personaggi diversi, vorrà il Sanesi persuadersi che, in fatto di genealogie, *tutti* possono er-

Il Carducci, però, con poche ma efficaci parole, distrusse tutto il castello di cartone del Trucchi. Giustamente egli osservò che « di quel tempo (1178), non conosciamo monumenti certi di poesia volgare in Italia ». Per quel che si riferiva alla crociata, aggiunse con eccessiva modestia: « Terrei piuttosto per la crociata del 1228, capitanata da Federico II » [1]. E si tornò così, come diceva il Torraca, a proposito delle notizie concernenti i rimatori della scuola siciliana, all' « uno via uno ».

Un raggio di vera luce per stabilire la identità del rimatore, spuntò con la pubblicazione della *Crestomazia* del Monaci. Questi per il primo sostenne che l'accenno alla crociata poteva riferirsi anche a una spedizione del '40, che per equivoco si credeva fosse stata capitanata da R. de Amicis [2].

Il Torraca pensò all'altra possibile spedizione del '42, capitanata da Tommaso I, conte di Acerra (capo della famiglia d'Aquino in quel torno), e congetturò poi che l'allusione alla partenza del crociato poteva riferirsi all'andata oltremare del congiunto di R. d'Aquino [3]. È da notarsi che al Monaci però tocca il merito di aver osservato ancora, che le parole « d'Aquino » non potevano indicare la patria del rimatore; perchè « nei manoscritti questo trovadore ha sempre il titolo di *messere*, che non si dava nel medio-evo a un vassallo ». In tal modo si demoliva il dubbio del Tafuri, il quale aveva affermato, prima, che non si poteva riconoscere se con la parola « d'Aquino » si fosse voluto significare il cognome, oppure la patria del rimatore.

---

rare? Nei miei *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino* e nello scritto cit *Per la controversia* sono corrette anche altre pochissime « inesattezze », appuntate dal Torraca, e messe in maggior rilievo dal Sanesi, in un art. critico, pubbl. nella *Rass. bibliogr.*, IX, 1901. Credo però ch'egli debba ricredersi, quando avrà conosciuti questi altri miei lavorucci.

1. G. Carducci, *Cantilene e ballate*, II, p. 18.

2. E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, fasc. I, p. 82. È erronea l'asserzione che ci sia stata nel 40 una spedizione, capitanata da R. de Amicis. La notizia si riferisce all'ambasceria di lui in Egitto, come notò il Cesareo. Cfr. più innanzi, a p. 2, n.

3. *Op. cit.*, p. 109.

Anche al Monaci è dovuta la scoperta, importantissima, che « Rinaldo d'Aquino, della nobile famiglia dei conti, notissimi alla storia, ebbe corrispondenza poetica con Giacomo da Lentino, con Ruggieri d'Amici, con Tiberto Galliziani, e con Federico II ».

Presi questi fatti, oramai indiscutibili, come punto di partenza, il Torraca trovò e pubblicò, in varie volte [1], alcune notizie su Rinaldo d' Aquino, conosciuto, nei documenti storici dei tempi svevi, come falconiere di Federico II; altri documenti, seguendo le tracce di tanto duce, potei pubblicare io stesso, desumendoli dai *Registri angioini*.

Bisognerà dunque collegare insieme ciò che il Torraca ha lasciato « come un insieme di frammenti » [2] e riassumere, e riordinare tutte le precedenti notizie, a cui sarà aggiunto qualche altro doc. inedito.

2. — *I genitori.*

Dissi, altrove, che Rinaldo d'Aquino fu figliuolo di Aimone, il quale era fratello di S. Tommaso, ed era nato, come il santo, da Landolfo: da quello stesso Landolfo, cioè, ch' era stato, col secondo Rinaldo, assediato in Roccasecca nel 1196, ed era vissuto almeno fino al 1245 [3]. Aimone, però, aveva altri fratelli, i quali probabilmente congiurarono con lui contro Federico II, nel '46. Così, almeno, scriveva nella *Vita di S. Tommaso* il frate Guglielmo da Tocco, ch' era stato compagno e discepolo di lui: « De cuius doctoris fratribus magna referuntur de probitatibus animorum, qui pro defensione et zelo sanctae matris Ecclesiae ab imperatore Frederico su-

1. *Studi*, pp. 102-109; 186-203.

2. Cfr. la recensione di I. Sanesi, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XLII (1903), p. 161.

3. V. i miei *Documenti e congetture*, pp. 11, 32, 35. La *Cronaca* del Da Tocco e gli *Acta Sanctor.* provano che ancora viveva Landolfo, quando S. Tommaso fu liberato dalla prigione, in cui lo avevano tenuto chiuso i suoi, dalla primavera del '44 alla metà del '45, per indurlo a lasciare l'ordine dei domenicani.

stinuerunt exilium, et quidam ex eis pro fidelitate tormentum[1] ». E tal notizia è riferita anche altrove : « Cum tamen predictus doctor omnes sui generis propinquos et nobiles sub persecutione Frederici imperatoris pro causa Ecclesie haberet in Campania confusos, etc. »[2].

Aimone, dunque, ribelle dopo il '46 all'imperatore, erasi rifugiato nella Sabina, dove aveva fatta probabilmente riparare anche la sua famiglia. Nel marzo '54, egli, « devoto della Chiesa e di papa Innocenzo IV », ottenne per la sorella Marotta la conferma della elezione di lei a badessa del monastero di S.ª M.ª di Capua[3].

Carlo d'Angiò, appena ch' ebbe conquistato il Regno, mandò Aimone d'Aquino a reggere la provincia di Sicilia ultra, come risulta da un doc. del 9 mag. 66 dato a Licata[4]. Ed Aimone morì forse mentre era in Sicilia; perchè non potè rendere i conti della sua amministrazione, e si trovò dopo alcuni anni, che i suoi eredi ancora dovevano dare un residuo alla regia corte[5]. Da un doc. del 27 sett. '69 è provato, però, che allora non era più in vita[6].

Come si può provare che Rinaldo, il rimatore, era figlio di Aimone de Aquino? Un documento, da me riferito, del '72, reca: « Dominus Thomasius et dominus Raynaldus de Aquino, fratres »[7]. Rinaldo, dunque, era fratello di un Tommaso; ma di quale?—Cominciamo dall'escludere Tommaso il santo, perchè questi come frate aveva dovuto far voto di povertà. Non si può parlare di quel Tommaso d'Aquino, detto « di Albeto », compreso tra i « proditores », già defunto nel 72,[8] e neppure del figlio del rimatore Iacopo, di nome Tom-

---

1. Bollandisti, *Acta Sanctor. Martii*, p. 671, § 38.
2. *Op., cit.*, p. 673, § 43.
3. Berger, *Registr. d'Innoc. IV*, III, p. 367, doc. 7252; e *ivi*, doc. 7387, p. 388. Cfr., inoltre, i miei *Documenti e congetture*, pp. 32-33.
4. V. i miei *Appunti*, doc. III.
5. *Reg.* XIII, 78 *v.*
6. *Reg.* VI, 248. Cfr. i miei *Documenti e congetture*, p. 35.
7. V. i miei *Appunti*, doc. x, p. 22.
8. *Appunti*, p. 19, nota 2.

maso, che allora era da un pezzo in esilio, e, come figlio di ' proditore ', nulla poteva possedere nel regno. Rimane a vedersi, quindi, se Rinaldo era fratello di Tommaso del fu Aimone, o dell'altro, del fu Adenolfo, nominati l'uno e l' altro nelle *Ricerche* da vari documenti [1]. Ora si sa che Oddolina, figlia di Aimone, è detta « de Pontecurvo » [2]; e Rinaldo dovè esser fratello di lei e di Tommaso di Aimone, perchè in questa terra, tra i vari d'Aquino, i soli eredi di Rinaldo possedevano un feudo [3]. Inoltre il Tommaso, figlio di Adenolfo e della calabrese Fior-delle-altre di Fallucca, non ebbe che un solo fratello, anche di nome Adenolfo, morto in battaglia nel 1293 [4].—E qui, ad evitare ogni equivoco, mi affretto a soggiungere, che questo Tommaso di Adenolfo non ebbe nulla di comune con Tommaso II, conte di Acerra, perchè il padre di quest'ultimo, Adenolfo, primogenito di Tommaso I, era morto fin dal '43, mentre l'altro Adenolfo, possibile fratello di S. Tommaso e padre del « cavaliere » Tommaso, appare come uno dei « domini de Aquino » in una bolla del 24 nov. '54 [5].

Della madre di R. d' Aquino non si sa nulla. Che sia appartenuta alla famiglia « De Montenero », che, come vedremo in seguito, possedeva feudi in Pontecorvo? Questo sospetto è avvalorato dal fatto che tra i beni antichi, patrimoniali, della discendenza del primo Rinaldo d' Aquino ricordati nel catalogo del 1168, non c'era un feudo in Pontecorvo: questo, quindi, poteva anche esser pervenuto a Rinaldo e alla sorella Oddolina per eredità materna.

---

1. *Ricerche*, pp. 5-8.
2. *Appunti*, doc. XVIII, p. 24.
3. *Ivi*, doc. XXIII, p. 27.
4. *Reg.* LXI, 115; *Documenti e congetture*, p. 44.
5. Berger, *Registr.* etc., III, p. 543, doc. 8229. Per questo Adenolfo, morto verso il 1260, cfr. i miei *Documenti e congetture* etc., pp. 38-39. Per me costui appunto dev' essere fratello di Aimone, giacchè possedeva beni comuni con gli eredi di lui, e con quel Pandolfo de Aquino, i cui feudi furono concessi al rimatore Rinaldo.

3. — *I fratelli.*

Figli di Aimone de Aquino furono, oltre R., Landolfo, primogenito, quel Tommaso, a cui abbiamo accennato e due donne, Oddolina e Francesca.—Landolfo era morto prima del '54. Da un doc. cassinese si apprende che il decano di Montecassino Vitale aveva comprato due molini in S. Angelo in Theodice, « apud pontem ligneum », con la vigesima « de unciis auri quas dedit dominus Landulfus de Aquino fil. quond. bone mem. [dopo il '66] domini Aymonis » ; con la rendita erasi stabilito di celebrare un anniversario per l'anima di Landolfo [1]. Questi molini, prima del '54, erano stati riparati dal giustiz. Riccardo I de Montenero, assassinato in quel torno [2].

Di Tommaso si sa, che taluni casali, i quali toccavangli « iure hereditario », gli erano stati restituiti « in forma, que concedebatur regni exulibus » [3].

Ecco dunque un' altra prova del fatto che la famiglia di Aimone de Aquino era stata in esilio, e forse, volendo credere ai cronisti, fin dal '46.

I casali, a cui abbiamo accennato, erano probabilmente una parte della dote della moglie di Tommaso, esule anche lei. Si chiamava Siffridina, ed era figlia di Marino da Eboli, e di una Adelasia. La quale era nipote del conte di Acerra Riccardo de Aquino, e, secondo l' avviso di papa Innocenzo IV, erede del nonno paterno nella contea [4]. Era pertanto que-

---

1. Muratori, *Rer. ital. script.*, VII, p. 953. Il doc. è riportato, inesattamente, al '60, quando ancora viveva Aimone ; è chiaro, invece, che fu scritto assai più tardi, perchè la morte di Aimone accadde tra il '66 e il 69.

2. *Cod. dipl. casin.*, V, doc. 12 febb. '54; 19 giug. '56, e altro del '74. Si tratta di una convenz. del card. Giordano del tit. dei SS. Cosma e Damiano, che teneva i beni della chiesa di S Stefano di Terracina, del reddito di 450 once, delle quali, prima del '54, erano state prestate 200 a R. de Montenero, per riattare i molini, cit., di S. Angelo in Teodice.

3. *Reg.* LIV, 97 *v*, e *Reg.* XIX, 28.

4. Cfr. Berger, *Reg.*, III, p. 132, doc. 6100. È una bolla, con la quale si concede a Marino da Eboli la contea di Acerra, a cui la moglie aveva diritto,

st' Adelasia figlia di quel Ruggiero, primogenito del conte Riccardo signore di Montella, da me scoperto in un doc. del 1184: quindi egli non morì senza eredi; nè va confuso col Rinaldo del 1196, a cui doveva essere premorto.

Delle vicende di Adelasia, del marito e della figliuola abbiamo chiare testimonianze. Re Manfredi « predictos quondam Marinum et Adelasiam coniuges, illa presertim de causa persequens..., quod ipsi vir et uxor fidem ac reverentiam sacrosancte romane ecclesie sectabantur, ipsi nulla... causa rationabili suppetenti, predictorum castrorum [Ayrole, Petre Sturnule, Petre de Tocco et Alteville in Iustit. Princip.] possessione spoliavit, et amplius in ipsum Marinum iracunde procedens eum fecit carcerali custodia diutina macerari, quod ibi diem clausit extremum. Predicta deinde Adelasia cum predicta Soffredina filia sua ex eodem Manfridi regni exilium usque ad tempus felicis adventus etc. » [1]. Erano stati restituiti altri beni; ma per quei castelli, « iuxta formam conventionum inter nos et ipsum dominum patrem nostrum (Carlo I) in concessione regni prefati de restituendis exulibus dicti regni ad bona eorum specialiter habitorum.... in nulla per eum provisio facta est » [2]. Da ciò si vede, che a Tommaso di Aimone, e alla moglie, si riferisce anche il riassunto, pubblicato dall'Huillard-Bréholles, di una inchiesta, eseguita quando fu restituito loro il castello di S. Martino di Valle Caudina [3]. Il 1° giug. '71, il re per grazia speciale ordinava al giustiziere di Terra di Lavoro di non molestare Tommaso del fu Aimone de Aquino « super exactionem quinquaginta unciarum auri eidem Thomasio officio nuper impositarum ratione dicti quondam patris sui, qui dudum Iustitieratus officium in

(essendo decaduto Tommaso II, che s' era unito ai nemici del papa). Il diritto proveniva dal fatto che Errico VI ne aveva spogliato « quond. comitem Acerrarum avum [di Adelasia] ».

1. *Reg.* LXXIX, 69 *v.*—Domandava la restituzione suddetta, e otteneva provvedimenti opportuni l'8 dic. '94 Rinaldo Gagliardo, marito di Iacopa, unica figlia ed erede di Tommaso del fu Aimone.

2. *Reg.* LXVIII, 134; e duplic. LXX, 130 *v.*

3. Huillard-Bréholles, *Hist. dipl.*, VI, p. 918.

Sicilie partibus ultra flumen Salsum exercuit » [1]. Il 20 gennaio '75, Tommaso fu privato di tutti i suoi feudi, perchè erasi recato, contro il regio divieto, nella Sabina, ove s' era messo a capo d'un esercito, e aveva fatto guerra ai sudditi della Chiesa [2]. Questi ardori bellicosi del De Aquino tentai spiegarli col fatto, che il « ribelle » Anibaldo de Ceccano era suo cognato, come tra poco si dirà. Tommaso era già morto nel maggio dell'80, quando il cavaliere francese Rinaldo Gagliardo sposò Iacopa, unica figlia, ed erede di lui [3].—E passiamo a dire qualcosa delle sorelle di R.—Oddolina aveva sposato nel '73 il milite Oddone de Braida (piemontese, di Alba [4]), signore del castello di Moliterno, in Basilicata, datogli da Carlo I il 24 febb. 69 [5]. Alla morte di Oddone, avvenuta prima del 13 nov. '80, Oddolina fu nominata tutrice dei figli [6]. Il 16 ag. '90 ella reclamava contro il capitano a guerra della Basilicata, il quale, per le esigenze della difesa contro i Siciliani, l'aveva cacciata via, coi figli, dal suo castello di Moliterno [7]. Oddolina doveva esser già trapassata il 20 marzo '303, allorchè i figliuoli di lei, Ruggiero e Oddone de Brayda (forse postumo) avevano citato in giudizio il notaro della curia regia Vinciguerra di Aversa, per la restituzione della dote della madre loro, che con lui aveva contratte le seconde nozze [8].

Francesca d'Aquino, ricordata come « nipote » di S. Tommaso, in un doc. da me pubblicato [9], e come « consanguinea » di lui dai cronisti, aveva sposato prima del '74 Anibaldo di Ceccano, conte di Maenza. Questi, nel '69, aveva occu-

1. *Reg.* XIII, 78 *v.*
2. *Reg.* XXI, 325; e *Reg.* XIX, 28.
3. *Reg.* VIII, 143. Non si deve far conto di quella Filippa, a cui accennavo negli *Appunti* (p. 26, n. 3), la cui paternità è provata da altro doc., che daremo in prosieguo.
4. *Reg.* V, 231.
5. *Reg.* IV, 66.
6. *Reg.* VIII, 164.
7. *Reg.* LI, 88.
8. *Reg.* CXXII, 202 bis *v.*
9. Cfr. *Documenti e congetture*, p. 7.

pato Ceprano ed era stato dichiarato « proditor » del re e della chiesa; perciò la moglie, Francesca, nel 73 per recarsi ai bagni di Pozzuoli ebbe bisogno del passaporto, procuratole dal suo grande zio Tommaso il santo, « amico » del re.

Il fatto che Tommaso del fu Aimone era accorso nella Campagna di Roma, nel '75, per far guerra ai sudditi del papa, m'indusse a congetturare ch'egli fosse stato fratello di Francesca; e in questa opinione mi confermava poi la circostanza che Iacopo, figlio del rimatore Rinaldo, aveva imposto alla sua unica figlia il nome « Francesca » [1].

4. — *La patria.*

Il Torraca scriveva: « Messer Rinaldo, in alcuni suoi versi, lascia intendere d'esser nativo di Montella, terra del Principato Ulteriore; e, si è osservato, con i signori d'Aquino Montella non aveva che vedere. No, qualche cosa aveva a vedere » [2]. Il Cesareo, infatti, aveva scritto: « Cotesto Montellese, ciò è 'l vostro serventese », del quale soltanto il poeta vuol raccontare la voglia, non è altri, che lui medesimo, il quale adunque si manifesta per nativo di Montella. E, coi signori d'Aquino, Montella non aveva che vedere [3].

Forse la « carità del natio loco » mi fece correr troppo, credendo che il Torraca fosse « un fautore convinto » dell'opinione che Rinaldo d'Aquino fosse nato a Montella; in buona fede, pensavo che tutto il ragionamento di lui fosse diretto a provare che Montella coi signori D'Aquino « qualche cosa aveva a vedere ». Alle sue dotte argomentazioni, con le quali dimostrava che Nusco, nel '54, apparteneva alla famiglia D'Aquino, e che allora doveva appartenere a questa anche Montella, perchè i due feudi, « uniti alla fine del secolo XII, nel XIII non erano ancora separati », io ebbi la fortuna di aggiungere altre prove.

---

1. *Op. cit.*, p. 36.
2. *Studi*, p. 105.
3. G. A. Cesareo, *La poesia sic.*, p. 45.

Diedi per il primo notizia di due docc., l'uno del 1171, e l'altro del 1184, dai quali risultava che, fin da quel tempo remoto, Montella era un feudo dei D'Aquino, del primo ramo dei conti di Acerra [1].

Dimostrai pure che fin dal 1167 i due feudi (soggetti allo stesso signore, ma non « uniti », essendo ognuno un corpo a sè, fin dall'istituzione dei feudi) appartenevano alla contea di Acerra, perchè in un diploma di quell'anno, pubblicato dall'Ughelli [2], si trovava un « Rogerius de Medania, Dei et regia gratia Nusci dominus », quando dal *Catalogo* dei baroni, detto del Borrelli, appare che i feudi di Nusco e Montella erano posseduti da un Tivilla (Guglielmo), sotto la « comestabulia » di Gionata di Balbano, conte di Conza. E, si noti, dal doc. del 1184 appariva che Riccardo de Aquino era figliuolo di una sorella del Medania, a cui era succeduto prima del 1171. Aggiungo, qui, che ora si può dimostrare indubbiamente che Nusco e Montella furono parte della contea di Acerra, fino agli ultimi anni del secolo XIII. Anche dopo la morte crudele del conte Riccardo, fatto squartare in Capua dall'imperatore Errico VI nel 1196, i feudi di Nusco e Montella passarono, col resto della contea, in potere del capitano tedesco Diopoldo, il cui fratello assediava, intorno al tempo della morte dell'imperatore, i due germani Landolfo e Rinaldo d'Aquino in Roccasecca. In un diploma del sett. 1197 si legge una donazione che « Diopuldus, dei et imperialis gratia comes Acerrarum et Nusci dominus », fece alla badia di S. Salvatore del Goleto [3], che ora è detta di S. Guglielmo.

Dopochè Federico II tolse la contea a Diopoldo e la concesse, nel 1220, a Tommaso I d'Aquino, capo del secondo ramo dei conti di Acerra, egli dovè comprendere nella con-

1. V. i miei *Appunti* ecc., pp. 8-9.

2. Ughelli, ediz. Coleti, *Italia sacra*, VII, p. 537.

3. *Perg. dei mon. soppr.*, V, 390.—In questo doc. troviamo il « camerario Lampus de Oliveto », che si firmava anche nel doc. del 1184, fatto stendere da Riccardo d'Aquino, « dum essemus in Castello nostro de Montella ». Di Diopoldo, conte di Acerra, parla a lungo Riccardo da S. Germano.

cessione, di certo, Nusco e Montella. Da un doc., che si conservava nell'Arch.º di Montevergine, risulta che nel mese di genn. del 1232 « Tommaso d'Aquino conte della città d'Acerra conferma al monistero di M. V., e per esso all' abbate Giovanni, la chiesa di S. Sebastiano, vicino il casale di Bagnulo, gli uomini di S. Lorenzo, il molino sito in Polentinis, *donatili* da Riccardo, conte di Acerra » [1]. Tutte queste cose, infatti, erano state donate al monastero appunto da Riccardo, nel 1171 [2].

Da Tommaso I, Nusco e Montella passarono tra il 48 e il 50 a Tommaso II, come dimostrò il Torraca, citando il Iamsilla. Il quale racconta che in Nusco, castello del conte di Acerra, si fermò costui, nel 54, quando accompagnava Manfredi nel suo pericoloso viaggio dalla Campania, ov' era il papa, in Puglia.

Ereditò poi i due feudi dal padre, Tommaso II, quell'Adenolfo, che fu impalato e bruciato nel '93. In un doc. del mag. 81, si legge:

« Similes [de esigendo subsidio] facte sunt eidem [Iustit. Princip.] pro comite Acerrarum fideli suo pro vassalis suis Montelle, Nusci, Balneoli, Cassani etc. » [3].

Anche nel tempo, in cui Adenolfo era stato tenuto in prigione dopo la prima condanna dell' 86, di cui fu graziato nel '91, i fratelli di lui avevano conservato, nel Principato, una metà per ciascuno di quel « suffeudo » di cinque militi, che dal *Catalogo* del Borrelli sappiamo essere esistito, in Montella, fin dal 1158-1167:

« Dominus Landulfus de Acerris, qui tenet [in Principatu] medietatem servitii quinque militum unc. XXVI, tar. VII. Dominos Herricus de Acerris pro medietate servitii quinque militum unc. auri XXI. Datum etc. (giug. '90) » [4].

---

1. *Rep. delle carte di Monteverg.*, I, p. 443. Per l'originale si rimanda al vol. XI, 2. Qui manca la pergamena n. 2.
2. *Carte di Monteverg.*, LXXVI, 1º.
3. *Reg.* XLII, 35 *v*.
4. *Reg.* LI, 65.

Fin dal 28 sett. '89 infatti avevano rivolto un reclamo al re Cristoforo, Landolfo ed Enrico, fratelli dello spodestato Adenolfo, ed avevano esposto che a loro toccava, come a cadetti ed eredi di Tommaso II di Acerra, un appannaggio conveniente sui beni della contea [1]; e, come si vede, le loro ragioni erano state accolte. Soltanto dopo il supplizio dello sventurato Adenolfo e del fratello di lui Enrico, e la fuga dell'altro, Landolfo, Nusco e Montella ebbero sorte diversa.

Re Carlo II, nel concedere a suo figlio Filippo, creato principe di Taranto, le terre di questo principato, gli dava anche, il 23 dec. '93, tutte le terre « que tenebat *quondam* Adenulfus de Aquino, comes Acerrarum, proditor noster » [2].

---

1. *Reg.* L, 275 *v*.

2. In questo doc., se la notizia, riportata dall'Anonimo fiorentino, è veridica, vale a dire se Adenolfo d'Aquino fu giustiziato, quando « re Carlo e lo re d'Ungheria andavano a corte di Roma » e « quando furono a Perugia, a dì 13 di luglio (del 1293) », troviamo un'altra conferma della mia opinione, che i « proditores », condannati « sententialiter » venivano considerati come già morti al mondo. La data però del 13 lugl. '93 deve ritenersi errata, perchè Carlo I in tal giorno era in Provenza, e Carlo Martello in Aquila (Cfr. docc. con questa data nel *Reg.* LX, 161). Il 20 luglio 1293 Carlo II « apud pontem Regine in Navarra » mise in pezzi un privilegio di Adenolfo, al quale faceva attendere la sua firma fin dall'8 novembre 1292 (*Reg.* LXI, 51). Adenolfo, inoltre, seguiva libero e onorato, nel lugl. 1293, Carlo II, che lo teneva nel numero dei consiglieri e familiari più intimi (V. i privilegi del 28 luglio, *Reg.* LXI 49), « pro mag.º Guill°. de digna » fisico; 3 agosto, nello stesso *Reg*., ivi, « pro mag. Martino de Ervencurensicca »; 4 agosto, ivi, e 27 dello stesso mese, ivi, fol. 50; dati tutti a Vienna, in Navarra, alla presenza di Carlo II e dei suoi consiglieri, fra i quali troviamo Adenolfo, conte di Acerra, Bartolomeo di Capua, Giovanni Pipino ecc.) In un doc. del 18 ott. 1293 si dà notizia a Cristoforo de Aquino, che s'era intentato « noviter », un processo « contra comitem Acerrarum et fratrem eius Henricum » (*Reg.* LIII, 159). Il quale Enrico era stato rinchiuso il 17 ottobre nel castello di Trani (*Reg.* cit., 58 *v*), per ordine di Carlo Martello, che obbediva ai comandi di suo padre, ch'era oltremonti. Questi, infatti, il 13 nov. 1293, commetteva ad Alfanto de Soleriis, senescallo di Provenza, l'incarico di giudicare il conte Adenolfo, inquisito « de officio », con altri dei suoi famigliari « super quibusdam enormibus criminibus et excessibus per eos nequiter perpetratis », dopo aver detto, si badi, che la inchiesta era stata fatta « in his partibus ». E il re era in « Aquis »

Faceva, però, questa riserva: « Excepimus tamen a concessione huiusmodi castra Montelle, Nusci, Balneoli etc. », nella donazione fatta da lui di alcuni altri feudi di Landolfo d' Aquino, fuggito nella Campagna di Roma, a Goffredo di Gianvilla in cambio di Oria, e soggiungeva:

« Castrum vero Montella, et bona que sunt in Baro et pertinentiis suis volumus in manu nostre Curie retineri, et *nemus* seu *parcum Montelle* per aliquem ad id specialiter statuendum sic diligenter et sollicite custodiri, quod nullus in eo venetur, vel ligna incidat, seu aliud dampnum inferat, *cum nemus ipsum velimus pro nostris solaciis deputari* » [1].

Così è provato meglio che non solo Montella ebbe a vedere qualcosa con i D'Aquino, ma che a loro appartenne, la prima volta, dal 1171 al 1196; e la seconda, dal 1221 al 1293.

Nella recensione, però, che il Torraca fece del mio primo opuscolo, osservava, a proposito della patria di R., che si può ancora discutere se « l'autore si designi, in quei versi, come un montellese, servente della donna amata, oppure prometta che confiderà la sua voglia a un montellese, servitore di

---

in Provenza! (*Reg.* LXIII, 19). — In un ordine del 5 febb. 94, diretto ai maestri delle r. masserie in Basilicata da Carlo Martello, questi comanda che siano assegnate al fratello Filippo tutte le rendite, dovute al conte di Acerra, a cominciare dal « vicesimo septimo proxime preteriti mensis Septembris huius septime Indictionis (1293) quo idem quondam Comes suis exigentibus meritis captus fuit de mandato domini patris nostri » (*Reg.* LIII, 217). A Perugia re Carlo II e il figlio furono dal 21 al 29 marzo 1294 (*Reg.* LXIII, 61 *v*, 62, 62 *v*; LXX, 121 *v*, 14 *v*, 122). Quindi, se davvero Adenolfo fu mandato al supplizio in questa città, egli dovè perire, non nel luglio 1293, ma nel marzo 1294.

1. *Reg.* LXX, 90. Che i feudi di Nusco e Montella fossero parte integrante della contea di Acerra, è dimostrato anche da un altro doc. Con privilegio di re Carlo II, del 22 dic. '93, vidimato dal vicario Carlo Martello in Siena, il 2 marzo '94, si concedevano i castelli di Pino e Pimonte nel ducato di Amalfi, e Nusco e Bagnoli nella contea di Acerra, a Goffredo di Gianvilla. Si faceva però la riserva seguente: che se si fosse voluto reintegrare il ducato di Amalfi, o la contea di Acerra, « liceat nobis et dictis heredib. nostris predicta castra Pini et Pimontis de Ducato predicto, et dicta Castra Nusci et Balneoli de Comitatu Acerrarum ad manus nostre curie revocari, dato prius competenti excambio » (*Reg.* LIII, 225).

lei » [1]. Sebbene questo non si accordi con le altre sue parole: « Posto che T. de Aquino nel '54 era signore di Nusco e Montella, qual meraviglia che Rinaldo d'Aquino, nei suoi versi, si desse a conoscere per montellese? », rifacciamoci da capo, e riesaminiamo la fonte da cui proviene la notizia. Riportai altrove dalle *Antiche rime volgari* tutto il componimento, in cui si legge la canz., oggetto della cortese controversia: qui mi contenterò di riferirne l'ultima stanza, così come dovrebbe esser criticamente ricostruita.

Ricordo, perchè si ripigli il filo del discorso, che la st. precedente si chiude, col dire che un fuoco, dal quale non v'è riparo, quello di amore, arde il fino amante, quando « non n'à solaccio ».

S'ello sollazo no' avesse,
Se non da voi! Lo sembiante
Con parlamento sguardare
L'à (gran gioi!) quando volesse?
Perchè pato pene tante?
Ch'io no' le poria contare:
Nè di nullo mo', che sia,
La mia voglia non diria,
(Dovesse morir penando)
Se non este *'n montellese*;
Cioè, 'l vostro serventese
A voi lo dico, in cantando.

Innanzi tutto, sono necessarie alcune note. « *Ello* » è ricostruito di sul cod. vatic. 3793 (A); si riferisce, evidentemente, al « fino amatore, » ch'è in fine della strofa precedente, ed è il soggetto del verbo *à,* del quarto verso. Nel codice laurenziano-rediano IX (B), però, si legge *selo*. Inoltre perchè spesso i copisti scrivevano insieme parecchie parole, si è creduto risolvere in *l'à*, quel *la*, con cui in A e B comincia il verso 4. Se questo non fosse così risoluto, la prima parte della strofe non darebbe alcun senso: quell'accento ci fa uscire da questa vera « selva selvaggia »; e, anche con

1. *Studi*, p. 197.

l'aiuto della punteggiatura, si riesce a darle un significato, che concorda a puntino con ciò che segue. Nel v. 1: *no*, per la misura.— Nel v. 4 *gioi*, provenzale, per *gioia*; altrimenti, la misura non torna. Nel v. 7, i due codd. hanno « *nullomo* » (in A pare *nullommo*, col segno di abbreviaz. della seconda *m*); e, in principio, A: « *ne di* »; B: « *neda* ». Nel v. 10 in A si legge: « *u montellese* », in B « *vmontellese* »; nell' 11, in A « *cio e l* », in B « *cioel* »; nel v. 12, in B « *dico* » [nell'ediz. del Casini: *dica*]; in A, lez. incerta, tra « *dico* », com'è stampato nelle *Ant. rime volg.* e nell'ediz. del cod., curata dal Satta (fasc. I, p. 28) e « *dica* », preferito dal Torraca.

Rimandando, a tra breve, una più lunga e minuta discussione sul contenuto di questa strofa, credo che, così com' è scritta e punteggiata, si possa interpretare: « Ha forse egli (il fino amante) riparo dal fuoco di amore?—Oh! volesse il cielo, che non dovesse aver « sollazzo », se non da voi!—Ma, può egli a suo talento (*quando volesse*) vedervi (oh gioia!), e parlarvi? [*lo sembiante con parlamento sguardare*]. E perchè io debbo soffrire pene così grandi? Poichè io queste non le potrei raccontare, nè in alcun modo [*nè di nullo mo'*, (A); « *ned a nullo mo'* » (B); lezioni equivalenti] direi la mia voglia (s'intenda: « a voi »), anche se dovessi morire, in queste sofferenze (*penando*), se non lo fo in Montellese (cioè: « in dialetto » di Montella): vale a dire, io espongo, cantando, a voi, il vostro serventese [canzone di lode] ».

Contro la interpretazione, che io davo alla parola « serventese », trovò parecchie cose da osservare il Torraca. Questi diceva che la parola « serventese » non fu mai adoperata per « canto » in genere; e che il componimento di R. d'Aquino, di soggetto amoroso, non poteva appartenere alla specie « serventese », che nel provenzale si usava a indicare i canti politici, satirici o morali.

In primo luogo, a me pareva che qualche considerazione meritasse l'opinione del Grion, il quale era d'avviso che « serventese » fosse il nome, che si doveva dare al componimento, di cui si discute [1]. Nè io, usando la espressione « se

1. GRION, *Il serventese di Ciullo d'Alcamo* ecc. (*Propugnatore*, IV, p. 133).

non fosse per questo *cantar* (serventese) », ebbi la intenzione di adoperar la parola « serventese » per « canto » in genere: volli usare, insieme con quello di « serventese », un altro termine più generale, adoperato anche dai poeti siciliani. Nella canzone LXXIII del codice vaticano 3793, attribuita a Pier delle Vigne, si legge: « Canzonetta piagente | vanne a la più fina | e dille: A voi mi manda | un vostro fine amante, di Messina | Mandavi esto *cantare* », ecc. [1].

Rimane, dunque, a vedere soltanto se il « serventese » in Provenza, e più specialmente in Italia, sia servito, sempre, e per concorde opinione di tutti, a indicare i canti satirici, o morali, o politici, e, in nessun caso, quelli di amore. Non credo che sia necessario notare che io parlo non per contraddire all'illustre maestro, che poteva avere il dritto di ricordarmi ciò, che non avessi ben rammentato, ma per mia giustificazione; affinchè questa faccenda del « serventese » non ingrossi, gonfiandosi via via, e non porga materia di fiera critica al Sanesi, che pur dovrebbe conoscere il noto adagio: « Chi non fa, non falla ».—E non tutti, davvero, preferiscono darsi agli studi di ricerca: che sia per disdegno, o per non aver mai a fallare?—Ecco, dunque, quel che io conoscevo, a proposito del « serventese ». Lo Zambaldi scriveva: « Il provenzale *sirvetese* e *sirventes* s. m., da cui l'italiano sirventese, e serventese, divenne il nome d' un genere poetico proprio di un componimento fatto *in servizio*, cioè *in onore d'un signore*: poi, componimento di varia forma, *in lode*, o in biasimo » [2]. La stessa cosa, più chiaramente, si trova espressa nel Rochefort: « chansons, sonnet, ou chant royal composé sur la divinité, ou en l'honneur de la Vierge, où sur de sujet serieux, *qui avaient toujours pour but l'obtention d' un grace*, soit du souverain, *où d'une maitresse* . . . . Borel se trompe,

---

1. *Antiche rime volgari*, I, p. 436. La canzone, che appartiene evidentemente a un messinese, venne forse inviata, solamente, a P. delle Vigne, al quale vien data dal VALERIANI, *Rime*, I, p. 31. Lo stesso termine adoperò l'anonimo, che inviò una sua canzone al « notaro » Giacomo (A, LXIX).

2. ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico* ecc., p. 1161.

en disant que c'etaient des satyres [1] ». Anche l'Honnorat, alla voce « sirvanta », scrive: « sirvante, serventes. *Sirvente*, poésie ancienne, écrite en langue romaine, où provençale, ordinairement consacrée à la satyre, et quelquefois à *l'amour et à la louange* » [2]. E spero che mi si voglia perdonare, se non arreco altre prove, non essendomi, allorchè scrivevo la prima volta (1897), prefissa, come oggetto di studi speciali, la lingua provenzale. Anche il Gaspary, per quel che concerne l' uso del « serventese » nella lirica del duecento, aveva avvertito: Il nome « serventese » designò più tardi [dopo il fiorire della letteratura provenzale] « nella poesia italiana qualche cosa di diverso che nella provenzale, non riferendosi tanto al soggetto, quanto alla forma ». « Una sola volta sembra trovarsi l'espressione nel senso provenzale [satira contro qualcuno] cioè nella poesia responsiva di Lionardo del Gualano a quella di Gallo Pisano (Valeriani, I, p. 448); . . . l'argomento, ch'è una invettiva contro le donne, è quello della satira [3] ». E per giunta, il Gaspary scriveva quelle parole, dopo aver premesso che i toscani conservarono « più dei meridionali » ciò che corrispondeva al carattere del serventese provenzale. Dunque, se in Italia il termine « serventese » non si riferiva al soggetto ma alla forma, se i toscani conservarono in piccola parte, a questo genere di poesia, il carattere provenzale, se i « meridionali » lo conservarono anche assai meno dei toscani, non la dicevo poi così grossa, quando davo al componimento il nome di « serventese », che credo forse gli tocchi—(non dà forse R. stesso il nome di « sonetto » al lamento per la partenza del Crociato?) — In caso contrario, con me avrebbero errato il Grion e il Gaspary, che il Torraca du-

1. ROCHEFORT, *Glossaire de la langue romaine*, II, p. 544. Il Borel, a cui si allude, aveva detto il serventese « sort de vers, où de satyres, que chantaient les trouverres, poetes provençaux, selon l' invention de Picard » (BOREL, *Dictionnaire des Termes du vieux François*, II, p. 163). Egli seguiva le stesse peste del Bos (*Glossaire de la langue d'oil*, p. 428), che diceva: « Cantio facta vituperio alicuius ».

2. HONNORAT, *Dictionnaire de la langue d'oc*, II, p. 1181.

3. GASPARY, *La scuola poetica siciliana*, p. 28, n. 2.

bitava persino che non fosse stato da me conosciuto [1]: perciò mi troverei in buona compagnia. Anzi, per me è abbastanza provato che poteva e può stare la spiegazione, che R. volesse « contare » le sue pene, « cantando un serventese ».

Prima, però, di andare più innanzi, è necessario che si riprendano in esame le due spiegazioni, proposte dal Torraca. L'illustre critico piglia le mosse, come il Cesareo, dalla equazione: « *serventese=servente in amore* ».

Il paragone, fatto dal Torraca, tra questo luogo, e l'altro, che si legge nel « Pianto per la morte di un giovane di Scarlino » (e sarebbe l'unico esempio di un valore cosiffatto del vocabolo), non è neppure sicuro. Infatti il Gaspary avvertiva che quel « Pianto » aveva molti punti di contatto col componimento, che lo precede, e che quindi era suscettivo di correzione. Le due lezioni sono le seguenti:

A

38 Lassa! Lo viver m'è noia,
Per lo più gente cavalier d'onore
40 Ch'era servente-di boni a tuttore [2].

B

32 Era om' giovane, e piano,
A li boni ad ongne mano,
34 E tuttor serventese,
Lo gentil Baldo, sovrano
36 Di terra scarlinese [3].

---

1. Il dubbio si riferiva, a dir vero, ad alcuni « riscontri » tra la poesia di Rinaldo e il dialetto montellese. Quei cenni, brevissimi, dovevano servire a constatare un fatto: che la lingua dei canzonieri antichi non si è perduta del tutto, e ne rimangono ancora le tracce nei vari dialetti. Questo intendevo io dire, senza riferire a Montella, in particolare, forme comuni a tutta la scuola siciliana, già rilevate dal Gaspary. Sarebbe anche questo uno delle « non poche, nè lievi *inesattezze* » ecc., denunziate dal Sanesi?

2. D'Ancona e Comparetti, *Antiche rime volgari*, I, p. 441, n°. LXXIV.

3. *Op. cit.*, I, p. 443, n°. LXXV.

Se il paragone si fosse dovuto arrestare qui, si sarebbe potuto ammettere l' equivalenza delle forme « servente » e « serventese ». Ma, se si prendesse in questo significato, in B sarebbe una inutile ripetizione, perchè, prima dei versi citati, si leggono questi altri: « A ciascuno a piagimento | Servia, e co' leanza; | E a nullo, afendimento— Facea, nè soperchianza ».

Non nego che il Casini, il quale riteneva esser « Baldo » un nome proprio, per la parola « serventese » del v. 34 di B, rimandava al v. 40 di A [1]. Ma se Baldo « servia a ciascuno », ed era « omo giovine e piano a li boni », che bisogno v' era di aggiungere, di nuovo, ch' egli era « tuttor servente »? Il copista « saputo » [l' epiteto è del Carducci] del cod. vaticano 3793 ne ha commesse tante altre delle sue, che non sarebbe davvero un sacrilegio il non giurare nelle sue parole; e specialmente quando manca il controllo di altri codici. Trattandosi di un « sovrano della terra di Scarlino » (si badi, è un' ipotesi, che do per quel che vale), non sarebbe più ragionevole il supporre che lì, data la grande distanza che corre tra l'idea di « sovrano », e quella di « servitore », specialmente quando all' ultima idea già s'era accennato, non sarebbe più ragionevole il supporre, dico, che si debba leggere: « *ser cortese* »? Si avrebbe così un « *sere* », ossia un « *sovrano* » adorno del più bel pregio, quello della cortesia.— Ad ogni modo, di un significato siffatto della parola « *serventese* » [=servente] non c'è altro esempio: esiste, invece, quello contrario: « *servente* » per « *serventese* », nel senso di « trattato » in quel luogo del Cavalca (*Med. Cuor.*, 271): « finisce il *servente* del secondo libro della pazienza ».

Bisogna riconoscere, però, che le spiegazioni, date dal Cesareo e dal Torraca, si fondavano sulle lezioni, fornite non dai codici, ma dalle stampe, le quali avevano male divise le parole: « *Nè di null' omo, che sia* » oppure: « *Ned a null' omo*

---

1. Il Casini avverte pure che Scarlino era un castello della Maremma, soggetto nel secolo XIII a un ramo della famiglia degli Aldobrandeschi. (*Antiche rime volgari*, V, annotaz. al n. LXXV).

che sia ». Riteniamo, se si crede ancora possibile, la lezione *null'omo*, e cerchiamo d'intenderne qualche cosa. E, in primo luogo, si deve credere che il poeta dica: « La mia voglia non diria di null'omo », oppure, con l'altro codice: « Non diria (io) la mia voglia a null'omo? »—Ma se il poeta poi dice: « A voi *lo* dico » [cioè all'amata], non si parla più della « voglia », ma del « serventese ». Per intendere nei due modi, proposti dal Torraca, bisognava correggere due parole, cioè *la dica*: solo in questo caso il « serventese » (servitore) potrebbe promettere « che confiderà la sua voglia a un montellese, servitore di lei »; e, si aggiunga, ciò poteva darsi solo ritenendo la lezione: *Ned a null'omo*. Diamo l'altra versione: « La mia voglia non diria di null'omo, se non este un montellese: cioè il vostro serventese a voi lo dica in cantando ». Si potrebbe intendere che in questa Rinaldo « si designi come un montellese », servente ecc.? Ma qui si può anche domandare: Ha senso la espressione: « Il vostro servente dica a voi l'uomo montellese, di cui, se non fosse tale, la mia voglia nulla direbbe »? Questa volta, così almeno pare a me, non dovrei essermi ingannato, proponendo che si debba leggere: « *Nè di nullo mo'* » o « *Ned a nullo mo'* »; dal divario delle quali espressioni nessun danno verrebbe al senso. E qui avverto, che ho creduto di leggere « *'n Montellese* », sulla scorta del codice laurenz.-rediano, dove « *immontellese* » era chiaro prima che fosse stata cancellata la prima sillaba, e sostituita da quel *v*, che si vede nella ediz. del Casini. Nel vat. 3793 il trascrittore dovè scambiare « *n* » (forma abbreviata di « *in* ») in « *u'* », troncamento di « *un* »; di cui, se non m'inganno, neppure si hanno altri esempi. Il Valeriani, del resto, che trascrisse il componimento dal cod. laurenz.-rediano 9, scrisse: *In Montellese*.

Ma si potrebbe sofisticare: Per qual ragione Rinaldo avrebbe detto di voler cantare in dialetto montellese?—Perchè quella, potrei rispondere, doveva esser la loquela nativa, la sua lingua materna. Infatti il D'Ovidio, il Corazzini e altri eminenti filologi, sono d'avviso che ogni rimatore di quei tempi poetasse nel suo vernacolo municipale: anche il Ga-

spary, che non è del tutto di questa opinione, non può disconoscere che « Guittone di Arezzo, ove avesse dovuto designare egli stesso la sua lingua, l'avrebbe denominata certamente più *aretina* che italiana », dicendo egli infatti, anche di Giacomo da Leona: « Francesca lingua, e provenzal labore | Più dell'*Artina*, è bono in te » ecc. [1]. E anche qui si può trovare a ridire: « Arezzo è città importante, e conosciuta; poteva anche Montella godere tanta rinomanza, da essere nota perfino alla « sovrana fiore di Messina »?—Senza anticipare quello che dovremo dire in seguito, a proposito della « bella » messinese, possiamo rispondere che anche Montella ha la sua storia.

È certo che, durante la dominazione longobarda, Montella fu capoluogo d' un importante « gastaldato », o « provincia », o « distretto », che dir si voglia. Quando, nell'847, il principato (ch'era stato un ducato fino al 774) di Benevento si scisse in due parti, il gastaldato di Montella fu aggregato al nuovo principato di Salerno, ed è nominato tre volte nel trattato di divisione, stipulato fra i due contendenti: Radelchi, a cui rimase Benevento, e Siconolfo, ch' ebbe il resto con la capitale Salerno [2]. Nella sua qualità di capoluogo, Montella aveva diritto al titolo di « città », che le vien dato in una carta longobarda, scritta, nel lugl. 1001, « in civitate Montelle » [3] e in un altro doc. del 1104, in cui sono ricordati certi « habitantes de civitate Montella » [4]. Il cambiamento di dominio, nel passaggio del principato dai longobardi ai normanni, non aveva dunque nociuto a Montella, che aveva conservato il suo antico titolo. Quando poi il ducato di Puglia si fuse nel regno di Sicilia, ed a questo da Ruggero I fu dato uno stabile assetto, troviamo che ancora Montella conserva il primato, costituendo da sola un feudo di 5 militi, con un

1. A., Gaspary, *Op. cit.*, pp. 205, 225, ecc.

2. Pertz, *Monumenta Vet. Germ. Histor.*, XXI, pp. 221-224, e IV (legum). Per la data del trattato, cfr. Schipa, *Storia del Principato long. di Salerno*, in *Arch. stor. napolet.*, XII, p. 105, e B. Capasso, *Monumenta*, I, p. 216.

3. *Carte di Montevergine*, LXXXVI, 3.

4. *Carte* e vol. citati, 5.

suffeudo di altrettanti: in tutto 10 militi, quanti ne davano, presi insieme, tutti gli altri paeselli vicini (compreso Nusco) appartenenti, con Montella, ai « Tivilla » [1]. Del periodo, in cui Montella fu soggetta ai conti di Acerra, abbiamo già parlato. Il feudo passò, poi, al gran protonotario di Carlo II, Bartolomeo de Capua; questi ne fece una permuta con Filippo, principe di Taranto, i cui eredi lo tennero fino al 1374. Dipoi fu posseduto dalla regina Giovanna I, da Carlo Ruffo, conte di Montalto, e dal celebre condottiero Francesco Sforza. Da costui passò, con la venuta degli Aragonesi, alla « casa Cavaniglia », ed ebbe titolo di « contea », e fu luogo di convegno per artisti e letterati, che frequentavano quella splendida corte [2]. In Montella, oltre il castello, sul *Monte*, c'era un palazzo, detto « *di corte* », proprio in capo al « *parco* », o antica riserva di caccia, che Carlo II volle serbata per sè nel 1293, perchè voleva fosse sempre pronta per i « regi sollazzi », anche quando concesse il feudo a B. de Capua [3].

Quando, dunque, fioriva Rinaldo d'Aquino, intorno alla metà del secolo XIII, Montella, terra « illustre », a detta dell'annalista De Meo [4], era (per tradizione sei volte secolare, senza voler rimontare ai tempi, anteriori alla conquista longobarda) il centro politico e morale dei luoghi circonvicini, e il suo nome doveva esser conosciuto anche fuori dei limiti del giustizierato di Principato e di Terra beneventana, al quale apparteneva. È probabile, inoltre, che quando i signori D'Aquino venivano a dimorare nel castello di Montella—Riccardo vi dimorava nel 1184—qui si raccogliesse,

1. Cfr. le note del Capasso all'Elenco dei Baroni, o Catalogo del Borrelli, in *Atti dell'Accad. di Archeol., Lett., e Belle Arti*, IV, pp. 293-371: c'è anche, nella biblioteca Cuomo in Napoli, un estratto da me altrove citato.

2. Per la storia del feudo di Montella, cfr. S. Capone, *Relazione 2a., Controversia di estimazione degli usi civici* ecc. (Priore, Napoli, 1902), e D. Ciociola, *Cenni storici-cronografici* ecc. (Montella, Cianciulli, 1877).

3. V. i miei *Appunti*, ecc. p. 11.

4. De Meo, *Annali*, indice, sub v. *Montella*.

(come avviene di solito in ogni capoluogo) la parte più eletta della società civile di quei tempi; tanto più che il divertimento della caccia, il quale procurava tante emozioni alle « dame », e ai « cavalieri », era una specialità di quel feudo, ove si manteneva, con gelosa cura (e ciò provano gli ordini di Carlo II) quel famoso e vasto « parco », che, sebbene dissodato da un pezzo, ancora vien detto, per antonomasia « il Bosco ». Rinaldo d'Aquino dunque poteva dire che cantava « in montellese », con la sicurezza di esser compreso. Vediamo, ora, qualcosa di questa « lingua ».

Il dialetto di Montella è notevole per la pronunzia chiara, senza deformazioni strane di vocali e per la mancanza di qualsiasi cantilena, o inflessione di voce caratteristica. Esso, inoltre, si distingue nettamente da quello dei paesi circonvicini, anche per la qualità, direi quasi, più scelta, delle parole e delle frasi. Il dotto Giulio Capone, che ricorderò sempre con grande affetto e rimpianto, aveva preso a studiare il dialetto montellese, per raccogliere materiali, da servire al suo lavoro sui *Diurnali* del pseudo-Spinelli, ed era in grado di poterne dare un giudizio con competenza, come assicurava il D' Ovidio. — Il Capone scriveva: « Àvvi un gruppo di dialetti (limitato quasi esattamente dal confine geografico della prov. di Avellino), ben poco noto agli studiosi, e pure degno di particolare attenzione, non solo per le notevoli caratteristiche morfologiche e fonetiche, ma anche perchè costituisce un intermedio fra le parlate della Puglia, del Napoletano e degli Abruzzi » [1]. Inoltre, nel pubblicare una piccola raccolta di *Canti montellesi*, nel 1881,

1. G. Capone, *Noterelle etimologiche sul dial. montellese* (Napoli, Priore, 1892). Nella prima « noterella » il Capone, a proposito del v. « *abbendà* », dice ch' è frequentissimo a Montella, e lo fa derivare da « adventare », che dal significato di « giungere », passò a quello di « esser giunto » « fermarsi », citando il Diez, *Wörterb.*, p. 354. Accenna anche al lamento dell'amante del crociato, ove si trova « abentare ». Può dunque il Torraca vedere che non ero io il solo, nè il primo, a tentare quei tali « riscontri », per constatare che a Montella, come in altri luoghi del mezzogiorno, vivono ancora molte voci, che si trovano nelle « antiche rime » e che altrove sono morte e seppellite.

lo stesso prof. Capone diceva più specificatamente: « È a notare, a proposito di Montella, che staccasi attorno attorno da tutti gli altri comuni, per la quantità dei canti, e per l'arte stessa del cantare. . . . . . Questi canti . . . . ove fossero ristampati coll'intento di far risultare il colore locale, dimostrerebbero la *esistenza di una produzione poetica montellese*, già denotata dalla mancanza di varianti nel citato saggio di quel raccoglitore indefesso, ch'è il prof. Imbriani . . . . Alcuni di essi [canti] non solo non hanno riscontro nei dialetti di P. U., ma vanno sicuramente ad accrescere il numero dei canti scompagnati, e di quelli affatto locali; ve ne sono altri, notevoli per nuovi esempi di ripresa del concetto e delle parole, che vuolsi ritenere forma caratteristica del genere, presso i Toscani ». E aggiungeva: « Mentre a Montella si trovano in gran copia i canti popolari, non è così negli altri comuni vicini, Bagnoli, Nusco, Montemarano, Volturara, nei quali la vena poetica manca del tutto, o èvvi in proporzioni minime » [1].

Nella raccolta dei canti popolari, fatta dal Casetti e dall' Imbriani, sono infatti riportati molti canti montellesi e moltissimi anche se ne leggono, disseminati nelle note. Ed è a notarsi che i canti, ivi riportati come bagnolesi, appartengono anche a Montella [2], a cui furono sottratti nel modo, che il Capone stesso racconta nella prefazione della sua piccola raccolta. Inoltre, altri 52 canti furono pubblicati per cura del dott. cav. S. Marano (ora ufficiale sanitario in Salerno) [3], e molti altri aspettano chi li raccolga. Senza dubbio, molto antico dev'essere questo componimento: « Donna riale mia, donna riale | figlia re '*Mperatore Manuele* | si ni viniti re sango riale, | parienti siti a la *rigina Lena*. Fammi 'nna grazia, chi mme la puoi fane: | levami la catena, chi mmi tene; | vui re pportati re bbelanze 'mmano, | come quere

1. G. Capone, *XL canti popolari montellesi* (Napoli, Giannini, 1881).

2. Casetti e Imbriani, *I canti popolari* ecc. (Torino, Loerscher, 1871).

3. Dottor Omega, *LII canti popolari montellesi* (Salerno, Tipogr. Nazionale, 1888).

chi porta Sam Michele »[1]. Avvertiamo che, nella stampa si legge, nel v. 2, la variante di origine assai posteriore: « Figlia re 'nno Gran Turco Manuele »; e si vede che il popolo, all'« imperatore Emmanuele [Comneno] », vissuto alla fine del sec. XI, dovè sostituire « gran Turco », dopochè Costantinopoli e l'impero di Oriente erano caduti in mano dei maomettani. Quanto alla « regina Elena » io credo che, sebbene si possa pensare alla moglie di Menelao, di classico ricordo, la Elena di questo canto popolare poteva essere un'altra greca, che fu davvero « regina », e del regno di Sicilia: la sposa di Manfredi, la quale veniva, anche lei, dall'Oriente, dalla patria dell' imperatore Emmanuele.

In un altro canto, poi, parla un giovanotto. Dopochè s'è lamentato della « mamma re Rosa » [di Rosa], perchè non vuole ch'egli passi davanti « a la casa », temendo per la figlia « che nge la vasa » [che gliela baci], esce in questa esclamazione: « Io a ddo' la sconto, la strengo, e la vaso [dove la incontrerò, la stringo e la bacio]; | po' me l'apprezza lo ranno che fice [poi mi valuti il danno, che io le arrecai]. | In Romani', pe' figlieta baciata | io mme ne' vao, contento e felice ». In questa forma il canto fu pubblicato dall' Imbriani[2], che lo riporta come una variante pseudo-bagnolese. Anche se fosse bagnolese, però, le cose non si sposterebbero, perchè Bagnoli, vicinissimo a Montella, appartenne come questa anche ai D' Aquino, nei secoli XII e XIII. A Montella io ho intesa un'altra variante, con differenze notevoli. Eccole:

« Io a ddo' la sconto la strengo e la vaso | po' me l'appriezzi, si tu vuoi, li ranni; | in Romani', pe figlieta baciata | Lo rre vao a servì, oggi e mill'anni ». Non so se l'ultimo verso provenga da altro canto, pubblicato anche dall' Imbriani, come montellese (I, p. 153; var. al V di Calimera). Il certo si è, che si ha in tutte e due le versioni del canto popolare citato l'accenno alla « Romania », col qual nome, si sa, soleva indicarsi nel medio-evo l'Oriente di Europa, come

---

1. Doctor Omega, *Op. cit.*, p. 56, n. xxxiii.
2. Casetti e Imbriani, *I Canti* ecc., I, p. 14.

sede dell' « impero dei romani ». In quali tempi ci furono relazioni più strette, di amicizia o inimicizia, tra il Regno e l'Oriente? Quando si poteva andar ivi a « servire » il re? Non si potrebbe, senza troppo osare, risalire ai tempi di Roberto Guiscardo, e dei re Normanni: nè si può parlare della IV crociata, essendo allora il regno del piccolo Federico II turbato da guerre intestine. Si deve scendere, pertanto, fino a Carlo I d' Angiò, che davvero preparava, nel 1272, una spedizione in Romania (cfr. le mie *Ricerche*, p. 4).

C' erano dunque per Montella le condizioni necessarie, perchè fosse nominata dal poeta: importanza politica e morale, per una certa tradizione di supremazia e anche di civiltà, superiore a quella dei paesi vicini, e forse anche per una certa rozza arte del canto, alla quale R. potè esser debitore di quelle « prime tracce d' un' arte propria » (italiana, contrapposta alla provenzale), ossia de « le prime mosse di un sentimento naturale » [1], che fanno capolino in taluni suoi canti.

Venendo, dunque, alla conclusione, potremo dire che, se per Guittone si ammette con fondamento da filologi e letterati eminenti, di valore indiscutibile, ch' egli avrebbe chiamata « aretina » la sua lingua, ben potrebbe esser possibile che il D' Aquino avesse dichiarato di « non voler manifestare in nessun altro modo la sua voglia, tranne che in montellese »; ossia con quel canto, da lui chiamato « serventese », e scritto nella sua lingua nativa.

5.—*La biografia.*

Se, come pare, il falconiere imperiale del '40, Rinaldo d'Aquino, nacque in Montella, la sua nascita dovè certamente accadere dopo la fine del 1220, allorchè la contea di Acerra fu concessa a Tommaso I d'Aquino. Forse questi dovè cedere il « servitium feudi quinque militum » in Montella al nonno di Rinaldo, Landolfo d' Aquino, probabilmente figlio cadetto del conte Riccardo morto nel 1196, così come ab-

1. GASPARY, *Op. cit.*, pp. 146-148.

biamo veduto che il conte Adenolfo, prima del 1286, ne aveva ceduto le rendite ai suoi fratelli cadetti, figli ed eredi di Tommaso II. In questo modo non solo è spiegabile la dimora di Aimone, figlio di Landolfo e padre di R., in Montella, ma si comprende anche perchè questi abbia preferito tenere ivi, nei primi anni, piuttosto che altrove, il figlio. A Montella poteva R. aver modo di addestrarsi, in compagnia dei custodi del « parco » e di altri, alla caccia; poteva ivi all'addomesticamento dei falconi, che nidificavano sulle rupi del Terminio e del Cervalto, che sono le cime più eccelse, soprastanti all'altopiano irpino, dedicare le sue cure: poteva infine avere un conveniente tirocinio per l'ufficio, a cui forse intendeva il padre destinarlo nella corte dell'imperatore e che poi R. ebbe per davvero, quello di « falconiere ». E non mi pare che questi siano « voli di fantasia », ma fondate congetture, dedotte dai documenti.

Nel '40 R. era ancora « valletto »; è ragionevole quindi il credere che non avesse raggiunto ancora il 18° anno, allorchè i giovani di nobili famiglie divenivano cavalieri. Mettiamo che ne abbia avuti 17: sarebbe, così, nato nel 1223. D'altra parte, non poteva averne meno? E sia; ma un giovanetto che esercitava l'ufficio di « valletto » e quello faticoso, in ispecie, del « falconiere », doveva aver raggiunto il 13° o 14° anno di età. — Mettiamo che si potesse, magari, entrare in corte a 12 anni, e supponiamo che R., nel 1240, vi fosse stato di fresco ricevuto: non poteva, in tal caso, esser nato dopo il 1228. È lecito, dunque, se la matematica non è un'opinione, concludere che R. il falconiere, il valletto, nacque in Montella, fra il 1223 e il 1228? — Quivi, nei suoi primi anni, potè forse di primavera osservare il rinverdirsi de « li prati e de la rivera »; ivi potè starsene, quando era affaticato dalla caccia, sotto « quell'ombrina del fresco bosco »; cose ricordate tutte in un componimento [1], ch'è proprio tra quelli che « rivelano le prime mosse di un sentimento naturale ».

---

1. Monaci, *Crestomazia*, III, p. 84: « Ormai quando flore », vv. 2, 23-24. Ricordo, come semplice notizia, che una contrada intera in Montella a ri-

Nel '44, R. poteva esser già cavaliere; ma non è tutt'uno con quello, di cui parla Tolomeo da Lucca. Questi racconta che un « Reginaldus », fratello di S. Tommaso d'Aquino, trovavasi in quell' anno ad Acquapendente con l'imperatore. Era quegli « vir probitatis non modicae, et inter maiores in curia Frederici, quamvis postea ab ipso fuerit interfectus »[1]. Non ci fermiamo sulla diversa grafia del nome, osservando che « Raynaldus », e « Reginaldus » erano forme equivalenti[2]. Ecco quali sono i punti scabrosi, i quali provano che il « falconiere » non può essere identico con questo Reginaldo:

1°. Costui, per esser fratello di S. Tommaso, doveva esser nato da Landolfo, mentre R. il falconiere era figlio di Aimone. — 2°. Il « probo » Reginaldo era potente in corte nel '44, mentre il suo omonimo era ancora valletto nel '40. — 3°. Il pio e potente cortigiano, sarebbe stato mandato a morte da Federico II, mentre l'altro tornò nel Regno con Carlo di Angiò. A dir vero anche Guglielmo da Tocco racconta, nella sua *Vita di S. Tommaso*, che, stando questi in Roma, gli apparve in sogno la sorella monaca. « Cui quaerenti de fratre suo *Landolfo*, respondit, quod erat in Purgatorio: de *domino* vero *Raynaldo, alio fratre suo*, dixit quod erat in Paradiso: de quo habuit hanc visionem, quod ostenso sibi libro per Angelum qui scriptus erat lineis aureis et azuris, nomen fratris doctor reperit inter lineas aureas, *quae erant martyrum*, quia pro fidelitate ecclesie morienti sub *tirannide*

---

dosso del palazzo di corte, e del Bosco (l'antico *parco*) si chiama « di Prati », e che la campagna non boscosa (*rivera*) stava di là dal Bosco, da cui era separata dal fiume Calore, verso S. Lorenzo, casale di Montevergine: si chiama, ancora, « Fronnella » (da fronda). Correggo, poi, la data del 1227-28, assegnata alla nascita di Rinaldo, sebbene, come si vede, non sia davvero un « volo di fantasia », quale sembrò al Torraca.

1. Citato anche dal TORRACA, *Studi*, p. 186.

2. Rinaldo Gagliardo, chiamato, sempre *Raynaldus* (*Ricerche*, p. 8), è detto, talora, *Reginaldus* come nel *Reg.* XLIII, 77; nel *Fasc.* LXVII, 33 ecc. Il fatto fu anche osservato dal MINIERI-RICCIO (*I grandi ufficiali del Regno*, p. 255). Nel BERGER, *Reg.*, III, p. 191, si trova il doc. 6403 intestato a « Raynaldo episcopo parisiensi »; a p. 192, il doc. 6405 è diretto a « *Reginaldo*, episcopo parisiensi », ossia alla stessa persona.

persecutionis Frederici imperatoris sibi mors computata fuit ad martirium »[1].—Qui, non si sa più se sia storico o leggendario il fatto, che si racconta. Era lecito dubitare: Se un Rinaldo di Landolfo, così potente in corte, fosse esistito, non se ne sarebbero trovati docc. certi nelle scritture antiche e nelle cronache contemporanee?—Poichè non bisogna dimenticare, che Tolomeo da Lucca scriveva alla fine del secolo XIII, e che fra Guglielmo da Tocco dettò la sua *Vita di S. Tommaso* poco prima del 1319, allorchè fu cominciato il processo di canonizzazione del santo dottore.—Il Torraca suppose, e con ragione, che il ricordo del conte Adenolfo, morto nel 1293 di morte ignominiosa, avesse contribuito a ingarbugliare la cosa. Ed io aggiunsi che in Pandolfo, possessore di $^1/_6$ di Roccasecca e fratello di S. Tommaso, condannato davvero alla pena capitale per aver seguite le parti di Corradino, si sarebbe potuto ravvisare quello, che si dice fosse coronato del martirio. Ma perchè in quel tempo, in cui scrivevano i citati autori, la casa di Angiò era assai potente e amica alla Chiesa, forse il nome di « Pandolfo » avrebbe potuto scambiarsi con quello di Rinaldo, e Carlo I d'Angiò sarebbe divenuto per i frati, che non volevano inimicarsi la corte, Federico II[2]. Inoltre, un altro fratello di S. Tommaso, come altrove dicemmo, doveva essere Adenolfo, morto verso il 1260[3], signore di $^1/_3$ di Roccasecca. In questo si sarebbe per avventura potuto ravvisare il Landolfo, condannato, secondo il sogno o la leggenda, alle pene del Purgatorio.

Ma il definitivo sdoppiamento dei due personaggi, il falconiere e il Reginaldo del Da Lucca, è dimostrato da un importante doc., conservato a Montecassino. Nel '38, un « cav. Goffredo de Monte » di S. Germano, dovendosi recare ai servizi dell'imperatore in Lombardìa, affidò la moglie a « Filippo de Aquino », e al fratello di lui « maestro Reginaldo ». Essendo, poco dopo, nominato un altro fratello di Filippo, di nome

1. Bollandisti, *Acta* cit., pp. 673 § 45.
2. Cfr. i miei *Documenti e congetture*, p. 38.
3. *Op. cit.*, p. 37.

Adenolfo, il compilatore credè che questi fosse tutt'uno col « maestro Reginaldo », ricordato poco innanzi [1], ed ebbi il torto di credere lo stesso anch'io, nell'opuscolo *Per la controversia.* Questo Reginaldo, che neppure era fratello, ma consanguineo di S. Tommaso, dovè esser mandato a morte nel '46: il suo titolo di « magister » è sicuro indizio, ch' egli doveva essere un ecclesiastico, il quale occupava, forse, qualche ufficio di corte.

È probabile però che il falconiere e rimatore nel '44 fosse già uscito di minorità. Infatti la sua corrispondenza poetica con Ruggiero de Amicis non può a niun patto essere posteriore al '46; perchè, come si sa, in quest' anno Ruggiero fu imprigionato e non rivide più la luce del sole.

Anche la corrispondenza con l' imperatore Federico io penso che si debba riferire a tempo, anteriore al '46; giacchè, se Aimone, e in genere tutti i discendenti di Landolfo di Aquino, padre di Aimone, furono ribelli all'imperatore, anche R., fin dal giug. '46, dovè prendere la via dell'esilio.

E della ribellione di R., e della sua adesione al partito del papa è prova non solo il suo ritorno nel regno con Carlo di Angiò, ma anche la corrispondenza, ch' ebbe col primo « Riccardo di Montenero », giustiziere della Chiesa nel Regno. Nel codice palatino 418 (*Propugnatore*, XIV, II, p. 61) e nel chisiano (*Ivi*, X, p. 391) è attribuito a « messer Rainaldo d'Aquino » un componimento, che nel vaticano 3793 (*Ant. rime volg.*, III, p. 335) è adespoto, e nel vaticano 3214 (carte 94) è dato a « messer Rinaldo da Montenero » [2]. Il Torraca sospettava che fosse stata inviata a Rinaldo d'Avella, nipote di Riccardo da Montenero; ma esitava ad affermarlo, perchè non aveva trovato, come non ho potuto trovar neppure io, che Rinaldo d'Avella si fosse anche chiamato « da Montenero ». Per me io riterrei che l'intestazione intera abbia dovuto esser la seguente: *Dominus Raynaldus de Aquino dom.° Riccardo de Montenero.* I copisti dei codd. palatino e chigiano avrebbero trascritto il solo nome dell'autore; quello del vaticano 3214, trovando

1. *Cod. diplom. cas.* V, ad ann. 1238.

2. Cfr. M. Pelaez, *Rime ant. ital.* ecc., Bologna, Romagnoli, 1895, p. 16, n. XIV.

due nomi diversi sulla canzone, dovè attaccare il nome dell'autore col cognome di quello a cui era inviata. E qui, a proposito della persona di Riccardo da Montenero, non sarà inutile riportare alcuni docc., dai quali appare che il primo Riccardo, il « giustiziere » della Chiesa, era stato ammazzato da un suo omonimo, che diremo « secondo ».

Già prima dell'8 giugno '73, Riccardo da Montenero II era stato citato innanzi alla gran corte da Tomasia de Montenero, del fu Riccardo I, e dal marito di lei Ugo de Ablans a restituire i beni feudali, ch'egli aveva usurpati. Il convenuto aveva eccepito che non risultava dagli atti la legalità del matrimonio fra Tomasia e Ugo, il quale ricorse al re, e questi con suo privilegio riconobbe che il matrimonio s'era fatto « nos volentes, presentes et assentientes, et coram nobis per eum constitit desponsata » [1].

Nell'85, il processo fu condotto a termine, e Riccardo II di Montenero fu sottoposto al bando, e alla confisca dei beni [2], i quali consistevano nella metà del castello di Lupico, metà dell'altro di Montenero, più un feudo in Nocera [3].

Nel 1304 questo personaggio era già morto, secondo quel che risulta da un doc. del 23 giugno 1304, allorchè ai suoi figli Giovanni, Pietro e Landolfo, ch' erano stati

1. *Reg.* III, 81. Tra le *Pergamene dei monasteri soppressi*, XVI, nella carta rilegata tra i nn. 1328-1333 si legge che Gregorio de Montenero, « miles » del « quondam Riccardo », dichiarava, nel giug. '64, di tenere a censo dalla chiesa di S. Andrea de Suburbio, suffraganea di S. Lorenzo di Aversa, una casa, in Sessa, e propriamente in un sito della città, detto « le colompne », presso la casa di sua proprietà.

2. Il cav. Ludovico de Montibus, gran giustiziere, scriveva al cav. Balduino de Supino, giustiz. di Terra di Lavoro, che a richiesta di Tomasia de Montenero gli aveva ordinato di citare, anche da parte del marito di lei, Ugone de Ablans, innanzi alla gran corte Riccardo di Montenero, accusato « de homicidio domini Riccardi de Montenigro quondam patris sui [Thomasiae] tunc mag. iustit. Romane curie in regno Sicilie, et familiaris et consiliarii domini pape, qui tunc erat, et dominabatur in Regno (*Fasc.* III, 38). E veramente, in docc. del genn. 55, si legge: « In nomine domini anno etc. dominante domino nostro Alexandro quarto summo pontifice, etc. » (*Pergam. dei mon. soppr.*, XIII, 1109 e 1110).

3. *Fasc.* III, 39.

partecipi del fatto di Anagni e della cattura di Bonifacio VIII, vennero confiscati tutti gli altri feudi, da loro posseduti in Pontecorvo, S. Germano e in altre terre dell'abbazia di Montecassino [1]. Riccardo I di Montenero era morto non molto dopo la congiura di Grosseto; Federico II gli aveva concesso, tra il 46 e il 50, un feudo in Teano, confiscato al « proditore » Ruggiero di Galluccio. A costui, ch'era stato a parte della trama, ma era scampato alla morte, fu restituito quel feudo nel 66: ma prima di tal restituzione, da Manfredi era stato tolto al De Montenero e concesso ad altri [2]. L'assassinio di Riccardo I per opera del suo omonimo accadde, probabilmente, durante la guerra tra Manfredi e il papa, dal quale era stato conservato nel grado di giustiziere della « magna regia curia »; poichè da due docc. cassinesi apparisce ch'egli, vivente il 12 febb.° 54, era già morto il 19 giugno 56 [3]. Da ciò si può bene conchiudere che quella canzone di R. d'Aquino, se fu davvero inviata a Riccardo di Montenero il vecchio, dovè essere scritta certamente prima del 1256. Il Torraca a ragione osservava: « Forse Rinaldo d'Aquino inviò la canz. al giustiz. da Montenero, col quale i suoi congiunti certamente ed egli stesso, pare, ebbero stretti legami di parte »; e poi aggiungeva: « Più difficile mi riesce credere che Rinaldo d'Avella [già menzionato come *nipote* di Riccardo da Montenero] fosse anche conosciuto come Rinaldo da Montenero, almeno sino a quando visse lo

1. *Reg.* CXXXVIII, 176.

2. *Fasc.* LX, 30.—Ruggiero di Galluccio era suocero di una « de Aquino »: BERGER, *Registr.* ecc. II, pp. 64 e 97, docc. 4449 e 4606.

3. Nel doc. del 54 si legge: « Declaramus nos Riccardus de Montenigro magne regie curie magist. Iustitiarius habere nos molendina quedam et sedia molendinorum infrascripta in aqua fluminis S. Angeli in Theodice, . . . necnon et homines . . . in eodem castro [S. Victoris] qui fuerunt olim nobilis viri Malgerii Sorelli » (*Ex membr. S. Ang. in Theodice*, cass. CXX, fasc. 1, 8). Nell'altro del 56, Riccardo, card. del tit. di S. Quirico, abbate di Montecassino, concedeva ai frati Stefano e Pietro due molini, che « hactenus reparavit *quondam* dominus Riccardus de Montenigro, tunc magister Iustitiarius », e che « propter sui potentiam tenuit » (*Cod. dipl. casin.* ad ann.; e anche sotto l'anno 1271).

zio », la cui morte egli riporta « sin verso il 1268 » [1]. Per il D'Avella, una serie grandissima di docc. ci attesta ch'egli non mutò mai il suo cognome, nè prima nè dopo del 68 [2]. Forse anch' egli qualcosa aveva a vedere coi D' Aquino, giacchè a lui venne affidata la tutela di Francesca, figliuola di Iacopo, secondogenito del rimatore [3]. Se cosiffatta cura toccava ai più stretti congiunti dal lato materno o paterno, è evidente per il D'Avella l'affinità col rimatore, per mezzo probabilmente dei Da Montenero. E poichè questi possedevano feudi in Pontecorvo, e, tra i D' Aquino, i soli eredi di Aimone appaiono signori nella stessa città di possedimenti [4] non catalogati tra quelli patrimoniali, non sarebbe cosa troppo ardita il congetturare che quei beni fossero stati recati in dote dalla madre di Rinaldo d' Aquino. Il rimatore, in tal modo, sarebbe stato nipote di Riccardo da Montenero, e cugino dell' omonimo D' Avella. Questi era figlio di un Riccardo de Avella; il quale, essendo in vita, aveva maritata una sua sorella, di nome Rinalda, con 100 once di dote, che il figlio nel 75 si rifiutava di pagare [5].

Anche il « lamento dell' amante per la partenza del crociato » dovrebbe riportarsi a un'età, anteriore alla fine della prima metà del sec. XIII. Per questo componimento si è dibattuta una duplice questione: intorno al suo autore, e intorno al tempo, al quale si allude con la menzione della

---

1. Torraca, *Studi*, p. 110, n.

2. Capasso, *Hist. diplom.*, vedi indice. Prima del 66 Rin. d'Avella aveva posseduta la baronia « Francisca, seu de Musca » in Aversa, per mezzo di sentenza gli veniva tolta e restituita alla r.ª corte. Contro tal giudicato egli appellavasi nell'aprile 69 (*Reg.* VI, 239), ma indarno, perchè il 28 marzo seg. fu concessa a Giacomo Cancellario romano (*Regg.* VII, 53; X, 44). Rinaldo d'Avella sposò l'8 sett. 72, con 200 once di dote, Agnese, sorella di Guido de Alemania (*Reg.* III, 33). In centinaia di docc., nei *Regg. ang*, è sempre chiamato col suo cognome paterno « De Avella ». Ometto le citazioni, per risparmio di spazio e di tempo; ma ognuno può da sè accertarsi della verità del fatto, consultando le varie specie di carte ang. dal 66 al 96-97.

3. Si veda in prosieguo, a proposito dei figli del rimatore.

4. V. le mie *Ricerche*, pp. 24, 27; docc. XVIII e XXIII.

5. *Reg.* XXI, 207,

crociata. Per la prima, si è osservato che starebbe contro l'attribuzione del cod. A, il ricordo di quel « Dolcetto » a cui si rivolge la donna, perchè del suo lamento faccia « un sonetto, e mandilo in Soria ». Il Bartoli infatti aveva asserito che « l' autore della poesia è il Dolcetto, ricordato nell'ultima strofa » e confortava quest'asserzione col rilevare un'altra grave circostanza. A parer suo, qualora si paragoni questa poesia alle altre, che vanno sotto il nome del nostro R., si troverebbe « sostanzialmente diversa per lingua, per stile, e per concetto » [1]. Fermiamoci al nodo della questione: chi è mai quel « Dolcetto »? Assai scarso valore ha la risposta del Cesareo, che la canz. debba appartenere a R., perchè « il nome di Dolcietto è affatto ignoto nella toponomastica del mezzogiorno » [2]. Più acuta è l'osservazione del Galvani, che « non si accenna a un giullare, il quale ricanti le cose altrui; ma sì a vero trovatore, invitato a far di suo » [3]. Ma nessuno, finora, ha domandato a se stesso, se R., a cui viene dal cod. data la poesia, e « Dolcetto », nominato in fine, possano essere stati una sola e unica persona.

Dal diminuitivo « Rinalduccio », che trovo in vari documenti del sec. XIII [4], potè derivare un vezzeggiativo « Nalduccio » padre legittimo di un « Nalduccetto »; dal quale potrebbe discendere un « Duccetto », simile assai al « Dolcetto » (Dulcetto) del « lamento ». In Aquino, tra i beni concessi a R. nel 70, si trova in un doc., della fine del sec., un feudo detto di « Durzii » [5].

Se quel nome (=Dulzii=Dulcii [?]) venne a quel feudo del rimatore, come non è improbabile, si avrebbe anche una prova documentata del fatto che R. era conosciuto anche col nome di « Dulzio » (=Rinalduzzo = Duzzo=Duzzetto), da cui poteva derivare « Dulzetto », o « Dulcetto » che dir

1. A. Bartoli, *Storia ecc.* II. p. 119, n.

2. Cesareo, *La poesia sic.*, p. 347.

3. G. Galvani, *Le crociate e l'amore*, in *Propugnatore*, IV, pp. 339, segg.

4. *Reg.* XL, 26: doc. del 1281: « Pro Rainalducio de Scurrano »; *Reg.* IV, 116; doc. del 1269: « Pro Rainalducia de eadem terra [Sulmone] ».

5. *Reg.* CIX, 222: sarà riportato a suo luogo.

si voglia. D'altra parte, non nego che si potrebbe avanzare un'altra ipotesi. Il nome « dolcetto », poteva essere un epiteto che nella intimità si davano a vicenda i giovani cavalieri e le damigelle, se si pensa a quei versi di Giacomino Pugliese: « Oi bella *dolzetta* mia, non far sì gran fallimento » [1]. Conchiudendo, si può con qualche probabilità ritenere, che « Dolcetto » sia tutt' uno con R., e che a questo non va tolto il componimento, per attribuirlo a un personaggio immaginario, non ricordato da nessun codice, nè da altri documenti. Per le obbiezioni, concernenti la lingua, si può osservare che forse a noi la poesia non è pervenuta così, come fu scritta da R.; per le altre, attinenti allo stile, e al concetto, si può rispondere vittoriosamente che la diversità è richiesta proprio dall'argomento, che non è simile a quello delle altre poesie amorose. Anzi, per questo argomento speciale della crociata, tranne qualche accenno casuale di Marcabrun e Guyot de Dijon, non vi sono precedenti nel provenzale, checchè ne abbiano pensato il Caix e il Ieanroy [2]. Nulla ha a vedere il « lamento della donna abbandonata » con le « pastorelle », o con quei componimenti detti dal Paris « canzoni a personaggi » [3], come dimostrò il Cesareo [4]. L'argomento è popolare; e delle poesie popolari il « lamento » ritiene la spontaneità degli affetti, la libertà dei movimenti, l'ingenuità delle espressioni.

Passiamo alla seconda questione: Quando fu scritto il componimento?—Esclusa la data, troppo alta, del 1177, proposta inconsideratamente dal Trucchi, e l'altra del 1228, perchè R., « falconiere » nel 40, doveva essere allora in tene-

1. *Ant. rime volg.*, I, p. 384, segg., n. LVI.

2. IEANROY, *Les origines*, p. 241.

3. *Les origines* ecc., nel *Iournal des Savants* (1891), pp. 674, 729; (1892) pp. 155, 407.

4. CESAREO, *La poesia sicil.* ecc., p. 348. A dir vero, anche il CESAREO, *Op. cit.*, p. 347, n., aveva osservato, contro quelli che in « dolcietto » crederon vedere il nome di un ignoto rimatore, che « il poeta è noto; è l'autore, Rinaldo d'Aquino: « dolcetto » è un vezzeggiativo, che la donna gli dà, per accaparrarsene la benevolenza ». Poi cita i versi di Giacomino Pugliese.

rissima età, rimane come unica probabile l'ipotesi avanzata dal Torraca: che si tratti, cioè della spedizione del 42, capitanata da Tommaso I conte di Acerra [1]. Non mi si dica, per amor del cielo, che io voglia qui ordire la tela d'un romanzo: intendo, con quello che dirò, esporre dei dubbi, dei quali ognuno potrà giudicare a suo modo.

Al « lamento della donna per la partenza del crociato », scritto da R., corrisponde « il lamento del crociato, che ha lasciata l'amata ». Questo secondo lamento fu forse scritto da Ruggerone da Palermo (A, XLIX), e inviato a « re Federico », sotto il cui nome è riportato nel cod. laurenz.-rediano 9 (B); e tale attribuzione gli è stata conservata dal Monaci [2].

Tralasciamo le questioni, che si facevano su questa poesia; ci basti accennare che il Casini provò che la poesia « è tutta un lamento, per la lontananza dell'amata », ed esprime il dolore di un cavaliere, che dalla Soria a lei manda cotale « canzonetta gioiosa » [3]. Dato che tra i due compon. vi sia davvero questo legame di proposta e di risposta, potremmo anche domandare: perchè a tal « lamento del crociato », inviato a re Federico, avrebbe dovuto rispondere Rinaldo d'Aquino? L'ipotesi, che faremo, è assai ardita; ma non le manca un fondamento di verità storica. Nel crociato, che va via a malincuore, e crede di morire, se non torna presto all'amata, e si dà del matto per averla abbandonata, si potrebbe raffigurare proprio il conte di Acerra. Questi, sebbene non fosse più giovane, non doveva aver rinunziato alle imprese di amore; e l'imperatore, col rimandarlo in Soria, dovè turbare qualche suo idillio. E forse il divisamento di affidare a lui il governo di Terrasanta dovè

1. TORRACA, *Studi*, p. 109.

2. E. MONACI, *Crestomazia*, I, p. 74, n. III.

3. *Ant. rime volg.*, V, p. 343. Dal commiato della canzone, egli aggiunge, « si avrebbe un indizio che Ruggerone da Palermo partecipasse alla crociata, e però viaggiasse oltremare »; del che io dubito. Poteva darsi che i casi del « cavaliere crociato » fossero cantati dal rimatore Ruggerone: così come la donna si rivolgeva a Rinaldo, perchè le facesse « un sonetto » del suo lamento, per mandarlo in Soria.

esser preso alla sprovvista: di qui i lamenti della donna. La quale prima rimane sbalordita, e la piglia col crociato, che per lei è « lo più gente » [gentile]: « Vassi in altra contrada | E nol mi manda a dire! »; e poi si meraviglia che proprio lui abbia dovuto farsi crociato: « Ca la croce pigliao | Certo nol mi pensai | Quel che tanto m'amao »! Intanto l'ha con la « crociata » (croce pellegrina), e anche con l'imperatore, che mentre protegge e difende il buon dritto di tutti (con pace | Tutto il mondo mantene) ha preso a perseguitare lei (ed a me guerra face), avendole tolta la sua « spene ». Di un idillio di Tommaso I d' Aquino attestano l' esistenza alcuni docc., i quali ci presentano una « bastarda » di lui; frutto, certamente, d' illegittimi amori. Il 14 aprile 77 la r.ª corte ordinava al giustiz. di Principato di fare la inchiesta, solita a eseguirsi in simili casi, a proposito della domanda di matrimonio avanzata da Ruggiero de Petraficta, promesso sposo di « Philippam viduam, filiam quondam Thomasii de Acerra, habitatricem Sarni » [1]. L' inchiesta era riuscita poi favorevole, avendo deposto in favore dei futuri coniugi i cavalieri: Tommaso Sanseverino, figlio del conte Ruggiero di Marsico e di Teodora d' Aquino; Riccardo di Chiaromonte e Tommaso d' Aquino, del fu Aimone. Perciò fu spedito il 15 ag. seguente il r.° assenso al matrimonio che si doveva contrarre tra il De Petraficta e « Philippam viduam relictam quondam Thomasii filii naturalis quondam comitis Caserte, et filiam naturalem quondam Thomasii comitis Acerrarum » [2]. È vero che a Tommaso I era successo verso il 50 il nipote Tommaso II; ma questi, « valletto » imperiale nel 43 e poi sposo nel 47 di una figlia illegittima di Federico II, non si sarebbe permesso, probabilmente, vivente il gran suocero e i cognati, di tradire la moglie, per la quale aveva edificato di pianta il castello di Can-

1. *Reg.* XXVII, 61.

2. *Reg.* XXV, 186.—Ed ecco trovato il bandolo, per spiegare l'origine dell'affinità che alcuni cronisti affermavano essere esistita tra le due case dei conti di Acerra (D' Aquino), e quelli di Caserta. Alcuni inventarono di sana pianta un « Rinaldo d' Aquino, conte di Caserta et signor della

cello [1]. D'altra parte, se Filippa fosse stata figliuola di Tommaso II, avrebbe dovuto essere assistita dal conte Adenolfo, successo al padre Tommaso II alla fine del 72, o da qualche altro dei fratelli di lui. — Supponendo che nella corte qualcuno scherzevolmente avesse alluso agl' interrotti amori del conte crociato, in una poesia diretta a re Federico, non dovrebbe arrecar meraviglia che R., il quale era allora giovanetto e faceva forse le prime armi nell' arte del verseggiare, avesse pensato lui a rispondere. Si trattava di cose di famiglia, che potevano esser risapute da chi vi era solo addentro: e R., infatti, lascia intendere d'esser lui il confidente della donna, che lo tratta con dimestichezza, e gli racconta « la sua pena ». Ripeto, a ogni modo, che di questi dubbi pensi ognuno quel che gli pare.

Si deve forse assegnare ai primi tempi della dimora di R. in corte non solo la sua corrispondenza poetica con Ruggiero de Amicis, ma anche con Giacomo da Lentino. La canz. « In un gravoso affanno », che il cod. A, XXVIII attribuisce a R., vien data da C, 31 a Ruggiero de Amicis, e da D, 237 « al notaro ». Essa fu probabilmente scritta da R., e inviata a un tempo ai due piú antichi rimatori, tra il '40 e il '46.— Che cosa abbia fatto R. prima del 66 non si sa di certo; dalle notizie, concernenti il padre e il fratello, si congettura ch'egli sia stato in esilio dal regno, fin dagli ultimi anni di Federico II. Ritornò con Carlo di Angiò; e il 25 febb. 66,

---

Cerra », che avrebbe tradito Manfredi alla battaglia di Benevento. Da più di tre secoli, l' AMMIRATO, *Delle fam. nob. napolet.* (Firenze, 1580), aveva dimostrato che il conte di Caserta di quel tempo non ebbe nome Rinaldo, non fu di casa D' Aquino, non tradì il suo re (*Op. cit.*, p. 151). L'UGHELLI (*Italia sacra*, VI, p. 725) parla di un « Raynaldus de Aquino, Thomae filius, Casertae comes. . . . cuius germanus frater Landulphus, S. Thomae Aquinatis pater ». Troppa grazia, Sant'Antonio!—Si cfr. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. dipl.*, indice; CAPASSO, *Hist. diplom.*; G. DEL GIUDICE, *Cod. diplom.*; MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. dipl.*; i miei *Docum. e congett. sulla famiglia..... di S. Tommaso*, e *Per la controversia sul luogo di nascita di S. Tommaso* (Napoli, D'Auria, 1903); e si troverà che la famiglia dei conti di Caserta era ben distinta da quella dei D' Aquino, conti di Acerra.

1. *Reg.* XCV, 140.

un giorno prima della giornata di Benevento, faceva prestare ai cittadini di Sessa il giuramento di fedeltà all' angioino [1]. Da questo fatto, probabilmente, e dall'atteggiamento dei conti di Caserta e di Acerra, dapprima fieramente avversi, poi favorevoli a Carlo, potè nascere la voce, che fu raccolta dai cronisti toscani: i quali, mettendo in un fascio l' esule Rinaldo, il conte Tommaso II d' Aquino, suo consanguineo, e il cognato di costui Riccardo conte di Caserta, ne fecero un unico personaggio, « traditore di Manfredi » [2]; così come Tolomeo da Lucca aveva identificato il « magister Rainaldus », chierico della corte nel 44, con un fratello di S. Tommaso (di cui poi alcuni si compiacquero di fare il rimatore), del tutto inesistente.

Nel tempo della discesa di Corradino, mentre a Carlo d' Angiò si ribellavano Pandolfo e Gentile d' Aquino, R. gli si mantenne fedele, insieme col fratello, col conte di Acerra, e col « cavaliere » Tommaso del fu Adenolfo, pro-

1. In Sessa era possessore di feudi un « Tommaso de Aquino », dichiarato « proditore » da Carlo di Angiò, perchè era morto difendendo il suo re, Manfredi. La vedova di lui, Altruda, era stata data in moglie a Guarmondo de Aulnay. Nei framm. del *Fasc.* XLIV, 33 *v*, si legge: « Item inveniuntur concessa per prefat. domin. regem Carolum primum Altrude uxori olim Thomasii de Aquino date in uxorem dom. Guarmonto cum terris etc. positis in Aversa et pertinentiis eius et subsequenter Philippo de Lagonessa: Casale Vici; domus una in qua ipse habitabat; terre et arbusta in Capua; feudum unum in *Suessa*; certa bona in S. Germano; Castrum S. Iohannis de incarico, etc. ».—La madre di questo Tommaso, (diverso dal figlio del rimatore Iacopo, ch'ebbe per moglie Stefania de Anglone), aveva nome Adelicia. V. *Reg.* V, 175 *v*; *Notamenti del De Lellis* in *Arch. stor. camp.*, fasc. II, p. 19, n. 275. Altre notizie della moglie di T. si trovano nel *Reg.* IV, 189.

2. Forse tra i conti di Caserta e la famiglia del rimatore v' erano dei rapporti di altro genere. La « baronia di Caleno », per la quale sostennero poi fiere lotte i successori di Rinaldo, doveva essere un suffeudo dei conti di Caserta, prima della venuta di Carlo d'Angiò. Infatti, signore di Caleno nel 1251 era « Riccardo, conte di Caserta » (Berger, *Reg.* ecc., II, p. 223, doc. 5259), per dritto ereditario; e il 15 giug. 64 Siffridina, madre del conte, s' intitolava « contessa di Caserta e di Alife » e « madre di Riccardo conte di Caserta e di Alife, e signor di Caleno » in una lettera, trascritta in un istrum. pubblico del 26 luglio (*Perg. dei mon. sopp.*, XVI, 1333).

babilmente suo cugino: giacchè c'è motivo di credere che Aimone, Pandolfo e Adenolfo siano stati tutti e tre fratelli di S. Tommaso, e figli di quel Landolfo che nel 1196 s'era chiuso in Roccasecca, per difendersi dalla persecuzione mossa contro di lui, e contro il fratello Rinaldo II dall'imperatore Enrico VI [1]. Il nostro rimatore, che sarebbe stato il terzo di tal nome nella famiglia (senza contare il « magister Rainaldus » del 1238), fu assai caro a Carlo d'Angiò, il quale volle ricompensarne la fedeltà. Il 1.° genn. '70 gli concesse i beni del fu Pandolfo de Aquino « proditore », consistenti in $^1/_6$ di castel Piceno [Picinisco]; in $^1/_{12}$ d'un molino, sito nel territorio di quel castello; $^1/_6$ di Roccasecca, e $^1/_{12}$ dell'Isola di Ponsolorato [Isoletta] [2]. Il 6 di quel mese veniva imposto al « secreto » di Terra di Lavoro di consegnare quei beni al D' Aquino. Nel medesimo tempo si ordinava allo stesso regio ufficiale di eseguire un'inchiesta sui beni mobili, che in quei feudi avevano posseduti i « proditori » del '66, perchè anche questi dovevano esser dati a R., eccettuati, però, quelli ch'erano già passati in potere delle regie « masserie » e « aratie », e gli altri, che nella sommossa del '68 (« turbatio nuper praeterita ») erano stati occupati, o acquistati da persone, fedeli al re. Dei primi, nulla doveva toccare al D' Aquino, e così dei secondi, di cui una metà sarebbe rimasa agli occupanti, l'altra metà sarebbe stata confiscata a pro' della r^a. corte [3].

Il 26 marzo 70 R. fu chiamato a giudicare, con altri baroni, sulla istanza di Filippa de Forulo (e non *Ferula*, come

1. Cfr. i miei *Documenti e congetture*, pp. 10, 34, 37, segg.

2. Cfr. i miei *Appunti*, doc. IV, p. 20; Torraca, *Studi*, p. 189.

3. *Reg.* V, 117 (inedito): « [volumus] . . ut victualia, animalia, et alia huiusmodi bona mobilia seseque moventia, que fuerunt manifestorum proditorum nostrorum dicte [terre feudalis] inquirere, invenire et capere et predicto *Raynaldo*, vel eius nuncio, cui ea concessimus, assignare curetis, proviso quod ad ea, que de bonis huiusmodi massariis et aratiis nostris applicata iam sunt aut nostris procuratoribus assignata, manus vestras nullatenus extendatis. Si vero aliquid de bonis ipsis mobilibus tempore turbationis nuper preterite per aliquos fideles nostros erepta vel acquisita fuerint, medietatem ipsorum eosdem fideles nostros habere volumus reliqua medietate nostre curie applicanda, *etc.* ».

trascrisse il Del Giudice); la quale chiedeva come figlia ed erede di Filippo de Forulo la restituzione delle terre di Forulo, di Rocca-di-cinque-miglia e di un feudo in Sangro, non ostante che il marito di lei, Gentile de Forulo, fosse stato giustiziato come « proditore ». E in questo documento il poeta, forse in segno di onore, vien ricordato prima degli altri baroni, suoi colleghi: Leonasio, comestabolo di Foggia, Corrado de Trentenaria, Rinaldo de Podiolo [1] e Guglielmo di S. Framondo [2]. — Nel 72, il nostro R. era stato compreso tra i baroni, che avrebbero dovuto recarsi a « servire » nell'esercito regio, che passava di là dall'Adriatico, in Romania. Con privilegio del 5 febb. veniva dispensato dall'andarvi: il re asseriva che « eius presentia est *in istis partibus* utilis et etiam oportuna ». Inoltre Carlo I, il quale era a Capua, rilasciava al D' Aquino un terzo dell' « adoha », ossia della « somma di danaro, sufficiente a equipaggiare un numero di uomini, pari a quello che R. avrebbe dovuto condurre seco alla guerra » [3]. Si può congetturare quindi che R. era a Capua o nelle vicinanze, nel febbraio '72.

Da un elenco dei feudatari del giustizierato di Terra di Lavoro, i quali avevano pagata l' adoa nel 73, si hanno esatte notizie dei possedimenti di R., e dei suoi congiunti; e credo sia pregio dell' opera pubblicarne la parte, che ha maggior interesse per il nostro argomento.

« Dominus Thomasius de Aquino tenet Baroniam in Cumino et quedam bona pheudalia in Aquino, tertiam partem Roccesicce et octavam partem Insule pontis scelerati, que uncias auri viginti valere annuatim inventa sunt etc. . . . unc. XII, tar. XV.

Dominus Raynaldus de Aquino tenet Baroniam in Cumino, et pheudalia in Aquino, tertiam partem Roccesicce et octavam partem Insule pontis scelerati, que valere inventa sunt annuatim uncias auri XIII etc.

1. A questo Rinaldo fu concesso, il 29 sett. '69, il castello di Vignola in Basilicata, con altri beni, che il « proditor » Andrea de Torraca aveva posseduti in Policastro (*Reg.* VI, 16).

2. *Reg.* V, 171. Cfr. DEL GIUDICE, *Cod. diplom.*, II, p. 325, nota; di qui il TORRACA, *Studi*, p. 190.

3. *Reg.* XIII, 233. Pubblicato in *Ricerche novissime*, p. 4.

Die dominico xxv Iunii prime indictionis, aput Sanctum Heliam, recepimus pro parte Curie a predicto domino Raynaldo de Aquino per manus Iohannis Briscecti ad generale pondus auri uncias III, tar. XV.

Die lune III mensis Iulii eiusdem indictionis aput Capuam recepimus pro parte Curie a predicto domino Raynaldo ad generale pondus unc. auri VIII, tar. XXV. Summa unc. VIII, tar. X, [sic! Come si vede il *terzo*, già pagato a S. Elia, il 25 giugno, non veniva computato nella somma].

Thomas et Adenulfus, filii quondam domini Adenulphi de Aquino, tenent Baroniam in Cumino, bona pheudalia in Aquino, tertiam partem Rocce Sicce, que Baronia et bona pheudalia sunt pheudum unum, quod uncias auri viginti valere inventa sunt annuatim, qui exhibere debent ad rationem predictam ad generale pondus uncias XII 1/2.

Die sabbati XXIIII Iunii prime Indictionis aput Sanctum Germanum recepimus pro parte Curie a predictis Thomasio et Adenulpho filiis quond. domini Adenulphi de Aquino ad gener. pond. unc. XII, tar. XV [1] ».

Da questo doc. apprendiamo che R. d' Aquino il lunedì 3 lug. '73 trovavasi a Capua. Nel genn. però dello stesso anno era in Caleno, ove assistè, con altri nobili, alla stipulazione solenne, secondo il rito longobardo, dei capitoli matrimoniali, trattati fra Eustasio de Sexto e Cecilia, figliuola di Giovanni d' Albeto. Il doc. è assai importante, perchè è l'unico, che porti la firma autografa del nostro rimatore, il

1. Frammenti del *Fasc. ang.* LXXXVII, 121, 123. Sono dei fogli, che facevano parte di qualche altro fascicolo. Queste notizie in parte si riferiscono ai docc. VI-XIII degli *Appunti*, ricavati da citazioni del *Repertorio* XIII. Nello stesso *Fasc.*, 125, si legge: « Dominus Malgerius Sorellus tenet Tortinum cum S^a^. Agata ». Questo Malgerio era stato anche « falconiere » nel 40, e ancora viveva nel 1283, allorchè esponeva ch'egli « de maiore capite ex minore videlicet nato traxit originem », e perciò suo nipote, il quond. Oddone, del fu Ugone, suo fratello, gli aveva assegnato un reddito di 18 once, sui beni comuni (*Reg.* XLVII, 30). Dall'inchiesta, citata, risultava che « dom. Riccardus, dom. Malgerius, dom. Roggerius Sorelli tenent terram Sexti que est feudum unius et medii militis ». Di Oddone, nipote di Malgerio e figlio del quond. Ugone, e dei tre fratelli Ruggiero, Riccardo e Malgerio, signori di Sesto, si trova notizia in doc. del 18 luglio 1247 (BERGER, *Reg.*, I, p. 474, docc. 3145, e 3146).

cui carattere, oserei dire, ha l'impronta della mano d'un uomo, avvezzo a maneggiare egualmente bene la penna e la spada. Lo riportiamo per intero :

« In nomine domini nostri Ihesu Christi, anno incarnationis eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo tercio, regnante domino nostro Karolo dei gratia gloriosissimo Rege Sicilie, Ducatus Apulie, Principatus Capue, Alme urbis Senatore, Andegavie, Provincie, et Forcalquerii comite, Regni eiusdem anno octavo; dominante Caleni magnifico viro domino Philippo Imperatore Romanorum et semper Augusto, et Caleni, Alifie, et Rocce Montis Dragonis domino [1], mense Ianuario, prime indictionis. Breve factum a me Heustasio filio domini Guillelmi de Sexto, qui sum unus de nobilibus Comitatus Caleni, eo quod presente predicto patre nostro et cum eius consensu et noticia in presentia Petri civitatis Caleni iudicis, et Iohannis pubblici eiusdem terre notarii, presentibus testibus *nobili viro domino Raynaldo de Aquino*, Iudice Raynaldo, presbitero Petro de Thomasio, primicerio Caleni, presbitero Iacobo de Vella, Manno Vetrano, Petro de Conca iuvene, Robberto de Ayrola, et Matheo boni hominis, civibus Caleni literatis, utrimque ad hoc specialiter convocatis rogatis et inferius subscriptis, guadia dedi tibi Iohanni cognomine de Albeto civi Caleni, et fideiussores posui dominum Petrum de Presenciano, Thomasium de Presenciano, Thomasium Paganum, Riccardum Paganum, Carbonum de Santobono, Parisium de Badrino, et Andream de Areola cives Caleni, ipso patre nostro se ad subscripta omnia firmiter obligante, tali tenore quatenus tollam et habeam michi ad legitimam uxorem et semper habendam Ceciliam filiam et mundoaldam tuam qui supra Iohannis, et si me retornare voluero et predictam Ceciliam filiam et mundoaldam tuam michi in uxorem tollere noluero sicut dictum est, viginti uncias auri penam me tibi componere et dare obligo, et iam dictam filiam et mundoaldam tuam me invito tollam in uxorem. Tunc ibi presente predicto patre nostro desponsavi de communi consensu per verba de presenti prenominatam Ceciliam filiam, et in facie Ecclesie sicut est mos nobilium, et per cultellum [2] tu

1. Si tratta di Filippo de Courtenay, imperatore nominale di Costantinopoli.

2. Usanza longobarda, ereditata dagli antichi Germani. Cfr. Tacito, *Germ.*, XVIII, ove si trova anche l'altro costume longobardo che « dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert ».

illam tradidisti mihi ad legitimam uxorem at semper habendam cum omni mundio et freatu et secundum legem coram a me exinde recepisti anulum unum. Constitucioni vero temporis inter nos posuimus ad nuptias de ea faciendas et ad eam traducendam qualiter a presenti convenit, aliam quoque guadiam dedi tibi ego qui supra Heustasius cum eiusdem genitoris nostri licentia et notitia et fideiussores posui suprascriptos dominum Petrum de Presentiano, Thomasium de Presentiano, Thomasium Paganum, Riccardum Paganum, Carbonum de Santo bono, Parisium de Badrino et Andream de Areola de Caleno, ut cum sociavero mihi in uxorem per carnalem copulam suprascriptam Ceciliam filiam et mundoaldam tuam qui supra Iohannis ex nunc in antea semper habeat apud me talem legem et iusticiam qualem habet una et alia nobilis mulier de Caleno par ipsius filie tue, que iuste et pacifice vivit in casa viri sui, et secundum meam potentiam colam eam ex omni parte sicut alii nobiles suas habent et colunt uxores, et iniustum ei non faciam neque, vivente ea, cum alia femina adulterium committam. Si autem tu qui supra Iohannes vel tui heredes mihi qui supra Heustasio ominem miseritis quod ipsi filie tue iniustum fecissem, aut cum alia femina adulterium commisissem, tunc quotiescumque me inde quesiveritis et non fuero vobis ausus iurare solus ad evangelia quod talia non fecissem per omnes vices componam vobis augustales auri quinque. Et quotiens inde iuravero aut composuero per omnes vices amplius a calumnia ipsa solutus maneam. Et si proinde capta fuerint post finem factum mihi salva reddantur. Et hec omnia suprascripta me tibi componere obligavi cum eiusdem genitoris nostri licentia et consensu per iamdicta guadia et suprascriptos fideiussores. Unde ad pignorandum obligaverunt se ipsi suprascripti fideiussores et suos heredes tibi qui supra Iohanni et tuis heredibus seu successoribus si necesse fuerit de bonis eorum mobilibus et immobilibus, licitis et illicitis usque ad legem. Nam et nos suprascripti dominus Petrus de Presenciano, Thomas Paganus, Riccardus Paganus, Carbo de Santobono, Parisius de Badrina et Andreas de Areola de Caleno fideiussores qui presentes ad predictam fideiussionem nos et nostros heredes et bona nostra obligamus tibi qui supra Iohanni et tuis heredibus ad pignorandum pro predictis omnibus inviolabiliter observandis, de omnibus rebus nostris. Et qualiter nobis qui supra Heustasio et domino Guillelmo patri et filio et nobis qui supra fi-

deiussoribus congruum fuit, ita voluntarie fecimus. Et te Iohannem publicum Caleni notarium qui interfuisti scribere rogamus. Rogatu itaque predictorum patris et filii nec non et fideiussorum predictorum, quod scripsi ego qui supra Iohannes pubblicus Caleni notarius, qui predictis omnibus rogatus interfui et meo signo signavi. Actum Caleni.

† Ego qui supra Petrus iudex.

† *Ego Rainaldus de Aquino miles testis sum et signum crucis propria manu feci.*

† Ego presbiter Petrus de Thomasio interfui et signum crucis feci.

† Ego presbiter Iacobus de Villa testis interfui et subscripsi.

† Ego Marinus Vetranus testis interfui et subscripsi [1] ».

R. d'Aquino in Caleno aveva dei feudi, come risulta da altro doc. Nello stesso elenco dei feudatari già ricordato, si legge:

« *In civitate Caleni.* = Nicolaus de Larea iuratus et interrogatus si sciret alios barones vel pheudatarios latinos tenentes pheuda vel pheudum aut bona pheudalia in predicta civitate dixit quod *Dominus Raynaldus de Aquino* tenet bona pheudalia in capite in predicta civitate, consistentia in subscripta iura etiam videlicet redditus et vassallos:

Starcia que est ubi dicitur Casale Corbi, iuxta viam publicam et terram domini Iacobi de Surrento, — et starcia que vocatur Oliva, iuxta viam publicam et terram Thomasii Pagani.—Alia startia est ubi dicitur « li crispa », iuxta viam publicam et iuxta rivam . . . . — Quarta starcia est Lacus.—Alia starcia que est in loco ubi dicitur Lacus: iuxta viam publicam et terram Thomasii Pagani, que valent et valere possunt quantitatem pecunie subscriptam et non plus videlicet. Redditus vassallorum uncie auri tres.—Startia.., in casali Corbi uncie auri quattuor; — alia ipsa startia... ubi dicitur « Oliva » unc. auri duas;—alia ipsa startia... ubi dicitur « Crispa » unc. auri quinque;—quarta startia que dicitur « Lacus » unc. auri tres. Que tota pecunia est in summa ad gener. pondus unc. auri viginti due etc. [2] ».

---

1. *Pergamene di Mondragone*, nell'Archiv. di Stato in Napoli; n. antico LXV, nuovo DCCCLXXXIX.

2. Frammenti del *Fasc.* XXI, 81. — « Starcia » credo che valga lo stesso che « starsa » o « starseto », col quale nome s'indica a Montella un ter-

Oltre questo feudo « in capite », R. possedeva in Çaleno alcuni beni, concessigli dal vescovo di quella città. La memoria della convenzione, stipulata tra il prelato e il rimatore, ci è stata conservata in un doc. del 6 mag. '99; il quale contiene un lunghissimo elenco di gravami dedotti da quel vescovo contro Giovanni d'Aquino, figlio ed erede di R. Trascrivo il passo, che ci può interessare, rimandando il resto a suo luogo:

« Item quod dictus dominus Iohannes [de Aquino] non fecit redditum octo librarum de cera, que facere tenetur annuatim pro tribus peciis terrarum et domibus sitis in eadem civitate Calinensi et pertinentiis eius, spacio trium annorum proxime preteritorum, quas terras et domos idem Iohannes possidet in eadem civitate Calinensi, et ipsarum terrarum fines et loca designantur per quoddam instrumentum confessionis facte exinde per *quondam dominum Raynaldum de Aquino* patrem dicti quondam [*sic!*] Iohannis, ad cautelam dicte Ecclesie Calinensis » [1].

In altro doc. del 23 nov. '75 si ordinava un'inchiesta contro Rinaldo e Tommaso di Aimone, e Tommaso di Adenolfo d'Aquino, accusati dai loro vassalli di Roccasecca di prepotenze, ingiustizie, violenze, lussuria: virtù non rare nei costumi dei baroni di quei tempi [2].

Il 22 mag. '77 Rinaldo d'Aquino promise ch'egli e Tommaso di Aimone, il quale era presente in corte, avrebbero fatta costruire, col concorso dell'altro Tommaso, di Adenolfo, una « vaccetta », e una « terida » per la flotta regia [3]. L'opera fu commessa, infatti, a un cantiere di Gaeta: non essendosi pagata, però, tutta la somma stabilita, il lavoro andava assai per le lunghe [4]. Per giustificare il ritardo, o per esser veramente in discordia, i tre baroni consanguinei ricorsero a vicenda l'uno contro l'altro al re, affinchè questi

ritorio, piantato a viti alte per modo che il suolo sottostante possa essere suscettivo di altra coltivazione erbacea.

1. *Reg.* XCIX, 118.
2. Cfr. i miei *Appunti*, ecc., doc. xx, p. 25.
3. *Op. cit.* doc. xxi, p. 26.
4. *Ricerche*, p. 8

avesse provveduto a ripartire la spesa, in proporzione delle facoltà di ciascuno di loro. Ricorse, dapprima, il 18 marzo 78, il solo R. contro gli altri due [1]; il 26 giug. ricorse di nuovo col fratello Tommaso di Aimone, contro Tommaso di Adenolfo. Questi, come dicevano essi, non voleva contribuire per i beni, posseduti per parte della madre [2]. Finalmente, il 2 ag., Tommaso di Adenolfo dimostrò infondata l'accusa degli altri due, provando che i beni della madre erano posseduti da lei direttamente, senza ch'egli ne percepisse nulla [3].

Si fa menzione, in fine, di R., come di persona ancora vivente in un doc. dell' 8 lugl. '79 [4]. E si può anche ricercare, con qualche grado di probabilità, la data della morte del rimatore. In un antico « emortuali », o necrologio in pergamena, pubblicato dal Monaco, e riassunto dal Pellegrino [5], si ha la notizia: « Idibus februariis: Rainaldus de Aquino ». — In altro necrologio, citato dallo stesso A., si legge: « II idus februarias Rainaldus de Aquino ». — Ammesso che qui si parli, per la diversità della data, di due personaggi diversi, vediamo in quale di essi debba ravvisarsi il nostro rimatore. I personaggi, compresi nel più antico necrologio (« Idibus ») appartengono tutti alla famiglia dei d'Aquino, conti di Acerra; quindi il R. ivi segnato può essere il primo, o il secondo, l'uno padre, figliuolo l'altro, probabilmente, di Riccardo, primo conte di Acerra di casa De Aquino. Nel secondo necrologio (« II idus ») troviamo segnata: « XII kal. Septembr. domina Iohanna de Aquino, Abbatissa » etc., morta nel 1348. Questa Giovanna fu, probabilmente, figliuola di Tommaso di Adenolfo, nominata in documenti del 1319, altrove riportati [6]. Poteva, dunque, nel monastero delle monache di S. Giovanni Battista, in Capua, trovarsi la tomba gentilizia dei discendenti di Aimone de A-

---

1. *Ivi*, p. 5.
2. *Op. cit.*, l. cit.
3. *Ricerche*, p. 6.
4. *Op. cit.*, p. 7.
5. PELLEGRINO, *Historia princip. longob.* in MURATORI, *RIS.*, II, p. 2ª., p. 296.
6. V. i miei *Documenti e congetture*, p. 47.

quino e dei fratelli; mentre quella dei conti di Acerra era in altra chiesa, che aveva anche un proprio « emortuali ». Per queste ragioni, e considerato che nell' ultima metà del secolo XIII e per tutto il XIV non vi fu alcun altro personaggio, tra i D'Aquino, che avesse avuto nome Rinaldo, e che bisogna giungere fino al 1413 per incontrare un tardo « Rinaldo de Aquino », nominato da Ladislao capitano di Marsico-vetere in Basilicata, e di Castiglione in Calabria [1], io avventuro l'ipotesi che nel secondo necrologio sia riportata la morte del rimatore. Il quale, adunque, sarebbe morto il 12 febb. dell'80; giacchè egli viveva nel luglio del 79, ed è ricordato come defunto in un doc. del genn. 81.

Sappiamo che R,, morendo, lasciò cinque figli: tre maschi e due femine, dei quali diremo tra poco. Chi sia stata la madre di costoro non ci è stato possibile, finora, di rintracciare. Che sia stata una « messinese », della famiglia dei « De Amicis », vedova di « Guglielmo, signore di Montemarano »? Questo dubbio non è fondato su prove; quindi mi guarderei dal dare la cosa per certa, o soltanto come probabile. La circostanza della morte di R., contemporanea a quella di Tommaso di Aimone (il quale era morto prima del mag. '80), mi richiama alla mente una notizia, che il Campanile dovè attingere da fonte inquinata. Egli scriveva che R. d' Aquino e un fratello di lui (ch' egli chiama Landolfo, perchè volle identificare questo *terzo* Rinaldo con l'altro, il *secondo* del 1196, nominato nella cronaca di Riccardo da S. Germano) sarebbero periti insieme « nelle guerre di Toscana ». Della dimora di R. in Toscana, anche mettendo in quarantena la notizia del Campanile, non è a dubitarsi. Certo, egli era stato in Toscana nel '40, con la corte di Federico e, forse, v'era tornato nel '44-46; non sappiamo se vi fosse poi dimorato durante il tempo dell'esilio, come lascerebbe supporre la sua corrispondenza poetica con Tiberto Galliziani da Pisa [2]. Non è improbabile, però, che R. d' A-

2. *Reg.* CCCLXII, 107 *v.* L'affermazione non è campata in aria, ma si fonda nei documenti, che ho raccolti da carte antiche, libri a stampa, e mss. per una *Storia della famiglia D'Aquino.*

2. La canz. « Biasmomi dell'amore », che A, CX dà a Tiberto Galliziani

quino sia ritornato in Toscana nel tempo degli Angioini; vedremo che Iacopo, figlio del rimatore, non solo aveva dimorato, ma aveva avuto perfino prole illegittima, a Firenze. Non è quindi da escludersi a priori la congettura che Rinaldo d'Aquino sia morto in Toscana, nel febbraio dell'80.

(*Continua*) FRANCESCO SCANDONE

---

da Pisa, a cui veramente appartiene, da B, LXXII, viene attribuita « *domino Rainaldo daquino* », al quale venne inviata. Anche in C, 64, e D, 232 il compon. s'intitola da « Mess. Rainaldo d'Aquino ».